

This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + Make non-commercial use of the files We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + Refrain from automated querying Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + Maintain attribution The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + Keep it legal Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

#### About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at http://books.google.com/



### Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

### Linee guide per l'utilizzo

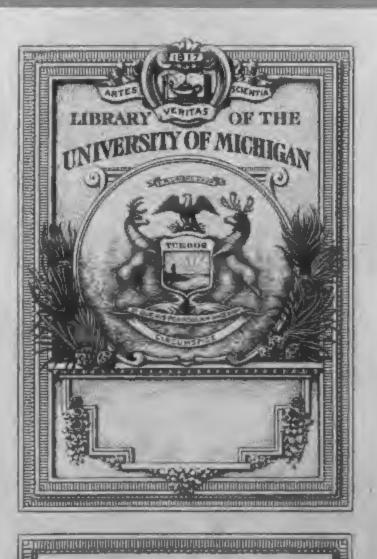
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- Non fare un uso commerciale di questi file Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + Non inviare query automatizzate Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + Conserva la filigrana La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + Fanne un uso legale Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

### Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da http://books.google.com



THE GIPT OF

Women's Alliance of the

Uniterian Church





•			
			,
		•	







LA	GERUSALEMME	LIBERATA.
	•	



LA GERUSALEMME LIBERATA.



### LA

# BERUSALEMME LIBERATA

 $\mathbf{D}\mathbf{I}$ 

## TORQUATO TASSO

RIVEDUTA NEL TESTO E COMMENTATA

DAL

PROF. PIO SPAGNOTTI.

SECONDA EDIZIONE RIVEDUTA.



### ULRICO HOEPLI

EDITORE LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO

1898.

PROPRIETÀ LETTERARIA.

Women's Alliance of the Montenion Church 1-12-1931

## INDICE

Prefaz	zione	•	•	•	•	•	•	•	•	•	•	•	•	•	•	•	•	•	Pa	g.	VII
Opere	da consu	ılta	re	•	•	•	•	•	•		•	•		•		•		•	•	"	VIII
Torqu	ato Tasso	. C	eni	ni	int	or	no	a	la	vi	ta	e	a	le	0	pe	re	•	•	11	IX
I Cris	tiani in I	`err	a	Sa	nta		•		•	•	•					•	•	•	•	77)	XVII
Canto	Primo .	•	•	•	•	•	•	•	•		•					•	•	•	•	77	1
Canto	Secondo	•	•		•		•	•	•			•		•	•		•	•	•	77	28
Canto	Terzo .	•	•	•	•	•	•	•	•	•		•			•		•	•	•	17	<b>5</b> 3
Canto	Quarto.	•	•	•	•	•	•		•	•	•	•	,	•		•	•	•	•	17	<b>7</b> 3
Canto	Quinto.	•	•	•	•			•	•	•		•				•	•		•	77	98
Canto	Sesto .	•	•	•	•	•	•	•		•	•				•	•		•	•	7)	121
Canto	Settimo.	•	•	•	•	•	•		•	•					•	•	•	•	•	77	148
Canto	Ottavo.	•	•	•	•	•	•	•		•	•			•			•	•	•	77	178
	Nono																			77	199
Canto	Decimo	•	•	•	•	•		•	•		•			,	•	•	•	•	•	17	224
	Undecim																			19	245
	Dodicesia																			77	267
	Tredices																			79	293
	Quattord																			~	313
	Quindice																			77	332
	Sedicesir																			~	349
	Diciasset																			*7	368
	Diciottes																			"	392
	Dicianno																			**	417
	Ventesin																			77	447

•			
•			
		•	
		•	
·	·		

### **PREFAZIONE**

Publicando in occasione del III Centenario della morte del poeta la prima edizione della presente opera, dopo aver esposto le fonti ed i criteri principali che mi avevano guidato nella compilazione, esprimeva la speranza che la modesta opera mia fosse ricca abbastanza da render gradita ai giovani la lettura dello splendido poema. A distanza di due anni appena ho avuto la soddisfazione di ricevere dal benemerito Editore l'incarico gradito di por mano alla seconda edizione, e desideroso, per quanto la mole del libro, già prima considerevole, lo permettesse, di rendere l'opera sempre più accetta al giovane publico delle scuole ho procurato, rivedendo attentamente il testo, di correggere ed aumentare le note, ampliare alquanto la vita con brevissimi cenni delle numerose opere, offrendo inoltre ai giovani volenterosi di approfondirsi alquanto nello studio di esse, qualche indicazione atta specialmente ad agevolare le ricerche nelle biblioteche.

Così mantenendo il testo quale ci è offerto dal Bonnà (Ferrara, 1581) e consultando per le note le opere indicate nella prima edizione, ho creduto conveniente oltre ai mezzi già escogitati in quella per la retta e facile lettura del poema, togliere da capoverso, quando non sia necessaria, l'iniziale maiuscola, uniformandomi in ciò ad altre publicazioni della Casa.

Vogliano gli studenti italiani corrispondere alla povera opera nostra con l'usata buona volontà e seria applicazione, così mentre si continuerà a rendere il dovuto omaggio al grande poeta, si potrà con animo fidente bene sperare nell'avvenire degli studi patri.

### OPERE DA CONSULTARE.

Nel 1895 fu publicato a Bologna da Angelo Solerti la magistrale opera in tre grandi volumi intorno alla Vita e alle Opere di T. T., inoltre in quell'occasione la Casa U. Hoepli publicò: L'animo di T. T. rispecchiato nei suoi scritti, a cura di F. Vismara, opera premiata, la quale contenendo un elenco delle opere publicate in occasione del III Centenario mi dispensa da una lunga enumerazione. L'edizione migliore delle Opere di T. T. è quella in 33 volumi del Capurro-Pisa. Della G. L. eccellente edizione per bontà di testo e copia di note è quella di Severino Ferrari, Firenze, Sansoni; utile per note storiche quella del Le-Monnier, e per i riscontri con la Conquistata quella del Barbéra a cura di D. Carbone. Sempre ottima quella commentata dal Prof. Camillo Mella, Modena, 1868.

Recentemente fu publicato a Parma per cura del Prof. Antonio Pellegrini un Manuale per lo studio della G. L., operetta che può tornare assai utile ai giovani delle scuole secondarie inferiori, mentre per quelli delle superiori che avessero vaghezza di conoscere le fonti storiche della Gerusalemme cito: Guglielmo Tirio, Historia belli sacri verissima, Basilea, 1559 o 1564. Le acerbe critiche del Galilei si possono trovare negli: Scritti di critica letteraria, raccolti ed annotati da Enrico Mestica, Torino, Loescher, e riguardo alle annotazioni degli antichi citerò il Gentili e il Guastavini, uniti nell'edizione di Genova, 1590 e finalmente l'opera di Paolo Beni, Comparazione di T. T. con Omero e Virgilio, insieme con la difesa dell'Ariosto, paragonato ad Omero, Padova, 1612.

## TORQUATO TASSO

CENNI INTORNO A LA VITA E A LE OPERE.

L'iglio di Bernardo, buon poeta e della napoletana Porzia De Rossi, nacque a Sorrento l'11 marzo 1544. Il padre, segretario di Ferrante Sanseverino principe di Salerno, dovette andare in esiglio, quando il suo signore per intrighi politici fu condannato a morte ed il figlio di sei anni riparò con la madre a Napoli, dove continuò gli studi di greco e di latino già incominciati a Roma, dando fin d'allora segni non dubbi di precoce e forte ingegno. Ma pochi anni dopo il padre lo richiamò a Roma, togliendolo alle tenere cure della addolorata madre, che morì l'anno dopo, e lo affidò a bravi maestri e seco lo volle anche a Pesaro, a Urbino e a Venezia, finchè nel 1560 lo mandò a Padova a studiar leggi, ma il giovanetto forte de' suoi studi classici prediletti, componeva un poema romanzesco in dodici canti intitolato Rinaldo 1 dedicato al cardinale Luigi d'Este e lo pubblicava a Venezia nel '62 e subito dopo poneva mano all'opera che doveva renderlo immortale: La Gerusalemme Liberata.

In questo poema racconta le prime gesta di Rinaldo di Montalbano emulo di Orlando, i suoi amori con Clarice, a lui tolta poi per incanto dall'amico Malagigi, la difficile impresa di porre il freno a Baiardo cavallo feroce, le sue prodezze al campo di Carligno contro i Saraceni. Dopo molte altre fortunate imprese amorasi della regina Floriana, ma memore di Clarice l'abbanuna e dopo aver ucciso Grifone e Mambrino innamorati di questa, ce a sposarla.

A ventun anno era chiamato come gentiluomo al i vizio del cardinale d'Este e così entrò in quella Co di Ferrara, dove, elegante cavaliere e colto poeta, ta caro al duca ed alle sorelle Lucrezia ed Eleonora ed ebbe agio di conoscere i più eletti ingegni e le dame più gentili che formarono in quel secolo il vanto di quella Corte. In mezzo a tante gioie intellettuali, la s fantasia già troppo fervida per natura si andò via via esaltando sempre più e divenuto eccitabilissimo ammalò di dolore alla morte del padre avvenuta nel '69.

Seguì a malincuore in Francia il Cardinale, ma tornò presto disgustato e fu a Roma, poi a Ferrara, dove nella primavera del '73 fece rappresentare quel gioiello di dramma pastorale che è l'Aminta 1 nel '74 aveva già compiuto la Gerusalemme. E qui cominciarono i guai. Già prima, di mano in mano che andava scrivendo qualche canto, l'infelice poeta aveva voluto, per troppo squisito sentimento di delicatezza e modestia, mandarli al giudizio di amici e letterati, quale il Scipione Gonzaga, Pietro Angelio di Barga, Flaminio dei Nobili lucchese, Sperone Speroni, Silvio Antoniano ed altri, i quali cominciarono fin dalla nascita a torturare quel bel corpo che doveva poi essere sventrato, anatomizzato e storpiato in tutte le parti dagli Accademici della Crusca e da nemici letterati quale il Galilei.

Le osservazioni minuziose, spesso pedanti, le critiche esagerate, gli scrupoli religiosi, il timore della Santa Inquisizione, quel suo arrabattarsi continuo a rispondere, a scolparsi, a difendersi con tutte le forze del su energico carattere e della volontà, cominciarono ad af fliggerlo, a prostrarlo, ad esaurirlo, in modo che mente quasi rabbuiandosi gli figurava persecuzioni maginarie, tradimenti, denunzie quale eretico, minac di morte.

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> L'Aminta, favola boscareccia è in cinque atti. In essa dipinte affettuose scene pastorali ed è narrato il vano amore giovanetto Aminta per Silvia cacciatrice, la creduta morte di trambi e come dopo lo scampato pericolo Silvia acconsenta a sare il fido pastore.

affetto suo per la duchessa Eleonora, la tema che di sotterfugio gli stampasse il poema resero sempre ccitabile il suo carattere, già scosso per tanti gravi nenti, ed è allora che per una smentita datagli n cortigiano risponde con uno schiaffo, assalito in lica piazza si difende con la spada, crede di aver uto la grazia del Gonzaga, vede in ogni letterato emico, in ogni servo un sicario incaricato di progli il veleno, e smanioso, abbattuto, vinto da gli poli religiosi domanda di essere sottoposto a giudi-lell'Inquisitore, sperando, il disgraziato, di ricupenella calma della coscienza la pace perduta.

Duca allora lo fa rinchiudere in carcere, ma dopo i giorni lo libera, portandolo seco in villa, e, matando egli il proposito di farsi frate, lo fa accomare a Ferrara nel convento dei Francescani, donde orno dopo fugge per portarsi a piedi, lacero e o, fino a Sorrento, dove viveva la buona sorella elia, alla quale sconosciuto si presenta per annune la morte di Torquato. Cornelia sviene ed egli ento di aver provato ancora possibile trovare una na che lo ami, si fa conoscere ed è curato amoronte, ma poco dopo si reca a Roma in casa delico Scipione Gonzaga che lo scongiura a rimanere. 'infelice poeta non ascolta consigli e preghiere, va ro tapino girovagando tutta Italia in così mal arche alle porte di Torino, trova dai custodi impel'ingresso in città, mentre che poi riconosciuto a è accolto subito a corte dal duca Carlo Emanuele, ato di doni e forzato a restare, ma la sua aspira-, in quella povera mente rabbuiata e tempestosa, empre rivolta a Ferrara, dove capita appunto inaato nel giorno in cui tutto il paese era in tripudio e feste nuziali del Duca. Accolto freddamente dà manie e il 15 marzo 1579 a trentacinque anni il ran poeta del secolo entra deriso e schernito in fredda cella dell'ospedale dei pazzi. In quel dolosquallore la sua mente esaltata non può trovar ri-, l'ingegno potente non gli concede tregua e il cuore gonfio di troppo nobili sentimenti gli detta que lettere<sup>1</sup> sparse ai quattro venti e a tutti i signori e principi della terra, che sono come un grido disperato di dolore del Genio incatenato.

Intanto andavano stampando il suo poema, parte a Venezia prima, poi intero a Casalmaggiore e a Par per cura dell'amico Ingegneri.

Fu un grande e vero successo, le edizioni si moltiplicavano e già passava d'Italia in Francia in mezzo alle lodi che non giungevano alla cella dello sventurato poeta.

Giunsero le critiche ad aumentargli, se fosse stato possibile, il dolore provato all'annunzio della morte della principessa Eleonora, e dovette certo essere intensamente sentito a giudicare dal fatto che non ebbe animo a scrivere un verso in lode di colei che tanto aveva amato, lui, sventurato, che non trovava nel carcere altra consolazione all'infuori del comporre.

Ammalato, famelico, nudo, come lo trovò in una s visita nel '82 Aldo Manuzio, mentre il suo nome correva sulle bocche di tutti era diventato l'oggetto " di immensa invidia e di pietà profonda " tanto che l'amico suo don Angelo Grillo, Sisto V, il Consiglio municipale di Bergamo, il principe Vincenzo Gonzaga ed altri molti si interessarono alla sua sorte infelice e il 13 luglio 1586 dopo sette anni e quattro mesi di prigionia potè finalmente partirsene con pochi panni e qualche carta da quel luogo di dolore per recarsi in devoto pellegringio a Loreto, donde con pochi soldi avuti in elemosi

¹ Le lettere del Tasso ammontano a più di 1500 e a detta de Giordani sono le più belle, scritte da Cicerone in poi. In esse brille sotto tutti gli aspetti, sempre melanconica però, quella mente se blime, critica, filosofeggia, piange, domanda, prega, impreca, gen con sì grande e vera eloquenza che difficilmente un animo benna regge senza lacrime a tanto sentito dolore. Nei dialoghi, che molto numerosi rimangono, tratta disparati argomenti come gioco, la nobiltà, il piacere, la cortesia, la gelosia, la pietà, l more, la poesia toscana, ecc. con uno stile elevato e filosofico, alquanto monotono e scolastico.

la Ferrante Gonzaga partì per Roma, con la vana speanza di presentarsi a papa Sisto V.

A Napoli sperò ricuperare i beni del padre e la dote lella madre, ma non ottenne nulla, migliorò alquanto n salute, mercè le cure affettuose del nobile Manso che, accoltolo nella sua villa di Posilipo, lo confortò di cutte quelle cure cortesi che il grande affetto per l'amico poteva consigliargli.

Ma le dimostrazioni cordiali di un amico non erano compenso bastante alle molteplici afflizioni del povero inimo suo, chè i critici maligni insorgevano sempre più ninacciosi contro quell'uomo sventurato fin dalla nacita, incrudelendo con pedanterie, frizzi e perfino macherate triviali, su quell'animo affranto dalle troppe pattaglie sostenute. Eppure quell'ingegno mirabile coninuava a tener desta la santa fiamma della sapiente perosità e il ferreo carattere piegato, non rotto, dalla violenza dei colpi nemici, lo sosteneva ancora nella lotta mentre alla fine del 1586 terminava in Mantova il Torrismondo, 1 nell'88 pubblicava ancora le Giornate lel mondo creato, 2 e nel '91 si occupava a rifare la Ferusalemme, continuando la sua vita errante per tutta ltalia.

Nel '93 pubblica la Gerusalemme Conquistata 3 rifa-

La tragedia intitolata: Il Torrismondo è in cinque atti in indecasillabi sciolti, tranne i cori ed è condotta ad imitazione del'Edipo di Sofocle; oltre a questo componimento drammatico è atribuita al Tasso la commedia in prosa in cinque atti: Gl'intrighi l'amore, nella quale è curioso il tipo di Gialaise che parla il diaetto napoletano.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Le sette giornate del mondo creato formano un poema descritivo in versi sciolti sulla creazione del mondo. Altro poemetto apena incominciato è: Il monte Oliveto scritto per gentile incarico lei frati di quel convento, presso i quali fu ospite lo sventurato verso la fine dell''87.

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> La Gerusalemme conquistata è in 24 libri ed è dedicata al lardinale Cinzio Aldobrandini. In essa non trovasi più Aladino na Ducalto, non più Erminia ma Nicea, in luogo di Rinaldo pone lue fedeli amici Riccardo e Ruperto d'Ansa, il quale ultimo è ucdal figlio di Solimano e vendicato poi dall'amico per incarico Joffredo.

cimento del poema primiero con intendimenti più morali e con maggior riguardo alla verità storica, a tutto scapito del bello poetico e della naturale potente ispirazione.

Ai primi di novembre del 1594 ritornò da Napoli a Roma e fu benevolmente accolto dal Cardinale Aldobrandini che lo presentò a papa Clemente VIII, il qui lo onorò con queste parole: "Vi abbiamo destinata la corona d'alloro, perchè ella resti tanto onorata da voi, quanto a' tempi passati è stata ad altri d'onore. "

Ma era destino che lo sventurato poeta non dov provare quella grande ed ultima soddisfazione, egli non doveva trovar pace che nel sonno dei giusti, del quale quasi profeta aveva cantato (VIII, 44) nel suo immortale poema:

"Nè dar l'antico Campidoglio esempio D'alcun può mai sí glorïoso alloro. Essi del Ciel nel luminoso tempio Han corona immortal del vincer loro."

Nel marzo 1595 sentendosi aggravato e prossimo alla fine della sua travagliata esistenza si fece portare nel monastero di S. Onofrio sul Gianicolo, dove entrando disse ai frati, che premurosi erano accorsi ad aiutarlo nello smontar di carrozza, esser venuto a morire tra loro. Già in tempi burrascosi il fiero Ghibellino domi dava "pace, ai frati gloriosi di onorarlo; il no Poeta, più infelice ancora, non osa rivolgere altra preghiera che quella di trovarla nella morte.

Pochi giorni dopo scriveva a Mantova all'amico Antonio Costantini quell'ultima lettera, per annunziargli

Ad Antonio Costantini — Mantova,

Che dirà il mio signor Antonio, quando udirà la morte del Tasso? E per mio avviso non tarderà molto la novella, percu mi sento al fine de la vita, non essendosi potuto trovar mai ri dio a questa mia fastidiosa indisposizione sopravenuta a le n altre mie solite; quasi rapido torrente, dal quale senza potere a alcun ritegno, vedo chiaramente esser rapito. Non è più te

a prossima fine, che è come l'ultima lacrima che tra i singhiozzi dal ciglio disseccato per un lungo o.

forte fibra era spezzata, il poeta cavaliere, franco, coraggioso, tanto abile a maneggiar la penna to la spada, all'età di cinquantun'anno otteneva nente quella pace, che invano aveva cercato in e di cui, se altri fu mai, era degno di aver trovato tutti gli onori che il suo retto animo e il mirabile mo dovevano guadagnargli.

riva il 25 aprile 1595.

parli de la mia ostinata fortuna, per non dire de l'ingratidel mondo, la quale ha pur voluto aver la vittoria di cona la sepoltura mendico, quando io pensava che quella gloria
nalgrado di chi non vuole, avrà questo secolo da i miei
, non fusse per lasciarmi in alcun modo senza guidardone.
10 fatto condurre in questo munistero di Sant'Onofrio, non
erchè l'aria è lodata da' medici più che d'alcun'altra parte
na, ma quasi per cominciare da questo luogo eminente, e
conversazione di questi divoti padri, la mia conversazione
lo. Pregate Iddio per me: e siate sicuro che, sì come vi ho
ed onorato sempre ne la presente vita, così farò per voi ne
più vera, ciò che a la non finta ma verace carità s'apparEd a la divina grazia raccomando voi e me stesso.

Di Roma in Santo Onofrio.

TORQUATO TASSO.

		•	
		•	
•			

## I CRISTIANI IN TERRA SANTA

I PELLEGRINAGGI E LA CROCIATA DI GOFFREDO.

L'uso dei pellegrinaggi in Terra Santa invalse presso i cristiani d'Occidente fin dai primi secoli dell' Era Volgare e a poco a poco entrò talmente nelle consuetudini e nella convinzione dei cristiani, da sembrar quasi l'unico mezzo per trovar salute certa nell'altra vita, il recarsi in quelle lontane regioni a visitare i luoghi santi. Del resto un primo incentivo a queste riunioni di popoli viaggianti e riversantisi in mezzo a mille pericoli sulla tomba del Salvatore si può trovare nello spirito stesso della religione cristiana che, accomunando interessi diversi e mezzi differenti per un unico santo scopo, infondeva nell'animo vergine di quei primi cristiani, che del popolo nomade sentivano ancor molto sangue nelle vene, quel sentimento di sprezzo per ogni cosa facile e gradita e per conseguenza quel desiderio incessante di far penitenza dei propri peccati in ogni modo, pur di martoriare il corpo, quando lo spirito ribelle cercava di rompere le catene.

Quella brama quindi di buttarsi a capo fitto, direi, e ad occhi chiusi in quel baratro ignoto di una via lunga, incerta e tutta triboli, doveva punzecchiare con tanto accanimento gli spiriti di quei cristiani giovani alla fede e, come tutti i giovani, facili all'entusiamo, che dovevan sembrar piccole ancora, ai pochi che rimanevano, quelle legioni di pellegrini d'ogni sesso e d'ogni che, abbandonando i loro monti, i loro laghi, le ri-

denti pianure, con volto mesto e a lento passo, attraversavano salmodiando i rustici paesi, tirandosi dietro come valanghe, altri popoli, altre genti di linguaggio diverso, ma fratelli in fede e sopratutto in entusiasmo E mentre sul principio nelle rozze chiesuole di campa gna, il più spesso povere casupole, ridotte al santo uso con la sola spesa d'una greggia croce, i vecchi sacer doti avranno guardato con occhio brillante d'una cara lacrima senile quegli eserciti di volontari della fede su quali, inginocchiati ai loro piedi, avranno teso le mani in atto di benedizione, i padri della Chiesa comincia rono presto ad alzare la voce coutro l'abuso e il ve scovo d'Ippona con la sua voce vibrata e tutta convinzione rivolgeva ai fedeli del suo tempo queste parole " Dominus non dixit: vade in Orientem et quœre in stitiam, naviga usque ad occidentem ut accipias indul-

Ma non si arresero alle saggie parole di S. Agostino i fedeli del tempo, chè milioni e milioni di persone di ogni condizione sociale si recarono durante tutto il medio evo, come ancora oggidì in numero molto minore, a pregare o almeno a visitare quei luoghi che la Chiesa ha sempre venerati come santi. E siccome questo moto, per lo meno strano a prima vista, di credenti e non credenti verso quelle terre dell'Asia che furono culla e tomba di Cristo, fu anche causa prima ed efficace di quell'altro gran movimento di gente, non più armata di sola fede e speranza, ma di lancia e spade per accorrere in aiuto e difesa dei cristiani oppressi ( angariati in mille modi dai Turchi invasori, così mi parve per lo meno interessante accennare a questo fatt storico, facendo qualche ricerca e studio intorno ai co stumi del tempo, agli usi di quei pellegrini e al mode con cui mandavano ad effetto i loro pii desideri.

I cristiani dei tempi di mezzo di carattere tanto ve lubile e desiosi sempre di novità, ricercatori instan bili del nuovo e bello fantasioso dovevano subire cer mente uno strano fascino ai primi racconti di quei via avventurosi, dai quali ritornando in patria si riprom

per lo meno onori e gloria. I cristiani d'occitanto sventurati nei casi della loro patria, così liati dalla fortuna avversa, il più spesso per causa oro stessa infingardaggine, erano costretti dalla delle cose e spinti dal loro carattere a cercare ggi, in terre lontane un sollievo ai mali delle che senza posa li affliggevano e vedevano con loro aperta davanti quella via di scampo, che gidì chiameremmo valvola di sicurezza, come un co per allontanarsi dalla patria turbolenta, facile ad ogni forte invasore, e acquistare per soprasa salute eterna.

città, non terra cristiana che non avesse una la riservata ai pellegrini, dovunque ospedali, case gio, libere le strade, esenti spesso da pedaggio, ezze d'ogni genere, cure ed aiuti in caso di o.

e le Calabrie, visitavano il Monte Gargano o cassino, celebre per l'ospizio di S. Benedetto, a si spingevano fino a S. Giacomo di Compostella lizia o a Roma per venerare le tombe dei santi oli Pietro e Paolo, ma la maggior parte dei pelintraprendeva il viaggio di Terra Santa.

trionfato sui suoi nemici, prendeva il bordone di ino; dovunque sapeva di essere ben accolto, nè richiedeva per prezzo d'ospitalità altro che oraviaggiando non aveva il pellegrino altra difesa croce di cui si fregiava il petto, potente arma per quei tempi di fede indiscussa.

ndo il pellegrino voleva andare in Terra Santa ottenere l'assenso dai suoi parenti e la permisdal vescovo; si esaminava la sua condotta e i ostumi, investigando, per quanto era concesso, e la sua vera fede a spingerlo in quelle lontane i, non un solo vano desiderio di visitar nuovo de. Queste restrizioni però alla libertà nei pellegi vennero solo in seguito, specialmente quando

i sacerdoti s'avvidero che l'abuso era spinto a tal gno da far intraprendere viaggi, già tanto disast per gli adulti, a bambini e ragazzi in età così ten da mostrare apertamente nei genitori piu sviluppat senso di crudeltà fanatica che non quello di fede i giosa. Eretto così a sistema ciò che prima era pe nale desiderio e disciplinato con regole questo n uniforme si ebbero anche i vantaggi di qualsiasi dine, perchè all'atto della partenza il pellegrino i veva dalla mano del vescovo il bordone, la panatt e la santa benedizione, mentre un passaporto indizato a tutti i monasteri o ai fedeli della cristianità vava a raccomandarlo durante il viaggio. 1

Al giorno fissato per la partenza i parenti e gli ai accompagnavano i pellegrini fino ad una certa dista dalla città o terra, dove, dato e ricevuto l'ultimo braccio, cominciavano il proprio viaggio.

Il pellegrino era esente da ogni pedaggio, trovava talità nei castelli posti lungo le via e chi l'avesse gata era reo di fellonia. Anzi quando si veniva a pere che un cavaliere era stato poco liberale ed o taliero, si aveva la libertà di demolirne la cas manometterne i beni. Doveva essere trattato com

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Ecco per curiosità la formola generale di queste lettere ( mendatizie ricavata dagli atti dell'Ordine di S. Benedetto:

<sup>&</sup>quot;A tutti i santi e venerabili fratelli, ai re, ai signori, ai vest ai conti, agli abati, ecc., ed al popolo cristiano in generale to città, come di campagna e monasteri. In nome di Dio noi ciamo sapere a vostra grandezza o a vostra santità che il la di queste carte, nostro fratello ci ha chiesto il permesso di ai pacificamente in pellegrinaggio a... sia per ammenda de' errori, sia per pregare per la nostra conservazione. Perciò gli abbiamo dato le presenti lettere, con le quali nel mentre vi salutiamo, noi vi preghiamo per l'amor di Dio e di S. l'a riceverlo come vostro ospite e ad essergli utile sia nell'a come nel ritorno, di modo che egli si riconduca sano e salv suoi focolari e, come è vostro buon costume, fate che egli giorni felici. Così quel Dio che regna in eterno vi prote; guardi nel suo regno. Noi vi salutiamo tutti con la più pe. cordialità. "

no del luogo, mangiare alla mensa del padrone riore o dell'abate. Si legge nei — Doveri dei ri — l'obbligo ingiunto a tutti coloro che porarmi di difendere il pellegrino come un fanciullo onna. Se egli per isventura ammalavasi gli erano le case di ospizio e le infermerie dei monasteri no, come vedremo meglio in seguito, aveva cura ome di un essere privilegiato. Quando i pellecevano il viaggio per mare, il prezzo del pasa bordo soleva essere per loro modicissimo, e uti di alcune città, come per esempio quei di ia, li dispensavano da ogni pagamento, qualora reassero sopra navi del paese.

) gentile e premuroso riguardo in un'epoca tutto soprusi potrebbe recare meraviglia a chi non rasse quanto potente molla fosse in quei tempi ione, specie sotto alcuni suoi aspetti di esteriochi poi specialmente non avesse un'esatta idea fosse quello strano impasto di gentile e crudele la cavalleria. D'altronde l'ospitalità era necesmutua per causa dello stato pessimo delle strade , mancanza quasi assoluta di alberghi. Le strade erano tanto deperite da esser pressochè difficile iarle e si era costretti a percorrere sentieri in ii boschi, infestati dai ladri e fuorusciti, e in za di questi da bestie feroci. Qualche raro ponte va qua e là sui corsi d'acqua minori, costruiti in vicinanza dei numerosi conventi. Ogni tanto erano barriere con relativi diritti di pedaggio, non sempre con bel garbo dai padroni del luogo. rino, come il cavaliere isolato, cercava nella pitalità in qualche castello o convento, anche per paura inveterata dei diavoli e delle streghe. Gli i erano solo nelle città e solevano essere caroigli o stamberghe che formavano spesso tutto un on la stalla, dove era ricoverato il cavallo e il e. Nel XIII secolo in Provenza si trova già qualergo piú degno di tal nome in quanto ha signizgidì, ma però sempre col fuoco spento nell'am-

pia cucina e sull'uscio stava l'oste che gridava a stieri le buone qualità del suo vino, disposto anc accendere il fuoco nel caso si fossero arresi agli iati inviti. Perchè bisognerà osservare a questo rig come tali alberghi avessero fama tutt'altro che bi i predicatori nelle chiese esortavano i pellegrini porvi piede, perchè pericolosi per l'anima e per il e correva tanto pericolo la persona e la roba ch piamo da fubleaux provenzali, come i mercanti d dio evo preferissero pagare la loro retta in case colari, per dormire un po'meglio al sicuro. Per il giare la maggior parte comperavano le vivano venditori ambulanti, che numerosissimi erano di nati per le strade in vicinanza e dentro le città, vociando continuamente esaltavano a gara i meri ticolari della loro merce. Guglielmo de Villeneuv suo libro: Cri de Paris ci dà un'esatta e curio scrizione di questi venditori ambulanti, i quali poi la loro merce o in capo o sul dorso o a schiena maro incrociavano le loro voci, gli urli e le strida, un'animazione insolita alle strade, ordinariamente ziose per la mancanza quasi assoluta di veicoli in g In campagna poi non sarebbe stato possibile trove riparo qualunque a pagamento, quindi la mutua 1 sità che i privati ospitassero il viaggiatore.

Tutta l'Europa sentiva questo dovere di gentiguardo verso chiunque portato dalla fortuna o d sogno fosse costretto a domandar la carità d'un tetto e un pane per sfamarsi, ma i paesi dove c sentimento era ed è tuttora portato a un alto gra squisita premura sono i più settentrionali, dove ai di un cammino lungo attraverso regioni poco al si aggiunge il tormento di un clima freddo con le tive intemperie e improvvise bufere. Un proverb landese dice: all'arrivo del forestiero i cani gioisc le porte della casa si spalancano di moto propr. Germania molte case tenevano sulla pubblica a sempre imbandita la mensa e il viaggiatore di pasa era forzato ad accettare qualcosa da tutti e al suo

In un poemetto provenzale: L'ospite romanzo di isino de Cerchiaria troviamo queste auree massime: ne e uomini devono onorare l'ospite anche indeperchè così facendo avranno onorato sè stessi, se galantuomo, l'onore sarà reciproco e la dama che o onorerà si pentirà, perchè non sarà mai reputata ra ospitale.

gli annali ecclesiastici, negli atti degli ordini mozi e in molte altre opere religiose trovansi a piene sparse relazioni di pellegrinaggi fatti in Terra , o da persone note per la loro santità o da mali per penitenza imposta dalla Chiesa, ma sono ripiene di racconti favolosi e infarcite di tante nde, che è impossibile sceverare in esse il vero ilso per riordinare insieme quel poco di vero stoche può essere compreso fra tante favole e storielle. talora racconti interessanti come lettura amena, tra sono narrazioni così lunghe e stucchevoli che 10 fin dalle prime pagine il desiderio di continuarne tura e in gran parte sono vite di santi, scritte per citate come esempi dai pulpiti delle chiese ad azione dei fedeli. Diciamo invece qualcosa degli ari.

A. Walckemaer nell'opera sua: Gli antichi itinedella Gallia Cisalpina, il Wesseling in Vetera Rorum itineraria e il Chateubriand nel suo Viaggio
usalemme citano o riportano nei documenti tra gli
il celebre Itinerarium Burdigalense stampato, sene dice il predetto Walckemaer, dal Pitou a Pael 1558 e composto verso il 333.

questo itinerario l'autore stesso ci fa sapere che ndò da Costantinopoli a Calcedonia e ritornò a ntinopoli sotto il consolato di Dalmazio e Seno... item ambulavimus Dalmatio et Dalmaticei Zelo coss. III Kalend. iun. a Calcidonia et reversi ad Constantinopolim VII Kalend. jan. consule scripto., Ora noi sappiamo da Cassiodoro e dai consolari che Flavio Valerio Dalmazio, fratello del-

l'imperatore Costantino e M. Aurelio Senofilo furono insieme consoli appunto nel 333.

L'esattezza delle misure indicate in questo itinerario fa supporre che non sia frutto di semplici note di viaggio, ma bensì un estratto da quelle raccolte di itinerari composti per ordine degli imperatori romani e ricavati dalle misure fornite da quella specie di carte topografiche, mirabili per quei tempi, eseguite per uso dei pubblici impiegati e per le spedizioni militari. L'autore di questo estratto era certamente un cristiano di Bordo, il quale con tale lavoro ebbe per scopo di facilitare il viaggio di Terra Santa, da lui stesso intrapreso, ai si concittadini prima, e poi a quanti si trovavano sull'itinerario seguito o da paesi vicini potevano convenire. L'andata è da Bordò a Gerusalemme e il ritorno sino a Milano, ed è notevole per la minuta descrizione dei luoghi santi, interessante e gradito per le numerose osservazioni aggiunte dall'autore stesso o estratte e ampliate sopra luogo da altri itinerari i quali non contenevano altro che nomi e distanze. Un frammento di questo genere lo abbiamo in quello noto sotto il titolo di "itinerario d'Antonino ".

Bella pagina davvero e consolante per la storia del cristianesimo ci presenterebbe l'occasione di scrivere questa semplice data: 333 dell'era volgare. Fumavano ancora le rovine dei templi arsi dagli sgherri degli imperatori romani, erano caldi ancora di sangue cristiano i mille strumenti di tortura inventati con satanica gare d'ingegni dai Vitelli che volevano ad ogni costo che k vittime "sentissero di morire,, arrotavano ancora gl artigli i leoni rinchiusi in attesa di lanciarsi a sbranare le tepide e vellutate membra delle vergini cristiane, già uno dei compagni di fede di tanti martiri agonis zanti col sorriso sulle labbra e una gran fede poter nel cuore, si adoperava per rendere meno disagevole: cammino alla tomba del suo Dio, a quei milioni di c stiani che si sentivano attratti, come da forza arce a inginocchiarsi su quella tomba e far pubblica proi sione di fede. L'avvento di Costantino al trono era sta

più che una promessa, un'aurora splendida di primavera che apre il cuore alla speranza, le labbra ad un involontario sorriso ed invita ad amare. L'entusiasmo aumentava all'annunzio della munificenza dell'imperatrice Elena che, gloriosa della scoperta Croce, profondeva tesori per abbellire i luoghi santi dove era nato, vissuto e morto quel Cristo che dal figlio era stato proclamato per la prima volta nel 313 Dio del vasto impero. L'imperatrice stessa aveva voluto, in età già avanzata, recarsi in pio pellegrinaggio in Palestina, qual impulso più forte poteva venirne a quei primi cristiani ansiosi di seguirne le orme?

L'itinerarium Burdigalense adunque oltre ad essere il più circostanziato ed esatto che ci resti di tutti quegli Itineraria adnotata di cui parla Vegezio è anche da considerarsi come il primo documento storico che ci rimanga di un viaggio a Gerusalemme. Altri antichi itinerari sono conosciuti di nome, ma difficile è stabilirne la data con precisione, come quello di Adaman abate di Iona, scritto dicesi per ordine di S. Arnulfo e quello di Wilibald primo vescovo di Eichstadt, che ci raccontò il suo viaggio in Palestina attraverso l'Italia e Cipro, poi due secoli dopo quello di Adamo di Brema, ma nessuno vale per precisione di dati e per copia di notizie quello da Bordò a Gerusalemme.

Il quale prende le mosse da quella città che era in quel tempo una delle più fiorenti delle Gallie. In essa coltivavansi con amore le scienze e le arti e divenuta ben presto cristiana diede i natali ad Exupero maestro di eloquenza ai nipoti di Costantino, ad Aleimo poeta, oratore e storico, a Minervio, Ausonio e Paolino. Lasciando Bordò il nostro pellegrino passa per Auch e per la via più diretta va a Tolosa, poi per Carcassona e Narbona e passando per Bezier e Nimes si porta ad Arles. In questa città chiamata allora Gallula Roma Arelas si ferma per dar conto del numero delle miglia percorse, facendo breve descrizione delle mutationes e mansiones. Continuando poi il viaggio verso l'Italia attraversa Avignone, Orange, Valenza, Die, Gap, Embrun e giunge a

Briançon a piè delle Alpi Cozie, attraversa il Monginevra e scende a Susa e volge i suoi passi verso Torino; segue il corso del Po attraverso le fertili pianure del Piemonte e va fino a Pavia, poi si volge al Norde fa il suo ingresso in Milano, ove dice che tutto è degno d'ammirazione e difatti in quel tempo per il suo circuito e per numero d'abitanti era, dopo Roma, la prima città d'Italia. Qui il pellegrino fa una ricapitolazione delle distanze percorse e del numero dei luoghi trascorsi.

Continuando il suo viaggio verso Oriente passa a Bergamo, Brescia, Verona, Vicenza e arriva in Aquileia città in quei tempi ragguardevole, distrutta poi da Attila, e di cui ora non restano che pochi avanzi tra Marano e Monfalcone. E qui fa il solito riassunto.

Passando le Alpi Giulie che separano il Friuli dalla Carniola arriva ad Aemona e a Lubiana e a ventitri miglia al di là nota i limiti dell'Italia e del Norico, che servivano pure in quel tempo a dividere l'impero d'Occidente da quello d'Oriente.

Lasciato il Vicariato d'Italia entra nella diocesi del l'Illirio passa Cilley e arriva a Petau nella Stiria Moderna, dove eravi allora un ponte sulla Drava, entra quindi nella Pannonia Inferiore e costeggiando le sponde settentrionali del fiume, attraversando la Superiore volge a Sud toccando le sponde della Sava e Svilaï, le Cibali di quei tempi. Procedendo verso levante arrival confluente del fiume Bozzuet con la Sava, dove era Sirmio, una delle più considerevoli città dell'impero d'Oriente. Qui ricapitola il viaggio fatto da Aquileia Sirmio.

Attraversando la Sava entra nella Serbia, allora Missuperiore e costeggia il Danubio. Giunto a Viminacio che oggi è un mucchio di rovine, il nostro buon pelle grino ha cura di notare come in quel luogo Dioclezian abbia ucciso Carino, confermando così il racconto de Eutropio (IX, 19). Lasciando le rive del Danubio e se guendo a S. E. la strada romana che correva poco luni dalle sponde della Morava ci indica a 50 miglia prir di Naisso, ora Nissa, i confini tra la Misia e la Dac

di Aureliano. Lasciata Nissa arriva a Sardica, sempre seguendo la stessa strada che è ancor quella che oggi porta da Belgrado a Costantinopoli, segna i confini tra la Dacia e la Tracia. Da Filippopoli si reca a Bisanzio dove ci fa una ricapitolazione generale del viaggio da Bordeaux a Costantinopoli.

A Libyssa (Gebyzeh) sulle coste della Propontide osserva che vi si trova la tomba di Annibale, e così narrano pure Plinio, Plutarco, Eutropio e altri molti scrittori; passa a Nicomedia, Nicea, Ancira, Andrassa sul confine tra la Galazia e la Cappadocia. A Tyana si fa premura di farci notare come sia la patria del Mago Apollonio, come pure a Tarso ci dice essere la patria di S. Paolo, ad Antiochia ci parla del palazzo dei Seleucidi abbellito da Costantino. A Tolemaide (S. Giovanni d'Acri) è alle falde del monte Carmelo, poi si avvia a Cesarea, dove lasciando la via che direttamente conduce a Gerusalemme, incomincia a visitar la Palestina, scopo del suo viaggio.

Nel brevissimo sunto riportato dell'importante itinerario mi sono attenuto a quel tanto che bastasse a dare
un'idea appena esatta dei mezzi di cui disponevano i
pellegrini per compiere il loro avventuroso viaggio, ma
l'autore ogni qual volta si ferma nel suo cammino pone
ogni cura nel descriverci anche nei loro particolari, i
fatti storici più importanti che ebbero luogo in quelle
località o a breve distanza, infiorando il tutto con qualche graziosa leggenda, procurando nella sua semplicità
di rendere meno arida la materia impresa a trattare.

Però per quanto fossero sicure le guide e veri i fatti dagli itinerari citati non cessavano per questo d'essere pericolose le strade e malsani molti luoghi da attraversare e date le condizioni di salute scossa dalle fatiche e dai patimenti non sempre volontari è cosa naturale che molti dovessero fermarsi per via a cercare un rifugio per trovare un rimedio od una cura ai malanni che potevano esser toccati loro; ed è perciò che nel concetto stesso della chiesa cristiana era il più gran merito per i fedeli destinarsi al servizio dei pellegrini. Sulle rive

dei fiumi, in mezzo alle città popolose, nei luoghi deserti, sulle vette dei monti, presso i valichi, erano destinate case o edificati appositi ospizi per accogliere amorevolmente i poveri viaggiatori bisognevoli d'aiuto. Già nel 467 S. Simplicio papa aveva ordinato che una porzione delle rendite delle chiese fosse destinata a mantenere per qualche tempo i pellegrini e curarli nei loro bisogni. S. Gregorio Magno nel 590 imbandiva loro mense, lavava i piedi e la leggenda vuole che una volta intervenisse Cristo in persona. Fin dal IX secolo i pellegrini che lasciavano la Borgogna per recarsi in Italia erano raccolti in un monastero fondato sul Cenisio e nel secolo dopo durante le infestazioni dei Saraceni nel Vallese, sui monti di Giove, furono adattati come monasteri due edifici pagani e il fondatore S. Bernardo di Mentone volle tutto dedicare sè e i suoi monaci al servizio dei pellegrini; i negozianti d'Amalfi, Genova e Venezia e gli stessi re ed imperatori mantenevano ricoveri a Gerusalemme, donde venivano in Occidente monaci a raccoglière elemosine per aiutare la santa opera.

A proposito di questi ospizi eretti a sollievo dei pellegrini, tanto nel viaggio in Terra Santa come a Roma, credo cosa utile far conoscere anche ai giovani studiosi la regola del trecento di un ordine speciale di frati ospitalieri, nota finora a pochi eruditi e che mi pare pogiovare a formare un concetto sempre più esatto dei tempi dei quali, per ragione delle cose, sono stato indotto a parlare.

Il monastero di Altopascio in val di Nievole ci è ricordato la prima volta nel 1056 ed era posto sulla via Romea o Francesca, per comodo dei pellegrini che dovevano attraversare quei luoghi pieni allora di foreste e pantani. Quella via, come nota il Fanfani, era denominata Romea, perchè era quella che percorrevano i Romei per recarsi all'Eterna Città e si chiamò anche Francesca, perchè la maggior parte dei pellegrini, come anche dei crociati, erano francesi e d'altra parte francesi si chiamavano con nome generico tutti coloro che venivano pellegrinando d'oltre monti.

La chiesa mostra d'essere d'architettura del sec. XI e lo spedale fu dedicato a S. Jacopo Maggiore, a S. Egidio e a S. Cristofano ed ebbe forse le sue prime origini, come gli altri molti sparsi per tutta Europa ed Asia, da quelle "mansiones, ricordate nell'itinerario sopracitato. Vi erano in essi frati e servi, un prete solo per mansione e il Maestro Generale era chiamato Rettore o Custode, mai Signore, per la ragione che quell'appellativo era riservato agli infermi. Anche i secolari sotto certe regole potevano far parte dell'umanitaria istituzione. I frati erano mendicanti e vestivano di bigio o bruno e nel mantello o nel cappuccio portavano per segno un succhiello o martello, forse ad indicare, come dice il Lami, che l'ordine aveva anche incarico di rifar ponti, strade e barche per traghettar fiumi e paludi.

La regola 1 confermata da Gregorio XI comincia col giuramento imposto ai frati di conservare castità, obbedienza e riverenza, poi soggiunge: "et non adimandino " da ora inanti li frati per cosa dovuta se non pane et acqua et vestimento ch'a loro si promette. El vestimento sia umile, imperciò che i signori nostri poveri " dei quali noi confessiamo essere servi, nudi et bructi " vanno et sconcia cosa è lo servo essere superbo e 'l

signore umile. "
Al n. 40 dice: "li lecti et le lectiere delli infermi si " facciano adconciamente ampj ad riposare et che ciascuno lecto sia coperto di copertoio, poi al 54 ab-" biamo disposto et ordinato ch'l priore dell'Ospitale " ogni anno comperi cepto vestiti overo coperture ad " ricoprimento dei fanciulli gittatelli et mandili allo spe-" dale d'Altopascio con quelli che spontaneamente sono " offerti nella ecclesia et li frati dell'Ospedale debbono " fare ai poveri infermi le guardie con fervente e de-" voto animo si come a signori, e adiunto è che in cia-" scuna piazza siano disposti et ordinati nove servienti " ai loro servigi et ad la bisogna delli poveri infermi

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Capitoli di S. Iacopo d'Altopascio — Scelta di curiosità letterarie inedite o rare (N. 54), Bologna, ROMAGNOLI.

"si conducano quattro savi medici et due cirurgic
"quali sempre servano ad li infermi et attentament
"spesso riguardino le qualitadi delli infermi et
"infermità è la loro, vietando le cose contrarie e
"nocive et ministrando l'utili, et quando vedranno l
"fermi più debili, tanto maggiormente si studino
"siano apparecchiati ad restituire loro la sanità.
"la regola fa la distinta dei cibi da amministrarsi
infermi, sempre secondo che consiglieranno i mec
così: "... Nella quaresima tre volte la settimana com
"diamo che si dia loro pesci freschi overo salati
"come la debilezza delli infermi sosterrà et lo se
"delli medici consilierà."

Al 48 poi parla espressamente dei pellegrini che gran numero si recavano a Roma per le funzioni lenni della Settimana Santa e dice: "Nelli passame" della Pasqua e della Santa Croce s'acrescano ad quali sto numero li serventi, li quali ne vegghieranno per ogni notte acciocche nessuna cosa contraria ov molesta possa advenire ai signori infermi."

Altri ospizi di questo genere e asili per i pellegerano stati fondati dalla carità dei fedeli per tutta ropa e in molte provincie dell' Asia Minore ed er mantenuti, come abbiamo già detto, dalle munifi elargizioni dei principi d'Occidente e dai ricchi n canti e dai pellegrini stessi.

I poveri nei loro viaggi trovavano soccorso alla seria e ritornando raccoglievano abbondanti elemosi perchè passando di castello in castello, di borgo città, lasciavano agli ospiti in compenso della carità cevuta la promessa di un ricordo qualunque, raccolt comperato nei luoghi santi e mentre come i giull trovatori e troveri, servivano ai castellani e feudat quasi di gazzette per le novità del giorno e di me d'unione direi col mondo, ricevevano pure incarico assumere informazioni o per via o giunti a dest sopra la sorte toccata a qualche parente o amico quale mancavano notizie e così si assicuravano an nel ritorno un'ospitalità cordiale e divenuta già q

go d'amicizia, perchè il povero pellegrino ornato la palma o portante qualche preziosa reliquia di , si sentiva tanto alto agli occhi del nobile feudada non meravigliarsi punto nel trovarsi fatto selad onori inusitati in patria sua. Così provavasi anuna volta la verità del fatto che in quei tempi di solo la fede poteva accomunare gente di condidiversa e far tacere per un momento negli animi ntimento eccessivo dell'amor proprio e del potere ile.

olti pellegrini erano tratti in Oriente dall'amore dei ci, spinti dall'ozio e dalla curiosità di veder nuovi, perciò non era raro il caso di trovar dei cristiani avessero speso tutta la vita nel far pellegrinaggio gloriassero d'aver veduto parecchie volte Gerusane. Era insomma come un essere privilegiato tra i i e terminato il viaggio acquistava riputazione di colare santità e cerimonie religiose festeggiavano a partenza e poi il ritorno.

duce in patria il pellegrino presentava al sacerdote palma da deporsi sull'altare maggiore come segnale aggio compiuto felicemente. Però non tutti si acentavano d'un ramo di palma, altri portavano qualprezioso avanzo di antichità cristiana e sopratutto ssa dei martiri che formavano la ricchezza delle e. Oltracciò le ricche produzioni dell'Asia cominno presto ad allettare i popoli d'Europa, e le sete gioie orientali formarono ben presto l'ornamento rincipi e dei ricchi, perciò la bontà dei traffici nò presto in Egitto, in Siria e in Palestina gli pei e in maggior numero gli Italiani che pratici se marinaresche, animati da quel coraggio e da a iniziativa che fecero la nostra fortuna nei secoli di o, in gran numero si riversarono su quelle coste e ernardo ci narra come tutti gli anni ai 15 di setre sulla piazza del Calvario, si tenesse una gran dove si permutavano le merci di Europa con quelle evante.

Perchè gli Arabi che formavano un popolo commerciale per eccellenza vedevano di buon occhio da principio questo riversarsi in gran quantità di gente avids di riportare in Europa qualcosa di più palese della semplice soddisfazione della coscienza. Gli Islamiti divisi subito in sette avverse l'una all'altra tolleravano dapprima i cristiani, perchè da essi non potevano temere usurpazione di potere e inermi com'erano non ponevano ostacolo alle loro brame, anzi portavano ricchezza al paese dato al traffico, ma ben presto gli Ebrei videro di malocchio questo soppiantarsi di cristiani nel loro commercio e quando Hakem figlio di una cristiana raggiunse il Califfato cominciarono i maltrattamenti e le espulsioni. Non cessarono per questo i pellegrinaggi, nè scemarono di numero. Il pericolo cresceva l'ardore e il timore della fine del mondo nell'anno mille spingeva sempre più i cristiani a far donazione dei lor averi alle chiese ed ai conventi per andarsene a penitenza pellegrinando.

I Mussulmani vollero trar partito da sì straordinaria affluenza esigendo da ogni pellegrino una moneta d'on in tributo per l'ingresso nella Santa Città, oltre tutte quelle altre vessazioni che l'odio di religione e di ra poteva loro consigliare. Al ritorno in Occidente di que pochi scampati alle sevizie dei Turcomanni si spa per tutta Europa un grido di dolore e nel cuore poveri cristiani trovò ancor luogo un sentimento di p per quei molti infelici caduti sotto il ferro turco e so ferenti tra le catene in attesa di un pingue risca Verso il 1070, settemila pellegrini accompagnati loro vescovi tentarono ancora l'impresa, circa due n appena poterono ritornare alle case loro.

Già nel 1003 papa Silvestro II aveva incominciato eccitare i fedeli alla guerra santa contro i Turchi ce scopo di impadronirsi del S. Sepolcro, ma nessuno spose all'appello, solo i Pisani armarono una flotta sbarcati in Africa trucidarono, secondo è fama, cen mila Mori. Fu papa Urbano II che nel 1095 in due ce cilii, a Piacenza in marzo e a Clermont nel noveml

stro sollecitazione del legato dell'imperatore di Continopoli e di gran numero di potenti signori procla-) la guerra santa. Gli Italiani non corrisposero certo e speranze del papa, ma in Francia, sua patria, trovò ni e denari sufficienti ad armare un grosso esercito, r il quale fu stabilità la partenza il 15 agosto 1096. etro l'Eremita nel 1093 aveva fatto il viaggio di Gesalemme, dove aveva avuto varie conferenze col paarca Simeone e fu esso il latore delle lettere al papa zi principi cristiani per eccitarli alla santa impresa. Ritornato in Europa accompagnò Urbano II al Concidi Clermont e volse tutto il suo zelo religioso a pro' lla crociata, predicando con tale entusiasmo da semare ai popoli, commossi al racconto di tante sventure, ı che un ispirato, un angelo mandato dal cielo. Al Concilio di Clermont presero parte quattrocento scovi e fu per la chiesa un vero e grande trionfo. Là giurata solennemente la guerra santa e migliaia di rsone presero la croce. Ma avendo i principi e i caani illustri deliberato di impiegare un anno per racgliere e ordinare quel numeroso esercito per avere, i che la speranza, la certezza della riuscita, il buon etro e una moltitudine di crociati impazienti d'ingio armati di sola fede, sicuri nella loro coscienza che o avrebbe aiutato l'impresa decisero di partire, anii dal santo zelo e dal desiderio di prevenire l'opera u'esercito che nell'inverno doveva preparare le armi. nto mila crociati al grido di: Dio lo vuole, elessero o comandante generale Pietro l'eremita, con la folle ranza di giungere a liberare il Santo Sepolcro in zzo a mille difficoltà, opponendo una disordinata forza merica agli eserciti agguerriti di popoli fanatici. Scese · la valle del Danubio quella massa di gente sconsia e quasi inerme, più che animosa esaltata e crue. Sofferenti ed affamati si gettarono come orde selggie sugli Ungari e sui Bulgari, pagando caro però prezzo del passaggio, chè all'arrivo nell'impero greco tro si trovò con 30,000 uomini. Nella pianura di Ni-, poi si narra lasciassero tali monti d'ossa da servire abbricare le mura d'una città. III

Intanto si moveva l'esercito crociato sotto il comi dei migliori capitani del tempo. Goffredo di Bugl duca della Bassa Lorena, Baldovino suo fratello, U il Grande, fratello del re di Francia, Roberto du Normandia, figlio di Guglielmo il Conquistatore, il chissimo Raimondo di Saint-Gille conte di Tolosa, mondo principe di Taranto, Tancredi normanno parte di madre, ma di padre forse piemontese ed molti principi e cavalieri illustri agguerriti nelle tinue lotte che dilaniavano l' Europa formarono pare formidabili eserciti, che il sistema feudale del te permetteva facilmente di riunire, provvisti di armi stanze, animati da forte zelo e speranza di facili quiste nell'Oriente ricchissimo, benedetti e perdona tutti i peccati ornarono il petto e le spalle della c rossa e per differenti vie si riversarono, come gli gonauti in Colchide e i Greci nell'Asia Minore Oriente. Goffredo coi suoi Lorenesi e Belgi par giorno fissato 15 agosto 1096 per la via d'Allemag Ungheria, forte di un esercito di 700,000 uomini. I c atterriti ancora dalla selvaggia apparizione dell' precedente cercarono, mettendo a profitto tutta la astuzia, di ripararsi in ogni modo dai danni che r vano loro arrecare quei numerosi eserciti che da i le parti del vasto impero affluivano per riunirsi a stantinopoli. L'imperatore Alessi dovette cedere di fr alla potenza numerica, tanto più che i Franchi e stati chiamati in aiuto contro i Mussulmani. Pel trattato precedente i crociati dovevano avere dai 6 somministrati viveri e armi, cedendo in compen piazze dell'antico impero che fossero per prendere Înfedeli, ma i viveri erano stati scarsi e malsani aiuti nulli, perciò Raimondo e Boemondo propose Goffredo di occupare senz'altro Costantinopoli per 1 vere poi a bell'agio su Gerusalemme. Ma il Bugl non volle portar le armi contro cristiani e Boeme non potendo da solo occupare la città, prestò anch' giuramento di fedeltà nelle mani dell'imperatore. patto di avere aiuti morali e materiali nel viaggio d'A I Greci che ne temevano la conquista concessero ogni cosa pur di vedere passati oltre Bosforo quei cristiani che agevolmente avrebbero potuto impadronirsi del loro impero.

Il 14 Maggio 1097 i crociati erano sotto le mura di Nicea e i Greci desiderosi di ricuperarla ne consigliarono l'assedio ai cristiani. Dopo un mese di furiosi assalti erano già riusciti ad aprire la breccia nel muro, quando gli assediati scesero a patti e il 20 giugno l'imperatore greco introdusse nella notte le sue truppe che presero possesso della città, nella quale inalberarono subito lo stendardo imperiale. I Turchi non cessavano però di molestare nella marcia i crociati, ma timorosi del numero non osarono attaccarli che una volta sola con grave loro danno; ma il numero era soverchio e la fame e la sete facevano più strage che non le scimitarre turche. La presa di Tarso fu contrastata fra Tancredi e Balduino e decimati e stanchi giunsero il 25 ottobre sotto Antiochia, città ricchissima, ornata da 360 chiese e forte di 450 torri.

Dopo nove mesi di assedio Boemondo per tradimento di Pirro riuscì ad impadronirsene, ma appena entrati e rifocillati dal lungo digiuno, dopo tre giorni comparve l'esercito saraceno comandato da Kerboga.

I crociati si tennero perduti, consumati in poche ore i viveri e ridotti nuovamente alla fame rifiutavano di difendersi o riunirsi per fare una sortita, quando un soldato, dicendo di aver trovato miracolosamente la lancia, con la quale era stato ferito al costato Gesù Cristo, correndo e gridando al miracolo, rianimò talmente i compagni di fede che, usciti nella pianura, attaccarono con grande violenza l'esercito mussulmano e lo sconfissero pienamente, restando padroni del campo e della strada di Gerusalemme.

Nella primavera del 1099 mossero da Antiochia, della quale rimase padrone Boemondo, e il 7 giugno arrivarono sotto le mura di Gerusalemme.

La Città Santa era stata nell'anno precedente tolta Turchi dai Fatimiti d'Egitto e il Califfo vi aveva posto un governatore, il quale aveva riunito un esercito di quaranta mila uomini.

All'arrivo dell'esercito crociato i cristiani di Gerusalemme, fatti segno a sevizie sempre maggiori non tro-varono altra via di scampo all'infuori di rifugiarsi presso l'esercito amico e coi dolorosi racconti delle persecuzioni sofferte animarono i combattenti che speravano cosa facile l'impadronirsi della Città. Il solitario del Monte Oliveto univa le sue preghiere a quelle dei molti infelici che domandavano una patria, perciò l'esercito unito in ordinanza di battaglia, senza macchine nè da difesa nè da offesa, formata la testuggine con gli scudi si appressò alle mura. Sotto il grandinare dei sassi e la pioggia infocata di pece e olio bollente riuscirono ad aprire la prima breccia nelle mura, ma fu impossibile la scalata e quei pochi animosi che vi si arrischiarono erano in troppo scarso numero per far fronte all'impeto concentrato dei nemici in un punto solo e caddero vittime compiante di un tentativo temerario.

Si ritirarono nell'accampamento nella dolorosa condizione di dover attendere ad un lungo assedio, mentre l'inusitata arsura faceva loro provare tutti i tormenti della fame e della sete. Un naviglio genovese spedito a Ioppe per recar loro viveri e munizioni da asser era stato sorpreso dalla flotta turca e incendiato, ma ur manipolo di crociati accorso riuscì in tempo a salvare parte dei viveri e gli strumenti indispensabili alla struzione delle macchine da assedio. Intanto Tancret aveva scoperto nelle sue peregrinazioni la selva di Sa ron, e così si dette opera alla costruzione delle tr enormi torri mobili, sulla sommità delle quali stava u ponte levatoio, che permetteva di poggiare sulle mur della città e farvi passare i soldati. Ma i Turchi ave vano frattanto avuto agio a fortificare la città in c punti in cui vedevano mirare gli sforzi degli assedi e fu allora che Goffredo con un'abile mossa da gen rale in una notte spostò l'attacco, portandolo tra porta di Damasco e la torre angolare e il 14 luglio 10 i crociati impazienti di ulteriore indugio poterono

nare egregiamente le macchine guerresche e ai assordanti per l'aria dei sassi lanciati dai mangani e petriere, e dei dardi ferrati spinti con violenza baliste si univano i tonfi misurati degli arieti e dei che, spinti con violenza, battevano la testa ferrata nura, aprendo sempre più la breccia nonostante i calati dagli infedeli e sostenuti con lunghe funi falci dalle torri tagliavano appena erano a porili assediati però opponevano vigorosa resistenza avano facile strage tra i cristiani con le fiamme oco greco e l'olio bollente versato su gente riuracchiusa senza scampo nelle torri di legno. Sul lla sera le torri erano pressochè rese inservibili o dodici ore di combattimento i cristiani erano tti a ritirarsi pesti e malconci sotto le loro tende are quel riposo che al mattino avevano sperato le mura della Santa Città, con la soddisfazione to compiuto.

alba del giorno 15 luglio i cristiani accesi, più che ito zelo, da accanito furore si slanciarono nuovaall'attacco e d'altra parte i Turchi misero in tutti i mezzi che la disperazione poteva loro fordifendere le mura della città. Le torri dei criracconciate alla meglio durante la notte erano o delle ire dei Turchi che continuamente buttaoro sopra materie in fiamme, nè sempre i crociati no aver in pronto l'aceto, unico mezzo per spele fiamme crepitanti. Difficile era accostarsi alle Tancredi era ansioso da una parte di por mano mi e tutti indistintamente avrebbero preferito e rato un combattimento corpo a corpo, lieti di mobelle ferite in fronte, piuttosto che cadere sotto ciechi e a tradimento. Il sole era già alto sulonte e il lavorio febbrile continuava senza spedi pronta riuscita, era già trascorso il mezzoe sotto quel bollore di sole, in quella regione più e e in mezzo a mille fuochi artificiali i poveri i erano ridotti a mal partito, sfigurati, grondanti e sangue, volgevano gli occhi come inebetiti al

cielo, quasi tacito scongiuro d'aiuto in quegli istanti, quando all'improvviso sul Monte Oliveto v o parve loro vedere, un cavaliere armato di lan scudo, raggiante in volto e in atto di invitare i cris ad entrare nella Santa Città. L'entusiasmo in que mento raggiunse il colmo, ricuperarono per un is le forze i soldati, animandosi e con impeto fecero zare la gran torre e mentre i Mussulmani cerincendiarla, un vento provvidenziale rivolse le fia contro gli stessi assediati, che accecati dal fumo fuoco abbandonarono per un istante le mura. Gof colto il fortunato momento, con un manipolo di er slancia sulla piattaforma, passa d'un salto le mi facendo strage di quanti tentavano ancora una c rata difesa entra in Gerusalemme. Da un'altra part sventola sulle mura la bandiera con la croce e breccia sottostante, forzato l'ingresso, si avanzano gliori cavalieri seguiti dai soldati, quasi pazzi gioia, urlanti il fatidico motto: Dio lo vuole!

Nella Santa Città fu una confusione generale: stiani accorsero a baciare i fratelli soldati, i Turchi dati cercarono riparo nelle moschee, nelle torri Ebrei nella sinagoga; alcuni disperati vollero m piuttosto che arrendersi, si raggrupparono cercanc scagliarsi uniti sopra i crociati dispersi per sacc giare, e già molti eran caduti vittima di quel mani quando Eberardo de Puysage, riordinati i suoi, facilmente quei prodi che avevano per un mon sperato di rialzar la fortuna della patria e della fede. Così rimase libero campo ai crociati, i qua gran parte dimenticando il santo scopo per cui ave in Europa impugnata la spada, abbrutiti dalle soffei e patimenti per tre anni durati si abbandonaro carneficine e stragi di tanto orrore da non potersi maginare e tanto meno descriveve. 1

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Per la verità storica e per l'onore della fede si può, col timento di compiacenza, notare come i nobili cavalieri e promandanti cercassero in ogni modo di impedire quel macello

Così cadeva in potere dei cristiani Gerusalemme il venerdì 15 luglio 1099 e a Goffredo fu offerta la corona di re, ma egli non volle ornare la tempia di una corona di oro, nella terra dove Cristo ne aveva portato una di spine e prese il titolo di protettore del Santo Sepolcro.

Pochi mesi dopo essendo giunta notizia che un forte esercito egiziano marciava alla volta di Gerusalemme, Goffredo decise di muovere all'attacco e nella pianura di Ascalona successe il formidabile scontro. I cristiani fecero prodigi di valore contro un esercito innumerevole che, presto confuso e disordinato si volse in fuga, lasciando sul campo incalcolabili ricchezze, e fu tanta la strage che gli storici concordi affermano forse mai altra battaglia aver lasciato in così poco tempo sul terreno il gran numero di morti e feriti. Più che una vittoria il un massacro di gente inerme e in fuga, e così i criiani poterono rientrare completamente vittoriosi nella nta Città sciogliendo il voto.

Aprile 1895.

## Dott. PIO SPAGNOTTI.

Non giovò ai trecento infelici l'atto nobile e generoso dell'eroe pristiano, ma esso giova alla storia per illustrare sempre meglio puella splendida figura di cavaliere medievale.

letta degli storici permise ai cavalli di sguazzare nel tempio col ngue alle ginocchia. Goffredo stesso si trovò nella dura condinne di vedersi disobbedito, in quei momenti di pazzo furore, da egli stessi soldati che impavidi avevano ad un suo cenno sfidato nte volte la morte, e ci consola per un momento la storia che arra come avendo saputo Tancredi che trecento Mussulmani si srano riparati nella moschea d'Omar, spasimanti di terrore per la pre che li aspettava e che sentivano vicina, mandò loro il pro-io stendardo, nella speranza che gli abbrutiti soldati rispettando pnorata insegna avrebbero risparmiata la vita a quegli sventurati.

			•		
				•	
		•			
	•				
			•		
•		•			
				•	
				• :	
				•	
				•	

## LA GERUSALEMME LIBERATA

## CANTO PRIMO.

ARGOMENTO: Proposizione del poema. — Invocazione. — Narrazione. — Dio manda l'Arcangelo Gabriele a Goffredo. — I principi a congresso. — Parla Goffredo. — È eletto capo dell'Impresa. — Rassegna dell'esercito. — Invio di messi per aiuto a Costantinopoli e a sollecitare il principe de' Dani. — L'esercito marcia su Gerusalemme. — La flotta. — Aladino prepara le difese e le insidie.

Canto l'arme pietose e'l Capitano che'l gran sepolcro liberò di Cristo: molto egli oprò col senno e con la mano: molto soffrì nel glorïoso acquisto: e in van l'Inferno vi s'oppose, e in vano s'armò d'Asia e di Libia il popol misto; il Ciel gli diè favore, e sotto a i santi segni ridusse i suoi compagni erranti.

1. Questa ottava contiene la proposizione del poema. In ciò il Tasso segue la massima di Aristotile (Retor. III): " nelle orazioni versi eroici si propone ciò che ha da essere narrato dallo scrite; perchè gli uditori sappiano ciò che si ha da trattare e la lor nte non sia dubbiosa " e Cicerone (a Caio Erennio, I): " dociles ores habere poterimus, si summam causæ breviter exponemus., - 1. pietose: intendi: devote, cioè impugnate per difendere la regione cristiana. - Capitano: Goffredo di Buglione, duca di Lona, che nel 1096 partì per la liberazione di Terra Santa dal giogo irco, con forte nerbo di soldati francesi, lorenesi e tedeschi, e ragunto a Costantinopoli dagli altri crociati, occupò nel 1099 Gerulemme, dove fu acclamato re; ma egli volle il solo titolo di proettore del Santo Sepolcro e morì il 7 agosto 1100, credesi di veleno. - 3. Dante, Inf., XVI, 39: "Fece col senno assai e con la spada, uidoguerra). — 4. soffri (Tasso, Lett. I, 49): "sotto questa voco ngono l'arti diaboliche e l'armi pagane e insomma tutti gli epidi a stornamento dell'impresa., - 6. Libia: fig. di sineddoche - intendendo di parlare dell'Africa e specialmente dell'Egitto. -

- "O Musa, tu che di caduchi allori non circondi la fronte in Elicona, ma su nel cielo in fra i bëati cori hai di stelle immortali aurea corona, tu spira al petto mio celesti ardori, tu rischiara il mio canto, e tu perdona s'intesso fregi al ver, s'adorno in parte d'altri diletti, che de' tuoi, le carte. "
- "Sai che là corre il mondo, ove più versi di sue dolcezze il lusinghier Parnaso; e che 'l vero condito in molli versi, i più schivi allettando ha persüaso: cosí a l'egro fanciul porgiamo aspersi di söavi licor gli orli del vaso: succhi amari ingannato intanto ei beve, e da l'inganno suo vita riceve. "
- 7-8. santi segni: La croce rossa in campo bianco che figui sulle bandiere cristiane, della quale erano pure fregiati sul pi guerrieri della crociata. Fu mosso appunto al Tasso per conchiusa la proposizione, che doveva compendiare l'alta impi di Goffredo, col fatto di aver solo riunito sotto le bandiere i ci pagni distratti da altre imprese, mentre lo scopo finale dovessere quello di liberare il Santo Sepolcro; ma quantunque nor tutto espressamente indicato, noi intendiamo la cosa nel senso riunite a sè come corpo solo, le sparse forze, potè agevolmi compiere la santa impresa.
- 2. Questa ottava contiene la invocazione. Virgilio, Ovidio e lio Italico pure fanno seguire l'invocazione alla proposizione, i confondono le due cose insieme, come Omero in entrambi i po e Esiodo nella Teogonia. La Musa poi invocata dal Tasso, s alle sue affermazioni (Lett., 1549) sarebbe Urania, però modima alquanto dal concetto pagano e considerata piuttosto come cel intelligenza protettrice dei poeti. 2. Elicona: monte della I zia, sacro alle Muse. 7. L'argomento del poema è storico, il poeta ha dovuto abbellirlo con finzioni.
- 3. 1. versi: sparga. 2. lusinghier Parnaso: Monte della (cia con due vette, delle quali una era sacra ad Apollo ed Muse, l'altra a Bacco; s'intende spesso per poesia in genere e perciò che il poeta lo chiama lusinghiero. 7-8. Lucrezio, L. "Sed veluti pueris absinthia tætra medentes Cum dare conan prius ora pocula circum Contingunt dulci mellis, flavoque liqu Ut puerorum ætas improvida ludificetur..., ecc. Vedi an Platone (Lib. II, Delle Leggi).

- "Tu, magnanimo Alfonso, il qual ritogli al furor di fortuna e guidi in porto me peregrino errante, e fra gli scogli e fra l'onde agitato e quasi absorto, queste mie carte in lieta fronte accogli, che quasi in vóto a te sacrate i' porto. Forse un dí fia che la presàga penna osi scriver di te quel ch'or n'accenna. "
- "È ben ragion, s'egli avverrà ch'in pace il buon popol di Cristo unqua si veda, e con navi e cavalli al fero Trace cerchi ritor la grande ingiusta preda, ch'a te lo scettro in terra, o, se ti piace, l'alto imperio de' mari a te conceda. Emulo di Goffredo, i nostri carmi intanto ascolta, e t'apparecchia a l'armi. "
- Già 'l sesto anno volgea, ch' in oriente passò il campo cristiano a l'alta impresa; e Nicea per assalto, e la potente Antiochia con arte avea già presa; l'avea poscia in battaglia, incontra gente di Persia innumerabile, difesa; e Tortosa espugnata: indi a la rea stagion diè loco, e'l novo anno attendea.
- 1-5. Queste due ottave contengono la dedica del poema ad Alo, duca di Ferrara, salito al trono nel 1559 e morto nel '97. bsorto: quasi assorbito; latinismo poco gradito al Tasso stesso Lettera I, 63). 7. presaga penna: cioè penna che fin d'ora crivere la gloria futura del magnanimo Alfonso, il quale, selo le speranze del Tasso, avrebbe dovuto capitanare una nuova iata in Oriente per ritogliere al Turco Costantinopoli, dove fin 1453 aveva posto la sede del suo impero.
- i. I crociati partirono il giorno dopo l'Ascensione del 1096 e isero sotto le mura di Gerusalemme il 6 (fiugno 1099, perciò eva il terzo anno e non il sesto dell'alta impresa. Nè il Tasso rava la storia e ammette egli stesso d'essersi allontanato dalla gior parte degli storici per accrescere le fatiche e i pericoli impresa. 3. Nicea veramente si arrese ad Alessio Commeno pratore di Costantinopoli. 7. Tortosa: città di Siria, donde il a immagina abbia preso le mosse l'esercito cristiano, mentre storici dicono fosse riunito in Cesarea. (V. Gerusalemme contata.) 7-8. a la rea stagion diè loco: lasciò che l'inverno traresse per cominciare l'azione a primavera come nella S. seg.

- E'l fine omai di quel piovoso inverno, che fea l'arme cessar, lunge non era; quando da l'alto soglio il Padre Eterno, ch'è ne la parte più del ciel sincera, e quanto è da le stelle al basso inferno, tanto è più in su de la stellata spera, gli occhi in giù volse, e in un sol punto, e in vista mirò ciò ch'in sé il mondo aduna.
- Mirò tutte le cose, ed in Soría s'affisò poi ne' príncipi cristiani; e con quel guardo suo ch'a dentro spia nel piú secreto lor gli affetti umani, vide Goffredo che scacciar desía da la santa città gli empi Pagani, e pien di fé, di zelo, ogni mortale gloria, imperio, tesor mette in non cale.
- Ma vede in Baldovin cupido ingegno, ch'a l'umane grandezze intento aspira: vede Tancredi aver la vita a sdegno, tanto un suo vano amor l'ange e martira: e fondar Böemondo al novo regno suo d'Antïochia alti principii mira, e leggi imporre, ed introdur costume ed arti, e culto di verace Nume;
- 7. En. I, 223: "Erano al fine omai; quando il gran G Da l'alta spera sua mirando in giuso, La terra e il mar di qu basso globo; Mentre di lito in lito e d'uno in altro Scerne i poli tutti, al cielo in cima Fermossi, e ne la Libia il guardo fisse. 5-6. intendi: Dio che è nella parte più pura e più t del cielo, tanto sopra le stelle, quanto queste distano dal c della terra.
- 8. 1. Soria: oggi Siria. 8. mette in non cale: non ambinon cura onori, ecc.
- 9. 1. Baldovino, fratello di Goffredo, morto il quale fu r Gerusalemme; continuando poi l'impresa nel 1110 prese la I maide e Tripoli agli Egizi e morì nel 1118. Tancredi, norma ma di origine italiana, guidò valorosamente 20,000 italiani, ri tando molte vittorie. Boemondo, principe di Taranto, pres spada e la croce per cupidigia di regno, e fu principe d'Antio e rimase indipendente. Costretto a ritirarsi, morì in Puglia 1111. 7. Æn. I, 507: "...editti e leggi porge a la gente. , culto: la religione cristiana.

e cotanto internarsi in tal pensiero, ch'altra impresa non par che più rammenti: scorge in Rinaldo ed animo guerriero e spirti di riposo impazienti; non cupidigia in lui d'oro e d'impero, ma d'onor brame immoderate, ardenti: scorge che da la bocca intento pende di Guelfo, e i chiari antichi esempi apprende.

Ma poi ch'ebbe di questi e d'altri cori scòrti gl'intimi sensi il Re del mondo, chiama a sé da gli angelici splendori Gabriel, che ne' primi era secondo. È tra Dio questi e l'anime migliori interprete fedel, nunzio giocondo: giú i decreti del Ciel porta, ed al Cielo riporta de' mortali i preghi e 'l zelo.

Disse al suo nunzio Dio: "Goffredo trova, e in mio nome di'lui: perché si cessa? Perché la guerra omai non si rinnova a liberar Gierusalemme oppressa? Chiami i duci a consiglio, e i tardi mova a l'alta impresa; ei capitan fia d'essa. Io qui l'eleggo; e'l faran gli altri in terra, già suoi compagni, or suoi ministri in guerra. "

D. Rinaldo: Il Tasso volle far credere che fosse questo un perggio storico, ma invece è immaginario e sostiene la parte di lle nell'*Iliade* ed è come il braccio destro di Goffredo. — 8. fo: figlio di Alberto Azzo, marchese d'Este, non prese parte crociata di Goffredo, bensì andò in Terra Santa quattro anni . Quest'anacronismo permise al Tasso di illustrare la stirpe uo mecenate, del che però ebbe a pentirsi. V. S. 58. 1. In questa strofe e nella seguente è imitato Virgilio (Æn., 219-57) là dove Giove manda Mercurio ad Enea. — 4. Negli ngeli, primi fra la Gerarchia celeste, il primo è Michele, Gae poi è il messaggero celeste, quello che annunzia la buona lla alle anime migliori, come già con Maria Vergine. — 8. cortali i preghi e'l zelo: le preghiere e il sentimento religioso. 2. 2. perchè si cessa? - I crociati stavano inoperosi, perchè i e discordi. — 7-8. intendi: Io di qui eleggo capitano Goffredo altri in terra, che finora furono suoi compagni d'armi, si fao volentieri suoi ministri, eseguendone gli ordini.

- Cosí parlògli; e Gabrïel s'accinse veloce ad eseguir l'imposte cose: la sua forma invisibil d'aria cinse ed al senso mortal la sottopose: umane membra, aspetto uman si finse; ma di celeste mäestà il compose: tra giovene e fanciullo età confine prese, ed ornò di raggi il biondo crine.
- Ali bianche vestí, c'han d'or le cime, infaticabilmente agili e preste: fende i venti e le nubi, e va sublime sovra la terra e sovra il mar con queste. Cosí vestito, indirizzossi a l'ime parti del mondo il messaggier celeste: pria sul Libano monte ei si ritenne, e si librò su l'adeguate penne;
- e vêr le piaggie di Tortosa poi drizzò precipitando il volo in giuso. Sorgeva il novo sol da i lidi ëoi, parte già fuor, ma 'l più ne l'onde chiuso; e porgea mattutini i preghi suoi Goffredo a Dio, com' egli avea per uso; quando a paro co'l sol, ma più lucente, l'Angelo gli appari da l'oriënte;
- 13. 1-4. £n., IV, 238: "Udito ch'ebbe Mercurio, ad eseguir s'accinse I precetti del Padre: e prima ai piedi I talari adat ali son queste Con penne d'oro, ond'ei l'aria trattando, Sost dai venti ovunque il corso Volga, o sopra la terra, o sopra 'l'i Va per lo ciel rapidamente a volo. , 3-4. intendi: costrinse forma invisibile a cingersi d'aria e a rinchiudersi in forme per esser visibile. 7. cioè: si plasmò una figura da giovai
- 14. 3-4. En., IV, 244: "...aduna e sparge i venti, E tra le nubi., 5. imc: basse rispetto al suo punto di partenz 7. Libano: montagna in Siria, vicino alla costa; ha una c alta 2000 m. e vette di 3000; sul pendio W. datteri, banani tone, poi olivi, fichi, gelsi, viti e tabacco. 8. con le mente tese si librò.
- 15. 1-2. En., IV. 253: "...Indi calando Si gittò sovra l'elungo al lito Di Libia se n'andò, l'aure secando. 3. coi: tali. 5. le preghiere della mattina, che i crociati dovevantare da buoni cristiani.

- e gli disse: "Goffredo, ecco opportuna già la stagion ch'al guerreggiar s'aspetta: perché dunque trapor dimora alcuna a liberar Gierusalem soggetta? Tu i príncipi a consiglio omai raguna, tu al fin de l'opra i neghittosi affretta. Dio per lor duce già t'elegge; ed essi sopporran volentieri a te sé stessi.,
- "Dio messaggier mi manda: io ti rivelo la sua mente in suo nome. Oh quanta spene aver d'alta vittoria, oli quanto zelo de l'oste a te commessa or ti conviene! "Tacque; e, sparito, rivolò del cielo a le parti piú eccelse e piú serene. Resta Goffredo a i detti, a lo splendore, d'occhi abbagliato, attonito di core.

Ma poi che si riscote, e che discorre chi venne, chi mandò, che gli fu detto, se già bramava, or tutto arde d'imporre fine a la guerra, ond'egli è duce eletto: non che 'l vedersi a gli altri in ciel preporre d'aura d'ambizion gli gonfi il petto: ma il suo voler più nel voler s'infiamma del suo Signor, come favilla in fiamma.

Dunque gli eroi compagni, i quai non lunge erano sparsi, a ragunarsi invita: lettere a lettre, e messi a messi aggiunge, sempre al consiglio è la preghiera unita:

16. Qui l'angelo, senza ripetere, parafrasa benissimo le parole Dio, con espressione tale da animare Goffredo e deciderlo ad umersi quel comando, che la sua umiltà gli aveva fin allora pedito di accettare. — 3-4. Æn., IV, 268: "A te mi manda il nator celeste, Ch'io ti dica in sua vece: che pensiero, che stu-è'l tuo? Con che speranza indugi In queste parti? "— 8. si toporranno di buon grado. Le edizioni comuni dicono volontari.

18. 1. discorre: ripensa e va riandando quei pochi momenti, in il suo animo era tanto intensamente commosso e si persuade è un angelo chi venne e Dio chi mandò, ecc.

19. Nota quanto sia ben condotta la strofe che descrive l'en-

19. Nota quanto sia ben condotta la strofe che descrive l'eniasmo operoso in Goffredo per eseguire gli ordini avuti.

ciò ch'alma generosa alletta e punge, ciò che può risvegliar virtú sopita, tutto par che ritrovi, e in efficace modo l'adorna sí che sforza e piace.

- Vennero i duci, e gli altri anco seguiro:
  e Boëmondo sol qui non convenne.
  Parte fuor s'attendò, parte nel giro
  e tra gli alberghi suoi Tortosa tenne.
  I grandi de l'esercito s'uniro
  (glorïoso senato) in dí solenne.
  Qui il pio Goffredo incominciò tra loro,
  augusto in vólto, ed in sermon sonoro:
- Guerrier di Dio, ch'a ristorare i danni de la sua Fede il Re del Cielo elesse, e securi fra l'arme e fra gli inganni de la terra e del mar vi scòrse e resse: sí ch'abbiam tante e tante in sí pochi anni ribellanti provincie a lui sommesse, e fra le genti debellate e dome stese l'insegne sue vittrici e 'l nome: "
- "già non lasciammo i dolci pegni, e'l nido nativo noi, se'l creder mio non erra, né la vita esponemmo al mare infido, ed a i perigli di lontana guerra, per acquistar di breve suono un grido vulgare, e posseder barbara terra: ché proposto ci avremmo angusto e scarso premio, e in danno de l'alme il sangue spars
- <sup>23</sup> "Ma fu de' pensier nostri ultimo segno espugnar di Sïòn le nobil mura, e sottrarre i Cristiani al giogo indegno di servitú cosí spiacente e dura,
- 20. 2. Boemondo solo mancò al convegno, perchè trattel dalla sua conquista d'Antiochia.
- 22. 1. dolci pegni: la moglie, i figli e le persone care lascin patria, la quale chiama, come il Petrarca: nido nativo. per acquistare una fama mondana (grido vulgare) di breve du come ogni cosa di questo mondo.
  - 23. Riassume gli scopi della Crociata, tra i quali princ

fondando in Palestina un novo regno, ov'abbia la pietà sede secura: né sia chi neghi al peregrin devoto d'adorar la gran tomba e sciorre il vóto.,

- "Dunque il fatto sin ora al rischio è molto, più che molto al travaglio, a l'onor poco, nulla al disegno, ove o si fermi, o vòlto sia l'impeto de l'armi in altro loco. Che gioverà l'aver d'Europa accolto sí grande sforzo, e posto in Asia il foco, quando sian poi di sí gran moti il fine non fabbriche di regni, ma rüine? "
- "Non edifica quei che vuol gl'imperi su fondamenti fabbricar mondani, ove ha pochi di patria e fé stranieri fra gl'infiniti popoli pagani: ove ne' Greci non convien che speri, e i favor d'occidente ha si lontani: ma ben move rüine, ond'egli oppresso sol costrutto un sepolcro abbia a sé stesso. "
- "Turchi, Persi, Antïochia (illustre suono e di nome magnifico e di cose), opre nostre non già, ma del Ciel dono furo, e vittorie fur meravigliose. Or se da noi rivolte e torte sono contro a quel fin che 'l donator dispose, temo ce 'n privi, e favola a le genti quel sí chiaro rimbombo al fin diventi."

ello di liberare dal giogo turco i luoghi santi, permettendone pellegrini la visita senza pericolo.

- 24. 1-2 Finora considerando i pericoli abbiamo fatto molto, di ancora se si pensa alle fatiche immani sostenute, ma in quanto onore abbiam guadagnato poco, nulla riguardo allo scopo sisso.
- 25. 5. Allude agli impedimenti d'ogni sorta opposti alla buona scita dell'impresa dall'imperatore Alessio Commeno.
- 26. 1. Fino allora i Cristiani avevano già vinto Solimano a sea, Corbatag generale persiano e il re d'Antiochia, perciò dia poco prima: Non fabbriche di regni, ma ruine.

- "Ah non sia alcun, per Dio, che sí graditi doni in uso sí reo perda e diffonda!

  A quei che sono alti principii orditi di tutta l'opra il filo e 'l fin risponda.

  Ora che i passi liberi e spediti, ora che la stagion abbiam seconda, ché non corriamo a la città ch'è mèta d'ogni nostra vittoria? e che più 'l vieta? "
- Príncipi, io vi protesto (i miei protesti udrà il mondo presente, udrà il futuro, gli odono or su nel Cielo anco i Celesti), il tempo de l'impresa è già maturo: men diviene opportun, più che si resti: incertissimo fia quel che è securo. Presàgo son, s'è lento il nostro córso, avrà d'Egitto il Palestin soccorso.,
- Disse: e a i detti seguí breve bisbiglio.

  Ma sorse poscia il solitario Piero,
  che privato fra i príncipi a consiglio
  sedea, del gran passaggio autor primiero.

  "Ciò ch' esorta Goffredo, ed io consiglio;
  né loco a dubbio v'ha, sí certo è il vero
  e per sé noto: ei dimostrollo a lungo;
  voi l'approvate; io questo sol v'aggiungo: "
- "Se ben raccolgo le discordie e l'onte quasi a prova da voi fatte e patite, i ritrosi pareri, e le non pronte e in mezzo a l'eseguire opre impedite; reco ad un'altra originaria fonte la cagion d'ogni indugio e d'ogni lite:
- 27. 2. diffonda: butti via. Virg.: "...animam diffundit in an cruore..., 6. Cessata la stagione delle pioggie le strade e praticabili e i guadi facili e poi avendo già preso Antiocl adavano difilati sotto Gerusalemme.
- 29. 2. Pier l'Eremita nato ad Amiens in Piccardia, col suo tusiasmo religioso per la liberazione di Terra Santa, seppe promotore della Crociata, che seguì con amore e, senza essere pitano d'esercito, siede a consiglio tra i duci, perchè stimato tutti per il suo vivace ingegno e profondo giudizio.
- 30. 3. altra. Quasi tutte le edizioni leggono -- alta -- come dice benissimo il Ferrari, considerando che Pietro con

- a quella autorità, che, in molti e vari d'opinïon, quasi librata, è pari.,
- "Ove un sol non impera, onde i giudíci pendano poi de' premii e de le pene, onde sian compartite opre ed uffici, ivi errante il governo esser conviene.

  Deh! fate un corpo sol de' membri amici; fate un capo, che gli altri indrizzi e frene: date ad un sol lo scettro e la possanza, e sostenga di re vece e sembianza."
- Qui tacque il veglio. Or quai pensier, quai petti son chiusi a te, Sant'Aura, e divo Ardore? Inspiri tu de l'Eremita i detti, e tu gl'imprimi a i cavalier nel core; sgombri gl'inserti, anzi gl'innati affetti di sovrastar, di libertà, d'onore: sí che Guglielmo e Guelfo, i piú sublimi, chiamâr Goffredo per lor duce i primi.
- L'approvâr gli altri: esser sue parti denno deliberare e comandare altrui.
  Imponga a i vinti leggi egli a suo senno: porti la guerra, e quando vuole, e a cui: gli altri, già pari, ubbidïenti al cenno siano or ministri de gl'imperii sui.
  Concluso ciò, fama ne vola; e grande per le lingue de gli uomini si spande.

quasi, rispondendo, il pensiero di Goffredo si può ammettere che mentre questi riteneva causa degli indugi la cupidigia di regno egli ne ammette un'altra, cioè la discordia tra i capi e la pluralità dei comandi.

- 31. 4. errante: il comando ora in questo capo ora in quello. 5-7. Om., Il., II, 204: "Vogliam qui tutti noi far da regnanti? Pessima, o stolto, è signoria di molti. Sia duce un solo, un solo re..., (Foscolo). 8. uno solo funga da re in tutto, senza averne però il nome, chè questo, ottenuto tutto, non lo volle neanche Goffredo.
- 32. 5. inserti: cupidigie radicate talmente in animo da essere cosa difficile svellere. 7. Chiama Guglielmo e Guelfo i più sublimi, perchè uno era figlio del re d'Inghilterra, l'altro del marchese d'Este.
- 33. 5-6. Ritorna il poeta, con bella varietà di costruzione, sullo stesso concetto per la terza volta. Cfr. S. 12-16.

- Ei si mostra a i soldati: e ben lor pare degno de l'alto grado ove l'han posto: e riceve i saluti e 'l militare applauso, in vólto placido e composto. Poi ch'a le dimostranze umili e care d'amor, d'ubbidïenza ebbe risposto, impon che 'l dí seguente in un gran campo tutto si mostri a lui schierato il campo.
- Facea ne l'orïente il sol ritorno, sereno e luminoso oltre l'usato, quando co'raggi uscí del novo giorno sotto l'insegne ogni guerriero armato; e si mostrò quanto poté piú adorno al pio Buglion, girando in largo prato. S'era egli fermo, e si vedea davanti passar distinti i cavalieri e i fanti.
- "Mente, de gli anni e de l'oblio nemica, de le cose custode e dispensiera, vagliami tua ragion, sí ch'io ridica di quel campo ogni duce ed ogni schiera: suoni e risplenda la lor fama antica, fatta da gli anni omai tacita e nera; tolto da' tuoi tesori, orni mia lingua ciò ch'ascolti ogni età, nulla l'estingua.
- Prima i Franchi mostrârsi: il duce loro Ugone esser solea, del re fratello. Ne l'Isola di Francia eletti fôro, fra quattro fiumi, ampio päese e bello.
- 34. 4. rolto placido e composto: sempre costante nel suo c rattere, Goffredo non perde un momento la calma nè la sereni del volto.
- 36. 1. Invoca la memoria. In generale gli altri poeti si volgono sempre alle Muse e Dante dice, Inf., II, 7-9: "O Muse alto ingegno, or m'aiutate; O mente che scrivesti ciò ch'io vi Or si parrà la tua nobilitate. "— 3. ragion: potenza e valore c rirtà che si trova in altre edizioni.
- 37. Comincia la rassegna dell'esercito. 2. Ugone, fratello Filippo I re di Francia, fu detto il Grande. Però tal nome non guadagnò in Oriente, dove, presa Antiochia e mandato a Costa tinopoli a ricordare ad Alessio le promesse fatte, vergognosamen fuggì per tornare in patria, e pentitosi poi ritornò con la 1

...3

Poscia che Ugon morí, de'gigli d'oro seguí l'usata insegna il fier drappello sotto Clotàreo, capitano egregio, a cui, se nulla manca, è il nome regio.

Mille son di gravissima armatura; sono altrettanti i cavalier seguenti, di disciplina a i primi e di natura e d'armi e di sembianza indifferenti; Normandi tutti: e gli ha Roberto in cura, che principe nativo è de le genti. Poi duo pastor di popoli spiegaro le squadre lor, Guglielmo ed Ademaro.

L'uno e l'altro di lor, che ne' divini ufficii già trattò pio ministero, sotto l'elmo premendo i lunghi crini, esercita de l'arme or l'uso fèro.

Da la città d'Orange e da i confini quattrocento guerrier scelse il primiero; ma guida quei di Poggio in guerra l'altro, numero egual, né men ne l'arme scaltro.

Baldovin poscia in mostra addur si vede co' Bolognesi suoi quei del germano, ché le sue genti il pio fratel gli cede or ch' ei de' capitani è capitano.

ta successiva, in Asia Minore, e ferito presso Tarso, in poco npo morì. Il Tasso non accenna al fatto e lo fa morire qualche no prima, perciò dice: solea. — 3. Chiamasi Ile de France la gione chiusa tra i fiumi Senna, Marna, Oise ed Aisne. — 5. I Cati avevano per stemma i gigli d'oro. — 8. nulla: all'uso toscano r: alcunchè.

38. 4. indifferenti: in nulla differenti. — 5. Roberto, detto co-a corta, duca di Normandia, primogenito di Guglielmo il Conistatore. Ribelle al padre, più per amore d'indipendenza che per ibizione, rifiutò il trono d'Inghilterra e prodigo fino a ridursi in vertà, passò in Oriente per spirito cavalleresco, impegnando la rmandia per mantenere l'esercito, e si mostrò valoroso e abile pitano. Nel ritorno si fermò in Italia e poi prese le redini del verno, ma inetto e noncurante fu sconfitto dal fratello e tenuto ntott'anni prigione, finchè morì dimenticato da tutti. — 7-8. Guelmo vescovo d'Orange e Ademaro di Poggio (Puy) in Linguaca, legato del Papa.

40. 1. Baldovino duca di Piccardia aveva raccolto i soldati a

Il conte di Carnuti indi succede, potente di consiglio e pro'di mano: van con lui quattrocento; e triplicati conduce Baldovin in sella armati.

- Occupa Guelfo il campo a lor vicino, uom ch'a l'alta fortuna agguaglia il merto: conta costui per genitor latino de gli avi Estensi un lungo ordine e certo; ma, german di cognome e di domino ne la gran casa de' Guelfoni è inserto: regge Carintia, e presso l'Istro e 'l Reno ciò che i prischi Süevi e i Reti avièno.
- A questo, che retaggio era materno, acquisti ei giunse gloriosi e grandi.
  Quindi gente traea che prende a scherno d'andar contro la morte, ov' ei comandi; usa a temprar ne' caldi alberghi il verno, e celebrar con lieti inviti i prandi.
  Fur cinquemila a la partenza; e a pena (de' Persi avanzo) il terzo or qui ne mena.
- Seguía la gente poi candida e bionda, che tra i Franchi e i Germani e 'l mar si giac ove la Mosa ed ove il Reno inonda, terra di biade e d'animai ferace:

Boulogne-sur-Mer. — 5. Stefano di Blois conte del paese di Chartr (Carnutes). Veramente questo principe ricchissimo abbandonò Crociati sotto Antiochia e tornò indietro, quindi non poteva pre der parte alla rivista passata a Cesarea, ma il male si è che Tasso ne fa sfilare coi suoi anche un altro (S. 62): Stefano di Abbuosa E di Blesse e di Turs che nessun commentatore è mai ri scito a capire chi fosse. Evidentemente il Tasso è stato ingani come crede il Ferrari, da una lezione guasta della Storia di u glielmo Tirio. — 7. triplicati: cioè 1200 cavalieri.

- 41. 2. Cic., pro Archia: "Noster hic magnus, qui cum virta fortunam adaquavit., 3-6. Costui per parte di padre latino (con contrapposto a germanico) è italiano ed ha lunga e certa gene logia negli Estensi, ma fa parte di casa Guelfa per cognome e don nio germanico (Svezia, Carinzia e Rezia). 8. avièno: avevano
- 42. 1-2. Ai suddetti domini di retaggio materno aggiunse Baviera.
- 43. 1-4. I Fiamminghi. 5. insulani: gli Olandesi, i q li meravigliosa tenacità operarono durante i secoli il mirate

e gl'insulani lor, che d'alta sponda riparo fansi a l'ocëàn vorace: l'ocëàn, che non pur le merci e i legni, ma intere inghiotte le cittadi e i regni.

Gli uni e gli altri son mille, e tutti vanno sotto un altro Roberto insieme a stuolo. Maggior alquanto è lo squadron Britanno; Guglielmo il regge, al re minor figliuolo. Sono gl' Inglesi sagittarii, ed hanno gente con lor ch'è più vicina al polo: questi da l'alte selve irsuti manda la divisa dal mondo ultima Irlanda.

Vien poi Tancredi; e non è alcun fra tanti (tranne Rinaldo) o feritor maggiore, o più bel di maniere e di sembianti, o più eccelso ed intrepido di core. S'alcun' ombra di colpa i suoi gran vanti rende men chiari, è sol folkia d'amore: nato fra l'arme, amor di breve vista, che si nutre d'affanni, e forza acquista.

È fama che quel dí che glorïoso fe' la rotta de' Persi il popol Franco, poi che Tancredi al fin vittoriöso i fuggitivi di seguir fu stanco,

appare a brano a brano la terra ferma al mare e formarsi una cione delle più fertili d'Europa,

- 44. 2. Roberto II, conte di Fiandra, detto come il padre: il risone, acquistò nella santa impresa il soprannome di: lancia e ada dei Cristiani, e i Saraceni lo dissero senz'altro S. Giorgio ceso a difendere e aiutare i Cristiani. 4. Guglielmo. La storia a conosce alcun Guglielmo figlio del re d'Inghilterra, il quale bia preso parte alla crociata. 8. Virg., Ecloga, I, 67: "Et peus toto divisos orbes Britannos."
- 45. 7. amor di breve vista: Il Galileo pensando agli antichi che sero e raffigurarono l'amore cieco, rise molto volentieri a que-amore, come intendeva lui, di vista corta, però è cosa facile enderla col Tasso: amore nato in quel breve tempo, durante il ale fu concessa a Tancredi la vista di Clorinda.
- 46. 7. rezzo: frescura proveniente dalle ombre. Bern. Tasso, C. S 21: "Al padiglion dove stavamo al rezzo.,

cercò di refrigerio e di riposo a l'arse labbia, al travagliato fianco, e trasse ove invitollo al rezzo estivo cinto di verdi seggi un fonte vivo.

- Quivi a lui d'improvviso una donzella tutta, fuor che la fronte, armata apparse: era pagana, e là venuta anch'ella per l'istessa cagion di ristorarse. Egli mirolla, ed ammirò la bella sembianza, e d'essa si compiacque, e n'arse. Oh maraviglia! Amor ch'a pena è nato, già grande vola, e già trïonfa armato.
- Ella d'elmo coprissi; e, se non era ch'altri quivi arrivar, ben l'assaliva. Partí dal vinto suo la donna altera, ch'è per necessità sol fuggitiva; ma l'immagine sua bella e guerriera tal ei serbò nel cor, qual essa è viva; e sempre ha nel pensiero e l'atto e 'l loco in che la vide, ésca continua al foco.
- E ben nel vólto suo la gente accorta legger potría: Questi arde, e fuor di spene; cosí vien sospiroso, e cosí porta basse le ciglia e di mestizia piene. Gli ottocento a cavallo, a cui fa scorta, lasciar le piagge di Campagna amene, pompa maggior de la natura, e i colli che vagheggia il Tirren fertili e molli.
- 47. 1. donzella: Clorinda. 7-8. Nevio: "Edepol Cupido, ci pusillus sis nimis multum vales. "— Aminta, Atto II, scena 2 "Tirsi: Amor nascente ha corte l'ali; a pena Può su tenerle e n le spiega a volo. Dafne: Pur non s'accorge l'uom quando e nasce, e quand' uom s'accorge è grande e vola. "

48. 5-8. Ovid., Metam., VI: "At rex Odrysius, quamvis sec sit ab illa, Estuat, et repetens faciem, motusque, manusque, Q lia vult tingit, que nondum vidit; et ignes Ipse suos nutrit, cu removente soporem."

49. 1-2. Petr., Son., I, 22: "negli atti d'allegrezza spenti Difi si legge com'io dentro avvampi. "Cunz, I, 13: "Onde alla vi uom di tal vita esperto Diria: Questi arde e di suo stato è in — Ariosto: "Venivan sospirando e gli occhi bassi, Parean d'ogni baldanza privi.

Venían dietro ducento in Grecia nati, che son quasi di ferro in tutto scarchi; pendon spade ritorte a l'un de'lati; suonano al tergo lor faretre ed archi; asciutti hanno i cavalli, al corso usati, a la fatica invitti, al cibo parchi; ne l'assalir son pronti e nel ritrarsi, e combatton fuggendo erranti e sparsi.

Latin regge la squadra, e sol fu questi che, greco, accompagnò l'arme latine. Oh vergogna! o misfatto! or non avesti tu, Grecia, quelle guerre a te vicine? E pur quasi a spettacolo sedesti, lenta aspettando de'grand'atti il fine. Or, se tu se'vil serva, è il tuo servaggio (non ti lagnar) giustizia e non oltraggio.

Squadra d'ordin estrema ecco vien poi ma d'onor prima e di valore e d'arte. Son qui gli Avventurieri, invitti eroi, terror de l'Asia e folgori di Marte. Taccia Argo i Mini, e taccia Artú que' suoi erranti, che di sogni empion le carte; ch'ogni antica memoria appo costoro perde: or qual duce fia degno di loro?

Dudon di Consa è il duce; e, perchè duro fu il giudicar di sangue e di virtute, gli altri sopporsi a lui concordi furo, ch'avea più cose fatte e più vedute. Ei di virilità grave e maturo, mostra in fresco vigor chiome canute; mostra, quasi d'onor vestigi degni, di non brutte ferite impressi segni.

51. 1. Latin: altri Tatin, e anche Taticio.

52. 5. Argo: nome della nave di Giasone con la quale andò la conquista del vello d'orc guidando i Tessali (qui detti Mini i Minia, parte della Tessaglia). — Artú: re mitico di Bretagna, itore dell'ordine della Tavola Rotonda e dei cavalieri erranti. — Lucr.: "Scipiades belli fulmen, Chartaginis horror. — 5-6. Pearca, Trionfo Am., C. III: "Ecco quei che le carte empion di soni Lancillotto, Tristano e gli altri erranti. — 8. perde: vien meno. 53. 1. Consa: Contz nel paese di Treves al confluente del Sar

- Eustazio è poi fra'primi; e i propri pregi illustre il fanno, e più il fratel Buglione. Gernando v'è, nato di re norvegi, che scettri vanta e titoli e corone. Ruggier di Balnavilla in fra gli egregi la vecchia fama, ed Engerlan ripone; e celebrati son fra i più gagliardi un Gentonio, un Rambaldo, e duo Gherardi.
- Son fra'lodati Ubaldo anco, e Rosmondo del gran ducato di Lincastro erede: non fia ch'Obizo il Tósco aggravi al fondo chi fa de le memorie avare prede: né i tre frati lombardi al chiaro mondo involi, Achille, Sforza e Palamede; o'l forte Otton, che conquistò lo scudo in cui da l'angue esce il fanciullo ignudo.
- Né guasco né Ridolfo a dietro lasso, né l'un né l'altro Guido, ambo famosi; non Eberardo e non Gernier trapasso sotto silenzio ingratamente ascosi. Ove voi me, di numerar già lasso, Gildippe ed Odöardo, amanti e sposi,
- e della Mosella. Tasso, Lett. I, 58 a Scip. Gonz.: "Sappia che i servo più volentieri dei nomi dell'istoria quando vi sono, che d finti. E Dudon di Consa fu un gran cavaliere, che veramente fu quell'impresa. "— 3. sopporsi: sottoporsi. 7-8. Meglio nella Cons E di belle ferite i segni impressi Sono del suo valor vei espressi. "
- 54. 1. Eustazio, fratello minore di Goffredo, fu alla crocis semplice cavaliero e tornato in patria raccolse l'eredità dei fi telli. 3. Gernando, personaggio inventato; Ruggero de Bari ville e Rambaldo conte d'Orange sono veri. Il Gentonio è foi il Gentone di Bearn, di Engerlani o Engerrandi presero p 4 alla crociata e di Gerardi 6.
- 55. 3. Obizo, forse il progenitore dei marchesi Malaspina; de altri nominati anche nella S. seg. non si trovano nella storia cun Eberardo de l'uysage e 5 Guidi. 7-8. Dante, Purg., VIII, l'La vipera che'l Melanese accampa. "Lo stemma dei Viscoi un bambino che esce dalla bocca del serpente, dicesi fosse su scudo arabo tolto in guerra da un Ottone.
- 56. 6. Secondo il Tasso, Odoardo sarebbe un barone inglese come qualche altro, portò seco la moglie.

rapite? o ne la guerra anco consorti, non sarete disgiunti ancor che morti!

Ne le scole d'Amor che non s'apprende?

Ivi si fe'costei guerriera ardita:

va sempre affissa al caro fianco; e pende
da un fato solo l'una e l'altra vita:
colpo che ad un sol noccia, unqua non scende,
ma indiviso è il dolor d'ogni ferita:
e spesso è l'un ferito, e l'altro langue;
e versa l'alma quel, se questa il sangue.

Ma il fanciullo Rinaldo, e sovra questi e sovra quanti in mostra eran condutti, dolcemente feroce alzar vedresti la regal fronte, e in lui mirar sol tutti. L'età precorse e la speranza; e presti pareano i fior, quando n'usciro i frutti: se'l miri fulminar ne l'arme avvolto, Marte lo stimi; Amor, se scopre il vólto.

Lui ne la riva d'Adige produsse a Bertoldo Sofia, Sofia la bella a Bertoldo il possente; e, pria che fusse tolto quasi il bambin da la mammella, Matilda il volse, e nutricollo, e instrusse ne l'arti regie; e sempre ei fu con ella, sin ch'invaghí la giovenetta mente la tromba che s'udía da l'orïente.

Allor (né pur tre lustri avea forniti) fuggí soletto, e corse strade ignote; varcò l'Egeo, passò di Grecia i liti, giunse nel campo in region remote. Nobilissima fuga, e che l'imiti ben degna alcun magnanimo nepote.

57. 1. Petrarca: "Per quel ch'egli imparò nella mia scuola more). "—8. Bione nell'epitaffio d'Adone: "Tante versa la Dea ille di pianto, Quante di sangue Adone. "

58. 1. Nella Conq. il Tasso quasi pentito dell'invenzione di tal resonaggio per glorificare gli Estensi, lo cambiò in un altro, aftto differente, che chiamò Riccardo.

59. 1. Este bagnata dall'Adige. — 5. Matilda: la contessa di scana, sposò Guelfo di Baviera.

Tre anni son ch'è in guerra: e intempestiva molle piuma del mento a pena usciva.

- Passati i cavalieri, in mostra viene la gente a piede, ed è Raimondo inanti. Reggea Tolosa, e scelse infra Pirene e fra Garonna e l'ocëàn suoi fanti. Son quattromila, e bene armati e bene instrutti, usi al disagio e tolleranti: buona è la gente, e non può da piú dotta o da piú forte guida esser condotta.
- Ma cinquemila Stefano d'Ambuosa
  e di Blesse e di Turs in guerra adduce.
  Non è gente robusta o faticosa,
  se ben tutta di ferro ella riluce.
  La terra molle lieta e dilettosa
  simili a sé gli abitator produce.
  Impeto fan ne le battaglie prime,
  ma di leggier poi langue, e si reprime.
- Alcasto il terzo vien, qual presso a Tebe già Capaneo, con minaccioso vólto: seimila Elvezii, audace e fèra plebe, da gli alpini castelli avea raccolto, che 'l ferro uso a far solchi, a franger glebe, in nove forme e in piú degne opre ha vòlto; e con la man, che guardò rozzi armenti, par ch'i regni sfidar nulla paventi.
- 61. 2. Raimondo, conte di S. Gilles e di Tolosa, celebre ero della guerra contro i Mori di Spagna sotto Alfonso il Grande, de quale sposò la figlia Elvira. Già maturo in età condusse non men di 100 mila uomini in Terra Santa e fece prodigi di valore, poi rit ratosi a Costantinopoli, il re gli donò la città di Laodicea. Co figlio Bertrando poi andò ad assediare Tripoli di Soria e vi mon nel 1110.
- 62. 3. faticosa: atta a sopportar fatiche. 5-6. Livio dei Sar niti: "Ut evenit fere, locis simili genere."
- 63. 1-2. Capaneo, fulminato da Giove per la sua superbis mentre assediava Tebe. Dante, Inf., XIV, 63: "O Capaneo, in ci che non s'ammorza La tua superbia, tu sei più punito., 5-6. Virg., Georg., I, 508: "Et curvæ rigidum falces curvantur i ensem.,

Vedi appresso spiegar l'alto vessillo co'l diadema di Piero e con le chiavi. Qui settemila aduna il buon Camillo pedoni, d'armi rilucenti e gravi; lieto ch'a tanta impresa il ciel sortillo, ove rinnovi il prisco onor de gli avi, o mostri al men ch'a la virtú latina o nulla manca, o sol la disciplina.

Ma già tutte le squadre eran con bella mostra passate, e l'ultima fu questa; quando Goffredo i maggior duci appella, e la sua mente a lor fa manifesta: "Come appaia diman l'alba novella vo'che l'oste s'invii leggiera e presta, sí ch'ella giunga a la cittá sacrata, Quanto è possibil piú, meno aspettata."

"Preparatevi dunque ed al viaggio ed alla pugna e a la vittoria ancora. "Questo ardito parlar d'uom cosí saggio sollecita ciascuno e l'avvalora. Tutti d'andar son pronti al nuovo raggio e impazienti in aspettar l'aurora. Ma'l provvido Buglion senza ogni téma non è però, benché nel cor la prema.

Perch'egli avea certe novelle intese, che s'è d'Egitto il re già posto in via in verso Gaza, bello e forte arnese da fronteggiare i regni di Soría: né creder può che l'uomo a fère imprese avvezzo sempre, or lento in ozio stia: ma d'averlo aspettando aspro nemico, parla al fedel suo messaggiero Enrico:

<sup>64. 5.</sup> Par., XI, 109: "Quando a Colui che a tanto ben sortillo. "
66. 4. Par., X, 93: "La bella donna ch'al ciel t'avvalora. "
En., I, 209: "tenea velato Con la fronte serena il cor do080. "

<sup>67. 3.</sup> Gaza: a dodici leghe da Tripoli, presso il mare, sulla ida delle carovane da l'Egitto alla Siria. — Ancor oggi in grazia le fortificazioni di Baldovino III può dirsi in bello e forte arnese 10 disse Dante (Inf., XX, 70) di l'eschiera.

- "Sovra una lieve saettía tragitto
  vo'che tu faccia ne la greca terra.
  Ivi giunger dovea (cosí mi ha scritto
  chi mai per uso in avvisar non erra
  un giovene regal, d'animo invitto,
  che a farsi vien nostro compagno in guerra:
  prence è de' Dani, e mena un grande stuolo
  sin da i paesi sottoposti al polo.
- "Ma perché'l greco imperator fallace seco forse userà le solite arti, per far che o torni in dietro, o 'l corso audace torca in altre da noi lontane parti; tu, nunzio mio, tu, consiglier verace, in mio nome il disponi a ció che parti nostro e suo bene; e di'che tosto vegna, ché di lui fôra ogni tardanza indegna. "
- "Non venir seco tu, ma resta appresso al re de'Greci a procurar l'aiuto; che, già più d'una volta a noi promesso, e per ragion di patto anco è dovuto. " Cosí parla e l'informa: e poi che 'l messo le lettre ha di credenza e di saluto, toglie, affrettando il suo partir, congedo: e tregua fa co'suoi pensier Goffredo.
- Il dí seguente, allor che aperte sono del lucido orïente al sol le porte, di trombe udissi e di tamburi un suono; ond'al cammino ogni guerrier si esorte. Non è sí grato a i caldi giorni il tuono, che speranza di pioggia al mondo apporte, come fu caro a le feroci genti l'altero suon de' bellici instrumenti.

68. 5. un giorene regal: Sveno di Danimarca.

<sup>69. 1.</sup> il greco imperator: Alessio I Commeno, imperatore Grecia dal 1081 al 1118. — 6. parti: ti paia, ti sembri meglio.

<sup>70. 8.</sup> tregua fa: concede un po' di riposo alla mente stanca pensare.

<sup>71. 3.</sup> Nella Conquistata il Tasso non parla più di tambi mentre furono appunto usati per la prima volta dai crociati.

- Tosto ciascun, da gran desío compunto, veste le membra de le usate spoglie, e tosto appar di tutte l'arme in punto: tosto sotto i suoi duci ogn'uom si accoglie, e l'ordinato esercito congiunto tutte le sue bandiere al vento scioglie; e nel vessillo imperiale e grande la trionfante Croce al ciel si spande.
- Intanto il sol, che de' celesti campi
  va più sempre avanzando, e in alto ascende,
  l'arme percote, e ne trae fiamme e lampi
  tremuli e chiari, onde le viste offende.
  L'aria par di faville intorno avvampi,
  e quasi di alto incendio in forma splende;
  e co'fèri nitriti il suono accorda
  del ferro scosso, e le campagne assorda.
- Il Capitan, che da'nemici agguati
  le schiere sue d'assecurar desía,
  molti a cavallo leggiermente armati
  a scoprire il paese intorno invia;
  e innanzi i guastatori avea mandati,
  da cui si debbe agevolar la via,
  e i vòti luoghi empire, e spianar gli erti
  e da cui siano i chiusi passi aperti.
- Non è gente pagana insieme accolta, non muro cinto di profonda fossa, non gran torrente, o monte alpestre, o folta selva, che'l lor vïaggio arrestar possa.

  Cosí de gli altri fiumi il re tal volta, quando superbo oltre misura ingrossa, sovra le sponde rüinoso scorre, né cosa è mai che gli s'ardisca opporre.
- 73. 3. Æn., VII, 526: "... forbiti ferri Serrati insieme, che dal ol percossi Per le campagne e fin sotto a le nubi Ne mandavano lampi.,
- 75. 5. Om., Il., V: "Come torrente allagator che passa Sovra i onti e gli sgomina, travolve Argini e siepi, abbonda oltre le ponde; Corre improvviso, vorticoso, immenso Per le piove del ciel; a per le case E preda i culti a'popoli e le gregge."

- Sol di Tripoli, il re, che'n ben guardate 76 mura, genti, tesori ed armi serra, forse le schiere Franche avria tardate ma non osò di provocarle in guerra. Lor con messi e con doni anco placate ricettò volontario entro la terra; e ricevé condizion di pace, sí come imporle al pio Goffredo piace.
- 77 Qui del monte Sëír, ch'alto e sovrano da l'oriente a la cittade è presso, gran turba scese di fedeli al piano d'ogni età mescolata e d'ogni sesso, portò suoi doni al vincitor cristiano: godea in mirarlo, e in ragionar con esso stupía de l'armi peregrine; e guida ebbe da lor Goffredo amica e fida.
- 78 Conduce ei sempre a le marittime onde vicino il campo per diritte strade; sapendo ben che le propinque sponde l'amica armata costeggiando rade, la qual può far che tutto il campo abbonde de'necessari arnesi, e che le biade ogni isola de' Greci a lui sol mieta, e Scio pietrosa gli vendemmi e Creta.
- 79 Geme il vicino mar sotto l'incarco de l'alte navi e de'piú lievi pini; sí che non s'apre omai securo varco nel mar Mediterraneo a i Saracini; ch'oltra quei c'ha Gëorgio armato e Marco ne'veneziani e liguri confini, altri Inghilterra e Francia, ed altri Olanda, e la fertil Sicilia altri ne manda.
- 80 E questi, che son tutti insieme uniti con saldissimi lacci in un volere, s'eran carchi e provvisti in varii liti di ciò ch'è duopo a le terrestri schiere:
  - **76.** 1. l'*Emiro* detto re di Tripoli.
  - 77. 1. Seir: catena di monti a E. e S. del Mar Morto.
  - 78. 8. Anche Omero, (Od., III, 170) chiama Scio petrosa.
- 79. 6. Gëorgio o Marco: S. Giorgio patrono di Genova e Marco di Venezia.

le quai trovando liberi e sforniti i passi de'nemici a le frontiere, in corso velocissimo se'n vanno là've Cristo soffrí mortale affanno.

Ma precorsa è la fama, apportatrice de'veraci romori e de'bugiardi, ch'unito è il campo vincitor felice, che già s'è mosso, e che non è chi'l tardi: quante e quai sian le squadre ella ridice, narra il nome e'l valor de'piú gagliardi, narra i lor vanti, e con terribil faccia gli usurpatori di Sïòn minaccia.

E l'aspettar del male è mal peggiore forse, che non parrebbe il mal presente; pende ad ogn'aura incerta il romore ogni orecchia sospesa, ed ogni mente: e un confuso bisbiglio entro e di fuore trascorre i campi e la città dolente.

Ma il vecchio re ne'già vicin perigli volge nel dubbio cor fèri consigli.

Aladin detto è il re, che di quel regno novo signor, vive in continua cura; uom già crudel; ma'l suo feroce ingegno pur mitigato avea l'età matura. Egli, che de' Latini udí 'l disegno, c'han d'assalir di sua città le mura; giunge al vecchio timor novi sospetti; e de'nemici pave e de'soggetti.

Però che dentro a una città commisto popolo alberga di contraria fede. La debil parte e la minore in Cristo, la grande e forte in Macometto crede:

1. 1-2. Æn., IV, 173: "È questa fama un mal, di cui null'altro ù veloce... e seminando Non men che il bene e il vero, il male falso, Di rumor empie e di spavento i popoli. "

3. 1. Aladin: personaggio immaginario, perchè in quegli anni eva Gerusalemme pel Califfo fatimita d' Egitto, l'Emiro Ducat. a Gerusalemme Ducat, che con pochi valorosi si era rinchiuso i torre di Davide, si arrese al Conte di Tolosa, che risparmiò ita a lui e ai suoi. Nella Conq. il Tasso, come sempre, seguì lio la storia e invece di Aladin pose Ducalto.

ma quando il re fé di Siòn l'acquisto, e vi cercò di stabilir la sede; scemò i publici pesi a'suoi pagani, ma piú gravonne i miseri cristiani.

- Questo pensier, la ferità nativa, che da gli anni sopita e fredda langue, irritando inasprisce, e la ravviva sí ch' assetata è più che mai di sangue; tal fèro torna a la stagione estiva quel che parve nel gel piacevol angue: cosí leon domestico riprende l'innato suo furor, s'altri l'offende.
- Veggio, dicea de la letizia nova veraci segni in questa turba infida; il danno universal solo a lei giova, sol nel pianto comun par ch'ella rida; e forse insidie e tradimenti or cova, rivolgendo fra sé come m'uccida: o come al mio nemico, e suo consorte popolo, occultamente apra le porte.,
- Ma no'l farà; prevenirò questi empi disegni loro, e sfogherommi a pieno; gli ucciderò, faronne acerbi scempi, svenerò i figli a le lor madri in seno, arderò i loro alberghi e insieme i tempi: questi i debiti roghi a i morti fièno; e su quel lor sepolcro in mezzo a i vóti vittime pria farò de sacerdoti.
- Cosí l'iniquo fra suo cor ragiona;
  pur non segue pensier sí mal concetto:
  ma se a quegli innocenti egli perdona,
  è di viltà, non di pietade effetto:
  ché s'un timor a incrudelir lo sprona,
  il ritien più potente altro sospetto:
  troncar le vie d'accordo, e de nemici
  troppo teme irritar l'arme vittrici.

<sup>57.</sup> S. Parg., XX, 67: "Carlo venne in Italia e per amme Vittima fe' di Corradino. "

<sup>88. 2.</sup> segue: dà esecuzione.

Tempra dunque il fellon la rabbia insana, anzi altrove pur cerca ove la sfoghi; i rustici edifici abbatte e spiana, e dà in preda a le fiamme i culti luoghi; parte alcuna non lascia integra o sana, ove il Franco si pasca, ove s'alloghi; turba le fonti e i rivi, e le pure onde di veneni mortiferi confonde.

Spietatamente è cauto, e non oblia .

di rinforzar Gierusalem fra tanto.

Da tre lati fortissima era pria,

sol verso Borea è men secura alquanto;

ma da' primi sospetti ei le munía

d'alti ripari il suo men forte canto:

e v'accogliea gran quantitade in fretta

di gente mercenaria e di soggetta.

59. 6. Franco: In generale anche in Italia chiamaronsi Franco franceschi tutti i pellegrini d'oltr'Alpe e così in Oriente, dalle ciate in poi, chiamarono tutti gli Europei. — 7-8. Il fatto delvelenamento delle fonti e dello sperdimento delle acque è rico.

## CANTO SECONDO

ARGOMENTO: Ismeno. — Il furto dell'imagine. — Olindo e Sol nia. — Clorinda. — Arrivo dei crociati in Emaus. — Alete e . gante. — l'arla Alete. — Risponde Goffredo. — Argante dichi la guerra. — La notte. — Entusiasmo dei cristiani.

- Mentre il tiranno s'apparecchia a l'armi, soletto Ismeno un dí gli s'appresenta; Ismen, che trar di sotto a i chiusi marmi può corpo estinto, e far che spiri e senta; Ismen, che al suon de'mormoranti carmi sin ne la reggia sua Pluton spaventa, e i suoi demon ne gli empi uffici impiega pur come servi, e li discioglie e lega.
- Questi or Macone adora, e fu cristiano; ma i primi riti anco lasciar non puote; anzi sovente in uso empio e profano confonde le due leggi a sé mal note: ed or da le spelonche, ove lontano dal vulgo esercitar suol l'arti ignote, vien nel publico rischio al suo signore, a re malvagio consiglier peggiore.
- 1. 1. tiranno: Aladino. 2. Ismeno: Mago immaginato poeta, il quale a questo riguardo dice (Lett. 60): "Io stimo che ciascun poema eroico sia necessarissimo quel mirabile che ec l'uso de le nazioni e la possibilità de gli uomini: o sia egli e de gli dei, come è nei paesi de'gentili; o de gli angioli, o v de'diavoli e de'maghi, com'è in tutte le moderne poesie."
- 2. 1. Macone: Maometto, però gl' Islamiti non lo adorano, lo tengono in conto di profeta. 7. nel publico rischio: nel mento appunto in cui corre rischio tutto il mondo pagano. a Aladino è malvagio, almeno difende la propria fede: ma Ism è peggiore, perchè cristiano rinnegato.

- Signor, "dicea, "senza tardar sen viene il vincitor esercito temuto; ma facciam noi ciò che a noi far conviene; darà il Ciel, darà il mondo a i forti aiuto. Ben tu di re, di duce hai tutte piene le parti, e lunge hai visto e provveduto. S'empie in tal guisa ogni altro i propri uffici, tomba fia questa terra a' tuoi nemici.,
- 'Io, quanto a me, ne vengo, e del periglio e de l'opre compagno, ad aiutarte: ciò che può dar di vecchia età consiglio, tutto prometto, e ciò che magica arte-Gli Angeli che dal Cielo (ebbero esiglio) costringerò de le fatiche à parte. Ma dond'io voglia incominciar gl'incanti, e con quai modi, or narrerotti avanti.,
- 'Nel tempio de' Cristiani occulto giace un sotterraneo altare, e quivi è il vólto / di Colei che sua diva e madre face quel vulgo del suo Dio nato e sepolto. Dinanzi al simulacro accesa face continua splende; egli è in un velo avvolto. Pendono intorno in lungo ordine i vóti che vi portano i creduli devoti.,
- "Or questa effigie lor, di là rapita, voglio che tu di propria man trasporte, e la riponga entro la tua meschita: io poscia incanto adoperò sí forte,
- 1. L'esercito impiegava qualche giorno a giungere da Tor-- 5-6. tu adempi bene a tutti gli uffici di re e di duce: explere partes.

Questo episodio è forse stato imitato da quello che narrano rdi gli storici, che cioè, pochi anni prima, essendo stato rino in una moschea un cane morto, i musulmani inorriditi per ofanazione avrebbero ucciso tutti i cristiani, facendo loro rila colpa dell'oltraggio, se un magnanimo giovinetto non si offerto in olocausto al furore del popolo per la salvezza codei correligionari. — 3-4. Non a torto il Galileo censuranavrebbe voluto mutarli così: "Di Colei che sua diva il volgo E madre del suo Dio nato e sepolto.,

7. fatal: necessaria, di buon augurio. Æn., II, 165: "fatale

dium.

ch'ognor, mentr'ella qui fia custodita, sarà fatal custodia a queste porte: tra mura inespugnabili il tuo impero securo fia per novo alto mistero.,

- Sí disse, e'l persüase; e impaziente il re se'n corse a la magion di Dio, e sforzò i sacerdòti, e irriverente il casto simulacro indi rapío; e portollo a quel tempio, ove sovente s'irrita il Ciel col folle culto e rio. Nel profan loco e su la sacra imago susurrò poi le sue bestemmie il mago.
- Ma come apparse in ciel l'alba novella, quel, cui l'immondo tempio in guardia è dato, non rivide l'imagine, dov'ella fu posta, e in van cerconne in altro lato. Tosto n'avvisa il re, ch'a la novella di lui si mostra fieramente irato; ed imagina ben, ch'alcun fedele abbia fatto quel furto, e che se'l cele.
- O fu di man crudele opra furtiva, o pur il Ciel qui sua potenza adopra: che di Colei, ch'è sua regina e diva, sdegna che loco vil l'imagin copra: ch'incerta fama è ancor, se ciò s'ascriva ad arte umana, od a mirabil opra: ben è pietà, che la pietade e'l zelo uman cedendo, autor sen creda il Cielo.
- Il re ne fa con importuna inchiesta ricercar ogni chiesa, ogni magione, ed a chi gli nasconde, o manifesta il furto, o'l reo, gran pene e premi impone. Il mago di spïarne anco non resta con tutte l'arti il ver, ma non s'appone. ('hé'l Cielo, opra sua fosse o fosse altrui, celolla, ad onta de gl'incanti, a lui.
- 9. 7-8. È forte sentimento religioso credere che il Cielo ab compiuto cose di fronte alle quali aveva ceduto la religione e zelo umano.

Ma poi che'l re crudel vide occultarse quel, che peccato de' Fedeli ei pensa, tutto in lor d'odio infellonissi, ed arse d'ira e di rabbia immoderata immensa. Ogni rispetto oblía, vuol vendicarse, segua che puote, e sfogar l'alma accensa. "Morrà, "dicea "non andrà l'ira a vòto, ne la strage comune il ladro ignoto."

l'ur che'l reo non si salvi, il giusto pèra e l'innocente; ma qual giusto io dico? È colpevol ciascun, nè in loro schiera uom fu giammai del nostro nome amico. S'anima v'è nel novo error sincera, basti a novella pena un fallo antico. Su su, fedeli miei, su via prendete le fiamme e'l ferro, ardete ed uccidete.,

Cosí parla a le turbe; e se n'intese la fama tra'Fedeli immantinente, ch'attoniti restâr; sí gli sorprese il timor de la morte omai presente. E non è chi la fuga, o le difese, lo scusar, o'l pregare ardisca o tente. Ma le timide genti e irresolute donde meno speraro ebber salute.

Vergine era fra lor di già matura verginità, d'alti pensieri e regi, d'alta beltà; ma sua beltà non cura, o tanto sol quant'onestà sen fregi: è il suo pregio maggior, che tra le mura d'angusta casa asconde i suoi gran pregi; e de'vagheggiatori ella s'invola A le lodi, a gli sguardi, inculta e sola.

<sup>5.</sup> novo error: il furto della santa imagine. — 6. fallo antico rsione nei cristiani al maomettanismo. — 7-8. Æn., IV, 593: te, Ferte citi flammas.

<sup>4.</sup> Æn., I, 91: "Tutto ciò che s'udia, ciò che vedevasi Rapitava orror, perigli e morte.,

<sup>3-4.</sup> Petr., Son. I, 205: "L'alta beltà, ch'al mondo non ha Noia t'è, se non quanto il bel tesoro Di castità par ch'ella i e fregi. "

- Pur guardia esser non può, ch'in tutto celi beltà degna ch'appaia e che s'ammiri; né tu il consenti, Amor; ma la riveli d'un giovenetto a i cupidi desiri.

  Amor, ch'or cieco, or Argo, ora ne veli di benda gli occhi, ora ce li apri e giri, tu per mille custodie entro a i più casti verginei alberghi il guardo altrui portasti.
- Colei Sofronia, Olindo egli s'appella, d'una cittade entrambi e d'una fede. Ei che modesto è sí com'essa è bella, brama assai, poco spera, e nulla chiede; né sa scoprirsi, o non ardisce; ed ella o lo sprezza, o no'l vede, o non s'avvede. Cosí fin ora il misero ha servito o non visto, o mal noto, o mal gradito.
- S'ode l'annunzio in tanto, e che s'appresta miserabile strage al popol loro.

  A lei, che generosa è quanto onesta, viene in pensier come salvar costoro.

  Move fortezza il gran pensier; l'arresta poi la vergogna e'l virginal decoro; vince fortezza, anzi s'accorda, e face sé vergognosa e la vergogna audace.
- La vergine tra'l vulgo uscí soletta;
  non coprí sue bellezze, e non l'espose;
  raccolse gli occhi, andò nel vel ristretta,
  con ischive maniere e generose.
  Non sai ben dir s'adorna, o se negletta;
  se caso od arte il bel volto compose:
  di natura, d'Amor, de'cieli amici
  le negligenze sue sono artifici.
- 15. 5. Argo: mito dai cento occhi chiamato dai greci: Pam che vede tutto Dei suoi occhi si servì poi Giunone per orna coda del pavone, uccello a lei sacro.
- 16. Nota i contrapposti forse troppo artifiziosi: o lo s (mal gradito) o nol vede (non risto) o non s'avvede (mal recome nella seg. (17) il gioco di parole tra fortezza, audacia e gogna.
- 18. 4-8. La bellezza sua era tutta naturale, senza ar quanto più pareva non curarsene, tanto più altrui sembrava

Mirata da ciascun passa e non mira l'altera donna, e innanti al re sen viene; né, perché irato il veggia, il piè ritira, ma il fèro aspetto intrepida sostiene.

"Vengo, signor, "gli disse, "e'n tanto l'ira prego sospenda e'l tuo popolo affrene, vengo a scoprirti, e vengo a darti preso quel reo che cerchi, onde sei tanto offeso. "

A l'onesta baldanza, a l'improvviso folgorar di bellezze altere e sante, quasi confuso il re, quasi conquiso, frenò lo sdegno, e placò il fèr sembiante. S'egli era d'alma, o se costei di viso severa manco, ei diveníane amante; ma ritrosa beltà ritroso core non prende, e sono i vezzi ésca d'Amore.

Fu stupor, fu vaghezza, e fu diletto, s'Amor non fu, che mosse il cor villano. "Narra " ei le disse " il tutto; ecco io commetto che non s'offenda il popol tuo cristiano. " Ed ella: "Il reo si trova al tuo cospetto; opra è il furto, signor, di questa mano: io l'imagine tolsi; io son colei che tu ricerchi, e me punir tu dèi. "

Cosí al publico fato il capo altero offerse, e'l volse in sé sola raccòrre. Magnanima menzogna, or quando è il vero sí bello che si possa a te preporre? Riman sospeso, e non sí tosto il fèro tiranno a l'ira, come suol, trascorre. l'oi la richiede: "Io vo' che tu mi scopra chi diè consiglio, e chi fu insieme a l'opra. "

"Non volsi far de la mia gloria altrui né pur minima parte, " ella gli dice; "sol di me stessa io consapevol fui, sol consigliera, e sola esecutrice. "

22. 1-2. Offerse il capo altero al destino che minacciava tutti ristiani e volle fosse raccolto su di esso solo ogni vendetta. — Drazio, d'una delle figlie di Danao: "Una de multis face nupi Digna, perjurum fuit in parentem Splendide mendax."

- "Dunque in te sola, "ripigliò colui, "caderà l'ira mia vendicatrice. " Diss'ella: "È giusto; esser a me conviene, se fui sola a l'onor, sola a le pene. "
- Qui comincia il tiranno a risdegnarsi;
  poi le dimanda: "Ov'hai l'imago ascosa?,
  "Non la nascosi, a lui risponde; "io l'arsi:
  e l'arderla stimai laudabil cosa.
  Cosí almen non potrà più vïolarsi
  per man de'miscredenti ingiurïosa.
  Signore, o chiedi il furto, o'l ladro chiedi:
  quel no'l vedrai in eterno, e questo il vedi.,
- Ben che né furto è il mio, né ladra io sono; giusto è ritor ciò ch'a gran torto è tolto., Or, questo udendo, in minaccievol suono freme il tiranno, e 'l fren de l'ira è sciolto. Non speri piú di ritrovar perdono cor pudico, alta mente, o nobil vólto; e indarno Amor contra lo sdegno crudo di sua vaga bellezza a lei fa scudo.
- Presa è la bella donna; e incrudelito il re la danna entro un incendio a morte. Già 'l velo e 'l casto manto è a lei rapito; stringon le molli braccia aspre ritorte. Ella si tace; e in lei non sbigottito, ma pur commosso alquanto è il petto forte; e smarrisce il bel vólto in un colore che non è pallidezza, ma candore.
- Divulgossi il gran caso; e quivi tratto già 'l popol s'era. Olindo anco v'accórse; dubbia era la persona e certo il fatto; venía, che fosse la sua donna, in forse. Come la bella prigioniera in atto non pur di rea, ma di dannata ei scòrse; come i ministri al duro ufficio intenti vide, precipitoso urtò le genti.
- 26. 4. En., II, 406: "...le regie sue tenere mani Eran de indegnamente avvinte. "— 7-8. Petrarca. Trionf. Morte, 1, "Pallida no, ma come neve bianca."

27. 3. Essendo certo il fatto e dubbia la persona, Olindo forse che l'accusata fosse la sua donna.

Al re gridò: "Non è, non è già rea costei del furto, e per follia sen vanta. Non pensò, non ardí, né far potea donna sola e inesperta opra cotanta. Come ingannò i custodi, e de la Dea con quali arti involò l'imagin santa? Se 'l fece, il narri. Io l'ho, signor, furata., (Ahi! tanto amò la non amante amata.)

Soggiunse poscia: "Io là, donde riceve l'alta vostra meschita e l'aura e 'l die, di notte ascesi, e trapassai per breve fóro, tentando inaccessibil vie.

A me l'onor, la morte a me si deve; non usurpi costei le pene mie: mie son quelle catene, e per me questa fiamma s'accende, e 'l rogo a me s'appresta.,

Alza Sofronia il viso, e umanamente con occhi di pietate in lui rimira.

"A che ne vieni, o misero innocente? Qual consiglio o furor ti guida o tira? Non son io dunque senza te possente a sostener ciò che d'un uom può l'ira? Ho petto anch'io, ch'ad una morte crede di bastar solo, e compagnia non chiede.,

Cosí parla a l'amante; e no 'l dispone sí ch' egli si disdica o pensier mute. Oh spettacolo grande ove a tenzone sono Amore e magnanima virtute! ove la morte al vincitor si pone in premio, e 'l mal del vinto è la salute! Ma più s'irrita il re, quant' ella ed esso è più costante in incolpar sé stesso.

<sup>28.</sup> Ln., IX, 427: "Me, me (gridò) me, Rutuli uccidete. lo son 'l feci: io son che questa froda Ho prima ordito. In me l'armi ete; Chè nulla ha contro a voi questo meschino Osato, nè po. Io lo vi giuro Per lo ciel che n'è conscio e per le stelle. Quetanto di mal solo ha commesso, Che troppo amato ha l'infeamico.,

<sup>1. 5-6.</sup> Nobile gara in cui la salvezza è un male per il vinto, chè il vincitore avrà in premio la morte!

J

- Pargli che vilipeso egli ne resti,
  e che 'n disprezzo suo sprezzin le pene.
  "Credasi, "dice, "ad ambo; e quella e questi
  vinca, e la palma sia qual si conviene. "
  Indi accenna a i sergenti, i quai son presti
  a legar il garzon di lor catene.
  Sono ambo stretti al palo stesso; e vòlto
  è il tergo al tergo, e 'l vólto ascoso al vólto.
- Composto è lor d'intorno il rogo omai,
  e già le fiamme il mantice v'incita;
  quando il fanciullo in dolorosi lai
  proruppe, e disse a lei ch'è seco unita:
  "Questo dunque è quel laccio, ond'io sperai
  teco accoppiarmi in compagnia di vita?
  Questo è quel foco ch'io credea che i cori
  ne dovesse infiammar d'eguali ardori?,
- "Altre fiamme, altri nodi Amor promise, altri ce n'apparecchia iniqua sorte.
  Troppo, ahi! ben troppo, ella già noi divise, ma duramente or ne congiunge in morte.
  Piacemi almen, poi ch' in sí strane guise, morir pur dèi, del rogo esser consorte, se del letto non fui: duolmi il tuo fato, il mio non già, poi ch' io ti moro a lato.,
- "Ed oh mia morte avventurosa a pieno! oh fortunati miei dolci martíri! s'impetrerò che giunto seno a seno l'anima mia ne la tua bocca spiri: e venendo tu meco a un tempo meno in me fuor mandi gli ultimi sospiri. "Cosí dice piangendo: ella il ripiglia söavemente, e in tai detti il consiglia:

32. 5-8. Bocc., Dec., V, 6: "Subitamente furon molti sopra due amanti, (Gianni da Procida e Restituta) e loro... prestament senza alcuna pietà presero e legarono... e legati ad un palo nell piazza, e davanti agli occhi loro fu la stipa e il fuoco apparec chiato per dovergli ardere all'ora comandata dal Re.,

35. Boccaccio, Nor. citata: "Voglio di grazia, che, come io son con questa giovane, la quale io ho più che la mia vita amata e ella me, con le reni a lei voltato ed ella a me, che noi siamo et visi l'uno all'altro rivolti, acciocchè morendo, io, vedendo il vi suo, ne possa andar consolato."

- "Amico, altri pensieri, altri lamenti, per più alta cagione il tempo chiede. Ché non pensi a tue colpe, e non rammenti qual Dio prometta a i buoni ampia mercede? Soffri in suo nome, e fian dolci i tormenti, e lieto aspira a la superna sede.

  Mira il ciel come è bello, e mira il sole ch'a sé par che n'inviti e ne console.,
- Qui il vulgo de' Pagani il pianto estolle; piange il Fedel, ma in voci assai più basse. Un non so che d'inusitato e molle par che nel duro petto al re trapasse: ei presentillo, e si sdegnò; né volle piegarsi, e gli occhi tòrse, e si ritrasse. Tu sola il duol comun non accompagni, Sofronia, e pianta da ciascun non piagni.
- Mentre sono in tal rischio, ecco un guerriero (ché tal parea) d'alta sembianza e degna; e mostra, d'arme e d'abito straniero, che di lontan peregrinando vegna.

  La tigre che su l'elmo ha per cimiero, tutti gli occhi a sé trae, famosa insegna; insegna usata da Clorinda in guerra; onde la credon lei, né 'l creder erra.
- Costei gl'ingegni femminili e gli usi tutti sprezzò sin da l'etate acerba; a i lavori d'Aracne, a l'ago, a i fusi inchinar non degnò la man superba;
- 36. Olindo affronta la morte per amore di Sofronia, questa invece per l'alto scopo di salvare i compagni di fede, l'uno è attaccato alla terra, l'altra aspira al cielo (V. S. 42).
- 38. 7. Clorinda: è personaggio inventato che fa ricorrere il pensiero alla Camilla Virgiliana e alla Marfisa Ariostesca. Molti storici e commentatori negarono la presenza di donne armate dalla parte de' Turchi, dicendo ciò contrario ai loro usi. Pure nel poema nazionale di Antar si trova l'eroica Gidda travestita da beduino che combatte per quattro giorni con Giodar e lo vince. E il Camoens descrivendo nei suoi Lusiadi la battaglia di Urriques canta le: "Nuove Camille e Amazoni guerriere. "E il Tasso si scusa col dire: "dovendo il poeta cercare la meraviglia, niuna cosa ci pare più maravigliosa dell'ardire e della fortezza femminile."

fuggí gli abiti molli e i lochi chiusi, ché ne' campi onestate ancor si serba: armò d'orgoglio il vólto, e si compiacque rigido farlo; e pur rigido piacque.

- Tenera ancor con pargoletta destra strinse e lentò d'un corridore il morso; trattò l'asta e la spada, ed in palestra indurò i membri, ed allenògli al corso: poscia o per via montana o per silvestra l'orme seguí di fier leone e d'orso; seguí le guerre; e in esse e fra le selve fèra agli uomini parve, uomo a le belve.
- Viene or costei da le contrade perse, perché a i cristiani a suo poter resista; ben ch'altre volte ha di lor membra asperse le piaggie e l'onda di lor sangue ha mista. Or quivi in arrivando a lei s'offerse l'apparato di morte a prima vista. Di mirar vaga, e di saper qual fallo condanni i rei, sospinge oltre il cavallo.
- Cedon le turbe; e i duo legati insieme ella si ferma a riguardar da presso: mira che l'una tace e l'altro geme, e più vigor mostra il men forte sesso: pianger lui vede in guisa d'uom cui preme pietà, non doglia, o duol non di sé stesso; e tacer lei con gli occhi al ciel sí fisa, ch'anzi al morir par di qua giú divisa.
- 39. Æn., VII, 805, parlando di Camilla: "Non di conocchia di ricami esperta, Ma d'armi e di cavalli, e benchè virgo, Di c valieri e di caterve armate Gran condottiera e ne le guerre s vezza. 3. Aracne: nella mitologia greca figlia del tintore porpora Idmone di Colofone, tesseva con tanta maestria che vin in una gara Minerva, la quale sdegnata la colpì con la spola nel testa e la cambiò in ragno.
- 40. 1-2. "En., XI, 578: "...d'arco, di faretra e di nodosi Dalle mani e gl'omeri gravolle.
- 42. 7. En., II, 405: "...con le chiome Sparse, e con gli o indarno al ciel rivolti."

Clorinda intenerissi, e si condolse d'ambedue lor, e lacrimonne alquanto.
Pur maggior sente il duol per chi non duolse; più la move il silenzio e meno il pianto.
Senza troppo indugiare ella si volse ad un uom che canuto avea da canto:
"Deh! dimmi: chi son questi? ed al martoro qual gli conduce o sorte o colpa loro?"

Cosí pregollo; e da colui risposto breve, ma pieno a le dimande fue. Stupissi udendo, e imaginò ben tosto ch' egualmente innocenti eran que' due. Già di vietar lor morte ha in sé proposto, quanto potranno i preghi o l'armi sue. Pronta accorre a la fiamma, e fa ritrarla, che già s'appressa, ed ai ministri parla.

- "Alcun non sia di voi, che 'n questo duro ufficio oltre seguire abbia baldanza, sin ch' io non parli al re: ben v'assicuro ch' ei non v'accuserà di tal tardanza. "Ubbidiro i sergenti, e mossi furo da quella grande sua regal sembianza. Poi verso il re si mosse: e lui tra via ella trovò, che contra lei venía.
- "Io son Clorinda, "disse: "hai forse intesa talor nomarmi; e qui, signor, ne vegno per ritrovarmi teco a la difesa de la fede comune e del tuo regno. Son pronta, imponi pure, ad ogni impresa; l'alte non temo, e l'umili non sdegno: voglimi in campo aperto, o pur tra 'l chiuso de le mura impiegar, nulla ricuso. "

Tacque; e rispose il re: "Qual sì disgiunta terra è da l'Asia, o dal camin del sole, vergine glorïosa, ove non giunta sia la tua fama, e l'onor tuo non vóle?

<sup>13. 4.</sup> Livio di Virginia: "Comitatus muliebris plus tacito fletu, m ulla vox movebat "

<sup>16. 7.</sup> voglimi: sia che tu mi voglia.

<sup>17. 1-4.</sup> Æn., I, 565: "E chi di Troia il nome; Chi de'Troiani

Or che s'è la tua spada a me congiunta, d'ogni timor m'affidi e mi console; non, s'esercito grande unito insieme fosse in mio scampo, avrei più certa speme.,

- "Già già mi par ch'a giunger qui Goffredo oltra il dover indugi: or tu dimandi ch'io impieghi te: sol di te degno credo l'imprese malagevoli e le grandi.
  Sovra i nostri guerrieri a te concedo lo scettro, e legge sia quel che comandi., Così parlava. Ella rendea cortese grazie per lodi: indi il parlar riprese:
- "Nova cosa parer dovrà per certo che preceda a i servigi il guiderdone; ma tua bontà m'affida: io vo'che 'n merto del futuro servir que'rei mi done: in don li chieggio; e pur, se 'l fallo è incerto gli danna inclementissima ragione: ma taccio questo, e taccio i segni espressi, ond'argomento l'innocenza in essi.,
- "E dirò sol ch'è qui comun sentenza che i Cristiani togliessero l'imago: ma discord'io da voi; né però senza alta ragion del mio parer m'appago. Fu de le nostre leggi irriverenza quell'opra far, che persüase 'l mago; ché non convien ne' nostri tempii a nui gl'idoli avere, e men gl'idoli altrui.,
- Dunque suso a Macon recar mi giova il miracol de l'opra; ed ei la fece per dimostrar ch'i tempii suoi non nova religion contaminar non lece.

i valorosi gesti E l'incendio non sa di tanta guerra? Non han p sì rozzo cuore i Peni. Non sì lunge da lor si gira il sole, Che i pietà nè fama unqua v'arrive, — 2. camin: cammino.

- 50. 5. Le leggi maomettane non ammettono quadri o rappresentanti divinità, forse nel timore che la venerazione p all'adorazione e idolatria.
- 51. 1. recur; far risalire. Dante, Puryat., XVI, 67: "Voi vivete, ogni cagion recate Pur suso al cielo."

Faccia Ismeno incantando ogni sua prova, egli a cui le malíe son d'arme invece; trattiamo il ferro pur noi cavalieri: quest'arte è nostra, e 'n questa sol si speri. "

Tacque, ciò detto; e 'l re, ben ch' a pietade l'irato cor difficilmente pieghi, pur compiacer la volle, e 'l persüade ragione, e 'l move autorità di preghi. "Abbian vita, "rispose, "e libertade, e nulla a tanto intercessor si neghi. Siasi questa o giustizia, ovver perdóno, innocenti gli assolvo, e rei gli dono. "

Cosí furon disciolti. Avventuroso
ben veramente fu d'Olindo il fato,
ch'atto poté mostrar, che 'n generoso
petto al fine ha d'amore amor destato.
Va dal rogo a le nozze, ed è giá sposo
fatto di reo, non pur d'amante amato.
Volse con lei morire; ella non schiva,
poi che seco non muor, che seco viva.

Ma il sospettoso re stimò periglio tanta virtú congiunta aver vicina; onde, com' egli volse, ambo in esiglio oltre a i termini andâr di Palestina. Ei, pur seguendo il suo crudel consiglio, bandisce altri fedeli, altri confina. Oh come lascian mesti i pargoletti figli, e gli antichi padri, e i dolci letti!

Dura divisïon! scaccia sol quelli di forte corpo e di feroce ingegno, ma il mansüeto sesso, e gli anni imbelli seco ritien, sí come ostaggi, in pegno.

2. 7-8. Nota i contrapposti: "se innocenti è giustizia assol-, se rei li concedo a te perdonando loro.,

<sup>1.</sup> La cacciata dei cristiani da Gerusalemme all'annunzio delnzarsi dell'esercito crociato è storica e il Tasso nella Conquisi diffuse a parlarne in parecchie strofe piene di nobile sennto e di pietoso affetto. Guglielmo Tirio (VII, 24) attribuisce cciata ai Gerosolimitani e al principe d'Egitto.

Molti n'andaro errando, altri rubelli fêrsi, e più che 'l timor poté lo sdegno. Questi unirsi co' Franchi, e gl'incontraro a punto il di che in Emäús entraro.

- Emāús è città cui breve strada
  da la regal Gierusalem disgiunge;
  ed uom che lento a suo diporto vada,
  se parte mattutino, a nona giunge.
  Oh quanto intender questo a i Franchi aggi
  Oh quanto piú il desio gli affretta e punge.
  Ma, perch' oltra il meriggio il sol già scend
  qui fa spiegare il Capitan le tende.
- L'avean già tese, e poco era remota l'alma luce del sol da l'ocëáno, quando duo gran baroni in veste ignota venir son visti, e 'n portamento estrano. Ogn'atto lor pacifico dinota che vengon come amici al Capitano. Del gran re de l'Egitto eran messaggi, e molti intorno avean scudieri e paggi.
- Alete è l'un che da principio indegno tra le brutture de la plebe è sorto; ma l'innalzaro a i primi onor del regno parlar facondo e lusinghiero e scòrto, pieghevoli costumi, e vario ingegno; al finger pronto, a l'ingannare accorto; gran fabro di calunnie, adorne in modi novi, che sono accuse, e paion lodi.
- 56. 1. Emaus: Castello a sette miglia da Gerusalemme S. Geremia, sulla strada che porta a Joppe. 4. Segue la sione romana del giorno in cinque parti: mattutino, terza, i nona e vespro, però l'ora variava secondo le stagioni, nè, co facile credere, aveva valore esatto.

57. 3. L'ambasciata del Califfo d'Egitto è storica, però fe data sul finire del 1098 quando i crociati erano sotto Anti-

58. 1. Alete: personaggio immaginario, nel quale alcum tici vollero veder raffigurato dal Tasso il suo nemico G. B.: segretario d'Alfonso II. — 7. Pury., XXVI, 115: "...que naldo Daniello) ch'io ti scerno Col dito,... Fu miglior fa parlar materno. "

L'altro è il circasso Argante, uom che straniero sen venne a la regal corte d'Egitto; ma de' satrapi fatto è de l'impero, e in sommi gradi a la milizia ascritto; impaziente, inesorabil, fèro, ne l'arme infaticabile ed invitto, d'ogni Dio sprezzator, e che ripone ne la spada sua legge e sua ragione.

Chieser questi udïenza, ed al cospetto del famoso Goffredo ammessi entraro; e in umil seggio e in un vestire schietto fra' suoi duci sedendo il ritrovaro: ma verace valor, ben che negletto, è di sé stesso a sé fregio assai chiaro. Picciol segno d'onor gli fece Argante, in guisa pur d'uom grande e non curante.

Ma la destra si pose Alete al seno, e chinò il capo, e piegò a terra i lumi, e l'onorò con ogni modo a pieno, che di sua gente portino i costumi. Cominciò poscia, e di sua bocca uscièno più che mèl dolci d'eloquenza i fiumi: e, perché i Franchi han già il sermone appreso de la Soría, fu ciò ch'ei disse inteso.

- "O degno sol cui d'ubbidire or degni questa adunanza di famosi eroi, che per l'addietro ancor le palme e i regni da te conobbe e da i consigli tuoi;
- . Orazio, Art. poet., 121: "Impiger, iracundus, inexorabilis, Jura neget sibi nata, nihil non adroget armis. 7. Æn.; I, 7: "...l'empio de' celesti Dispregiator Mesenzio."
- 10. Goffredo non si distingueva tra gli altri che per il valore, ito dimessamente, riceveva le ambascierie senza alcun appaesteriore di suprema autorità e stupiva gli orientali, noti apto per il loro lusso fastoso.

11. 5-6. Om., Il., I, (Fosc.): E l'eloquenza più che mèl soave na bocca fluiva.

2. 1-2. Intendi: O tu solo, cui son degni di ubbidire questi ..., — 5-6. segni d'Alcide: lo stretto di Gibilterra, dove gli ani dicevano fossero le colonne d'Ercole, discendente d'Alceo.

- il nome tuo, che non riman tra i segni d'Alcide, omai risuona anco fra noi; e la fama d'Egitto in ogni parte del tuo valor chiare novelle ha sparte.,
- Né v'è fra tanti alcun che non le ascolte, come egli suol le meraviglie estreme: ma dal mio re con istupore accolte sono non sol, ma con diletto insieme; e s'appaga in narrarle anco a le volte, amando in te ciò ch' altri invidia e teme: ama il valore, e volontario elegge teco unirsi d'amor, se non di legge.,
- Da sí bella cagion dunque sospinto, l'amicizia e la pace a te richiede; e 'l mezzo, onde l'un resti a l'altro avvinto, sia la virtú s'esser non può la fede.

  Ma. perché inteso avea che t'eri accinto per iscacciar l'amico suo di sede, volse, pria ch'altro male indi seguisse, ch'a te la mente sua per noi s'aprisse.
  - E la sua mente è tal: che s'appagarti vorrai di quanto hai fatto in guerra tuo, no Giudea molestar, no l'altre parti che ricopre il favor del regno suo, ei promette all'incontro assecurarti il non ben fermo stato: e se voi duo sarete uniti, or quando i Turchi e i Persi potratino unqua sperar di riaversi?
  - "Signor, gran cose in pieciol tempo hai fatte che lunga età porre in oblio non puote: escriti, vittà, vinti e disfatte, superati disagi e strade ignote: si ch'al grido e smarrite e stupefatte son le previncie interno e le remote: e, se ben arquistar puoi novi imperi, acquistar nova gioria indarno speri. »

<sup>63. 9.</sup> Importanti i religione, como appresso: (64-4) fel65. 2. quanto hai fatto tuo in guerra - cioè: le conquist
fino allora.

- "Giunta è tua gloria al sommo; e per l'innanzi fuggir le dubbie guerre a te conviene: ch'ove tu vinca, sol di stato avanzi, né tua gloria maggior quinci diviene; ma l'imperio acquistato e preso dianzi, e l'onor perdi, se 'l contrario avviene. Ben gioco è di fortuna audace e stolto por contra il poco e incerto, il certo e 'l molto.,
- "Ma il consiglio di tal cui forse pesa ch'altri gli acquisti a lungo andar conserve, e l'aver sempre vinto in ogni impresa, e quella voglia natural che ferve e sempre è più ne'cor più grandi accesa, d'aver le genti tributarie e serve; faran per avventura a te la pace fuggir, più che la guerra altri non face. "
- "T'esorteranno a seguitar la strada, che t'è dal fato largamente aperta, a non depor questa famosa spada, al cui valore ogni vittoria è certa, sin che la legge di Macon non cada, sin che l'Asia per te non sia deserta: dolci cose ad udire, e dolci inganni, Ond'escon poi sovente estremi danni. "
- "Ma, s'animosità gli occhi non benda, né il lume oscura in te de la ragione, scorgerai, ch' ove tu la guerra prenda, hai di temer, non di sperar cagione: ché fortuna qua giú varia a vicenda, mandandoci venture or triste or buone; ed a voli troppo alti e repentini sogliono i precipizii esser vicini."
- 'Dimmi: s'a'danni tuoi l'Egitto move, d'oro e d'armi potente e di consiglio;
- . 1. l'innanzi: per l'avvenire, cioè nel tempo che hai ancor zi.
- . 1. tal: qualcuno. Da buon diplomatico Alete cerca di ine nell'animo a Goffredo il dubbio d'aver qualche consigliero fidato.
  - 4. Il Perso: Barkiarok, sultano di Bagdad, che aveva affi-

- e s'avvien che la guerra anco rinnove il Perso e 'l Turco e di Cassano il figlio; quai forze opporre a si gran furia, o dove ritrovar potrai scampo al tuo periglio? T'affida forse il re malvagio greco il qual da i sacri patti unito è teco?,
- La fede greca a chi non è palese?
  Tu da un sol tradimento ogni altro impara; anzi da mille; perché mille ha tese insidie a voi la gente infida, avara.
  Dunque chi dianzi il passo a voi contese, per voi la vita esporre or si prepara?
  Chi le vie, che comuni a tutti sono, negò, del proprio sangue or farà dono?,
- "Ma forse hai tu riposta ogni tua speme in queste squadre, ond' ora cinto siedi. Quei che sparsi vincesti, uniti insieme di vincer anco agevolmente credi; se ben son le tue schiere or molto sceme tra le guerre e i disagi, e tu te 'l vedi; se ben novo nemico a te s'accresce, e co' Persi e co' Turchi Egizii mesce. "
- "Or, quando pur estimi esser fatale che non ti possa il ferro vincer mai; siati concesso: e siati a punto tale il decreto del Ciel, quando tu te 'l fai; vinceratti la fame: a questo male che rifugio, per Dio, che schermo avrai? Vibra contra costei la lancia, e stringi la spada, e la vittoria anco ti fingi. "
- "Ogni campo d'intorno arso e distrutto ha la provida man de gli abitanti, e in chiuse mura e in alte torri il frutto riposto, al tuo venir piú giorni inanti.

dato i suoi Persiani al valoroso Keaboga, sultano di Mussul. - Turco e di Cassano il figlio, cioè: i Selgiucidi e Acciano (seco Gugl. Tirio) Casiano (secondo Paolo Emilio) re di Antiochia.

72. 2. En., II. 65: "e da quest'uno Conosceteli tutti., — vie marittime.

74. 1. fatale: non più del senso di: necessario, di buon aus (S. 6) ma: voluto dal destino. — 8. ti fingi: fingiti, immagin

Tu, ch'ardito sin qui ti sei condutto, onde speri nutrir cavalli e fanti? Dirai: L'armata in mar cura ne prende. Da i venti adunque il viver tuo dipende? "

- "Comanda forse tua fortuna a i venti, e gli avvince a sua voglia e gli dislega? Il mar ch'a i preghi è sordo ed a i lamenti, te sol udendo, al tuo voler si piega? O non potranno pur le nostre genti, e le Perse e le Turche unite in lega, cosí potente armata in un raccòrre, ch'a questi legni tuoi si possa opporre?,
- "Doppia vittoria a te, signor, bisogna, s'hai de l'impresa a riportar l'onore: una perdita sola alta vergogna può cagionarti, e danno anco maggiore: ch'ove la nostra armata in rotta pogna la tua, qui poi di fame il campo more: e, se tu sei perdente, indarno poi saran vittoriosi i legni tuoi. "
- "Ora, se in tale stato anco rifiuti co 'l gran re de l'Egitto e pace e tregua (diasi licenza al ver), l'altre virtuti questo consiglio tuo non bene adegua. Ma voglia il Ciel che 'l tuo pensier si muti, s'a guerra è vòlto, e che 'l contrario segua; sí che l'Asia respiri omai da i lutti, e goda tu de la vittoria i frutti. "
- "Né voi che del periglio e de gli affanni e de la gloria a lui sète consorti, il favor di fortuna or tanto inganni che nove guerre a provocar v'esorti. Ma, qual nocchier che da i marini inganni ridutti ha i legni a i desïati pòrti, raccòr dovreste omai le sparse vele, nè fidarvi di novo al mar crudele. "

<sup>• 1-2.</sup> Cic., Tusc, V: "Non sane optabilis ista quidem rudenapta fortuna."

<sup>. 3.</sup> Permettimi d'essere schietto.

- Qui tacque Alete: e'l suo parlar seguiro con basso mormorar que' forti eroi; e ben ne gli atti disdegnosi apriro quanto ciascun quella proposta annoi. Il Capitan rivolse gli occhi in giro tre volte e quattro, e mirò in fronte i suoi; e poi nel vólto di colui gli affisse ch'attendea la risposta, e cosí disse:
- "Messaggier, dolcemente a noi sponesti ora cortese, or minaccioso invito.
  Se'l tuo re m'ama, e loda i nostri gesti, è sua mercede, e m'è l'amor gradito.
  A quella parte poi, dove protesti la guerra a noi del paganesmo unito, risponderò, come da me si suole, liberi sensi in semplici parole.
- Sappi che tanto abbiam fin or sofferto in mare, in terra, a l'aria chiara e scura, solo acciò che ne fosse il calle aperto a quelle sacre e venerabil mura, per acquistar appo Dio grazia e merto togliendo lor di servitú sí dura; né mai grave ne fia per fin sí degno esporre onor mondano e vita e regno: "
- ché non ambizïosi avari affetti ne spronaro a l'impresa e ne fur guida: (sgombri il Padre del Ciel da i nostri petti peste sí rea, s'in alcun pur s'annida; né soffra che l'asperga, e che l'infetti di venen dolce che piacendo ancida): ma la sua man, ch'i duri cor penètra söavemente, e gli ammollisce e spetra.,
- 81. 1. dolcemente: con bel garbo. 3. gesti: propr. gesta, i prese.
- **82.** 1-2. Ln., I, 3: "...quanto errò, quanto sofferse, in q E di terra e di mar perigli incorse. "— 6 lor: veramente s riferire a — mura sacre e venerabili — ma per metonimia, a vono intendere i cristiani in esse racchiusi.
- \*83. 1. affetti alle cose terrene. 7-8 Petr., Canz.: Italia E i cor che indura e serra Marte superbo e fiero, Apri ta dre, intenerisci e snoda.

- "Questa ha noi mossi, e questa ha noi condutti, tratti d'ogni periglio e d'ogni impaccio; Questa fa piani i monti, e i fiumi asciutti, l'ardor toglie a la state, al verno il ghiaccio: placa del mare i tempestosi flutti, stringe e rallenta questa a i venti il laccio: quindi son l'alte mura aperte ed arse, quindi l'armate schiere uccise e sparse; "
- "quindi l'ardir, quindi la speme nasce, non da le frali nostre forze e stanche, non da l'armata, e non da quante pasce genti la Grecia, e non da l'arme Franche. l'ur ch'ella mai non ci abbandoni e lasce, poco dobbiam curar ch'altri ci manche. Chi sa come difende, e come fère, soccorso a i suoi perigli altro non chere.,
- "Ma quando di sua aita ella ne privi per gli error nostri, o per giudizi occulti, chi fia di noi ch'esser sepulto schivi ov'i membri di Dio fur già sepulti? Noi morirem, né invidia avremo a i vivi; noi morirem, ma non morremo inulti: né l'Asia riderà di nostra sorte, né pianta fia da noi la nostra morte.,
- "Non creder già che noi fuggiam la pace, come guerra mortal si fugge e pave; ché l'amicizia del tuo re ne piace, né l'unirsi con lui ne sarà grave; ma s'al suo imperio la Giudea soggiace, tu'l sai; perché tal cura ei dunque n'have? De' regni altrui l'acquisto ei non ci vieti, e regga in pace i suoi tranquilli e lieti."
- 1. 1. Questa (mano di Dio) ha noi mossi... condutti... tratti; pera sua (quindi) furono aperte... uccise e sparse. Anche strofe segg. 85-86 continua a far da sogg. sottinteso.

  i. 8. chere: dal lat. quærere si fece cherere: domandare, ma li non è più voce usata, neanche nel linguaggio poetico.

  i. 6. Æn., II, 670: "... non tutti Abbiam senza vendetta oggirire. ", 7-8. Claudiano in Ruff., I, 2: "Nec mea securus rifunera victor." Petr., Trionfo Am., II: "S'Affrica pianse, non ne rise."

- Cosí rispose; e di pungente rabbia la risposta ad Argante il cor trafisse; né'l celò già, ma con enfiate labbia si trasse avanti al Capitano e disse:

  "Chi la pace non vuol, la guerra s'abbia, ché penuria già mai non fu di risse; e ben la pace ricusar tu mostri, se non t'acqueti a i primi detti nostri."
- Indi il suo manto per lo lembo prese, curvollo, e fenne un seno; e'l seno sporto, cosí pur anco a ragionar riprese via piú che prima dispettoso e torto:

  "O sprezzator de le piú dubbie imprese, e guerra e pace in questo sen t'apporto; tua sia l'elezione: or ti consiglia senz'altro indugio, e qual piú vuoi ti piglia.
- L'atto fèro e'l parlar tutti commosse a chiamar guerra in un concorde grido, non attendendo che risposto fosse dal magnanimo lor duce Goffrido. Spiegò quel crudo il seno; e'l manto scosse, ed "A guerra mortal, disse "vi sfido., E'l disse in atto sí feroce ed empio, che parve aprir di Giano il chiuso tempio.
- Parve, ch'aprendo il seno, indi traesse il furor pazzo e la discordia fèra; e che, ne gli occhi orribili gli ardesse la gran face d'Aletto e di Megera.
- 88. 3. Inf., VII, 7: "Poi si rivolse a quelle enfiate labbra89. Silio Italico, Puniche, II, 382. "Non ultra Fabius pati
  texisse dolorem Consilium exposuit propere, patribusque voc
  Bellum se gestare sinu, pacemque profatus, Quid sedeat les
  ambiguis nec fallere dixit Imperat, ac sævo neutrum renuente
  natu, Ceu clausas acies, gremioque effunderet arma, Accipite
  faustum Lybia eventuque priori, Par, inquit, bellum; et laxo
  fudit amictus. "Cfr. Florio (De Gest. Rom. II, 6) di Fabio Mass

90. 8. A Giano, figlio d'Apollo, che primo portò la civilt Italia, Numa consacrò un tempio, le cui porte (ianua) si apris solo in tempo di guerra.

91. 4. Aletto e Megera formavano con Tisifone le tre fu 5. Quel grande: Nembrod che eresse contro il cielo la torre m bele: "Che fu sì di peccato e d'error carca, Petr., Trionf., Quel grande già, che 'n contra il cielo eresse l'alta mole d'error, forse tal era: e in cotal atto il rimirò Babelle alzar la fronte e minacciar le stelle.

Soggiunse allor Goffredo: "Or riportate al vostro re che venga, e che s'affretti, che la guerra accettiam che minacciate; e s'ei non vien, fra 'l Nilo suo n'aspetti. "Accomiatò lor poscia in dolci e grate maniere, e gli onorò di doni eletti. Ricchissimo ad Alete un elmo diede ch'a Nicea conquistò fra l'altre prede.

Ebbe Argante una spada; e'l fabro egregio l'else e'l pomo le fe' gemmato e d'oro; con magistero tal, che perde il pregio de la ricca materia appo il lavoro. Poi che la tempra e la ricchezza e'l fregio sottilmente da lui mirati fôro, disse Argante al Buglion: "Vedrai ben tosto come da me il tuo dono in uso è posto."

Indi tolto congedo, è da lui ditto al suo compagno: "Or ce n'andremo omai: io a Gierusalem, tu verso Egitto, tu co'l sol novo, io co'notturni rai; ch'uopo o di mia presenza, o di mio scritto, esser non può colà dove tu vai. Reca tu la risposta, io dilungarmi quinci non vo', dove si trattan l'armi.,

Cosí di messaggier fatto è nemico, sia fretta intempestiva o sia matura: la ragion de le genti e l'uso antico s'offenda o no, né 'l pensa egli né 'l cura. Senza risposta aver, va per l'amico silenzio de le stelle a l'alte mura, d'indugio impaziente, ed a chi resta già non men la dimora anco è molesta.

<sup>3. 3-4.</sup> Ovid.: "Materiam superabat opus.,

<sup>4. 3.</sup> Petr., Son. IV, 17: "Egli in Jerusalem ed io in Egitto."

<sup>5. 5-6.</sup> Æn., II, 255: "Col favor de la notte occulta e cheta."

- Era la notte allor ch'alto riposo
  han l'onde e i venti, e parea muto il mondo:
  gli animai lassi, e quei che 'l mare ondoso
  o de'liquidi laghi alberga il fondo,
  e chi si giace in tana o in mandra ascoso,
  e i pinti augelli ne l'oblio profondo
  sotto il silenzio de'secreti orrori
  sopían gli affanni e raddolcíano i cori.
- Ma né 'l campo fedel, né 'l franco duca si discioglie nel sonno, o al men s'accheta; tanta in lor cupidigia è che riluca omai nel ciel l'alba aspettata e lieta, perché il camin lor mostri e li conduca a la città ch' al gran passaggio è mèta: mirano ad or ad or se raggio alcuno spunti, o si schiari de la notte il bruno.
- 96. 1. Æn., IV, 522: "Era la notte; e già di mezzo il corso dean le stelle: Onde la terra e'l mare Le selve, i monti e le ca pagne tutte, E tutti gli animali, i bruti, i pesci, E i volanti serpenti e ciò che vive Avea da ciò che la lor vita affanna T gua, silenzio, obblio, sonno e riposo."

## CANTO TERZO.

GOMENTO: Il mattino. — La vista di Gerusalemme. — l'reparaivi di difesa. — Erminia mostra ad Aladino i principali guerrieri
ristiani. — Assalto dato da Clorinda. — Scontro con Tancredi.
— Morte di Dudone. — Ira di Rinaldo. — Descrizione di Gerualemme. — Goffredo dispone l'esercito. — Funerali di Dudone.
— Preparativi d'assedio.

Già l'aura messaggiera erasi desta a nunziar che se ne vien l'aurora: ella in tanto s'adorna, e l'aurea testa di rose còlte in paradiso infiora; quando il campo, ch'a l'arme omai s'appresta, in voce mormorava alta e sonora, e prevenía le trombe; e queste poi dièr più lieti e canori i segni suoi.

Il saggio Capitan con dolce morso i desiderii lor guida e seconda; ché più facil saría svolgere il corso presso Cariddi a la volubil onda, o tardar Borea allor che scote il dorso de l'Apennino, e i legni in mare affonda. Gli ordina, gl'incammina, e in suon gli regge rapido sí, ma rapido con legge.

Ali ha ciascuno al core ed ali al piede, né del suo ratto andar però s'accorge:

1. 1-2. Purg., XXIV, 145: "E quale annunziatrice degli albori aura di maggio muovesi ed olezza, Tutta impregnata da l'erba, da'fiori. "— 4. Petr.: "Due rose fresche e colte in paradiso. "— Il Galileo osserva giustamente che: "la voce alta e sonora non del mormorare, ma piuttosto la bassa e placida. "— 8. suoi: loro. 2. 3-6. Stazio: "Potius fugientia ripas Flumina devincas, ralis aut ignibus obstes, Quam miseros lugere vetes. "
2. 5-6. Æn., III, 522: "... allor che lunge Scoprimmo, e non

ma. quando il sol gli aridi campi fiede con raggi assai ferventi, e in alto sorge, ecco apparir Gierusalem si vede, ecco additar Gierusalem si scorge: ecco da mille voci unitamente Gierusalemme salutar si sente.

- Cosí di naviganti audace stuolo. che mova a ricercar estranio lido, e in mar dubbioso e sotto ignoto polo provi l'onde fallaci e'l vento infido, s'al fin discopre il desïato suolo, il saluta da lunge in lieto grido; e l'uno a l'altro il mostra, e in tanto oblia la noia e'l mal de la p**assata via.**
- ĵ, Al gran piacer che quella prima vista dolcemente spirò ne l'altrui petto, alta contrizion successe, mista di timoroso e riverente affetto; osano a pena d'inalzar le vista vèr la città, di Cristo albergo eletto, dove morí, dove sepolto fue, dove poi rivestí le membra sue.
- ŧ, Sommessi accenti e tacite parole, rotti singulti e flebili sospiri de la gente ch'in un s'allegra e duole, fan che per l'aria un mormorio s'aggiri,

ben chiari, i monti in prima, Poscia i liti d'Italia. "Italia "Ac Grido printigramente "Italia. Italia "Da ciascun legno ritorna! allegri Tutti la salutammo. . - Michaud, Storia delle Crocia "Quando il sole apparve sull'orizzonte (7 Giugno 1099) tutto! sercito s'avanzò con le bandiere spiegate, e la Città Santa s' fer-e all'improvviso agli occhi dei Crociati che procedevano ordine di battaglia. I primi che la scorsero gridarono ad alta vo Gerusalemme, Gerusalemme! Il nome di Gerusalemme vols bocca in bocca, di fila in fila: le grida di "Gerusalemme e Dio vuole!, sono ripetute da settantamila pellegrini e risuonano Sion e sulla montagna degli Olivi...,

4. 3. polo: cielo. Per tutta la S. confr. Om., Odiss., XXIII, qual Penelope esprime tutta la sua allegrezza nel rivedere Ulisse. – Petr., Canz., I, 4: " ... ov'ella oblia La noia e 'l mal de la sata via. "

6. 1-3. Inf., III, 22: "Quivi sospiri, pianti ed alti guai...

qual ne le folte selve udir si suole, s'avvien che tra le frondi il vento spiri: o quale infra gli scogli, o presso a i lidi sibila il mar percosso in rauchi stridi.

Nudo ciascuno il piè calca il sentiero; ché l'esempio de'duci ogn'altro move: serico fregio o d'òr, piuma o cimiero superbo, dal suo capo ognun rimove; ed insieme del cor l'abito altero depone, e calde e pie lagrime piove: pur, quasi al pianto abbia la via rinchiusa, cosí parlando ognun sè stesso accusa:

"Dunque ove tu, Signor, di mille rivi sanguinoso il terren lasciasti asperso, d'amaro pianto almen duo fonti vivi in sí acerba memoria oggi io non verso? Agghiacciato mio cor, ché non derivi per gli occhi, e stilli in lagrime converso? Duro mio cor, ché non ti spezzi e frangi? Pianger ben merti ognor, s'ora non piangi. "

Da la cittade in tanto un ch'a la guarda sta d'alta torre, e scopre i monti e i campi, colà giuso la polve alzarsi guarda, sí che par che gran nube in aria stampi;

se lingue, orribili favelle... facevano un tumulto, il qual s'ag-Sempre in quell'aria..., — 5-8. Virg. parlando delle api, rg., IV, 260: "Tum sonus auditur gravior, tractimque sussurt; Frigidus ut quondam silvis immurmurat auster, Ut mare solum stridet refluentibus undis, Aestuat ut clausis rapidus fornais ignis.,

7. Usavano i pellegrini in segno di penitenza visitare i luoghi ti a capo e piedi nudi, indossando molte volte un semplice sacco quale spargevano cenere. — 7-8. pur quasi fosse poco il pianto, re se ognuno avesse alle lagrime chiusa la via, danno sfogo

preghiere di perdono.

3. Il Galileo censurandola dice: "Questa stanza è bonissima ... almanco si fosse contentato l'autore farla cantare dal sorio Pietro o pur anche da Goffredo in nome di tutto l'esercito, a stata cosa ben fatta, ma il dir che ognuno s'accusava in sta guisa non torna troppo bene."

9. 1. guarda: guardia, come poet. compagna per compagnia.

par che baleni quella nube ed arda, come di fiamme gravida e di lampi: poi lo splendor de' lucidi metalli distingue, e scerne gli uomini e i cavalli.

- Allor gridava: "Oh qual per l'aria stesa 10 polvere i' veggio! oh come par che splenda! Su, suso, o cittadini; a la difesa s'armi ciascun veloce e i muri ascenda: già presente è il nemico. " E poi, ripresa la voce: "ognun s'affretti, e l'arme prenda: ecco, il nemico è qui: mira la polve che sotto orrida nebbia il cielo involve.,
- 11 I semplici fanciulli, e i vecchi inermi, e'l vulgo de le donne sbigottite, che non sanno ferir né fare schermi, traean supplici e mesti a le meschite: gli altri di membra e d'animo più fermi già frettolosi l'arme avean rapite: accorre altri alle porte, altri a le mura; il re va intorno, è 'l tutto vede e cura.
- Gli ordini diede, e poscia ei si ritrasse 12 ove sorge una torre in fra due porte; sí ch'è presso al bisogno; e son piú basse quindi le piaggie e le montagne scorte. Volle che quivi seco Erminia andasse; Erminia bella, ch'ei raccolse in corte poi ch'a lei fu da le cristiane squadre presa Antiochia, e morto il re suo padre.

- 5.6. En., VIII, 622: "Qual sembra di lontan cerulea nube Ard col sole e varïar col moto.,

10. En, IX, 33: "Qui d'improvviso d'un oscuro nembo polve il ciel ravvilupparsi i Teucri Scorgon da lunge, e'ntor darsi i campi. Caico il primo da l'avversa mole Gridando, O (din cittadini, un gruppo Ver di noi di polverio ne l'aura ondegg Ognuno a l'armi, ognuno a la muraglia: Ecco i nemici.

11. 1-6. En., XII, 131: "Le donne, i vecchi, i putti e'l v inerme Di veder desiosi, altri in su' tetti, Altri in su' rivellini u su le torri Stavan mirando. " — 7. "En., 1X, 38: "Di ciò corre il grido Per tutta la città: chiuggon le porte, empion le mura

12. 3. Anche Om., Il., III, fa additare da Elena a Priamo l'alto d'una torre i principali eroi greci. — 6. Erminia:

Clorinda in tanto in contra a i Franchi è gita; molti van seco, ed ella a tutti è inante; ma in altra parte, ond'è secreta uscita, sta preparato a le riscosse Argante.

La generosa i suoi seguaci incita co' detti e con l'intrepido sembiante:

"Ben con alto principio a noi conviene, "dicea, "fondar de l'Asia oggi la spene."

Mentre ragiona a i suoi, non lunge scòrse, un Franco stuolo addur rustiche prede, che, come è l'uso, a depredar precorse; or con greggie ed armenti al campo riede. Ella vèr'lor, e verso lei se'n corse il duce lor, ch'a sé venir la vede: Gardo il duce è nomato, uom di gran possa, ma non già tal ch'a lei resister possa.

Gardo a quel fèro scontro è spinto a terra in su gli occhi de' Franchi e de' Pagani ch'allor tutti gridâr, di quella guerra lieti augúri prendendo, i quai fur vani. Spronando a dosso gli altri ella si serra; e val la destra sua per cento mani; seguîrla i suoi guerrier per quella strada che spianâr gli urti, e che s'aprí la spada.

Tosto la preda al predator ritoglie; cede lo stuol de' Franchi, a poco a poco, tanto ch' in cima a un colle ei si raccoglie, ove aiutate son l'arme dal loco.
Allor, sí come turbine si scioglie, e cade da le nubi äereo fuoco, il buon Tancredi, a cui Goffredo accenna, sua squadra mosse, ed arrestò l'antenna.

gio inventato dal Tasso che nella Conq. cambiò in Nicea e figlia di Solimano. L'Emiro d'Antiochia Acciano aveva realnte secondo il Vital, cronista inglese, una figlia, ma non si può igurare nell'Erminia, che è pur sempre uno dei più indovinati ari personaggi del poema.

14. 7. Gardo è forse il Gastus di Guglielmo Tirio.

- Porta sí salda la gran lancia, e in guisa vien feroce e leggiadro il giovenetto, che veggendolo d'alto il re s'avvisa che sia guerriero infra gli scelti eletto; onde dice a colei ch'è seco assisa, e che già sente palpitarsi il petto:

  "Ben conoscer dèi tu per sí lungo uso ogni cristian, ben che ne l'arme chiuso.,
- "Chi è dunque costui, che cosí bene s'adatta in giostra, e fèro in vista è tauto?, A quella, in vece di risposta, viene su le labbra un sospir, su gli occhi il pianto. Pur gli spirti e le lagrime ritiene, ma non cosí, che lor non mostri alquanto: Ché gli occhi pregni un bel purpureo giro tinse, e roco spuntò mezzo il sospiro.
- Poi gli dice infingevole, e nasconde sotto il manto de l'odio altro desío: "Ohimè! bene il conosco, ed ho ben d'onde fra mille riconoscerlo deggia io; ché spesso il vidi i campi e le profonde fòsse del sangue empir del popol mio. Ahi quanto è crudo nel ferire! a piaga ch'ei faccia, erba non giova od arte maga.,
- "Egli è il prence Tancredi: oh prigioniero mio fosse un giorno! e no 'l vorrei già morto; vivo il vorrei, perch'n me desse al fèro desío dolce vendetta alcun conforto. "Cosí parlava: e de' suoi detti il vero da chi l'udiva in altro senso è torto; e fuor n'uscí con le sue voci estreme misto un sospir che 'ndarno ella già preme.

18, 7-8. Bocc., Filoc., IV: "E gli cui occhi aveano, per lo molto piangere intorno a sè un purpureo giro, e Catullo: "Flendo turgiduli rubent ocelli, — Cfr. Dante, Vita Nuova, 40.

19. 7-8. Val. Flacco, Ary., TI, 275: "Vulnus referens, quod carmine nullo Sustineat, nullisque levet Medea venenis, — Ariosto, Orl., VXXI, 5: "Questa è la cruda e velenosa piaga, A cui non val liquor, non vale impiastro; Nè quanta esperienza d'arte maga Ebbe mai l'inventor suo Zoroastro."

Clorinda in tanto ad incontrar l'assalto va di Tancredi, e pon la lancia in resta. Ferîrsi a le visiere, e i tronchi in alto volaro; e parte nuda ella ne resta; ché, rotti i lacci a l'elmo suo, d'un salto (mirabil colpo!) ei le balzò di testa; e, le chiome dorate al vento sparse, giovane donna in mezzo 'l campo apparse.

Lampeggiâr gli occhi, e folgorâr gli sguardi, dolci ne l'ira; or che sarían nel riso?
Tancredi, a che pur pensi? a che pur guardi?
Non riconosci tu l'altero viso?
Questo è pur quel bel volto, onde tutt'ardi; tuo core il dica, ov'è'l suo esempio inciso; questa è colei, che rinfrescar la fronte vedesti già nel solitario fonte.

Ei, ch'al cimiero ed al dipinto scudo non badò prima, or lei veggendo, impêtra: ella, quanto può meglio, il capo ignudo si ricopre, e l'assale; ed ei s'arretra. Va contra gli altri, e rota il ferro crudo: ma però da lei pace non impetra, che minacciosa il segue, e, "Volgi, " grida: e di due morti in un punto lo sfida.

Percosso, il cavalier non ripercote; né sí dal ferro a riguardarsi attende, come a guardar i begli occhi e le gote, ond' Amor l'arco inevitabil tende.

- 21. Il Galilei paragonando questa stupenda strofe allo scoprinto di Bradamante al trar dell'elmo, la dice meravigliosa. osto, Furioso, XXXII, 79: "La donna, cominciando a disarmarsi, vea lo scudo e di poi l'elmo tratto: Quando una cuffia d'oro, in celarsi Soleano i capei lunghi e star di piatto, Useì con l'elmo: le caderon sparsi Giù per le spalle, e la scopriro a un tratto, a feron conoscer per donzella, Non men che fiera in arme in bella. " Cfr. pure Pulci, Morgante Magg., III, 17.
  22. 6. esempio: imagine. 7-8. colei: cfr. I, 46.
- 23. 8. due morti: l'una quella del corpo, l'altra d'amore.
- 21. Ariosto, Orl., XLV, nel duello fra Ruggero, creduto Leone, bradamante: "Rugger sta sull'avviso e si difende Con gran dezza e lei mai non offende. Così lor lancie van d'effetto vote...; asta ben s' Amore con l'un giostra e con l'altro e li percote un'amorosa lancia in mezzo il core.,

Fra sé dicea: "Van le percosse vote, talor che la sua destra armata stende: ma colpo mai del bello ignudo volto non cade in fallo, e sempre il cor m'è còlto.,

- 25Risolve al fin, ben che pietà non spere, di non morir tacendo occulto amante. Vuol ch'ella sappia ch'un prigion suo fêre già inerme, e supplichevole e tremante: onde le dice: "O tu, che mostri avere per nemico me sol fra turbe tante, usciam di questa mischia, ed in disparte i' potrò teco, e tu meco provarte.,
- "Cosí me' si vedrà s'al tuo s'agguaglia 26 il mio valore. " Ella accettò l'invito: e, come esser senz'elmo a lei non caglia, gía baldanzosa, ed ei seguía smarrito. Recata s'era in atto di battaglia già la guerriera, e già l'avea ferito: quand'egli: "Or ferma, "disse "e siano fatti anzi la pugna de la pugna i patti.,
- Fermossi; e lui, di päuroso, audace 27 rendé in quel punto il disperato amore: "I patti sian, " dicea " poi che tu pace meco non vuoi, che tu mi tragga il core: il mio cor, non piú mio, s'a te dispiace ch'egli piú viva, volontario more: e tuo gran tempo; e tempo è ben che trarlo omai tu debbia; e non debb' io vietarlo.,
- "Ecco io chino le braccia, e t'appresento 28 senza difesa il petto: or ché no l'i fiedi? Vuoi ch'agevoli l'opra? i' son contento trarmi l'usbergo or or, se nudo il chiedi., Distinguea forse in più duro lamento i suoi dolori il misero Tancredi, ma calca l'impedisce intempestiva de' Pagani e de' suoi che soprarriva.

26. 1. me': meglio. — 8. anzi: prima.

28. 2. or chè nol fledi?: perchè, ora, non lo ferisci? — 4. soi disposto a togliermi subito l'usbergo, se vuoi colpirmi in piene petto senza difesa.

- Cedean cacciati da lo stuol cristiano i Palestini, o sia temenza od arte.
  Un de' persecutori, uomo inumano, videle sventolar le chiome sparte, e da tergo in passando alzò la mano per ferir lei ne la sua ignuda parte: ma Tancredi gridò (ché se n'accòrse), e con la spada a quel gran colpo accòrse.
- Pur non gí tutto in vano, e ne' confini del bianco collo il bel capo ferílle.
  Fu levissima piaga; e i biondi crini rosseggiaron cosí d'alquante stille, come rosseggia l'òr che di rubini per man d'illustre artefice sfaville.
  Ma il prence infurïato allor si spinse a dosso a quel villano, e 'l ferro strinse.
- Quel si dilegua; e questi acceso d'ira il segue; e van come per l'aria strale. Ella riman sospesa, ed ambo mira lontani molto, né seguir le cale, ma co'suoi fuggitivi si ritira: talor mostra la fronte e i Franchi assale; or si volge, or rivolge: or fugge, or fuga; né si può dir la sua caccia né fuga.
- Tal gran tauro talor ne l'ampio agone, se volge il corno a i cani ond'è seguito, s'arretran essi; e s'a fuggir si pone ciascun ritorna a seguitarlo ardito.
  Clorinda nel fuggir da tergo oppone alto lo scudo, e 'l capo è custodito: cosí coperti van ne' giochi mori da le palle lanciate i fuggitori.
  - 30. 1. Pur il colpo (di quel villano) non andò tutto a vuoto.
- 32. 1. Ovid., Met., XII, 102: "Haud secus exarsit, quam circo taurus aperto, Cum sua terribili petit irritamina cornu. " Cfr. Om, Il., XVII. 8. giochi mori: Nel cinquecento venne in uso il gioco del Carosello d'importazione araba, nel quale divisi i cavalieri in due schiere, gli uni fuggenti, gli altri inseguenti, correvano da una parte all'altra dello steccato, riparandosi i primi, con scudi gettati dietro le spalle, dai proiettili lanciati dai secondi, poi si invertivano le parti e così fino al termine del gioco.

- Già questi seguitando e quei fuggendo s'eran a l'alte mura avvicinati, quando alzaro i Pagani un grido orrendo e in dietro si fur súbito voltati; e fecero un gran giro, e poi volgendo ritornaro a ferir le spalle e i lati. E in tanto Argante giú movea dal monte la schiera sua per assalirgli a fronte.
- Il feroce Circasso uscí di stuolo; ch' esser vols' egli il feritor primiero: e quegli, in cui ferí, fu steso al suolo, e sossopra in un fascio il suo destriero: e pria che l'asta in tronchi andasse a volo, molti cadendo compagnia gli fêro; poi stringe il ferro; e quando giunge a pieno sempre uccide, od abbatte o piaga almeno.
- Clorinda, emula sua, tolse di vita il forte Ardelio, uom già d'età matura, ma di vecchiezza indomita, e munita di duo grandi figli, e pur non fu secura; ch' Alcandro, il maggior figlio, aspra ferita rimosso avea da la paterna cura; e Poliferno, che restògli a presso, a gran pena salvar poté sé stesso.
- Ma Tancredi, da poi ch'egli non giunge quel villan, che destriero ha più corrente, si mira a dietro, e vede ben che lunge troppo è trascorsa la sua audace gente; vedela intornïata, e 'l corsier punge volgendo il freno, e là s'invia repente: ned egli solo i suoi guerrier soccorre, ma quello stuol ch'a tutt'i rischi accorre;
- 33. 1. Æn., XI, 621: "Conturbate e sparse Le schiere de'Latini incontanente Con le targhe rivolte, a tutta briglia Ver le mura spronando, in fuga andâro. Gli seguiro i Troiani, e primo Asila Gli assalse, e li cacciò fin sulle porte. Qui fermi e rincorati alzan le grida, Volgon le teste e si rifan lor sopra, Ch'eran lor contra.

35. 3. Ariosto, XL, 54: "D'una vecchiezza valida e robusta., — 3-6. Aspra ferita tolse Alcandro dalla cura del padre, morto egli pure quantunque forte dell'appoggio di due valorosi figli.

- Quel di Dudon avventurier drappello, fior de gli eroi, nerbo e vigor del campo. Rinaldo, il più magnanimo e il più bello, tutti precorre ed è men ratto il lampo. Ben tosto il portamento e 'l bianco augello conosce Erminia nel celeste campo, e dice al re, che in lui fissa lo sguardo: "Eccoti il domator d'ogni gagliardo. "
- <sup>38</sup> "Questi ha nel pregio de la spada eguali pochi, o nessuno; ed è fanciullo ancora: se fosser tra 'nemici altri sei tali, già Soría tutta vinta e serva fòra; e già dómi sarebbono i piú australi regni, e i regni piú prossimi a l'aurora; e forse il Nilo occulterebbe in vano dal giogo il capo incognito e lontano.,
- Rinaldo ha nome; e la sua destra irata temon piú d'ogni macchina le mura. Or volgi gli occhi ov'io ti mostro, e guata colui che d'oro e verde ha l'armatura: quegli è Dudone, ed è da lui guidata questa schiera, che schiera è di ventura: è guerrier d'alto sangue, e molto esperto, che d'età vince, e non cede di merto.,
- "Mira quel grande, ch'è coperto a bruno; è Gernando, il fratel del re norvegio; non ha la terra uom piú superbo alcuno; questo sol de' suoi fatti oscura il pregio. E son que' duo che van sí giunti in uno, e c'han bianco il vestir, bianco ogni fregio, Gildippe ed Odöardo, amanti e sposi, in valor d'arme e in lëaltà famosi.

37. 5-6. La Casa d'Este avea per stemma: un'aquila d'argento in campo azzurro.

39. 8. maggiore d'età, non minore per merito.

<sup>37. 3-8.</sup> Æn., XI, 285: "Se due tali altri avea la terra Idea, D'Ida fora più tosto itala gente Ai danni de la Grecia; e'l troian fato Piangerebb' ella.,

- 41 Cosí parlava; e già vedean là sotto come la strage piú e piú s'ingrosse, ché Tancredi e Rinaldo il cerchio han rotto ben che d'uomini denso e d'arme fosse: e poi lo stuol, ch'è da Dudon condotto, vi giunse, ed aspramente anco il percosse: Argante, Argante istesso, ad un grand' urto di Rinaldo abbattuto, a pena è surto.
- Né sorgea forse; ma in quel punto stesso .42 al figliuol di Bertoldo il destrier cade: e, restandogli sotto il piede oppresso, convien ch'indi a ritrarlo alquanto bade. Lo stuol pagan fra tanto, in rotta messo, si ripara fuggendo a la cittade. Soli Argante e Clorinda argine e sponda sono al furor che lor da tergo inonda.
- 43 Ultimi vanno, e l'impeto seguente in lor s'arresta alquanto, e si reprime, sí che potean men perigliosamente quelle genti fuggir che fuggian prime. Segue Dudon ne la vittoria ardente i fuggitivi, e 'l fier Tigrane opprime con l'urto del cavallo, e con la spada fa che scemo del capo a terra cada.
- 11 Né giova ad Algazzare il fino usbergo, ned a Corban robusto il forte elmetto; ché in guisa lor ferí la nuca e 'l tergo, che ne passò la piaga al viso, al petto. E per sua mano ancor del dolce albergo l'alma uscí d'Amurate e di Meemetto, e del crudo Almansor; né 'l gran Circasso può sicuro da lui movere un passo.
- 4.5 Freme in sé stesso Argante, e pur tal volta si ferma, e volge, e poi cede pur anco: al fin cosí improvviso a lui si volta, e di tanto rovescio il coglie al fianco,
- 45. 7-8. Om., Il., XI, 241: "Sì cadde e chiuse in ferreo sons i lumi., Æn., X, 745: "...ci le luci Chiuse al gran buio ed al pe petuo sonno "

che dentro il ferro vi s'immerge, e tolta è dal colpo la vita al duce franco. Cade; e gli occhi, ch'a pena aprir si ponno, dura quïete preme e ferreo sonno.

Gli aprí tre volte, e i dolci rai del cielo cercò früire, e sovra un braccio alzarsi; e tre volte ricadde; e fosco velo gli occhi adombrò, che stanchi al fin serrârsi. Si dissolvono i membri, e 'l mortal gelo irrigiditi e di sudor gli ha sparsi. Sovra il corpo già morto il fèro Argante punto non bada; e via trascorre inante.

Con tutto ciò, se ben d'andar non cessa, si volge a i Franchi, e grida: "O cavalieri, Questa sanguigna spada è quella stessa che'l signor vostro mi donò pur ieri: ditegli come in uso oggi l'ho messa, ch'udirà la novella ei volentieri: e caro esser gli dee che'l suo bel dono sia conosciuto al paragon sì buono."

- "Ditegli che vederne omai s'aspetti ne le viscere sue più certa prova; e, quando d'assalirne ei non s'affretti, verrò, non aspettato, ov'ei si trova. " Irritati i Cristiani a i feri detti, tutti vèr'lui già si moveano a prova: ma con gli altri esso è già corso in securo sotto la guardia de l'amico muro.
- I difensori a grandinar le pietre da l'alte mura in guisa incominciaro, e quasi innumerabili faretre tante säette a gli archi ministraro,
- 46. 1-4. £n, IV, 688: "Ella (Didone) talor le gravi luci alzando mira a pena, che di nuovo a forza Morte le chiude; e la ferita anto Sangue e fiato spargendo anela e stride. Tre volte sopra il bito risorse: Tre volte cadde ed a la terza giacque: E gli occhi lti al ciel, quasi cercando Veder la luce; poichè vista l'ebbe, sospirò.,
- 47. 3-8. Cfr. C. II. S. 93.
- 49. 1-4. En., IX, 509: "Incontro a loro I Teucri i sassi, i travi

che forza è pur che 'l Franco stuol s'arretre; e i Saracin ne la cittade entraro. Ma giá Rinaldo, avendo il piè sottratto al giacente destrier, s'era qui tratto.

- Venía per far nel barbaro omicida 50 de l'estinto Dudone aspra vendetta; e fra' suoi giunto, alteramente grida: "Or quale indugio è questo? e che s'aspetta? Poi ch'è morto il signor che ne fu guida, ché non corriamo a vendicarlo in fretta? Dunque in sí grave occasion di sdegno esser può fragil muro a noi ritegno?,
- "Non, se di ferro doppio, o d'adamante 51 questa muraglia impenetrabil fosse, colà dentro securo il fero Argante s'appiattería da le vostr'alte posse: andiam pure a l'assalto!, Ed egli inante a tutti gli altri in questo dir si mosse; ché nulla teme la secura testa o di sassi o di strai nembo o tempesta.
- **52** Ei, crollando il gran capo, alza la faccia piena di sí terribile ardimento, che sin dentro a le mura i cori agghiaccia a i difensor d'insolito spavento. Mentre egli altri rincora, altri minaccia, sopravvien chi reprime il suo talento; ché Goffredo lor manda il buon Sigiero de' gravi imperii suoi nunzio severo.

ed ogni telo Avventaron dal muro; e con le picche Risospingendo... e le pareti E i pilastri e le torri addosso a loro E sopra a la testuggine gittando Gli scudi dissiparono e le genti..., — 6. Saracin: propr. da Sciarquin: orientali, in contrapposto a Magreb: occidentali-Mori, nomi di due potenti tribù arabe, poi usati indifferentemente a indicare Musulmani in genere.

51. 1. Stazio., Theb., II, 453: "Non si te ferreus agger Ambiat, aut triplices alio tibi carmine muros Amphion auditus agat; nil tela nec ignes Obstiterint, quin ausa luas, nostrisque sub armis Captive moribundus humum diademate pulses.,

52. 6. talento: desiderio di vendetta. - 7. Sigiero: La storia ce ne ricorda due, uno di Courtrai e l'altro di Gund; ma gli scudieri di Goffredo erano Giosfredo e Matteo.

Questi sgrida in suo nome il troppo ardire, e incontinente il ritornar impone. "Tornartene, " dicea " ch'a le vostr'ire non è 'l loco opportuno o la stagione; Goffredo il vi comanda. " A questo dire Rinaldo si frenò, ch'altrui fu sprone, ben che dentro ne frema, e in più d'un segno dimostri fuore il mal celato sdegno.

Tornâr le schiere in dietro, e da i nemici non fu il ritorno lor punto turbato; né in parte alcuna de gli estremi uffici il corpo di Dudon restò fraudato. Su le pietose braccia i fidi amici portârlo, caro peso ed onorato. Mira in tanto il Buglion d'eccelsa parte de la forte cittade il sito e l'arte.

Gierusalem sovra duo colli è posta d'impari altezza, e vòlti fronte a fronte: va per lo mezzo suo valle interposta, che lei distingue, e l'un da l'altro monte. Fuor da tre lati ha malagevol costa; per l'altro vassi, e non par che si monte: ma d'altissime mura è piú difesa la parte piana, e'n contra Borea è stesa.

La città dentro ha lochi in cui si serba l'acqua che piove, e laghi e fonti vivi; ma fuor la terra intorno è nuda d'erba, e di fontane sterile e di rivi; né si vede fiorir lieta e superba d'alberi, e fare schermo a i raggi estivi, se non se in quanto oltre sei miglia un bosco sorge d'ombre nocenti orrido e fosco.

<sup>55.</sup> Questa descrizione di Gerusalemme è non solo bellissima ticamente, ma è la vera ed esatta topografia della Città e dini. Il Michaud, il Chateubriand e il Lamartine che la descrisdopo averla visitata, confermano in tutti i particolari le padel Tasso. — 1. due colli: il Sion a W. e il Moria a E.

56. 7-8. £n., I, 165: "... un'ombra opaca. Anzi un orror di
e annose e folte."

- 57 Ha da quel lato donde il giorno appare del felice Giordan le nobil onde; e da la parte occidental, del mare Mediterraneo l'arenose sponde. Verso Borea è Betèl, ch'alzò l'altare al bue de l'oro, e la Samaria; e d'onde Austro portar le suol piovoso nembo, Betelèm che 'l gran parto accolse in grembo.
- Or mentre guarda e l'alte mura e 'l sito 58 de la città Goffredo e del paese, e pensa ove s'accampi, onde assalito sia il muro ostil più facile a l'offese; Erminia il vide, e dimostrollo a dito al re pagano, e cosí a dir riprese: "Goffredo è quel, che nel purpureo ammanto ha di regio e d'augusto in sé cotanto.,
- "Veramente è costui nato a l'impero, 59 sí del regnar, del comandar sa l'arti; e non minor che duce, è cavaliero, ma del doppio valor tutte ha le parti: né fra turba sí grande uom piú guerriero o piú saggio di lui potrei mostrarti. Sol Raimondo in consiglio, ed in battaglia sol Rinaldo e Tancredi a lui s'agguaglia,
- 60 Risponde il re pagan: "Ben ho di lui contezza, e'l vidi a la gran corte in Francia, quand'io d'Egitto messaggier vi fui; e 'l vidi in nobil giostra oprar la lancia: e, se ben gli anni giovenetti sui non gli vestían di piume ancor la guancia,
- 57. 2. felice Giordan: Con l'acqua di questo fiume fu battezzato G. C. - 5. Betel (casa di Dio) l'antica Luza a 20 miglia da Gerusalemme. Betlemme (casa del pane) detta anche Efrata (V. 11 Natale del Manzoni) fu fortificata da Roboamo e abbellita da Salomone presa poi da Tancredi fu eretta in vescovado da Baldovino II. - gran parto: Gesù Cristo che vi nacque nelle vicinanze. 58. 3. onde: da qual parte.
- 59. 3-4. Petr., Trionf., Fama, I: "Non so se miglior duce o cavaliero. "
- 60. 5-6. En, VIII, 160: "De le prime lanugini fiorito Era il mio mento a pena allor...,

pur dava a i detti, a l'opre, a le sembianze, presagio omai d'altissime speranze;

- "presagio ahi troppo vero!, E qui le ciglia turbate inchina, e poi le inalza, e chiede:
  "Dimmi chi sia colui c'ha pur vermiglia la sopravvesta, e seco a par si vede:
  oh quanto di sembianti a lui somiglia, se ben alquanto di statura cede.,
  "È Baldovin,, risponde "e ben si scopre nel vólto a lui fratel, ma piú ne l'opre.,
- "Or rimira colui, che, quasi in modo d'uom che consigli, sta da l'altro fianco: quegli è Raimondo, il qual tanto ti lodo d'accorgimento, uom già canuto e bianco: non è chi tesser me' bellico frodo di lui sapesse, o sia Latino o Franco; ma quell'altro più in là, ch'orato ha l'elmo, del re britanno è il buon figliuol Guglielmo.,
- W'è Guelfo seco; e gli è d'opre leggiadre emulo, e d'alto sangue, e d'alto stato: ben il conosco a le sue spalle quadre, ed a quel petto colmo e rilevato. Ma 'l gran nemico mio tra queste squadre già riveder non posso, e pur vi guato; io dico Böemondo il micidiale, distruggitor del sangue mio röale. "
- Cosí parlavan questi: e'l Capitano
  poi ch'intorno ha mirato, a i suoi discende:
  e, per che crede che la terra in vano,
  s'oppugnaría dov'il piú erto ascende,
  contra la porta Aquilonar, nel piano
  che con lei si congiunge, alza le tende;
  e quinci procedendo infra la torre
  che chiamano Angolar, gli altri fa porre.
- 61. 7. Siccome Baldorino fratello di Goffrodo si era fermato ad Edessa, alcuni commentatori vogliono riconoscere in questo il B. di Bouillon, cugino di G. che fu poi terzo re di Gerusalemme.
- 63. 8-4. Om., Il., III: "Ma per gli ómeri larghi e il largo petto, Più prestante s'affaccia. "— 5-8. Boemondo fu il solo capitano crociato che non si mosse, nè mandò soldati alla presa di Gerusalemme.

- Da quel giro del campo è contenuto de la cittade il terzo, o poco meno; che d'ogn'intorno non avría potuto (cotanto ella volgea) cingerla a pieno: ma le vie tutte, ond'aver puote aiuto, tenta Goffredo d'impedirne almeno; ed occupar fa gli opportuni passi, onde da lei si viene, ed a lei vassi.
- Impon che sian le tende indi munite
  e di fòsse profonde e di trinciere,
  che d'una parte a cittadine uscite,
  da l'altra oppone a correrie straniere.
  Ma, poi che fur quest'opere finite,
  vols'egli il corpo di Dudon vedere;
  e colà trasse ove il buon duce estinto
  da mesta turba e lagrimosa è cinto.
- Di nobil pompa i fidi amici ornaro
  il gran ferètro ove sublime ei giace
  Quando Goffredo entrò, le turbe alzaro
  la voce assai piú flebile e loquace:
  ma con vólto né torbido né chiaro
  frena il suo affetto il pio Buglione, e tace:
  e, poi che'n lui pensando alquanto fisse
  le luci ebbe tenute, al fin sí disse:
- "Già non si deve a te doglia né pianto; ché, se mori nel mondo, in Ciel rinasci; e qui dove ti spogli il mortal manto di gloria impresse alte vestigia lasci. Vivesti qual guerrier cristiano e santo, e come tal sei morto; or godi, e pasci in Dio gli occhi bramosi, o felice alma; ed hai del bene oprar corona e palma.,
- 69 "Vivi bëata pur, ché nostra sorte, non tua sventura, a lacrimar n'invita,
- 66. 1. Æn., VII, 157: "... Di picciol fosso la muraglia insolca: E'n sembianza di campo e di fortezza D'argini lo circonda e di steccato."
  - 68. 2. Petr.: "L'ultimo di ch'è primo a l'altra vita.,
- 69. 4. Petr., Son, II, 80: "E mia giornata ho co'suoi piè fornita, cioè in compagnia sua.

poscia ch'al tuo partir sí degna e forte parte di noi fa co'l tuo piè partita: ma se questa, che'l vulgo appella morte, privati ha noi d'una terrena aita: celeste aita ora impetrar ne puoi, che'l Ciel t'accoglie infra gli eletti suoi.,

- "E come a nostro pro veduto abbiamo ch'usavi, uom già mortal, l'arme mortali, cosí vederti oprare anco speriamo, spirto divin, l'arme del Ciel fatali: impara i vóti omai, ch'a te porgiamo, raccôrre, e dar soccorso a i nostri mali: tu di vittoria annunzio; a te devoti solverem trïonfando al tempio i vóti. "
- Cosí diss'egli; e già la notte oscura avea tutti del giorno i raggi spenti, e con l'oblio d'ogni noiosa cura ponea tregua a le lagrime, a i lamenti. Ma il Capitan, ch'espugnar mai le mura non crede senza i bellici stromenti, pensa ond'abbia le travi, ed in quai forme le macchine componga; e poco dorme.
- Sorse a pari co'l sole; ed egli stesso seguir la pompa funeral poi volle.

  A Dudon d'odorifero cipresso composto hanno un sepolcro a piè d'un colle non lunge a gli steccati; e sovra ad esso un'altissima palma i rami estolle.

  Or qui fu posto; e i sacerdoti in tanto qu'ete a l'alma gli pregâr co'l canto.
- Quinci e quindi fra i rami erano appese insegne e prigioniere arme diverse, già da lui tolte in più felici imprese a le genti di Siria ed a le Perse.

79. 4. l'arme del Ciel fatali: le preghiere che volgono in bene i destini degli uomini.

72. 7-8. Ariosto, XLIII, 35: "Andavan con lung'ordine accoppiati Per l'alma del defunto Dio pregando Che gli donasse requie tra i Beati."

De la corazza sua de l'altro arnese, in mezzo il grosso tronco si coperse. Qui (vi fu scritto poi) giace Dudone: Onorate l'altissimo campione.

- 74 Ma il pietoso Buglion, poi che da questa opra si tolse dolorosa e pia, tutti i fabri del campo a la foresta con buona scorta di soldati invia. Ella è tra valli ascosa, e manifesta l'avea fatta a i Francesi uom di Soría. Qui per troncar le macchine n'andaro, a cui non abbia la città riparo.
- L'un l'altro esorta che le piante atterri, 75 e faccia al bosco inusitati oltraggi. Caggion recisi da i taglienti ferri le sacre palme, e i frassini selvaggi. I funebri cipressi, e i pini, e i cerri, l'elci frondose, e gli alti abeti, e i faggi, gli olmi mariti, a cui talor s'appoggia la vite, e con piè torto al ciel se'n poggia.
- 76 Altri i tassi, e le quercie altri percote, che mille volte rinnovâr le chiome, e mille volte ad ogni incontro immote l'ire de'venti han rintuzzate e dome; ed altri impone a le stridenti rote d'orni e di cedri l'odorate some. Lasciano al suon de l'arme, al vario grido, e le fère e gli augei la tana e'l nido.
- 73. 5-6. En., XI, 5: "E sovra un piccol colle Tronca de' rami una gran quercia eresse; De l'armi la rinvolse e de le spoglie L'adornò di Mesenzio e per trofeo, A te, gran Marte, dedicolla. In cima L'elmo vi pose, e'n su l'elmo il cimiero ... e'l tronco in mezzo Sostenca la corazza...,
- 75-76. Len., VI, 179: "Entrar nel bosco di fere antico albergo; ed elci ed orni E frassini atterrando... In ogni parte a terra Ne giro i cerri e gli orni e gli alti pini E gli odorati cedri, al funebre uso Svelti, squarciati e tronchi. " -- Arios., XXVII, 101: "Rimbombò il suon sin alla selva Ardenna Si che lasciar tutte le fere il nido. " ('fr. Stazio, Theb., VI.

## CANTO QUARTO.

ARGOMENTO: Concilio dei demóni. — Idraote. — Armida. — Eustazio. — Armida chiede soccorsi. — Rifiuto di Goffredo. — Disperazione d'Armida. — Eustazio le ottiene dieci cavalieri. — Armida adopera ogni arte per distogliere quanti più può guerrieri dalla santa impresa.

- Mentre son questi a le bell'opre intenti, perché debbiano tosto in uso pórse; il gran nemico de l'umane genti contra i Cristiani i lividi occhi torse: e scorgendogli omai lieti e contenti, ambo le labra per furor si morse; e, qual tauro ferito, il suo dolore versò mugghiando e sospirando fuore.
- Quinci, avendo pur tutto il pensier vòlto a recar ne'Cristiani ultima doglia, che sia, comanda, il popol suo raccolto (concilio orrendo!) entro la regia soglia; come sia pur leggiera impresa, ahi stolto!, il repugnare a la divina voglia: stolto, ch'al Ciel s'agguaglia, e in oblío pone come di Dio la destra irata tuone.

Chiama gli abitator de l'ombre eterne il rauco suon de la tartarea tromba.

1. 3. Inf., VI, 15: "Quivi trovammo Pluto il gran nemico. "— 5. Inf., XXXIII, 58: "Ambo le mani per dolor mi morsi. "— 7-8. LEn., II, 223: "Qual mugghia il toro che da gli altari Sorge ferito, se del maglio appieno Non cade il colpo, ed ei lo sbatte e fugge. "Cfr. Inf., XII, 22. — Ariosto, XI, 42.

2. 4. Æn., III, 677: "Gli vedevam da lunge in su l'arena, Quantunque indarno, minacciosi e torvi, Stender le braccia a noi, le teste al cielo, Concilio orrendo. "— 6. L'opporsi alla volontà divina.

3. 2. Æn., VII, 513: "La spaventosa voce che n'uscìo Dal tartaro

Treman le spaziose atre caverne, e l'aer cieco a quel romor rimbomba: né sí stridendo mai da le superne regioni del cielo il folgor piomba, né sí scossa giammai trema la terra quando i vapori in sen gravida serra.

- Tosto gli dèi d'Abisso in varie torme concorron d'ogn'intorno a l'alte porte. Oh come strane, o come orribil forme! quant'è ne gli occhi lor terrore e morte! Stampano alcuni il suol di ferine orme, e'n fronte umana han chiome d'angui attorte; e lor s'aggira dietro immensa coda che, quasi sferza, si ripiega e snoda.
- Qui mille immonde Arpie vedresti e mille Centauri e Sfingi e pallide Gorgoni; molte e molte latrar voraci Scille, e fischiar Idre, e sibilar Pitoni, e vomitar Chimere atre faville; e Polifemi orrendi e Gerïoni; e in novi mostri, e non più intesi o visti, diversi aspetti in un confusi e misti.

spiccossi. E pria le selve ne tremâr tutte; indi di mano in mano Di Nemo udilla e di Diana il lago. "— Poliziano, Stanze, I, 28: "Con tal romor qualor l'aer discorda, Di Giove il foco d'alta nube piomba... Con tale orror del latin sangue ingorda Sono Megera la tartarea tromba. "

4. 6. Æn., VI, 281: "L'empia Discordia che di serpi ha'l crine, E di sangue mai sempre il volto intriso. "— 7-8. Æn., II, 207: "... con gran giri e con grand'archi Traevan divincolando, e con le code L'acque sferzando..." — Ar., XXXIII, 120; "e lunga coda,

Come di serpe che s'aggira e snoda ".

5. Æn., VI, 281: "... vi son di varie fere Mostruose apparenze. In su le porte I biformi Centauri, e le biformi Due Scille: Briareo di cento doppi: La Chimera di tre, che con tre bocche il foco avventa: il gran serpe di Lerna Con sette teste: con tre corpi umani Erilo e Gerione: e con Medusa Le Gorgoni sorelle; e l'empie Arpie Che son vergini insieme, augelli e cagne. "— Pitone: serpente mostruoso ucciso da Apollo. — Polifemo: gigante con un occhio solo, in fronte, che divorava gli uomini — Sfingi: animali mostruosi. — Idra: serpente di sette.

D'essi parte a sinistra e parte a destra a seder vanno al crudo re davante. Siede Pluton nel mezzo, e con la destra sostien lo scettro ruvido e pesante; né tanto scoglio in mar, né rupe alpestra, né pur Calpe s'inalza, o'l magno Atlante, ch'anzi lui non paresse un picciol colle; sí la gran fronte e le gran corna estolle.

Orrida maestà nel fèro aspetto terrore accresce, e più superbo il rende; rosseggian gli occhi, e di veneno infetto, come infausta cometa, il guardo splende; gl'involve il mento, e su l'irsuto petto ispida e folta la gran barba scende; e in guisa di voragine profonda s'apre la bocca d'atro sangue immonda.

Qual i fumi sulfurei ed infiammati escon di Mongibello, e'l puzzo e'l tuono; tal de la fèra bocca i negri fiati, tale il fetore e le faville sono. Mentre ei parlava, Cerbero i latrati ripresse, e l'Idra si fe'muta al suono; restò Cocito, e ne tremar gli abissi; e in questi detti il gran rimbombo udissi:

"Tartarei numi, di seder più degni là sovra il sole, ond'è l'origin vostra, che meco già da i più felici regni spinse il gran caso in questa orribil chiostra; gli antichi altrui sospetti e i fieri sdegni noti son troppo, e l'alta impresa nostra.

B. 6. Calpe: promontorio di Gibilterra.

7. 3. Æn., II, 210: "con fieri occhi accesi Di vivo foco e d'atro que aspersi."

5. 5. Cerbero: Inf., VI, 14: "Cerbero, fiera crudele e diversa tre gole caninamente latra Sovra la gente che quivi è somsa. Gli occhi ha vermigli, e la barba unta ed atra, E il ventre co, e unghiate le mani. Graffia gli spirti, gli scuoia, ed isquatra., I. Cocito: fiume dell'inferno.

3. 4. il gran caso: la celebre caduta di Lucifero, precipitato Dio, per la superbia, negli abissi. — chiostra: luogo chiuso. Cfr., XXIX, 40 e Purg., VII, 21.

Or Colui regge a suo voler le stelle, e noi siam giudicati alme rubelle. "

- "Ed in vece del dí sereno e puro, de l'aureo sol, de gli stellati giri, n'ha qui rinchiusi in questo abisso oscuro; né vuol ch'al primo onor per noi s'aspiri: e poscia (ahi quanto a ricordarlo è duro! quest' è quel che piú inaspra i miei martíri) ne' bei seggi celesti ha l'uom chiamato, l'uom vile e di vil fango in terra nato.,
- "Né ciò gli parve assai; ma in preda a morte, sol per farne più danno, il figlio diede. Ei venne, e ruppe le tartaree porte, e porre osò ne' regni nostri il piede, e trarne l'alme a noi dovute in sorte, e riportarne al Ciel sí ricche prede, vincitor trïontando, e in nostro scherno l'insegne ivi spiegar del vinto Inferno.
- "Ma che rinnovo i miei dolor parlando?
  Chi non ha già l'ingiurie nostre intese?
  Ed in qual parte si trovò, né quando,
  ch'egli cessasse da l'usate imprese?
  Non piú dêssi a l'antiche andar pensando,
  pensar dobbiamo a le presenti offese.
  Deh! non vedete omai com'egli tenti
  tutte al suo culto richiamar le genti?,
- "Noi trarrem neghittosi i giorni e l'ore, né degna cura fia che 'l cor n'accenda? e soffrirem che forza ognor maggiore il suo popol fedele in Asia prenda? e che Giudea sogghioghi? e che 'l suo onore, che 'l nome suo più si dilati e stenda?
- 10. 5. Inf., I, 4: "Ahi quanto a dir qual era è cosa dura , 11. 3. Petr. di Cristo: "... col piè ruppe le tartaree porte ,. 5-6. Inf., XII, 38: "Colui che la gran preda Levò a Dite ,. 8. le anime guadagnate al Cielo sono ivi come insegne spiegate a prova la vittoria sull'Inferno.
- 13. 4-6. che il popolo suo fedele soggioghi la Giudea? che i culto e il nome di Dio più si dilati e stenda?

- che suoni in altre lingue, e in altri carmi si scriva, e incida in novi bronzi e marmi?,
- "Che sian gl'idoli nostri a terra sparsi? che i nostri altari il mondo a lui converta? ch'a lui sospesi i vóti, a lui sol arsi siano gl'incensi, ed auro e mirra offerta? ch'ove a noi tempio non soleva serrarsi, or via non resti a l'arti nostre aperta? che di tant'alme il solito tributo, ne manchi, e in vòto regno alberghi Pluto?
- "Ah! non fia ver; ché non sono anco estinti gli spirti in voi di quel valor primiero, quando di ferro e d'alte fiamme cinti pugnammo già contra il celeste impero. Fummo, io no 'l nego, in quel conflitto vinti: pur non mancò virtute al gran pensiero. Diede, che che si fosse, a lui vittoria: rimase a noi d'invitto ardir la gloria."
- "Ma perché piú v'indugio? Itene, o miei fidi consorti, o mia potenza e forze; ite veloci, ed opprimete i rei, prima ch'il lor poter piú si rinforze: pria che tutt'arda il regno degli Ebrei, questa fiamma crescente omai s'ammorze: fra loro entrate; e in ultimo lor danno or la forza s'adopri, ed or l'inganno.,
- "Sia destin ciò ch' io voglio: altri disperso se'n vada errando; altri rimanga ucciso; altri, in cure d'amor lascive immerso, idol si faccia un dolce sguardo e un riso:
- 15. 1-2. Petr. Canz. IV, 4: "Chè l'antico valore... non è ancor rto., 5-8. Ovid.: Met.: IX, 5: "Nec tam turpe fuit vinci quam itendisse decorum est, Magnaque dat nobis tantus solacia vic-., 7. che che si fosse: una potenza qualunque.

16. 1. En, XI, 175: "Ma che più trattengo Quest'armi a' Teu-? Andate..., — 2. I, 664: "Figlio, mia forza e mia maggior sanza., — 8. forza e inganno sono le armi del malvagio.

17. 1. Claudiano (De Raptu Proserpinæ): "Sit fatum quodnque velis " – 4. Petr.: "Non far idolo un nome Vano. " —

- sia'l ferro in contro al suo rettor converso da lo stuol ribellante e'n sé diviso: pèra il campo e rüini, e resti in tutto ogni vestigio suo con lui distrutto.,
- Non aspettâr già l'alme a Dio rubelle che fosser queste voci al fin condotte; ma fuor volando a riveder le stelle già se n'uscían da la profonda notte, come sonanti e torbide procèlle, che vengan fuor de le natíe lor grotte ad oscurar il cielo, a portar guerra a i gran regni del mare e de la terra.
- Tosto, spiegando in varii lati i vanni, si furon questi per lo mondo sparti, e'ncominciaro a fabbricar inganni diversi e novi, ed ad usar lor arti.

  Ma di'tu, Musa, come i primi danni mandassero a' Cristiani, e di quai parti: tu'l sai; e di tant'opra a noi sí lunge debil aura di fama a pena giunge.
- Reggea Damasco, e le città vicine Idräote, famoso e nobil mago, che fin da'suoi prim'anni a l'indovine arti si diede, e ne fu ognor più vago.

5-6. Augura a Goffredo (rettor) una sedizione nel campo che porti la morte a lui e la divisione dei beni acquistati.

- 18. 3. Inf., ult. v.: "E quindi uscimmo a riveder le stelle. "—5-6. Æn., I, 52: "Eolo... in un antro immenso Le sonore tempeste e i tempestosi Venti... affrena e regge, Eglino impetuosi e ribellanti Tal fra lor fanno e per quei chiostri un fremito, Che ne trema la terra e n'urla il monte. "
- 19. 1. vanni: ali. 5-8. Om., Il., II (Fosc.): "Muse d'Olimpo abitatrici! a tutto Siete presenti, c, Dee, tutto sapete: Mortali noi, di tutto ignari, appena N'udiam la fama. Or voi dunque mi dite Chi fur de'Danai i capitani e i regi. "— En., VII, 641: "Or m'aprite Elicona, e di concerto Meco il canto movete, alme sorelle, A dir quai regi e quai genti e qual armi Militassero allora, e di che forze E di quanto valore era in quei tempi La milizia d'Italia. A voi conviensi Di raccontarlo, a cui conto e ricordo De le cose e de'tempi è dato eterno. A noi per tanti secoli rimasa N'è di picciola fama un'aura a pena. "

20. 2. Idraote: personaggio immaginario. — 2-8 Ar., XVIII, 174:

Ma che giovâr, se non poté del fine di quell'incerta guerra esser presàgo? Ned aspetto di stelle erranti o fisse, né risposta d'inferno il ver predisse.

Giudicò questi (ahi, cieca umana mente, come i giudizi tuoi son vani e torti!) che a l'esercito invitto d'Occidente apparecchiasse il Ciel rüine e morti: però, credendo che l'egizia gente la palma de l'impresa al fin riporti, desía che 'l popol suo ne la vittoria sia de l'acquisto a parte e de la gloria.

Ma perché il valor Franco ha in grande stima, di sanguigna vittoria i danni teme; e va pensando con qual arte in prima il poter de' Cristiani in parte sceme, si che più agevolmente indi s'opprima da le sue genti e da l'Egizie insieme: in questo suo pensier il sovraggiunge l'angelo iniquo, e più l'instiga e punge.

Esso il cousiglia, e gli ministra i modi onde l'impresa agevolar si puote. Donna a cui di beltà le prime lodi concedea l'Orïente, è sua nepote: gli accorgimenti e le più occulte frodi ch'usi femmina o maga, a lei son note: questa a sé chiama, e seco i suoi consigli comparte, e vuol che cura ella ne pigli.

Dice: "O diletta mia, che sotto biondi capelli, e fra si tenere sembianze, canuto senno e cor virile ascondi, e già ne l'arti mie me stesso avanze, gran pensier volgo; e, se tu lui secondi, seguiteran gli effetti a le speranze.

Iedico e mago e pien d'astrologia; Ma poco a questa volta gli venne; Anzi gli disse in tutto la bugia.

24. 3. Petr., Son., I, 159: "Sotto biondi capei canuta mente.,

<sup>21. 1-2.</sup> Ar., I, 7: "Ecco il giudizio uman come spesso erra! "
23. 3. Donna: Armida. — 5. Inf., XXVII 76: "Gli accorgimenti e coperte vie Io seppi tutte. "

Tessi la tela ch'io ti mostro ordita, di cauto vecchio esecutrice ardita.

- "Vanne al campo nemico: ivi s'impieghi ogn'arte femminil ch'amore alletti; bagna di pianto e fa' melati i preghi; tronca e confondi co' sospiri i detti: beltà dolente e miserabil pieghi al tuo volere i piú ostinati petti: vela il soverchio ardir con la vergogna, e fa' manto del vero a la menzogna."
- "Prendi, s'esser potrà, Goffredo a l'ésca de'dolci sguardi e de'bei detti adorni, sí ch' a l'uomo invaghito omai rincresca l'incominciata guerra, e la distorni. Se ciò non puoi, gli altri piú grandi adesca: menagli in parte ond'alcun mai non torni. "Poi distingue i consigli; al fin le dice: "Per la fè, per la patria il tutto lice."
- La bella Armida, di sua forma altera,
  e de'doni del sesso e de l'etate,
  l'impresa prende; e in su la prima sera
  parte, e tiene sol vie chiuse e celate:
  e'n treccia e'n gonna femminile spera
  vincer popoli invitti e schiere armate.
  Ma son del suo partir tra'l vulgo ad arte
  diverse voci poi diffuse e sparte.
- Dopo non molti di vien la donzella dove spiegate i Franchi avean le tende.

  A l'apparir de la beltà novella nasce un bisbiglio e'l guardo ognun v'intende si come là dove cometa o stella, non più vista di giorno, in ciel risplende:

27. 5. Petr., Madr., I, 4: "Tu se'armato, ed ella è in trec e'n gonna."

<sup>- 7-8.</sup> tu giovane ardita svolgi la traccia data da me vecchio fur ma cauto.

<sup>25. 3.</sup> Bocc., Dec., 7: "i prieghi i quali io nel vero non set bagnare di lagrime, nè far melati ". — 5-6. Ovidio, El., I, 10: "voto potiare tuo, miserabilis esto. "

E traggon tutti per veder chi sia sí bella peregrina, e chi l'invia.

- 29 Argo non mai, non vide Cipro o Delo d'abito o di beltà forme sí care. D'auro ha la chioma, ed or dal bianco velo traluce involta, or discoperta appare: cosí, qualor si rasserena il cielo, or da candida nube il sol traspare, or da la nube uscendo i raggi intorno più chiari spiega, e ne raddoppia il giorno.
- Fa nove crespe l'aura al crin disciolto, 30 che natura per sé rincrespa in onde; stassi l'avaro sguardo in sé raccolto, e i tesori d'Amore e i suoi nasconde. Dolce color di rose in quel bel vólto fra l'avorio si sparge e si confonde: ma ne la bocca, ond'esce aura amorosa; sola rosseggia e semplice la rosa.
- Mostra il bel petto le sue nevi ignude, 31 onde il foco d'Amor si nutre e desta; parte appar de le mamme acerbe e crude, parte altrui ne ricopre invida vesta: invida, ma s'a gli occhi il varco chiude, l'amoroso pensier già non arresta, ché non ben pago di bellezza esterna, ne gli occulti secreti anco s'interna.
- 28. 7-8. Æn., II, 63: "A ciò concorso, Per desio di vedere, il popol tutto Dal caval si distolse, e diessi a gara A schernire il prigione. " — Cfr. II., III, quando Elena si presenta ai vecchi Troiani, e Orl. Innam., I, 20, quando entra Angelica nella sala di Carlomagno: "Ogni barone e principe cristiano In quella parte, ha rivolto il viso, e Claudiano (De Raptu Pros.), I, 230.

- 29. 1. Argo: patria di Elena, Cipro: sacra a Venere, Delo: sacra a Diana e ad Apollo, personaggi tutti di famosa bellezza, inferiore però a quella d'Armida. — 5-8. Ariosto, XI, 65, parlando di Olimpia: "Era il bel viso suo qual esser suole Di primavera alcuna volta il cielo, Quando la pioggia cade, e a un tempo il sole Si sgombra intorno il nubiloso velo.,
- 30. 1-2. Petr. Son., I, 172: "Aura che quelle chiome bionde e crespe, Circondi e movi, e se'mossa da loro Söavemente e spargi quel dolce oro. E po 'l raccogli e 'n bei nodi il rincrespe. "

- Come per acqua o per cristallo intero trapassa il raggio, e no'l divide o parte, per entro il chiuso manto osa il pensiero di penetrar ne la vietata parte: ivi si spazia, ivi contempla il vero di tante meraviglie a parte a parte; poscia al desío le narra e le descrive, e ne fa le sue fiamme in lui piú vive.
- Lodata passa e vagheggiata Armida fra le cupide turbe; e se n'avvede:
  no 'l mostra già, benché in suo cor ne rida,
  e ne disegni alte vittorie e prede.
  Mentre, sospesa alquanto, alcuna guida
  che la conduca al Capitan richiede,
  Eustazio occorse a lei, che del sovrano
  principe de le squadre era germano.
- Come al lume farfalla, ei si rivolse a lo splendor de la beltà divina; e rimirar da presso i lumi volse, che dolcemente atto modesto inchina; e ne trasse gran fiamma, e la raccolse, come da foco suole ésca vicina; e disse verso lei (ch'audace e baldo il fea de gli anni e de l'amore il caldo):
- Donna, se pur tal nome a te conviensi;
  Ché non simigli tu cosa terrena,
  né v'è figlia d'Adamo in cui dispensi
  cotanto il Ciel di sua luce serena;
  che da te si ricerca? ed onde viensi?
  qual tua ventura, o nostra, or qui ti mena?
  Fa' che sappia chi sei: fa' ch'io non erri
  ne l'onorarti; e, s'è ragion, m'atterri.,

83. 4. ne disegni: se ne riprometta.

34. 1. Sannazz.: "E qual farfalla al desiato foco, Tirata dal voler, si riconduce."

35. 1. £n., I, 327; "... Vergine, qual ti dico, e di che nome Chiamar ti deggio? chè terreno aspetto Non è già il tuo, nè di mortale il suono. "— 8. Purg., IX, 129: "Pur che la gente a' piedi mi s'atterri. "

- Risponde: "Il tuo lodar tropp'alto sale;
  Né tanto in suso il merto nostro arriva:
  cosa vedi, signor, non pur mortale,
  Ma già morta a i diletti, al duol sol viva;
  mia sciagura mi spinge in loco tale,
  vergine peregrina e fuggitiva:
  ricorro al pio Goffredo, e in lui confido;
  tal va di sua bontate intorno il grido.,
- "Tu l'adito m'impetra al Capitano, s'hai, come pare, alma cortese e pia. "Ed egli: "E ben ragion ch'a l'un germano l'altro ti guidi, e intercessor ti sia. Vergine bella, non ricorri in vano; non è vile appo lui la grazia mia: spender tutto potrai, come t'aggrada, ciò che vaglia il suo scettro, o la mia spada. "
- Tace; e la guida ove tra i grandi eroi allor dal vulgo il pio Buglion s'invola. Essa inchinollo riverente, e poi vergognosetta non facea parola. Ma quei rossor, ma quei timori suoi rassecura il guerriero e riconsola; sí che i pensati inganni al fine spiega in suon che di dolcezza i sensi lega.
- Principe invitto, " disse " il cui gran nome se 'n vola adorno di sí ricchi fregi, che l'esser da te vinte e in guerra dome recansi a gloria le provincie e i regi; noto per tutto è il tuo valore: e come sin da i nemici avvien che s'ami e pregi, cosí anco i tuoi nemici affida, e invita di ricercarti e d'impetrarne aita. "
- 36. 2. Æn., I, 335: "Vener allor soggiunse: Io non m'arrogo Celeste onore. "— 3-4. Petr., Son., II, 26: "Or son fatt'io... Non pur mortal, ma morto, ed ella è diva."
- 38. 8. Petr., Son. I, 124: "Ma'l suon che di dolcezza i sensi lega. "
  39. 1. Boiardo, Orl. Inn., I, 24: "Magnanimo signor, la tua virtute E le prodezze de'tuoi paladini, Che sono in terra tanto conosciute, Quanto distende il mare i suoi confini, Mi dan speranza... "
   7. Cic., De amic. "Virtutem etiam in hoste diligimus. "

- 40 "Ed io, che nacqui in sí diversa fede che tu abbassasti e ch'or d'opprimer tenti, per te spero acquistar la nobil sede e lo scettro regal de' miei parenti: e s'altri aita a' suoi congiunti chiede contra il furor de le straniere genti, io, poi che'n lor non ha pietà piú loco, contra il mio sangue il ferro ostile invoco.,
- 41 "Io te chiamo, in te spero; e in quell'altezza puoi tu sol pormi, onde sospinta io fui; né la tua destra esser dee meno avvezza di sollevar, che d'atterrar altrui; né meno il vanto di pietà si prezza, che'l trïonfar de gl'inimici sui: e s'hai potuto a molti il regno tôrre, fia gloria egual nel regno or me riporre.,
- 42 " Ma se la nostra fé varia ti move a disprezzar forse i miei preghi onesti, la fé, c'ho certa in tua pietà, mi giove; né dritto par ch'ella delusa resti. Testimone è quel Dio ch'a tutti è Giove, ch'altrui piú giusta aita unqua non desti. Ma perché il tutto a pieno intenda, or odi le mie sventure insieme e l'altrui frodi.,
- 43 "Figlia i'son d'Arbilan, che'l regno tenne del bel Damasco, e in minor sorte nacque; ma la bella Cariclia in sposa ottenne, cui farlo erede del suo imperio piacque. Costei co'l suo morir quasi prevenne il nascer mio; ch'in tempo estinta giacque, ch'io fuori uscía de l'alvo; e fu il fatale giorno ch'a lei diè morte, a me natale.,
- 44 " Ma il primo lustro a pena era varcato dal dí ch' ella spogliossi il mortal velo,
- 42. 5. Cic., De nat. Deor.: "Aspice hoc sublime candens quem invocant omnes Jovem, , e il Tasso spiegando Giore da giorare credette poter chiamar con tal nome pagano anche il Dio cristiano, ma etimologicamente è un errore, in cui cadde però anche il Gentile.

Quando il mio genitor cedendo al fato, Forse con lei si ricongiunse in Cielo; di me cura lasciando e de lo stato al fratel, ch'egli amò con tanto zelo, che, se in petto mortal pietà risiede, esser certo dovea de la sua fede.,

- "Preso dunque di me questi il governo, vago d'ogni mio ben si mostrò tanto, che d'incorrotta fé, d'amor paterno, e d'immensa pietade ottenne il vanto: o che 'l maligno suo pensiero interno celasse allor sotto contrario manto; o che sincere avesse ancor le voglie, perch'al figliuol mi destinava in moglie.,
- "Io crebbi, e crebbe il figlio; e mai né stile di cavalier, né nobil arte apprese: nulla di pellegrino o di gentile gli piacque mai, né mai troppo alto intese; sotto diforme aspetto animo vile, e in cor superbo avare voglie accese; ruvido in atti, ed in costumi è tale, ch'è sol ne'vizi a sé medesmo eguale.,
- "Ora il mio buon custode ad uom sí degno unirmi in matrimonio in sé prefisse, e farlo del mio letto e del mio regno consorte: e chiaro a me piú volte il disse. Usò la lingua e l'arte, usò l'ingegno, perché 'l bramato effetto indi seguisse: ma promessa da me non trasse mai; anzi, ritrosa ognor, tacqui o negai.,
- 48 "Partissi al fin con un sembiante oscuro, onde l'empio suo cor chiaro trasparve:

44. 3. lat. cedere, concedere fato: morire.

45. 6. Petr., Son, I, 70: "... l'animo ciascuna Sua pas.ion sotto 'l contrario manto Ricopre "...

46. 3. Petr.: "Quanto ha del pellegrino e del gentile. " — 4. "Il buon re Sicilian ch' in alto *intese* " nel senso di: *mirare*.

e ben l'istoria del mio mal futuro leggergli scritta in fronte allor mi parve. Quinci i notturni miei riposi furo turbati ognor da strani sogni e larve; ed un fatale orror ne l'alma impresso m'era presagio de' miei danni espresso.,

- "Spesso l'ombra materna a me s'offría, pallida imago e dolorosa in atto:
  quanto diversa, oimè, da quel che pria
  visto altrove il suo vólto avea ritratto!
  Fuggi, figlia, dicea, morte sí ria
  che ti sovrasta omai; pàrtiti ratto:
  già veggio il tòsco e'l ferro in tuo sol danno
  apparecchiar dal perfido tiranno.,
- "Ma che giovava, oimè! che del periglio vicino omai fosse presàgo il core, s'irresoluta in ritrovar consiglio la mia tenera età rendea il timore? Prender, fuggendo, volontario esiglio, e ignuda uscir del patrio regno fuore, grave era sí, ch'io fea minore stima di chiuder gli occhi ove gli apersi in prima.,
- Temea, lassa! la morte; e non avea
  (chi'l credería?) poi di fuggirla ardire:
  e scoprir la mia téma anco temea,
  per non affrettar l'ore al mio morire.
  Cosí inquïeta e torbida traea
  la vita in un continüo martíre;
  qual uom ch'aspetti che su'l collo ignudo
  ad or ad or gli caggia il ferro crudo.,

48. 4. Petr.: "Ma spesso ne la fronte il cor si legge, e "... Le paure e gli ardimenti Del cor profondo ne la fronte legge."

- 49. 1. En., I, 353: "... di Sichèo la stessa imago, Fuor d'un sepolero uscendo, sanguinosa, l'allida, macilenta e spaventevole Le apparve in sogno, e presentolle avanti Gli empi altari ove cadde; il crudo ferro Che lo trafisse, e del suo frate tutte Le occulte scelleraggini le aperse. Poscia, Fuggi di qua, fuggi, le disse, Tostamente e lontano ". 3. Petr., Son., I, 20: "Quanto cangiata, oimè, da quel di pria."
- 50. 7-8. io stimava minor danno chiudere gli occhi dove li aprii la prima volta.

- "In tal mio stato, o fosse amica sorte, o ch'a peggio mi serbi il mio destino, un de' ministri de la regia corte, che'l re mio padre s'allevò bambino, mi scoperse che'l tempo a la mia morte dal tiranno prescritto era vicino; e ch'egli a quel crudele avea promesso di porgermi il venen quel giorno stesso.,
- "E mi soggiunse poi, ch'a la mia vita, sol fuggendo, allungar poteva il córso: e, poi ch'altronde io non sperava aita, pronto offrí sé medesmo al mio soccorso; e confortando mi rendé sí ardita, che del timor non mi ritenne il morso, sí, ch'io non disponessi a l'aer cieco, la patria e'l zio fuggendo, andarne seco. "
- "Sorse la notte oltra l'usato oscura, che sotto l'ombre amiche ne coperse; onde con due donzelle uscii secura, compagne elette a le fortune avverse; ma pure in dietro a le mie patrie mura le luci io rivolgea di pianto asperse, né de la vista del natío terreno potea, partendo, sazïarle a pieno. "
- "Fea l'istesso cammin l'occhio e'l pensiero, e mal suo grado il piede innanzi giva; sí come nave ch'improvviso e fèro turbine scioglia da l'amata riva.

  La notte andammo e 'l dí seguente intero per lochi ov'orma altrui non appariva: ci ricovrammo in un castello al fine, che siede del mio regno in su'l confine.,

53. 3. d'altronde: da altra parte.

- 54. 5-6. Luc., Phars., III, 3: "Omnis in Jonios spectabat navita uctus: Solus ab Hesperia non flexit lumina terra Magnus., -8. Veramente il P. disse che era: "la notte oltre l'usato oscura, la ciò non impedisce a chi fugge dalla patria di volgersi indietro ella speranza di intravederne ancor qualche segno nel buio orizonte.
- 55. 1-2. Petr., Trionf. Am., IV: "Che'l piè va innanzi e l'oc110 torna indietro. "

- \*É d'Aronte il castel; ch' Aronte fue quel che mi trasse di periglio, e scòrse. Ma, poi che me fuggito aver le sue mortali insidie il traditor s'accòrse, acceso di furor contr'ambidue, le sue colpe medesme in noi ritorse; ed ambo fece rei di quell'eccesso che commettere in me vols'egli stesso.,
- Disse ch' Aronte i' avea con doni spinto fra sue bevande a mescolar veneno, per non aver, poi ch'egli fosse estinto, chi legge mi prescriva o tenga a freno; e ch'io, seguendo un mio lascivo istinto, volea raccôrmi a mille amanti in seno. Ahi, che fiamma dal cielo anzi in me scenda, santa onestà, ch'io le tue leggi offenda!,
- Ch'avara fame d'oro e séte insieme del mio sangue innocente il crudo avesse, grave m'è sí; ma vie piú il cor mi preme che 'l mio candido onor macchiar volesse. L'empio, ch'i popolari impeti teme, cosí le sue menzogne adorna e tesse, che la città, del ver dubbia e sospesa, sollevata non s'arma a mia difesa.,
- "Né, per ch'or sieda nel mio seggio, e in fronte già gli risplenda la regal corona, pone alcun fine a i miei gran danni a l'onte; sí la sua feritate oltra lo sprona.

  Arder minaccia entro 'l castello Aronte, se di proprio voler non s' imprigiona; ed a me, lassa! e insieme a i miei consorti guerra annunzia non pur, ma strazii e morti.,
- <sup>60</sup> "Ciò dice egli di far, perché dal vólto cosí lavarsi la vergogna crede,
  - 56. 2. scòrse non da scòrgere, ma da scortare: guidare.
- 57. 7-8.  $E_{n\cdot}$ , IV, 24: "Ma la terra m'ingoï, e'l ciel mi fulmini E ne l'abisso mi trabocchi in prima Ch'io ti vïoli mai, pudice amore."
  - 59. 1-2. Par., VIII, 64: "Fulgeami già in fronte la corona., 60. 1. Petr., Canz. I, 17: "Signor mio, chè non togli, Omai da

e ritornar nel grado, ond' io l'ho tolto, l'onor del sangue e de la regia sede: ma il timor n'é cagion, che non ritoltogli sia lo scettro ond' io son vera erede: ché sol s' io caggio, por fermo sostegno con le rüine mie puote al suo regno. "

- "E ben quel fine avrà l'empio desire che già il tiranno ha stabilito in mente; e saran nel mio sangue estinte l'ire che dal mio lagrimar non fiano spente, se tu no'l vieti. A te rifuggo, o sire, io misera fanciulla, orba, innocente: e questo pianto ond'ho i tuoi piedi aspersi, vagliami si, che'l sangue io poi non versi."
- Per questi piedi, onde i superbi e gli empi calchi; per questa man che'l dritto aita, per l'alte tue vittorie, e per que' tempî sacri, cui desti e cui dar cerchi aita; il mio desir, tu che puoi solo, adempi; e in un col regno a me serbi la vita la tua pietà: ma pietà nulla giove, s'anco te il dritto e la ragion non move.,
- Tu, cui concesse il cielo e dièlti il fato voler il giusto e poter ciò che vuoi, a me salvar la vita, a te lo stato (ché tuo fia s' io 'l ricovro) acquistar puoi. Fra numero sí grande a me sia dato diece condur de' tuoi piú forti eroi: ch' avendo i padri amici e 'l popol fido, bastan questi a ripormi entro 'l mio nido.,
- <sup>4</sup> Anzi un de' primi, a la cui fé commessa è la custodia di secreta porta, promette aprirla, e ne la reggia stessa pórci di notte tempo; e sol m' esorta

olto mio questa vergogna? " — 3. Arios., XXXII, 20: "O tornami el grado onde m'hai tolto. "

61. 6. orba: priva, intendi, dei genitori.

63. 2. Inf., III, 95: "Vuolsi cosi colà dove si puote Ciò che si ruole."

64. 1. un'de'primi: intendi dei patrizi (padri) nominati prima.

ch'io da te cerchi alcuna aita; e in essa, per picciola che sia, si riconforta più che s'altronde avesse un grande stuolo: tanto l'insegne estima e'l nome solo.,

- Ciò detto tace, e la risposta attende con atto che 'n silenzio ha voce e preghi. Goffredo il dubbio cor volve e sospende fra pensier vari, e non sa dove il pieghi. Teme i barbari inganni, e ben comprende che non è fede in uom ch'a Dio la neghi. Ma d'altra parte in lui pietoso affetto si desta, che non dorme in nobil petto.
- Né pur l'usata sua pietà natía vuol che costei de la sua grazia degni; ma il move util ancor; ch' util gli fia che ne l'imperio di Damasco regni chi da lui dipendendo apra la via ed agevoli il córso a i suoi disegni, e genti ed arme gli ministri ed oro contra gli Egizii e chi sarà con loro.
- Mentre ei cosí dubbioso a terra vòlto
  lo sguardo tiene, e'l pensier volve e gira;
  la donna in lui s'affisa, e dal suo vólto
  intenta pende, e gli atti osserva e mira;
  e per che tarda, oltr'al suo creder, molto
  la risposta, ne teme e ne sospira.
  Quegli la chiesta grazia al fin negolle,
  ma diè risposta assai cortese e molle:
- "S' in servigio di Dio, ch' a ciò n' elesse, non s' impiegasser qui le nostre spade, ben tua speme fondar potresti in esse e soccorso trovar, non che pietade;
- 65. 2 Ovid., Eleg., IV: "Verba superciliis sine voce loquentia dicam. "Petr.: "Ed un atto che parla col silenzio. "— 6. S. Gregorio Magno: "Fide carens instus esse non potest "

67. 1-2. Len., VII, 249: "A dir d'Illioneo stava Latino Fisso col volto a terra immoto e saldo Come in astratto, e solo avea le luci De gli occhi intese a rimirar..."

68. 4. Petr., Son., I, 1: "Spero trovar pietà non che perdono. "

— 5. greggie: i fedeli, come pastore chi ne cura le apime.

ma se queste sue greggie, e queste oppresse mura non torniam prima in libertade, giusto non è, con iscemar le genti, che di nostra vittoria il corso allenti.,

- "Ben ti prometto (e tu per nobil pegno mia fé ne prendi, e vivi in lei secura) che, se mai sottrarremo al giogo indegno queste sacre e dal Ciel dilette mura, di ritornarti al tuo perduto regno, come pietà n'esorta, avrem poi cura. Or mi farebbe la pietà men pio, s'anzi il suo dritto io non rendessi a Dio.,
- A quel parlar chinò la donna, e fisse le luci a terra, e stette immota alquanto; poi sollevolle rugiadose, e disse, accompagnando i flebil atti al pianto: "Misera! ed a qual altra il Ciel prescrisse vita mai grave ed immutabil tanto, che si cangin altrui mente e natura pria che si cangi in me sorte sí dura?,
- " Nulla speme piú resta; in van mi doglio: non han piú forza in uman petto i preghi, forse lece sperar che 'l mio cordoglio che te non mosse, il reo tiranno pieghi? né già te d'inclemenza accusar voglio perché'l picciol soccorso a me si neghi; ma il Cielo accuso, onde il mio mal discende che 'n te pietade inesorabil rende.,
- " Non tu, signor, né tua bontade è tale: ma'l mio destino è che mi nega aita.
- 69. 1-2. Petr., Son., I, 25: "Fur de la fede mia non legger pe-., - 7. Par., IV, 105: "Per non perder pietà, si fè spietato." 7-8. Costruisci così: Ora la pietà (verso la donna) mi renderebbe 1 pio (verso la divinità), se prima non rendessi a Dio ciò che spetta (dritto), salvo poi a reintegrare te nei tuoi diritti.

70. 1-4. Ar., VIII, 39: "Stupida e fissa nella incerta sabbia... le man giunte e con l'immote labbia, I languidi occhi al ciel sa levati., — 7. altrui: Goffredo.

71. 5-8. Æn., XI, 164: "Nè per questo di voi, nè de la lega, Nè 'ospizio vostro io mi rammarco,... Era a la mia vecchiezza sta sorte dovuta.,

Crudo destino, empio destin fatale uccidi omai questa odiosa vita. L'avermi priva, oimè!, fu picciol male de' dolci padri in loro età fiorita, se non mi vedi ancor del regno priva qual vittima al coltello andar cattiva.,

- "Ché, poi che legge d'onestate e zelo non vuol che qui sí lungamente indugi, a cui ricovro in tanto? ove mi celo? o quai contra il tiranno avrò rifugi? Nessun loco sí chiuso è sotto il cielo ch'a l'òr non s'apra: or perché tanto indugi? Veggio la morte, e se'l fuggirla è vano in contro a lei n'andrò con questa mano.,
- Qui tacque; e parve ch'un regale sdegno e generoso l'accendesse in vista:
  e'l piè volgendo, di partir fea segno, tutta ne gli atti dispettosa e trista.
  Il pianto si spargea senza ritegno, com'ira suol produrlo a dolor mista; e le nascenti lacrime a vederle erano a i rai del sol cristallo e perle.
- Le guancie asperse di que' vivi umori che giú cadean sin de la veste al lembo, parean vermigli insieme e bianchi fiori, se pur gl'irriga un rugiadoso nembo, quando su l'apparir de' primi albori spiegano a l'aure liete il chiuso grembo; e l'alba, che li mira e se n'appaga, d'adornarsene il crin diventa vaga.
- Ma il chiaro umor, che di si spesse stille le belle gote e'l seno adorno rende,

72. 6. Petr., Son., II, 62: "Com'io la vidi in sull'età fiorita — 8. cattiva: lat. captiva: prigioniera.

73. 3. Æn., II, 69: "Or quale o terra, o mare, o loco altro Sarà. misero me! che mi raccolga, O che m'affidi omai. "— 5. V Vesc: "Nihil clausum constat quod non auro argentoque patent 74. 7-8. Petr.: "Fiamma i sospir, le lacrime cristallo, "e: "Ch'a

forbito e perle Eran quel di a vederle.,

opra effetto di foco, il qual in mille petti serpe celato, e vi s'apprende. O miracol d'Amor, che le faville tragge dal pianto, e i cor ne l'acqua accende! Sempre sovra natura egli ha possanza, ma in virtú di costei sé stesso avanza.

Questo finto dolor da molti elice lacrime vere, e i cor più duri spetra. Ciascun con lei s'affligge, e tra sé dice: "Se mercé da Goffredo or non impetra ben fu rabbiosa tigre a lui nutrice, e'l produsse in aspr'alpe orrida pietra, o l'onda, che nel mar si frange e spuma: crudel, che tal beltà turba e consuma.,

Ma il giovenetto Eustazio, in cui la face di pietade e d'amore è piú fervente, mentre bisbiglia ciascun altro o tace, si tragge avanti, e parla audacemente: "O germano e signor, troppo tenace del suo primo proposto è la tua mente, s'al consenso comun, che brama e prega, arrendevole alquanto or non si piega.,

- "Non dico io giá che i príncipi, che a cura si stanno qui de' popoli soggetti torcano il piè da l'oppugnate mura, e sian gli ufficii lor da lor negletti; ma fra noi, che guerrier siam di ventura, senz'alcun proprio peso, e meno astretti a le leggi de gli altri, elegger diece difensori del giusto a te ben lece;
- " ch'al servigio di Dio già non si toglie l'uom ch'innocente vergine difende;

<sup>7. 1.</sup> elice: lat. elicit: cava, strappa. — 2. spetra: intenerisce. Æn., IV, 366: "...l'aspre rupi Ti produsser di Caucaso, e l'ir-Tigri ti fur nutrici. "

<sup>8. 6.</sup> Inf., II, 136: "Ch'io son tornato nel primo proposto., 0. 3-4. Seneca, Ercole, IV: "...Victima haud ulla amplior Pomagisque optima mactari Jovi, Quam rex iniquus — 6. util: 1880. — 8. ordin nostro: la cavalleria.

ed assai care al Ciel son quelle spoglie che d'ucciso tiranno altri gli appende. Quando dunque a l'impresa or non ni'invoglie quell'util certo che da lei s'attende, mi ci move il dover, ch'a dar tenuto è l'ordin nostro a le donzelle aiuto.,

- Ah! non fia ver, per Dio, che si ridica in Francia, o dove in pregio è cortesia, che si fugga da noi rischio o fatica per cagion cosí giusta e cosí pia.

  lo per me qui depongo elmo e lorica, qui mi scingo la spada, e piú non fia ch'adopri indegnamente arme o destriero, o'l nome usurpi mai di cavaliero.,
  - Cosí favella; e seco in chiaro suono tutto l'ordine suo concorde freme, e chiamando il consiglio utile e buono co' preghi il Capitan circonda e preme. "Cedo, " egli disse allora, " e vinto sono al concorso di tanti uniti insieme: abbia, se parvi, il chiesto don costei, da i vostri sí non da i consigli miei. "
  - "Ma se Goffredo di credenza alquanto pur trova in voi, temprate i vostri affetti., Tanto sol disse; e basta lor ben tanto, perché ciascun quel ch'ei concede accetti. Or che non può di bella donna il pianto, ed in lingua amorosa i dolci detti? Esce da vaghe labra aurea catena che l'alme a suo voler prende ed affrena.
  - Eustazio lei richiama, e dice: "Omai cessi, vaga donzella, il tuo dolore; ché tal da noi soccorso in breve avrai, qual par che più richiegga il tuo timore.,
  - 82. 2. Æn., I, 559: "Al dir d'Ilioneo fremendo tutti Asser rono i Teucri. " 5-6. S Ambr., De Pænit.: "Multorum pre impossibile est contemnere. "
  - 83. 7. Gli Antichi narravano che dalla bocca d'Ercole usciva molte catene d'oro che facevano capo ai popoli barbari, quasi gurando la potenza della parola.

Serenò allora i nubilosi rai Armida, e sí ridente apparve fuore, ch' innamorò di sue bellezze il cielo asciugandosi gli occhi co' bel velo.

Rendé lor poscia, in dolci e care note, grazie per l'alte grazie a lei concesse, mostrando che saríano al mondo note mai sempre, e sempre nel suo core impresse: e ciò che lingua esprimer ben non puote, muta eloquenza ne'suoi gesti espresse: e celò sí sotto mentito aspetto il suo pensier, ch'altrui non diè sospetto.

Quinci vedendo che fortuna arriso al gran principio di sue frodi avea, prima che 'l suo pensier le sia preciso, dispon di trarre al fin opra sí rea, e far con gli atti dolci e co 'l bel viso, piú che con l'arti lor Circe o Medea; e in voce di Sirena a i suoi concenti addormentar le piú svegliate menti.

Usa ogn'arte la donna, onde sia còlto ne la sua rete alcun novello amante: né con tutti, né sempre uno stesso vólto serba, ma cangia a tempo atti e sembiante. Or tien pudica il guardo in sé raccolto, ora il rivolge cupido e vagante: la sferza in quelli, il freno adopra in questi, come lor vede in amar lenti o presti.

Se scorge alcun che dal suo amor ritiri l'alma, e i pensier per diffidenza affrene, gli apre un benigno riso, e in dolci giri volge le luci in lui liete e serene: e cosí i pigri e timidi desiri sprona, ed affida la dubbiosa spene;

84. 7-8. Petr., Canz., I, 11: "E faccia forza al cielo, Asciuganosi gli occhi col bel velo.,

86. 3. preciso: lat. præcisus: troncato — 6. Circe e Medea: naghe. — 7. Sirena: mostro mitologico, mezzo donna, mezzo esce.

87. 6. Purg., XXXII, 154: "Ma perchè l'occhio cupido le vajante, A me rivolse..."

- ed infiammando l'amorose voglie sgombra quel gel che la päura accoglie.
- Ad altri poi, ch' audace il segno varca scòrto da cieco e temerario duce, de' cari detti e de' begli occhi è parca, e in lui timore e riverenza induce.

  Ma fra lo sdegno, onde la fronte è carca, pur anco un raggio di pietà riluce; sí ch' altri teme ben, ma non dispera; e più s'invoglia, quanto appar più altera.
- Stassi tal volta ella in disparte alquanto,
  e'l vólto e gli atti suoi compone e finge
  quasi dogliosa; e in fin su gli occhi il pianto
  tragge sovente, e poi dentro il respinge;
  e con quest'arti a lagrimar in tanto
  seco mill'alme semplicette astringe;
  e in foco di pietà strali d'amore
  tempra, onde pèra a sí fort'arme il core.
- Poi, sí come ella a quel pensier s'invole, e novella speranza in lei si deste, vèr' gli amanti il piè drizza e le parole, e di gioia la fronte adorna e veste; e lampeggiar fa, quasi un doppio sole, il chiaro sguardo e'l bel riso celeste su le nebbie del duolo oscure e folte, ch'avea lor prima intorno al petto accolte.
- Ma mentre dolce parla e dolce ride,
  e di doppia dolcezza inebria i sensi,
  quasi dal petto lor l'alma divide,
  non prima usata a quei diletti immensi.
  Ahi crudo Amor, ch' egualmente n'ancide
  l'assenzio e 'l mèl che tu fra noi dispensi;
  e d'ogni tempo egualmente mortali
  vengon da te le medicine e i mali!

91. 1-2. ...come se ella vedesse svanire quel triste pensiero e sentisse in sè ridestarsi nuova speranza...

**<sup>89.</sup>** 2. *duce*: amore.

<sup>92. 1.</sup> Petr., Son., I, 108: "È come dolce parla e dolce ride., — 5-6. Plauto, Mostellaria: "Namque ecastor amor et melle et felle est fœcundisimus: Gustu dat dulce: amorum ad satietatem usque aggerit.,

Fra sí contrarie tempre, in ghiaccio e in foco, in riso e in pianto, e fra päura e spene, inforsa ogni suo stato; e di lor gioco l'ingannatrice donna a prender viene: e s'alcun mai con suon tremante e fioco osa, parlando, d'accennar sue pene, finge, quasi in amor rozza e inesperta, non veder l'alma ne'suoi detti aperta.

O pur le luci vergognose e chine tenendo, d'onestà s'orna e colora; sí che viene a celar le fresche brine sotto le rose onde il bel viso infiora; qual ne l'ore più fresche e mattutine del primo nascer suo veggiam l'aurora: e 'l rossor de lo sdegno insieme n'esce con la vergogna, e si confonde e mesce.

Ma se prima ne gli atti ella s'accorge d'uom che tenti scoprir l'accese voglie, or gli s'invola e fugge, ed or gli porge modo onde parli, e in un tempo il ritoglie: cosí il dí tutto in vano error lo scorge; stanco e deluso, poi di speme il toglie. Ei si riman qual cacciator ch'a sera perda al fin l'orma di seguíta fèra.

Queste fur l'arti onde mill'alme e mille prender furtivamente ella poteo; anzi pur furon l'arme onde rapílle, ed a forza d'Amor serve le feo. Qual meraviglia or fia, s'il fèro Achille d'Amor fu preda, ed Ercole e Teseo, s'ancor chi per Giesú la spada cinge, l'empio ne'lacci suoi talora stringe?

<sup>93. 3.</sup> Petr., Son., I, 101: "Mi ruota sì ch'ogni mio stato inrsa, (rende dubbioso).

<sup>94. 1.</sup> Inf., III, 79: "Allor con gli occhi vergognosi e bassi."

<sup>95. 5.</sup> tutto il giorno lo tiene in vano errore.

<sup>96. 5.</sup> Achille s'innamorò di Briseide sua schiava, Ercole morì amore per Deianira, Teseo amò Arianna poi l'abbandonò. — 7. etr.: "E per Gesù cingete omai la spada. "— 8. empio: amore.

## CANTO QUINTO.

ARGOMENTO: Goffredo cerca opporsi alle arti di Armida. — Rinale uccide Gernando. — Rinaldo parte dal campo. — Estrazione sorte dei campioni d'Armida. — Sua partenza con gran segui di cavalieri. — Giunge notizia dell'arrivo dell'armata d'Egitt — Goffredo incoraggia i suoi.

- Mentre in tal guisa i cavalieri alletta ne l'amor suo l'insidïosa Armida, né solo i diece a lei promessi aspetta, ma di furto menarne altri confida; volge tra sé Goffredo a cui commetta la dubbia impresa, ov'ella esser dee guida; ché de gli avventurier la copia e'l merto e'l desir di ciascuno il fanno incerto.
- Ma con provido avviso al fin dispone ch'essi un di loro scelgano a sua voglia che succeda al magnanimo Dudone e quella elezion sovra sé toglia. Cosí non avverrà ch'ei dia cagione ad alcun d'essi che di lui si doglia; e insieme mostrerà d'aver nel pregio, in cui deve a ragion, lo stuolo egregio.
- A sè dunque li chiama, e lor favella:

  "Stata è da voi la mia sentenza udita.
  ch'era, non di negare a la donzella,
  ma di darle, in stagion matura, aita.
  Di novo la propongo: e ben puote ella
  esser dal parer vostro anco seguita,
  ché nel mondo mutabile e leggiero
  costanza è spesso il varïar pensiero.,

<sup>3. 4.</sup> stagion matura: cioè dopo la presa di Gerusalemme. - 7-8. Cic., ad Att.: "Nemo enim doctus mutationem consilii incol stantiam dixerit."

- "Ma, se stimate ancor che mal convegna al vostro grado il rifiutar periglio; e se pur generoso ardire sdegna quel che troppo gli par cauto consiglio; non fia ch'involontarii io vi ritegna; né quel che già vi diedi, or mi ripiglio: ma sia con esso voi, com'esser deve, il fren del nostro imperio lento e lieve. "
- "Dunque lo starne o'l girne i'son contento che dal vostro piacer libero penda, ben vo'che pria facciate al duce spento successor novo e di voi cura ei prenda; e tra voi scelga i diece a suo talento, non già di diece il numero trascenda, ch'in questo il sommo imperio a me riservo: non fia l'arbitrio suo per altro servo.,
- Cosí disse Goffredo; e 'l suo germano, consentendo ciascun, risposta diede:

  "Sí come a te conviensi, o Capitano, questa lenta virtù che lunge vede, cosí il vigor del core e de la mano, quasi debito a noi, da noi si chiede; e saría la matura tarditate, che in altri è provvidenza, in noi viltate "
- "E poi che 'l rischio è di sí lieve danno posto in lance co'l pro che 'l contrappesa, te permettente, i diece eletti andranno con la donzella a l'onorata impresa. "Cosí conclude; e con sí adorno inganno cerca di ricoprir la mente accesa sotto altro zelo: e gli altri anco d'onore fingon desío, quel ch'è desío d'amore.
- 5. 1-2. Bocc., Dec., 92: "da quest'ora innanzi sia e l'andare e lo are nel piacer vostro., 3-4. Il Galilei osserva che di questa sucsessione al duce spento (Dudone) non se ne fa più parola in seguito.
- 6. 1. germano: Eustazio. 5-6. Intendi: da noi si richiede quel igore di cuore e di mano che dobbiamo necessariamente avere. 8. provvidenza: prudenza; prov. lat.: festina lente.
- 7. 2. lance: bilancia. 3. Te permettente, costr. latina. Petr.: Dio permettente.,

- Ma il più giovin Buglione, il qual rimira con geloso occhio il figlio di Sofia, la cui virtute invidïando ammira, che'n si bel corpo più cara venía, no'l vorrebbe compagno, e al cor gli inspira cauti pensier l'astuta gelosia; onde, tratto il rivale a sé in disparte, ragiona a lui con lusinghevol arte:
- O di gran genitor maggior figliuolo, che 'l sommo pregio in arme hai giovenetto, or chi sarà del valoroso stuolo, di cui parte noi siamo, in duce eletto? Io, ch'a Dudon famoso, a pena, e solo per l'onor de l'età, vivea soggetto; io, fratel di Goffredo, a chi più deggio cedere omai? Se tu non sei, no'l veggio.",
- "Te, la cui nobiltà tutt'altre agguaglia, gloria e merito d'opre a me prepone; né sdegnerebbe in pregio di battaglia minor chiamarsi anco il maggior Buglione: te dunque in duce bramo, ove non caglia a te di questa schiera esser campione: né già cred'io che quell'onor tu curi che da'fatti verrà notturni e scuri.,
- "Né mancherà qui loco ove s'impieghi con più lucida fama il tuo valore: or io procureró, se tu no'l neghi, ch'a te concedan gli altri il sommo onore. Ma perché non so ben dove si pieghi l'irresoluto mio dubbioso core, impetro or io da te, ch'a voglia mia o segua poscia Armida, o teco stia.,
- 12 Qui tacque Eustazio; e questi estremi accenti non proferi senza arrossarsi in viso,
- 8. 1-2. Eustazio (il più giovin Buglione) emulo di Rinaldo (figle di Sofia.) -- 3-4. En., V, 344: "...quell'invitta Forza ch'ha virtù con beltà mista."
- 9. 1. Oraz., I, 16: "O matre pulchra filia pulchrior., 10. 4. maggior Buglione: Goffredo. 8. fatti notturni e scur la presa ipotetica di Damasco di notte e a tradimento.

e i mal celati suoi pensieri ardenti l'altro ben vide, e mosse ad un sorriso: ma per ch'a lui colpi d'amor piú lenti non hanno il petto oltra la scorza inciso, né molto impaziente è di rivale, né la donzella di seguir gli cale;

- ben altamente ha nel pensier tenace l'acerba morte di Dudon scolpita; e si reca a disnor, ch' Argante audace gli soprastia lunga stagion in vita: e parte di sentire anco gli piace quel parlar ch' al dovuto onor l'invita: e 'l giovenetto cor s'appaga e gode del dolce suon de la verace lode.
- Onde cosí rispose: "I gradi primi piú meritar che conseguir desío; né, pur che me la mia virtú sublimi, di scettri altezza invidïar degg'io: ma s'a l'onor mi chiami, e che lo stimi debito a me, non ci verrò restio: e caro esser mi dee che sia dimostro sí bel segno da voi del valor nostro.,
- Dunque io no'l chiedo e no 'l rifiuto: e quando duce io pur sia, sarai tu de gli eletti., Allor il lascia Eustazio, e va piegando de' suoi compagni al suo voler gli affetti: ma chiede a prova il principe Gernando, quel grado; e ben ch' Armida in lui säetti, men può nel cor superbo amor di donna, ch' avidità d'onor che se n' indonna.
- Sceso Gernando è da'gran re norvegi, che di molte provincie ebber l'impero; e le tante corone e i scettri regi e del padre e de gli avi il fanno altero. Altero è l'altro de' suoi propri pregi più che de l'opre che i passati fêro;

<sup>15. 8.</sup> indonna Par., VII, 13: "Ma quella reverenza che s'indonna Di tutto me. "cioè: s'impadronisce.

<sup>16. 1.</sup> Gernando: Cfr. C., I, 64 e III, 40.

ancor che gli avi suoi cento e più lustri stati sian chiari in pace, e'n guerra illustri.

- Ma il barbaro signor, che sol misura quanto l'oro e il domíno oltre si stenda, e per sè stima ogni virtute oscura, cui titolo regal chiara non renda, non può soffrir che 'n ciò ch'egli procura, seco di merto il cavalier contenda; e se ne cruccia sí, ch'oltra ogni segno di ragione il trasporta ira e disdegno.
- Tal che 'l maligno spirito d'Averno ch' in lui strada sí larga aprir si vede, tacito in sen gli serpe, ed al governo de' suoi pensieri lusingando siede.

  E qui piú sempre l'ira e l'odio interno inacerbisce, e'l cor stimola e fiede; e fa che 'n mezzo a l'alma ognor risuona una voce, ch' a lui cosí ragiona:
- "Teco giostra Rinaldo: or tanto vale quel suo numero van d'antichi eroi? Narri costui, ch'a te vuol farsi eguale, le genti serve, e i tributari suoi: mostri gli scettri; e in dignità regale paragoni i suoi morti à i vivi tuoi. Ah quanto osa un signor d'indegno stato, signor che ne la serva Italia è nato.,
- "Vinca egli o perda omai: ché vincitore fu in fino allor ch'emulo tuo divenne; ché dirà il mondo (e ciò fia sommo onore): questi già con Gernando in gara venne. Poteva a te recar gloria e splendore il nobil grado che Dudon pria tenne;
- 19. 1-4. Ovid., Met., XIII: "Mecum confertur Ulisses. Nec m moranda tamen vobis mea facta, Pelasgi, Esse reor: vidisti enin sua narret Ulysses. 2. numero van: è cosa vana e inutile col tare gloriosi antenati, quando nulla si operi di grande.

20. 4-8. Costruisci: Il nobile grado che prima ebbe Dudone pi teva recarti gloria e splendore; ma non minor gloria avrebbe est grado atteso da te; costui (Rinaldo) invece, col solo atto di pri tenderlo, gli tolse ogni pregio.

- ma già non meno esso da te n'attese: costui scemò suo pregio allor che 'l' chiese.,
- "E, se poi ch'altri più non parla o spira, de'nostri affari alcuna cosa sente, come credi che 'n Ciel di nobil ira il buon vecchio Dudon si mostri ardente? Mentre in questo superbo i lumi gira, ed al suo temerario ardir pon mente, che seco ancor l'età sprezzando e 'l merto fanciullo osa agguagliarsi ed inesperto."
- "E l'osa pure, e'l tenta, e ne riporta in vece di castigo onore e laude: e v'è chi ne'l consiglia, e ne l'esorta, (o vergogna comune!) e chi gli applaude. Ma se Goffredo il vede, e gli comporta che di ciò, ch'a te dêssi, egli ti fraude; no'l soffrir tu: né già soffrir lo dêi, ma ciò che puoi dimostra, e ciò che sei.,
- Al suon di queste voci arde lo sdegno e cresce in lui, quasi commossa face; né capendo nel cor gonfiato e pregno, per gli occhi n'esce e per la lingua audace. Ciò che di riprensibile e d'indegno crede in Rinaldo, a suo disnor non tace: superbo e vano il finge, e 'l suo valore chiama temerità pazza e furore.
- E quanto di magnanimo e d'altero e d'eccelso e d'illustre in lui risplende, tutto, adombrando con mal arte il vero, pur come vizio sia, biasma e riprende; e ne ragiona sí che 'l cavaliero, emulo suo, publico il suon n'intende: non però sfoga l'ira, o si raffrena quel cieco impeto in lui ch'a morte il mena;

<sup>21. 6.</sup> Petr., Canz., IV, 1: "Pon mente al temerario ardir di se " qui: di Rinaldo.

<sup>23. 3.</sup> capendo: essendo compreso. — 3-4. Petr.: "il duol ne lma accolto Per la lingua e per gli occhi sfogo e verso. " — 7. ye: raffigura.

- ché 'l reo demón, che la sua lingua move 25 di spirto in vece, e forma ogni suo detto, fa che gl'ingiusti oltraggi ognor rinnove, ésca aggiungendo a l'infiammato petto. Loco è nel campo assai capace, dove s'aduna sempre un bel drappello eletto; e quivi insieme in torneamenti e in lotte rendon le membra vigorose e dotte.
- 26 Or quivi, allor che v'è turba piú folta, pur, com'è suo destin, Rinaldo accusa, e quasi acuto strale in lui rivolta la lingua, del venen d'Averno infusa: e vicino è Rinaldo, e i detti ascolta, né puote l'ira omai tener piú chiusa, ma grida: "Menti " e addosso a lui si spinge, e nudo ne la destra il ferro stringe.
- 27 Parve un tuono la voce, e'l ferro un lampo che di folgor cadente annunzio appòrte. Tremò colui, né vide fuga o scampo da la presente irreparabil morte: pur, tutto essendo testimonio il campo, fa sembianti d'intrepido e di forte; e'l gran nimico attende, e, il ferro tratto, fermo si reca di difesa in atto.
- 28 Quasi in quel punto mille spade ardenti furon vedute fiammeggiar insieme; ché varia turba di mal caute genti d'ogn'intorno v'accorre e s'urta e preme. D'incerte voci e di confusi accenti un suon per l'aria si raggira e freme, qual s'ode in riva al mare ove confonda il vento i suoi co' mormorii de l'onda.
- 29 Ma per le voci altrui già non s'allenta ne l'offeso guerrier l'impeto e l'ira:
- 25. 5-8. Æn., VII. 162: "Anzi a le mura Veggono il fior de'gio vinetti loro Su'cavalli e su'carri esercitarsi, Lotteggiar, tirar d'arci avventar pali, E cotali altre oprar contese e prove Di corso, d'a titudine e di forza.,
- 28. 7-8. Om., Il., (Fosc.): "E quei tornando si premean com'ond Che all'alta spiaggia Borea rispinge A illuviarla, e il pelago n mugge.,

sprezza i gridi e i ripari e ciò che tenta chiudergli il varco, ed a vendetta aspira; e fra gli uomini e l'arme oltre s'avventa, e la fulminea spada in cerchio gira; sí che le vie si sgombra, e solo, ad onta di mille difensor, Gernando affronta.

E con la man, ne l'ira anco maestra, mille colpi vèr' lui drizza e comparte: or al petto, or al capo, or a la destra tenta ferirlo, or a la manca parte; e impetüosa e rapida la destra è in guisa tal, che gli occhi inganna e l'arte; tal ch' improvvisa e inaspettata giunge ove manco si teme, e fère e punge.

Né cessò mai, fin che nel seno immersa gli ebbe una volta e due la fèra spada. Cade il meschin su la ferita, e versa gli spirti e l'alma fuor per doppia strada. L'arme ripone ancor di sangue aspersa il vincitor, né sovra lui piú bada; ma si rivolge altrove, e insieme spoglia l'animo crudo e l'adirata voglia.

Tratto al tumulto il pio Goffredo in tanto, vede fèro spettacolo improvviso: steso Gernando, il crin di sangue e 'l manto sordido e molle, e pien di morte il viso: ode i sospiri e le querele e 'l pianto che molti fan sovra il guerriero ucciso. Stupido chiede: "Or qui, dove men lece, chi fu ch'ardí cotanto e tanto fece?"

29. 6. Æn., IX, 441: "Ed ei pur sempre Addosso a lui la sua ninea spada Rotava a cerco."

<sup>30. 1.</sup> per nulla tremante nell'ira. — Nota qui, e dovunque i descritti duelli, quanto sia elegante maestro nella scherma il 180.

<sup>31. 3.</sup> Æn., II, 532: "Fatto di mano in man di forza esausto E sangue e di vita... cadde e spirò. "—7-8. Orl., XLII, 19: "dopo atto nulla di maligno In sè tenea, ma tutto era clemente. "
32. 7. dove men lece: qui, dove è meno lecito, cioè in vista della tà Santa e sotto gli occhi dei nemici, uccidersi tra cavalieri ciati.

- Arnaldo, un de' piú cari al prence estinto narra (e'l caso in narrando aggrava molto) che Rinaldo l'uccise, e che fu spinto da leggiera cagion d'impeto stolto; e che quel ferro, che per Cristo è cinto, ne' campioni di Cristo avea rivolto; e sprezzato il suo impero, e quel divieto che fe' pur dianzi, e che non è secreto:
- e che per legge è reo di morte, e deve, come l'editto impone, esser punito; sí perché il fallo in sé medesmo è greve, sí perché 'n loco tale egli è seguíto; ché se de l'error suo perdón riceve, fia ciascun altro per l'esempio ardito, e che gli offesi poi quella vendetta vorranno far ch'a i giúdici s'aspetta:
- onde per tal cagion discordie e risse germoglieran fra quella parte e questa. Rammentò i merti de l'estinto, e disse tutto ciò ch'o pietate o sdegno desta. Ma s'oppose Tancredi, e contraddisse, e la causa del reo dipinse onesta. Goffredo ascolta, e in rigida sembianza porge piú di timor che di speranza.
- Soggiunse allor Tancredi: "Or ti sovvegna, saggio signor, chi sia Rinaldo, e quale; qual per sé stesso onor gli si convegna, e per la stirpe sua chiara e regale, e per Guelfo suo zio. Non dee chi regna nel castigo con tutti esser eguale: vario è l'istesso error ne'gradi vari; e sol l'egualità giusta è co'pari.,
- Risponde il Capitan: "Da i più sublimi ad ubbidire imparino i più bassi. Mal, Tancredi, consigli; e male stimi, se vuoi ch'i grandi in sua licenza io lassi.

<sup>34. 6.</sup> Cic., a C. Serv.: "Quod exemplo fit, id etiam fieri iv putant homines."

<sup>35. 8.</sup> dà più a temere che a sperare.

Qual fôra imperio il mio, s'a vili ed imi, sol duce de la plebe, io comandassi? Scettro impotente, e vergognoso impero: se con tal legge è dato, io piú no'l chero.,

"Ma libero fu dato e venerando, né vo' ch' alcun d'autorità lo scemi. E so ben io come si deggia e quando ora diverse impor le pene e i premi, ora, tenor d'egualità serbando, non separar da gl'infimi i supremi. " Cosí dicea; né rispondea colui, vinto da riverenza, a i detti sui.

Raimondo, imitator de la severa rigida antichità, lodava i detti.
"Con quest'arte, "dicea, "chi bene impera si rende venerabile a i soggetti; ché già non é la disciplina intera, ov'uom perdóno e non castigo aspetti. Cade ogni regno, e rüinosa è senza la base del timor ogni clemenza. "

Tal ei parlava; e le parole accolse Tancredi, e più fra lor non si ritenne; ma vèr' Rinaldo immantinente volse un suo destrier, che parve aver le penne. Rinaldo, poi ch'al fier nemico tolse l'orgoglio e l'alma, al padiglion se 'n venne. Qui Tancredi trovollo, e de le cose dette e risposte a pien la somma espose.

Soggiunse poi: "Ben ch'io sembianza esterna del cor non stimi testimon verace, ché 'n parte troppo cupa e troppo interna il pensier de' mortali occulto giace;

<sup>37. 4.</sup> se vuoi che io lasci operare a loro capriccio i grandi, rchè tali, e comandar solo agli umili (vili) e a quei di basso ado (imi). — 8. chero: lat. quæro: cerco, chiedo.

<sup>38. 6.</sup> non separar: non far distinzione.

<sup>39. 7-8.</sup> Cic., De Off.: "Reipublicæ causa adhibenda est seve-as clementiæ, sine qua administrari recte civitas non potest.,

pur ardisco affermar, a quel ch'io scerna ne'l Capitan, ch'in tutto anco no'l tace, ch'egli ti voglia a l'obligo soggetto de' rei comune, e in suo poter ristretto.,

- 42 Sorrise allor Rinaldo; e con un vólto in cui tra'l riso lampeggiò lo sdegno: "Difenda sua ragion ne' ceppi involto chi servo è, disse, o d'esser servo è degno. Libero i'nacqui e vissi, e morrò sciolto pria che man porga o piede a laccio indegno: usa a la spada è questa destra, ed usa a le palme, e vil nodo ella ricusa.,
- 43 Ma, s'a' meriti miei questa mercede Goffredo rende, e vuole imprigionarme, pur com'io fossi un uom del vulgo, e crede a carcere plebeo legato trarme; venga egli o mande, io terrò fermo il piede: giúdici fian tra noi la sorte e l'arme: fèra tragedia vuol che s'appresenti per lor diporto a le nemiche genti.,
- 44 Ciò detto, l'armi chiede; e'l capo e'l busto di finissimo acciaio adorno rende, e fa del grande scudo il braccio onusto, e la fatale spada al fianco appende; e in sembiante magnanimo ed augusto, come folgore suol, ne l'arme splende. Marte, e'rassembra te, qualor dal quinto cielo di ferro scendi e d'orror cinto.
- 45 Tancredi intanto i fèri spirti e'l core insuperbito d'ammolir procura. "Giovene invitto, "dice, "al tuo valore so che fia piana ogni erta impresa e dura;

41. 5-8. ...per quel tanto ch' ho potuto capire in Goffredo, cl non è del tutto chiuso, ti vuole soggetto all'obbligo comune de rei e suo prigioniero.

44. 1. Ar., XVII, 11: "Sta su la porta il Re d'Alger lucente I chiaro acciar che'l capo gli orna e'l busto. " — 7-8. Ar, XXV 20: "E talor si credea che fosse Marte Sceso dal quinto cielo. ... Nel sistema tolemaico Marte è il quinto pianeta, considerando terra centro del sistema.

- so che fra l'arme sempre e fra 'l terrore la tua eccelsa virtute è piú secura; ma non consenta Dio ch'ella si mostri oggi sí crudelmente a' danni nostri.,
- "Dimmi, che pensi far? vorrai le mani del civil sangue tuo dunque bruttarte? e con le piaghe indegne de' Cristiani trafigger Cristo, ond' ei son membra e parte? Di transitorio onor rispetti vani che, qual onda del mar, se'n viene e parte, potranno in te piú che la fede e il zelo di quella gloria che n'eterna in Cielo?,
- "Ah non, per Dio! vinci te stesso, e spoglia questa feroce tua mente superba; cedi! non fia timor, ma santa voglia; ch'a questo ceder tuo palma si serba: e se pur degna, ond'altri esempio toglia, è la mia giovanetta etate acerba, anch'io fui provocato, e pur non venni co' Fedeli in contesa, e mi contenni; "
- "ch' avend' io preso di Cilicia il regno, e l'insegne spiegatevi di Cristo, Baldovin sopraggiunse, e con indegno modo occupollo, e ne fe' vile acquisto; ché, mostrandosi amico ad ogni segno, del suo avaro pensier non m'era avvisto: ma con l'arme però di ricovrarlo non tentai poscia; e forse i'potea farlo.,
- "E se pur anco la prigion ricusi, e i lacci schivi, quasi ignobil pondo, e seguir vuoi l'opinïoni e gli usi che per leggi d'onore approva il mondo;
- 46. 5-6. S. Agost.: "Laudes humanæ simul apparent, et evacunt., 8. Petr.: "Simile a quella che nel cielo eterna, cioè: de immortale.
- 47. 1-2. Seneca, Theh.: "Pone vesanos, precor, Animi tumores, ue pietati refer."
- 48. Il fatto che Tancredi fosse stato provocato da Baldovino, quale poi per cupidigia occupò la Cilicia è confermato dagli rici.

lascia qui me, ch'al Capitan ti scusi; e in Antiochia tu vanne a Boemondo: ché né soppôrti in questo impeto primo a'suoi giudizii assai securo stimo. "

- 50 "Ben tosto fia, se pur qui contra avremo l'arme d'Egitto, o d'altro stuol pagano, ch'assai più chiaro il tuo valore estremo n'apparirà, mentre sarai lontano; e senza te parranne il campo scemo, quasi corpo cui tronco è braccio o mano., Qui Guelfo sopraggiunge, e i detti approva e vuol che senza indugio indi si mova.
- 51 A i lor consigli la sdegnosa mente de l'audace garzon si volge e piega; tal ch'egli di partirsi immantinente fuor di quell'oste a'fidi suoi non nega. Molta in tanto è concorsa amica gente, e seco andarne ognun procura e prega: egli tutti ringrazia, e seco prende sol duo scudieri, e su'l cavallo ascende.
- 52 Parte, e porta un desío d'eterna ed alma gloria, ch'a nobil core è sferza e sprone: a magnanime imprese intenta ha l'alma; ed insolite cose oprar dispone: gir fra i nemici; ivi o cipresso o palma acquistar per la fede ond'è campione; scorrer l'Egitto, e penetrar sin dove fuor d'incognito fonte il Nilo move.
- 53 Ma Guelfo, poi che 'l giovene feroce affrettato al partir, preso ha congedo, quivi non bada, e se ne va veloce ove egli stima ritrovar Goffredo, il qual, come lui vede, alza la voce: "Guelfo, "dicendo, "a punto or te richiedo, e mandato ho pur ora in varie parti alcun de' nostri araldi a ricercarti.,

<sup>49. 7.</sup> né soppôrti: neanche sottoporti.

<sup>50. 3.</sup> valore estremo: straordinario.

<sup>51. 3-4.</sup> partirsi... fuor di quell'oste: abbandonare il campo.

<sup>52. 5.</sup> o cipresso o palma: o morte o vittoria.

- Poi fa ritrarre ogn'altro, e in basse note ricomincia con lui grave sermone:

  "Veramente, o Guelfo, il tuo nepote troppo trascorre, ov'ira il cor gli sprone; e male addursi, a mia credenza, puote di questo fatto suo giusta cagione; ben caro avrò che la ci rechi tale; Ma Goffredo con tutti è duce eguale; "
- "e sarà del legittimo e del dritto custode in ogni caso e difensore, serbando sempre al giudicare invitto da le tiranne passïoni il core.
  Or, se Rinaldo a vïolar l'editto e de la disciplina il sacro onore costretto fu, come alcun dice, a i nostri giudizii venga ad inchinarsi, e'l mostri.,
- "A sua retenzion libero vegna:
  questo, ch'io posso, a i merti suoi consento.
  Ma s'egli sta ritroso, e se ne sdegna,
  (conosco quel suo indomito ardimento)
  tu di condurlo, e provveder t'ingegna
  ch'ei non isforzi uom mansüeto e lento
  ad esser de le leggi e de l'impero
  vendicator, quanto è ragion, severo.,
- Cosí disse egli; e Guelfo a lui rispose:

  "Anima non potea d'infamia schiva
  voci sentir di scorno ingiurïose,
  né farne ivi repulsa, ove l'udiva.
  E se l'oltraggiatore a morte ei pose,
  chi è che mèta a giust'ira prescriva?
  Chi conta i colpi, o la dovuta offesa,
  mentre arde la tenzon, misura e pesa?,
- "Ma quel che chiedi tu, ch'al tuo soprano arbitrio il garzon venga a sottoporse, duolmi ch'esser non può; ch'egli lontano da l'oste immantinente il passo tòrse.
- 4. 6-7. avrò ben caro che tu ci rechi la notizia che giusta era agione.
- 5. 8. Rinaldo inchinandosi al comandante dimostri d'essere costretto, ecc.
- 6. 1. venga spontaneamente a costituirsi prigioniero.

Ben m'offro io di provar con questa mano a lui ch'a torto in falsa accusa il morse, o s'altri v'è di sí maligno dente, ch'ei puní l'onta ingiusta giustamente.,

- "A ragion, dico, al tumido Gernando fiaccò le corna del superbo orgoglio: sol, s'egli errò, fu ne l'oblío del bando. Ciò ben mi pesa, ed a lodar no'l toglio., Tacque, e disse Goffredo: "Or vada errando, e porti risse altrove: io qui non voglio che sparga seme tu di nove liti: deh, per Dio, sian gli sdegni anco forniti.,
- Di procurare il suo soccorso in tanto non cessò mai l'ingannatrice rea.

  Pregava il giorno, e ponea in uso quanto l'arte e l'ingegno e la beltà potea; ma poi, quando stendendo il fosco manto la notte in occidente il dí chiudea, tra duo suoi cavalieri e due matrone ricovrava in disparte al padiglione.
- Ma ben che sia mastra d'inganni, e i suoi modi gentili, e le maniere accorte, e bella sí, che 'l ciel prima né poi altrui non diè maggior bellezza in sorte; tal che dal campo i piú famosi eroi ha presi d'un piacer tenace e forte; non è però ch' a l'ésca de' diletti il pio Goffredo lusingando alletti.
- In van cerca invaghirlo, e con mortali dolcezze attrarlo a l'amorosa vita; chè, qual saturo augel, che non si cali ove, il cibo mostrando, altri l'invita; tal ei, sazio del mondo, i piacer frali sprezza; e se'n poggia al Ciel per via romita, e quante insidie al suo bel volto tende l'infido amor, tutte fallaci rende.

<sup>59. 1.</sup> tumido: gonfio d'ira.

<sup>60. 2.</sup> l'ingannatrice rea: Armida.

<sup>62. 1-2.</sup> Petr., Canz., II, 7: "Con sua falsa dolcezza La qui m'attrasse a l'amorosa schiera."

Né impedimento alcun torcer de l'orme puote, che Dio ne segna, i pensier santi. Tentò ella mill'arte, e in mille forme, quasi Proteo novel, gli apparve inanti; e desto Amor, dove più freddo ei dorme, avrian gli atti dolcissimi e i sembianti, ma qui (grazie divine) ogni sua prova vana riesce e ritentar non giova.

La bella donna, ch'ogni cor più casto arder credeva ad un girar di ciglia, oh come perde or l'alterezza e'l fasto! e quale ha di ciò sdegno e meraviglia! Rivolger le sue forze ove contrasto men duro trovi al fin si riconsiglia; qual capitan ch'inespugnabil terra stanco abbandoni, e porti altrove guerra.

Ma contra l'arme di costei, non meno si mostrò di Tancredi invitto il core, però ch'altro desío gli ingombra il seno, né vi può loco aver novello ardore: ché sí come da l'un l'altro veneno guardar ne suol, tal un da l'altro amore. Questi soli non vinse: o molto o poco avvampò ciascun altro al suo bel foco.

Ella, se ben si duol che non succeda si pienamente il suo disegno e l'arte, pur fatto avendo cosi nobil preda di tanti eroi, si riconsola in parte. E pria che di sue frodi altri s'avveda pensa condurgli in più secura parte, ove gli stringa poi d'altre catene che non son quelle ond' or presi li tiene.

E sendo giunto il termine che fisse il Capitano a darle alcun soccorso,

<sup>83. 1-2.</sup> Intendi: Nessun impedimento può far deviare i peni santi dall'orme segnate da Dio.

<sup>84. 3.</sup> Ar., XIX, 18: "In tanto fasto, in tanto orgoglio crebbo., 85. 5-6. Ausonio, Epigr.: "Et cum fata volunt, bina venena iut.,

- a lui se'n venne riverente e disse: "Sire, il dí stabilito è già trascorso; e se per sorte il reo tiranno udisse ch'i'abbia fatto a l'arme tuo ricorso, preparería sue forze a la difesa, né cosí agevol poi fôra l'impresa.,
- 68 " Dunque, prima ch'a lui tal nova apporti voce incerta di fama, o certa spia, scelga la tua pietà tra i tuoi piú forti alcuni pochi, e meco or or gl'invia: ché se non mira il Ciel con occhi torti l'opre mortali, o l'innocenza oblía, sarò riposta in regno; e la mia terra sempre avrai tributaria in pace e in guerra.,
- Cosí diceva; e'l Capitano a i detti 69 quel che negar non si potea, concede; se ben, ov'ella il suo partir affretti. in sé tornar l'elezion ne vede: ma nel numero ognun de' diece eletti con insolita instanza esser richiede; e l'emulazion che 'n lor si desta, piú importuni li fa ne la richiesta.
- 70 Ella, che 'n essi mira aperto il core, prende, vedendo ciò, novo argomento, e su'l lor fianco adopra il rio timore di gelosia per ferza e per tormento; sapendo ben ch'alfin s'invecchia amore senza quest'arti e divien pigro e lento; quasi destrier che men veloce corra se non a chi lui segua, o chi 'l precorra.
- 71 E in tal modo comparte i detti sui e'l guardo lusinghiero e'l dolce riso,
- 68. 5-6. En., I, 603: "s'alcun Dio de' buoni ha cura, Se ne mondo è giustizia.,
- 69. 3-4. Goffredo comprende come, affrettando Armida la su partenza, ricada su di lui la responsabilità della scelta dei diec campioni.
- 70. 1. Armida legge nel cuore dei cavalieri come in un libr aperto.

ch'alcun non è, che non invidii altrui, né il timor da la speme è in lor diviso. La folle turba degli amanti, a cui stimolo è l'arte d'un fallace viso, senza fren corre, e non li tien vergogna; e loro indarno il Capitan rampogna.

Ei, ch'egualmente satisfar desira ciascuna de le parti, e in nulla pende; se ben alquanto or di vergogna or d'ira al vaneggiar de' cavalier s'accende; poi ch'ostinati in quel desío li mira, novo consiglio in accordargli prende: "Scrivansi i vostri nomi, ed in un vaso pongansi, "disse, "e sia giudice il caso. "

Subito il nome di ciascun si scrisse, e in picciol'urna posti e scossi fôro, e tratti a sorte: e'l primo che n' uscisse fu il conte di Pembrosia Artemidoro; legger poi di Gherardo il nome udisse; ed usi Vincilao dopo costoro; Vincilao, che sí grave e saggio inante, canuto or pargoleggia e vecchio amante.

Oh come il vólto han lieto, e gli occhi pregni di quel piacer che dal cor pieno inonda, questi tre primi eletti, i cui disegni la fortuna in amor destra seconda! D'incerto cor, di gelosia dan segni gli altri, il cui nome avvien che l'urna asconda e da la bocca pendon di colui che spiega i brevi, e legge i nomi altrui.

<sup>72. 2.</sup> nulla: nessuna delle parti.

<sup>78. 3-8.</sup> Æn., V. 490: "Fêrsi i più chiari avanti, e i nomi loro il fondo si cavar d'un elmo a sorte. Uscì primiero Ippocoonte... lui secondo fu Memmo.. Apparve Eurizio il terzo... Ultimo si stò de l'elmo in fondo Il vecchio Aceste, chè sì vecchio anch'egli di di porsi a giovenil contrasto. "— 8. pargoleggiava: quasi parlo vaneggiava.

<sup>71. 4.</sup> seconda: asseconda, favorisce. — 8. breve Crusca): "stria di carta, pergamena o simile con breve iscrizione.

- 75 Guasco quarto fuor venne, a cui successe Ridolfo, ed a Ridolfo indi Olderico; quinci Guglielmo Ronciglion si lesse, e'l Bavaro Eberardo, e'l Franco Enrico; Rambaldo ultimo fu; che farsi elesse poi fé cangiando, di Giesú nemico; (tanto puote amor dunque?) e questi chiuse il numero de' diece, e gli altri escluse.
- D'ira, di gelosia, d'invidia ardenti, 76 chiaman gli altri fortuna ingiusta e ria; e te accusano, Amor, che le consenti che ne l'imperio tuo giudice fia. Ma perché instinto è de l'umane genti che ciò che piú si vieta, uom piú desía, dispongon molti ad onta di fortuna seguir la donna come il ciel s'imbruna.
- 77 Voglion sempre seguirla a l'ombra al sole, e per lei combattendo espor la vita. Ella fanne alcun motto, e con parole tronche e dolci sospiri a ciò gli invita. Ed or con questo ed or con quel si duole che far convienle senza lui partita. S'erano armati in tanto, e da Goffredo togliean i diece cavalier congedo.
- 78 Gli ammonisce quel saggio a parte a parte: come la fé pagana è incerta e leve, e mal securo pegno: e con qual arte l'insidie e i casi avversi uom fuggir deve. Ma son le sue parole al vento sparte; né consiglio d'uom sano Amor riceve. Lor dà commiato al fin, e la donzella non aspetta al partir l'alba novella.
- 75. 5-6. Rambaldo... mutando religione, volle farsi nemico di
- 76. 1. Petr., Tr. Am., III: "D'amor, di gelosia, d'invidia ardente., 2. Ar.: "Chiamar Fortuna e'l Ciel empio, crudele., — 5-6. Ovid.: "Nitimur in vetitum semper, cupimusque negata.,
- 77. 1. Petr., Sest., I, 1: "Come costei ch'io piango a l'ombra e al sole "cioè: di notte e di giorno.
  - 78. 6. Proper.. Eleg: "Turpis amor surdis auribus esse solet. "

- Parte la vincitrice; e quei rivali,
  quasi prigioni al suo trionfo inanti,
  seco n'adduce, e tra infiniti mali
  lascia la turba poi de gli altri amanti.
  Ma come uscí la notte, e sotto l'ali
  menò il silenzio e i levi sogni erranti;
  secretamente, com' Amor gl'informa,
  molti d'Armida seguitaron l'orma.
- Segue Eustazio il primiero, e puote a pena aspettar l'ombre che la notte adduce; vassene frettoloso ove ne'l mena per le tenebre cieche un cieco duce. Errò la notte tepida e serena: ma poi ne l'apparir de l'alma luce gli apparse insieme Armida e'l suo drappello, dove un borgo lor fu notturno ostello.
- Ratto ei vèr'lei si move; ed a l'insegna tosto Rambaldo il riconosce, e grida che ricerchi fra loro, e perché vegna.

  "Vengo, " risponde, " a seguitarne Armida; ned ella avrà da me, se non la sdegna, men pronta aita, o servitú men fida. "Replica l'altro: "Ed a cotanto onore, di', chi t'elesse? "Egli soggiunge: "Amore. "
- "Me scelse Amor, te la Fortuna: or quale da più giusto elettore eletto pârti?,"
  Dice Rambaldo allor: "Nulla ti vale titolo falso; ed usi inutil'arti: né potrai de la vergine regale fra i campioni legittimi meschiarti, illegittimo servo., "E chi,, riprende cruccioso il giovenetto, "a me il contende.,
- "Io te'l difenderò, " colui rispose:
  e feglisi a l'incontro in questo dire;
- 79. 5-6. Ovid., Fasti, IV, 661: "Interea placidam redimita papavera frontem Nox venit, et secum somnia nigra trahit., 7. gl'informa: li consiglia.
  - 80. 4. cieco duce: amore.
  - **82.** 2. *pârti:* ti pare.
  - 83. 1. difenderò, nel senso francese: vietare.

- e con voglie egualmente in lui sdegnose l'altro si mosse, e con eguale ardire. Ma qui stese la mano, e si frappose la tiranna de l'alme in mezzo a l'ire; ed a l'uno dicea: "Deh! non t'incresca ch'a te compagno, a me campion s'accresca.
- "S'ami che salva i'sia, perché mi privi in sí grand'uopo de la nova aita?, Dice a l'altro: "Opportuno e grato arrivi difensor di mia fama e di mia vita: né vuol ragion, né sarà mai ch'io schivi compagnia nobil tanto e sí gradita., Cosí parlando, ad or ad or tra via alcun nuovo campion le sorvenía.
- Chi di là giunge, e chi di qua: né l'uno sapea de l'altro; e il mira bieco e torto. Essa lieta gli accoglie, ed a ciascuno mostra del suo venir gioia e conforto. Ma già ne lo schiarir de l'aer bruno s'era del lor partir Goffredo accorto; e la mente, indovina de'lor danni, d'alcun futuro mal par che s'affanni.
- Mentre a ciò pur ripensa, un messo appare polveroso, anelante, in vista afflitto, in atto d'uom ch'altrui novelle amare porti, e mostri il dolore in fronte scritto. Disse costui: "Signor, tosto nel mare la grande armata apparirà d'Egitto; e l'avviso Guglielmo, il qual comanda a i liguri navigli, a te ne manda."
- Soggiunse a questo poi, che, da le navi sendo condotta vettovaglia al campo, i cavalli e i cammelli onusti e gravi trovato aveano a mezza strada inciampo; e che i lor difensori uccisi o schiavi restâr pugnando, e nessun fece scampo, da i ladroni d'Arabia in una valle assaliti a la fronte ed a le spalle.
- 85. 7. Petr., Son., II, 46: "Mente mia che presaga de' n danni."
  - 86. 7. Guglielmo Embriaco comandante la flotta genovese.

- E che l'insano ardire e la licenza di que' barbari erranti è omai sí grande, che 'n guisa d'un diluvio intorno senza alcun contrasto si dilata e spande; onde convien ch' a porre in lor temenza alcuna squadra di guerrier si mande, ch' assecuri la via che da l'arene del mar di Palestina al campo viene.
- D'una in un'altra lingua in un momento ne trapassa la fama e si distende; e'l vulgo de'soldati alto spavento ha de la fame che vicina attende. Il saggio Capitan, che l'ardimento solito loro in essi or non comprende, cerca con lieto vólto e con parole come li rassecuri e riconsole:
- "() per mille perigli e mille affanni meco passati in quelle parti e in queste, campion di Dio, ch' a ristorare i danni de la cristiana sua fede nasceste; voi, che l'arme di Persia e i greci inganni, e i monti e i mari e'l verno e le tempeste, de la fame i disagi e de la sete superaste, voi dunque ora temete?
- "Dunque il Signor, che v'indirizza e move, già conosciuto in caso assai più rio, non v'assecura, quasi or volga altrove la man de la clemenza e'l guardo pio? Tosto un dí fia che rimembrar vi giove gli scorsi affanni, e sciorre i voti a Dio. Or durate magnanimi, e voi stessi serbate, prego, a i prosperi successi.,

Con questi detti le smarrite menti consola, e con sereno e lieto aspetto;

inembrando i nostri affanni, Voi n'avete infiniti omai sofferti iù gravi di questi, e questi fine, (Quando che sia) la dio meravranno. Voi la rabbia di Scilla, voi gli scogli Di tutti i omai, voi de' Ciclopi Varcaste i sassi; ed or qui salvi siete.

ma preme mille cure egre e dolenti altamente riposte in mezzo al petto, come possa nutrir sì varie genti pensa fra la penuria e fra 'l difetto; come a l'armata in mar s'opponga, e come gli Arabi predatori affreni e dome.

Riprendete l'ardir, sgombrate i petti Di tema e di tristizia. E' verrà tempo Un dì, che tante e così rie venture, Non ch'altro, vi saran dolce ricordo. ...Itene intanto; Soffrite, mantenetevi, serbatevi A questo, che dal ciel si serba a voi, Sì glorioso e sì felice stato. — Così dicendo a'suoi, pieno in sè stesso D'alti e gravi pensier, tenea velato Con la fronte serena il cor doglioso.,

## CANTO SESTO.

OMENTO: Argante propone ad Aladino di decider la guerra con duello, ma non essendogli concesso, sfida per conto suo i criani. — Tancredi accetta, ma è distratto da Clorinda. — Ottone sconti si avanza, ma è fatto prigione. — Duello fra Tancredi Argante, interrotto dalla notte. — Erminia indossa le armi di orinda per recarsi a curar Tancredi ferito. — Cade nell'agguato Poliferno che la insegue coi suoi nella fuga.

Ma d'altra parte l'assediate genti speme miglior conforta e rassecura; ch'oltra il cibo raccolto, altri alimenti son lor dentro portati a notte oscura: ed han munite d'armi e d'instrumenti di guerra verso l'aquilon le mura: che d'altezza accresciute, e sode e grosse non mostran di temer d'urti o di scosse.

E'l re pur sempre queste parti e quelle lor fa inalzare e rinforzare i fianchi, o l'aureo sol risplenda, od a le stelle ed a la luna il fosco ciel s'imbianchi: ed in far continuamente arme novelle sudano i fabri affaticati e stanchi; in sí fatto apparecchio intollerante a lui se'n venne, e ragionògli Argante:

"E in sino a quando ci terrai prigioni fra queste mura in vile assedio e lento? Odo ben io stridere incudi, e suoni d'elmi e di scudi e di corazze io sento; ma non veggio a qual uso: e quei ladroni scorrono i campi e i borghi a lor talento;

6. Come si è visto a C. III, 64, Gerusalemme era espugnaolo dalla parte d'aquilone.

Confr. Livio, Hist., XXII, 14, quando i soldati romani ramivano Fabio Massimo, perchè, cacciati sulle alture, non li lai venir alle mani con Annibale che scorazzava la pianura. né v'è di noi chi mai lor passi arresti, né tromba che dal sonno almen gli desti.,

- A lor né i prandi mai turbati e rotti, né molestate son le cene liete; anzi egualmente i dí lunghi e le notti traggon con sicurezza e con quïete. Voi da i disagi e da la fame indótti a darvi vinti a lungo andar sarete; od a morirue qui come codardi, quando d'Egitto pur l'aiuto tardi.,
- Io per me non vo'già ch'ignobil morte i giorni miei d'oscuro oblio ricopra; né vo'ch'al novo dí fra queste porte l'alma luce del sol chiuso mi scopra. Di questo viver mio faccia la sorte quel che già stabilito è là di sopra: non farà già che senza oprar la spada inglorïoso e invendicato io cada.,
- "Ma quando pur del valor vostro usato cosí non fosse in voi spento ogni seme, non di morir pugnando ed onorato, ma di vita e di palma anco avrei speme. A incontrare i nemici e 'l nostro fato andianne pur deliberati insieme; ché spesso avvien, che ne' maggior perigli sono i più audaci gli ottimi consigli."
- "Ma se nel troppo osar tu non isperi, né sei d'uscir con ogni squadra ardito, procura almen, che sia per duo guerrieri questo tuo gran litigio or diffinito. E, perch' accetti ancor piú volentieri il capitan de' Franchi il nostro invito,
- 5. 5-6. Argante, come tutti gli orientali, è fatalista. 7-8. C Il.. XXII: "... non fia per questo Che da codardo io cada: p remo, Ma glorïosi, e alle future genti Qualche bel fatto port mio nome. "— Æn., II, 670: "... non tutti senza vendetta abu oggi a perire. "

6. 1-2. En., XI, 415: "Ancorche, quando Oh! del nostro vi punto in noi fosse, Sopra tutti felice, riposato. ... – 5-6. Luc., Pho "... jam fatum accersite ferro. ...

- l'arme egli scelga, 'l suo vantaggio toglia, e le condizion formi a sua voglia.,
- "Ché, se'l nemico avrà due mani, ed una anima sola, ancor ch'audace e fèra, temer non dêi, per isciagura alcuna che la ragion da me difesa pèra. Puote in vece di fato e di fortuna darti la destra mia vittoria intera: ed a te sé medesma or porge in pegno che, se'l contidi in lei, salvo è il tuo regno.,

Tacque; e rispose il re: "Giovene ardente se ben me vedi in grave età senile, non sono al ferro queste man si lente, né si quest'alma è neghittosa e vile, ch'anzi morir volesse ignobilmente, che di morte magnanima e gentile, quand'io temenza avessi, o dubbio alcuno de i disagi ch'annunzii e del digiuno. "

- "Cessi Dio tanta infamia! Or quel ch'ad arte nasconde altrui, vo'ch'a te sia palese. Soliman di Nicea, che brama in parte di vendicar le ricevute offese, de gli Arabi le schiere erranti e sparte raccolte ha fin dal libico paese; e, i nemici assalendo a l'aria nera, darne soccorso e vettovaglia spera. "
- "Tosto fia che qui giunga: or se fra tanto son le nostre castella oppresse e serve,
- . 1-2. Æn., X, 375: "... son uomini ancor essi Come siam noi; i com' essi avemo Il cor, le mani e l'armi. "— Ar., XVIII, 51: on han di noi più vita gl'inimici: Più d'un'alma non han, più ue mani. "
- O. 3. Solimano, re d'Erzerum con capitale Nicea, non venne erusalemme a portar aiuto essendo nemico del Califfo d'Egitto, tuttavia recò danni immensi alla causa cristiana, come contero degli Arabi erranti e tra le altre molte sue felici imprese a ricordare quella in cui rimase ucciso Sveno. Ebbe dai suoi prannome di: Spada del leone, e anche: Campione sacro. fese. I cristiani gli avean preso d'assedio Nicea, conducendone ionieri la moglie e due figli.

non ce ne caglia, pur che 'l regal manto e la mia nobil reggia io mi conserve. Tu l'ardimento e questo ardore alquanto tempra, per Dio, ch' in te soverchio ferve; ed opportuna la stagione aspetta a la tua gloria ed a la mia vendetta.,

- 12 Forte sdegnossi il Saracino audace, ch' era di Solimano emulo antico; sí amaramente ora d'udir gli spiace che tanto se'n prometta il rege amico. "A tuo senno, "risponde, "e guerra e pace farai, Signor: nulla di ció piú dico. S'indugi pure, e Soliman s'attenda; ei, che perdé il suo regno, il tuo difenda.,
- 13 " Vengane a te, quasi celeste messo, liberator del popolo pagano; ch' io, quanto a me, bastar credo a me stesso, e sol vo' libertà da questa mano. Or nel riposo altrui siami concesso ch'io ne discenda a guerreggiar nel piano: privato cavalier, non tuo campione, verrò co' Franchi a singolar tenzone. "
- 14 Replica il re: "Se ben l'ire e la spada dovresti riserbare a miglior uso; che tu sfidi però, se ciò t'aggrada, alcun guerrier nemico, io non ricuso., Cosí gli disse: ed ei punto non bada: "Va', " dice ad un araldo, " or colà giuso; ed al duce de' Franchi, udendo l'oste, fa' queste mie non picciole proposte;
- "ch' un cavalier, che d'appiattarsi in questo 15 forte cinto di muri a sdegno prende, brama di far con l'armi or manifesto, quanto la sua possanza oltra si stende; e ch'a duello di venirne è presto nel pian, ch'è fra le mura e l'alte tende, per prova di valore, e che disfida qual piú de' Franchi in sua virtù si fida.,
- 12.8 Ar., XXXVIII, 52: " Chè poco saggio si può dir colui C perde il suo per acquistar l'altrui.,

- "E che non solo è di pugnare accinto e con uno e con duo del campo ostile: ma dopo il terzo, il quarto accètta, e 'l quinto, sia di vulgare stirpe o di gentile: dia, se vuol, la franchigia; e serva il vinto al vincitor, come di guerra è stile. " Così gli impose; ed ei vestissi allotta la purpurea de l'arme aurata cotta.
- E, poi che giunse a la regal presenza del principe Goffredo e de' baroni, chiese: "O signore, a i messaggeri licenza dassi tra voi di liberi sermoni?, "Dassi, "rispose il Capitano, "e senza alcun timor la tua proposta esponi., Riprese quegli: "Or si parrà se grata o formidabil fia l'alta ambasciata.,
- E seguí poscia, e la disfida espose con parole magnifiche e altere. Fremer s'udiro, e si mostrâr sdegnose al suo parlar quelle feroci schiere; e senza indugio il pio Buglion rispose: "Dura impresa intraprende il cavaliere; e tosto io creder vo'che glie ne incresca sí, che d'uopo non fia che'l quinto n'esca."
- "Ma venga in prova pur; che d'ogni oltraggio gli offero campo libero e securo; e seco pugnerà senza vantaggio alcun de'miei campioni: e così giuro., Tacque: e tornò il re d'arme al suo vïaggio per l'orme ch'al venir calcate furo; e non ritenne il frettoloso passo sin che non diè risposta al fier Circasso.
- " Àrmati, " dice, "alto signor; che tardi? La disfida accettata hanno i Cristiani;
- . 3. Ar., XLVI, 106: "E se persona hai qui che faccia offerta mbatter per te, voglio accettarlo; Se non basta una, quattro n'accetto. "— 8. cotta d'armi: era detta una sopravveste che vano gli araldi o re d'armi (S. 19, 5) e chiunque, recandosi a mentare, volesse indicar d'aver diritto d'essere rispettato dai ci, come oggidì chi innalza banderuola bianca.

- e d'affrontarsi teco i men gagliardi mostran desío, non che i guerrier soprani. E mille i'vidi minacciosi sguardi, e mille al ferro apparecchiate mani: loco securo il duce a te concede. " Cosí gli dice: e l'arme esso richiede.
- E se ne cinge intorno, e impaziente di scenderne s'affretta a la campagna.
  Disse a Clorinda il re, ch'era presente:
  "Giusto non è ch'ei vada e tu rimagna.
  Mille dunque con te di nostra gente prendi in sua securezza, e l'accompagna; ma vada innanzi a giusta pugna ei solo; tu lunge alquanto a lui ritien lo stuolo."
- Tacque ciò detto; e, poi che furo armati, quei del chiuso n'uscivano a l'aperto; e giva innanzi Argante, e de gli usati arnesi in su'l cavallo era coperto.

  Loco fu tra le mura e gli steccati, che nulla avea di diseguale e d'erto, ampio e capace; e parea fatto ad arte, perch' egli fosse altrui campo di Marte.
- Ivi solo discese, ivi fermosse in vista de'nemici il fèro Argante, per gran cor, per gran corpo, e per gran pos superbo e minaccievole in sembiante; qual Encelado in Flegra, o qual mostrosse ne l'ima valle il filisteo gigante: ma pur molti di lui tema non hanno, ch'anco quanto sia forte a pien non sanno.
- Alcun però dal pio Goffredo eletto, come il migliore, ancor non è fra molti. Ben si vedean con desïoso affetto tutti gli occhi in Tancredi esser rivolti: e dichiarato in fra i miglior perfetto dal favor manifesto era de' vólti:
- 23. 5. Encelado: gigante fulminato da Giove nei campi di. gra (Cuma). 6. filisteo gigante: Golia ûcciso da David.
- 24. 4-6. Tancredi era dichiarato perfetto in fra i migliori manifesto favore de volti.

e s'udía non oscuro anco il bisbiglio; e l'approvava il Capitan co 'l ciglio.

Già cedea ciascun altro; e non secreto era il volere omai del pio Buglione:

"Vanne, " a lui disse, " a te l'uscir non vieto; e reprimi il furor di quel fellone. "

E tutto il vólto baldanzoso e lieto, per sí alto giudizio il fiér garzone, a lo scudier chiedea l'elmo e 'l cavallo; poi, seguíto da molti, uscía del vallo.

Ed a quel largo pian fatto vicino, ove Argante l'attende, anco non era, quando in leggiadro aspetto e pellegrino, s'offerse a gli occhi suoi l'alta guerriera. Bianche via più che neve in giogo alpino avea le sopravveste, e la visiera alta tenea dal volto, e sovra un'erta, tutta, quanto ella è grande, era scoperta.

Già non mira Tancredi ove il Circasso la spaventosa fronte al cielo estolle; ma move il suo destrier con lento passo, volgendo gli occhi ov'è colei su'l colle. Poscia immobil si ferma, e pare un sasso; gelido tutto fuor, ma dentro bolle: sol di mirar s'appaga, e di battaglia sembiante fa che poco or piú gli caglia.

Argante, che non vede alcun ch' in atto dia segno ancor d'apparecchiarsi in giostra: "Da desir di contesa io qui fui tratto., grida: "or chi viene innanzi, e meco giostra?, L'altro, attonito e quasi stupefatto, pur lá s'affisa, e nulla udir ben mostra. Ottone inanzi allor spinse il destriero, e ne l'arringo vòto entrò primiero

5. 3. Ar., "Rinaldo ch'esaltar molto si vede... Lieto si mette pnorata impresa.,
7. 5. Ar., X, 34: "Nè men d'un vero sasso, un sasso pare.,

8. 7. Ottone (I, 55) Visconti, quello stesso, secondo il Verri,

<sup>7. 5.</sup> Ar., X, 34: "Nè men d'un vero sasso, un sasso pare. ".

Tasso, Madrig.: "Io son ghiaccio di fore, E'l foco ho dentro lto. "

- Questi un fu di color, cui dianzi accese 29 di gir contra il Pagano alto desío: pur cedette a Tancredi, e'n sella ascese fra gli altri che seguirlo, e seco uscío. Or veggendo sue voglie altrove intese, e starne lui quasi al pugnar restío, prende, giovane audace ed impaziente. l'occasione offerta avidamente;
- e veloce cosí, che tigre o pardo 30 va men ratto talor per la foresta, corre a ferire il Saracin gagliardo, che d'altra parte la gran lancia arresta. Si scote allor Tancredi, e dal suo tardo pensier, quasi da un sonno, alfin si desta; e grida ei ben: "La pugna è mia; rimanti., Ma troppo Ottone è già trascorso innanti.
- 31 Onde si ferma; e d'ira e di dispetto avvampa dentro, e fuor qual fiamma è rosso; perché ad onta si reca, ed a difetto, ch'altri si sia primiero in giostra mosso. Ma intanto a mezzo il córso in su l'elmetto dal giovin forte è il Saracin percosso: egli a l'incontro a lui co'l ferro nudo fende l'usbergo e pria rompe lo scudo.
- 32 Cade il Cristiano: e ben è il colpo acerbo, poscia ch'avvien che da l'arcion lo svella. Ma il Pagan di piú forza e di piú nerbo non cade giá, né pur si torce in sella: indi con dispettoso atto superbo sovra il caduto cavalier favella: "Renditi vinto, e per tua gloria basti che dir potrai che contra me pugnasti.,

che morì nel 1111 a Roma nella famosa lotta d'investitura. De resto è certo che non furono pochi i Lombardi alla prima crociat e gli storici contemporanei ci dicono che fu il lombardo Pagane il primo a salire sulla torre d'Antiochia. — 8. arringo: campo c esercitazione militare. — Oltre questa sfida storica, altre se ne r cordano avvenute sotto Tolemaide.

- 30. 1-2. Oraz., Od., II, 16: "Ocior cervis, et agente nimbe Ocior Euro.,
- 32. 7-8. En., X, 829: "E tu, meschino, Poichè dal grand'Ene morte ricevi, Di morir ti consola.,

- "No, "gli risponde Otton, "fra noi non s'usa cosí tosto depor l'arme e l'ardire; altri del mio cader farà la scusa; io vo'far la vendetta, o qui morire. "In sembianza d'Aletto e di Medusa freme il Circasso, e par che fiamma spire: "Conosci or, "dice "il mio valore a prova, poi che la cortesia sprezzar ti giova. "
- Spinge il destrier in questo, e tutto oblia quanto virtú cavalleresca chiede.
  Fugge il Franco l'incontro, e si desvía, e 'l destro fianco nel passar gli fiede; ed è si grave la percossa e ria, che 'l ferro sanguinoso indi ne riede; ma che pro, se la piaga al vincitore forza non toglie, e giunge ira a furore?
- Argante il corridor dal córso affrena, e in dietro il volge; e cosí tosto è vòlto, che se n'accorge il suo nemico a pena, e d'un grand'urto a l'improvviso è còlto. Tremar le gambe, indebolir la lena, sbigottir l'alma, e impallidire il vólto gli fe' l'aspra percossa, e frale e stanco sovra il duro terren battere il fianco.
- Ne l'ira Argante infellonisce, e strada sovra il petto del vinto al destrier face; e: "Cosí, grida, "ogni superbo vada, come costui che sotto i piè mi giace.,"
- 33. 1-4. Fu giustamente osservato che il Tasso non ci presenta mai un cristiano così debole da implorare grazia, se vinto, da un pagano, nè arrendersi, nè supplicarlo; così fa Omero dei suoi greci, non Virgilio però della gente troiana e latina. 5-6 Ar., XXXVI: "Una furia infernal quando si sferra, Sembra Martisa. "— Aletto: una delle tre Furie, sorella di Tisifone e di Megera; il suo nome significa: invidia. Medusa: una delle tre Gorgoni, che ebbe da Minerva cambiati i capelli in serpenti e data agli occhi la proprietà di pietrificare chi la guardasse. Perseo le tagliò il capo che Minerva pose sul suo scudo.
  - 34. 1. in questo: mentre pronuncia queste parole.
- 36. 1-2. Æn., X, 495: "Così dicendo, Col manco piè calcò l'estinto corpo."

Ma l'invitto Tancredi allor non bada, ché l'atto crudelissimo gli spiace; e vuol ch'l suo valor con chiara emenda copra il suo fallo, e, come suol, risplenda.

- Fassi innanzi gridando: "Anima vile, 37 che ancor ne le vittorie infame sei, qual titolo di laude alto e gentile da modi attendi si scortesi e rei? Fra i ladroni d'Arabia, o fra simíle barbara turba avvezzo esser tu dêi. Fuggi la luce, e va' con l'altre belve a incrudelir ne' monti e tra le selve.,
- 38 Tacque; e'l Pagano, al sofferir poco uso, morde le labra, e di furor si strugge: risponder vuol; ma'l suono esce confuso. sí come strido d'animal che rugge; o come apre le nubi, ond'egli è chiuso, impetüoso il fulmine, e se 'n fugge, cosí pareva a forza ogni suo detto tonando uscir da l'infiammato petto.
- Ma, poi ch'in ambo il minacciar feroce 39 a vicenda irritò l'orgoglio e l'ira, l'un come l'altro rapido e veloce, spazio al corso prendendo, il destrier gira. Or qui, Musa, rinforza in me la voce, e furor pari a quel furor m'ispira, sí che non sien de l'opre indegni i carmi, ed esprima il mio canto il suon de l'armi.
- 40 Posero in resta e dirizzaro in alto i duo guerrier le noderose antenne;
- 37. 1-6. Ar., XXXVI: "Schiavon crudel, ond' hai tu il modo a preso De la milizia? In qual Scizia s'intende, Ch'uccidere si de bia un poi ch'è preso, Che rende l'arme e più non si difende Dunque uccidesti lui, perchè ha difeso La patria?,

38. Ar., id.: "Marfisa a quel parlar fremer s'udia, Come I vento marino in uno scoglio, Grida; ma sì per rabbia si confonc

Che non può esprimer fuor quel che risponde.,

39. 5-8. Inf., XXXII, 10: "Ma quelle donne aiutino il m verso, Ch'aiutaro Anfïon a chiuder Tebe, Sì che dal fatto il c non sia diverso.,

né fu di córso mai, né fu di salto, né fu mai tal velocitá di penne, né furia eguale a quella, ond'a l'assalto quinci Tancredi, e quindi Argante venne. Rupper l'aste su gli elmi e volâr mille tronconi e scheggie e lucide faville.

- Sol dei colpi il rimbombo intorno mosse l'immobil terra, e risonârne i monti; ma l'impeto e'l furor delle percosse nulla piegò de le superbe fronti.
  L'uno e l'altro cavallo in guisa urtosse, che non fur poi cadendo a sorger pronti.
  Tratte le spade, i gran mastri di guerra lasciâr le staffe, e i piè fermaro in terra.
- Cautamente ciascuno a i colpi move la destra, a i guardi l'occhio, a i passi il piede; si reca in atti vari, in guardie nove; or gira intorno, or cresce inanzi, or cede; or qui ferire accenna, e poscia altrove, dove non minacciò, ferir si vede; or di sé discoprire alcuna parte, tentando di schernir l'arte con l'arte.
- De la spada Tancredi e de lo scudo mal guardato al Pagan dimostra il fianco: corre egli per ferirlo, e in tanto nudo di riparo si lascia il lato manco.

  Tancredi con un colpo il ferro crudo del nemico ribatte, e lui fêre anco:

40. 7. Conquistata: negli elmi, meglio che: su gli elmi per non far credere che questi eroi si bastonassero, come osservò il Galilei.

- 41. 1-2. Æn., XII, 709: "Non si fur da lunge Veduti a pena, che correndo entrambi Mosser l'un contra l'altro... indi s'urtaro; E'l tonar de gli scudi e'l suon de gli elmi Fè la terra tremare, e l'aura a i colpi Fischiò de' brandi. "— Orl., XIX, 92: "Ecco la terra e l'aria e'l mar rimbomba Nel mover loro al primo suon di tromba. "— 7-8. id., XXXI, 14: "Il cavalier che'l destrier morto vede Lascia le staffe ed è subito in piede. "
- 42. 8. Cat.: "sic ars deluditur arte, altri invece di schernir leggono schermir.
- 43. 1-2. Tancredi presenta al pagano il fianco mal difeso dalla spada e dallo scudo.

Né poi, ciò fatto, in ritirarsi tarda, ma si raccoglie, e si ristringe in guarda.

- 44 Il fèro Argante, che sé stesso mira del proprio sangue suo macchiato e molle, con insolito orror freme e sospira, di cruccio e di dolor turbato e folle: e, portato da l'impeto e da l'ira, con la voce la spada insieme estolle, e torna per ferire; ed è di punta piagato, ov'è la spalla al braccio giunta.
- 45 Qual ne le alpestri selve orsa, che senta duro spiedo nel fianco, in rabbia monta, e contra l'arme sé medesma avventa, e i perigli e la morte audace affronta; tale il Circasso indomito diventa, giunta or piaga a la piaga, ed onta a l'onta; e la vendetta far tanto desía, che sprezza i rischi, e le difese oblía.
- 16 E congiungendo a temerario ardire estrema forza e infaticabil lena, vien che si impetüoso il ferro gire, che ne trema la terra, e 'l ciel balena: né tempo ha l'altro, ond'un sol colpo tire. onde si copra, onde respiri a pena: né schermo v'è ch'assecurare il possa da la fretta d'Argante e da la possa.
- 17 Tancredi, in sé raccolto, attende in vano che de' gran colpi la tempesta passi: or v'oppon le difese, ed or lontano sen va co'giri e con veloci passi; ma, poi che non s'allenta il fier Pagano, è forza al fin che trasportar si lassi, e cruccioso egli ancor con quanta puote violenza maggior la spada rote.
- 45. 1-4. En., XII, 4: "Qual massila fera Ch'allor d'insanguins gli artigli e il ceffo Disponsi, allor s'adira, allor si scaglia Ver cl la caccia, che da lui si sente Gravemente ferita; e già godond De la vendetta, sanguinosa e fiera Con le giubbe s'arruffa, e co le rampe Frange l'infisso telo, e graffia e rugge...

- Vinta da l'ira è la ragione e l'arte, e le forze il furor ministra e cresce. Sempre che scende il ferro, o fóra o parte o piastra o maglia; e colpo in van non esce. Sparsa è d'arme la terra, e l'arme sparte di sangue, e 'l sangue co 'l sudor si mesce. Lampo nel fiammeggiar, nel romor tuono, · fulmini nel ferir le spade sono.
- Questo popolo e quello incerto pende da sí novo spettacolo ed atroce; e fra tema e speranza il fin n'attende, mirando or ciò che giova, or ciò che nôce: e non si vede pur, né pur s'intende picciol cenno fra tanti, o bassa voce; ma se ne sta ciascun tacito e immoto, se non se in quanto ha il cor tremante in moto.
- Già lassi eran entrambi, e giunti forse sarían pugnando ad immaturo fine; ma sí oscura la notte in tanto sorse che nascondea le cose anco vicine. Quindi un araldo, e quindi un altro accórse per dipartirli, e li partiro al fine. L'uno è il franco Arideo, Pindoro è l'altro, che portò la disfida, uom saggio e scaltro.
- I pacifici scettri osâr costoro fra le spade interpôr de' combattenti, con quella securtà che porgea loro l'antichissima legge de le genti.
  "Sête, o guerrieri, "incominciò Pindoro, "con pari onor, di pari ambo possenti. Dunque cessi la pugna, e non sian rotte le ragioni e 'l riposo de la notte. "

48. 2. Æn., I, 150: "E l'impeto e'l furor l'arme ministrano." - 3. o fóra o parte: o entra o spacca.

<sup>49. 5-8</sup> Ar., XIX, 93: "Trar fiato, bocca aprire o batter occhi on si vedea de'riguardanti alcuno: Tanto a mirare a chi la palma occhi De' due campioni, intento era ciascuno. "— 8. Se non se in manto: fuorchè.

<sup>50. 3-4.</sup> Par., XXIII, 3: "La notte che le cose ci nasconde. "
51. 5-8. Iliade, VII: "Cessate, Diletti figli, la battaglia. En-

- Tempo è da travagliar mentre il sol dura; ma ne la notte ogni animale ha pace: e generoso cor non molto cura notturno pregio che s'asconde e tace. "Risponde Argante: "A me per ombra oscura la mia battaglia abbandonar non piace:
  ben avrei caro il testimon del giorno! Ma che giuri costui di far ritorno! "
- Soggiunse l'altro allora: "E tu prometti di tornar, rimenando il tuo prigione; perch'altrimenti non fia mai ch'aspetti per la nostra contesa altra stagione. "Cosí giuraro: e poi gli araldi, eletti a prescriver il tempo a la tenzone, per dare spazio a le lor piaghe onesto, stabiliro il mattin del giorno sesto.
- Lasciò la pugna orribile nel core de' Saracini e de' Fedeli impressa un'alta meraviglia ed un orrore che per lunga stagione in lor non cessa. Sol de l'ardir si parla e del valore che l'un guerriero e l'altro ha mostro in essa; ma qual si debbia di lor duo preporre, vario e discorde il vulgo in sé discorre:
- e sta sospeso in aspettando quale avrà la fèra lite avvenimento; e se 'l furore a la virtú prevale, o se cede l'audacia a l'ardimento.

  Ma piú di ciascun altro, a cui ne cale, la bella Erminia n'ha cura e tormento, ché da i giudizii de l'incerto Marte vede pender di sé la miglior parte.

trambi Siete cari al gran Giove; entrambi (e chiaro Ognun se vede) acerrimi guerrieri, Ma la notte discende, e giova, o figli, All notte obbedir "

52. 1-2. Petr., Ses., I, 1: "A qualunque animale alberga i terra... Tempo da travagliare è quanto è il giorno. "— 3-4. Oraz Odi, IX, 4: "Paulum sepultæ distat inertiæ Celata virtus. "

55. 3-4. Petr., Canz., IV, 4: "Virtù contra furore Prender l'armi."

Costei, che figlia fu del re Cassano, che d'Antïochia già l'imperio tenne, preso il suo regno, al vincitor cristiano, fra l'altre prede, anch'ella in poter venne. Ma fulle in guisa allor Tancredi umano, che nulla ingiuria in sua balía sostenne; ed onorata fu, ne la rüina de l'alta patria sua, come rëina.

L'onorò, la serví, di libertate dono le fece il cavaliero egregio; e le furo da lui tutte lasciate le gemme e gli ori e ciò ch'aveva di pregio. Ella vedendo in giovanetta etate e in leggiadri sembianti animo regio, restò presa d'Amor, che mai non strinse laccio di quel piú fermo onde lei cinse.

Cosí se 'l corpo libertà rïebbe, fu l'alma sempre in servitute astretta. Ben molto a lei d'abbandonare increbbe il signor caro e la prigion diletta: ma l'onestà regal, che mai non debbe da magnanima donna esser negletta, la costrinse a partirsi, e con l'antica madre a ricoverarsi in terra amica.

Venne a Gierusalemme; e quivi accolta fu dal tiranno del paëse ebreo:
ma tosto pianse in nere spoglie avvolta de la sua genitrice il fatto reo.
Pur né'l duol che le sia per morte tolta, né l'esilio infelice unqua poteo l'amoroso desío sveller dal core, né favilla ammorzar di tanto ardore.

Ama ed arde la misera; e sí poco in tale stato che sperar le avanza, che nudrisce nel sen l'occulto foco di memoria via piú, che di speranza:

56. 1. Cassano è l'Acciano degli storici.

<sup>60. 3-4.</sup> Petr., Canz., II, 5: "Di memoria e di speme il cor paendo... Sol memoria m'avanza E pasco il gran desir sol di que-

- e, quanto è chiuso in più secreto loco, tanto ha l'incendio suo maggior possanza. Tancredi al fine a risvegliar sua spene sovra Gierusalemme ad óste viene.
- Sbigottir gli altri a l'apparir di tante nazioni e si indomite e si fère: fe' sereno ella il torbido sembiante, e lieta vagheggiò le squadre altere; e con avidi sguardi il caro amante cercando gio fra quelle armate schiere. Cercollo in van sovente, ed anco spesso "Eccolo, disse; e'l riconobbe espresso."
- Nel palagio regal sublime sorge
  antica torre assai presso a le mura,
  da la cui sommità tutta si scorge
  l'oste cristiana, e'l monte e la pianura.
  Quivi, da che il suo lume il sol ne porge,
  in sin che poi la notte il mondo oscura,
  s'asside, e gli occhi verso il campo gira,
  e co' pensieri suoi parla e sospira.
- Quinci vide la pugna, e'l cor nel petto, sentí tremarsi in quel punto sí forte, che parea che dicesse: "Il tuo diletto è quegli là che'n rischio è de la morte., Cosí d'angoscia piena e di sospetto mirò i successi de la dubbia sorte, e, sempre che la spada il Pagan mosse, sentí ne l'alma il ferro e le percosse.
- Ma, poi ch'il vero intese, e intese ancôra che dee l'aspra tenzon rinnovellarsi, insolito timor cosí l'accora che sente il sangue suo di ghiaccio farsi.

st'una. "— 5-6. Ovid., Met., IV, 64: "Quoque magis tegitur, tect magis sestuat ignis. "— Petr.: "Chiusa fiamma è più ardente. " 62. 1-7. Ovid., Metam., VIII, 14: "Regia turris erat... Sæpe illi solita est ascendere filia Nisi.. bello quoque sæpe solebat Spei ex illa rigidi certamina Martis. "— 8. Petr., Son., II, 27: Solemi miei pensier soavemente Di lor obbietto ragionare insieme. " 64. 3-4. "En., III, 29: "Ghiado mi strinse il core; orror mi si

Le membra tutte; e di paura il sangue Mi si rapprese.

Talor segrete lagrime, e talora sono occulti da lei gemiti sparsi: pallida, esangue, e sbigottita in atto, lo spavento e 'l dolor v'avea ritratto.

Con orribile imago il suo pensiero ad or ad or la turba e la sgomenta; e, via più che la morte, il sonno è fiero; si strane larve il sogno le appresenta. Parle veder l'amato cavaliero lacero e sanguinoso; e par che senta ch'egli äita le chieda; e, desta in tanto, si trova gli occhi e il sen molle di pianto.

Né sol la tema di futuro danno con sollecito moto il cor le scote; ma de le piaghe, ch'egli avea, l'affanno è cagion che quetar l'alma non puote. E i fallaci romor, ch' intorno vanno, crescon le cose incognite e remote; sí ch'ella avvisa che vicino a morte giaccia oppresso languendo il guerrier forte.

E però ch'ella da la madre apprese, qual più secreta sia virtù de l'erbe, e con quai carmi ne le membra offese sani ogni piaga, e il duol si disacerbe, (arte che per usanza in quel päese ne le figlie de i re par che si serbe), vorría di sua man propria a le ferute del suo caro signor recar salute.

Ella l'amato medicar desía: e curar il nemico a lei conviene: pensa talor d'erba nocente e ria succo sparger in lui che l'avvelene:

66. 1. Petr., Trion. Mor., II: "Ma più la tema dell'eterno danno., Orl., XXVIII, 164: "Ma più è la tema del futuro danno., 67. Ar., XIX, 21; di Angelica: "E rivocando alla memoria te Che in India imparò già di chirurgia (Chè par che questo lio in quella parte Nobile e degno di gran laude sia; E, senza to rivoltar di carte, Che'l padre ai figli ereditario il dia), Si dise operar con succo d'erbe Ch'a più matura vita lo riserbe., 68. 1-2. amato: Tancredi, nemico: Argante. -- 7. vòta: priva.

ma schiva poi la man vergine e pia trattar l'arti maligne, e se n'astiene. Brama ella al men che in uso tal sia vòta di sua virtude ogni erba ed ogni nota.

- Né già d'andar fra la nemica gente temenza avría; ché peregrina era ita, e viste guerre e stragi avea sovente, e scorsa dubbia e faticosa vita; sí che per l'uso la feminea mente sovra la sua natura è fatta ardita; e di leggier non si conturba o pave ad ogni immagin di terror men grave.
- Ma, piú ch'altra cagion, dal molle seno sgombra Amor temerario ogni päura; e credería fra l'ugne e fra 'l veneno de l'africane belve andar secura: pur, se non de la vita, avere al meno de la sua fama dee temenza e cura; e fan dubbia contesa entro al suo core duo potenti nemici: Onore e Amore.
- L'un cosí le ragiona: "O verginella, che le mie leggi in sino ad or serbasti, io, mentre ch' eri de' nemici ancella, ti conservai la mente e i membri casti; e tu, libera, or vuoi perder la bella verginità ch' in prigionia guardasti?

  Ahi! nel tenero cor questi pensieri chi svegliar può? che pensi, ohimè? che speri!
- Dunque il titolo tu di esser pudica sí poco stimi, e d'onestate il pregio, che te ne andrai fra nazïon nemica, notturna amante, a ricercar dispregio? Onde il superbo vincitor ti dica: Perdesti il regno, e in un l'animo regio; non sei di me tu degna; e ti conceda vulgare a gli altri e mal gradita preda.,
- Da l'altra parte, il consiglier fallace con tai lusinghe al suo piacer l'alletta:
- 70. 7-8. Ovid., Am., III, Eleg, X, 27: "Vidit et ut teneræ fla mam rapuere medullæ, Hinc Pudor, ex alia parte trahebat Amo

NTO VI

- "Nata non sei tu già d'orsa vorace né d'aspro e freddo scoglio, o giovanetta; ch'abbia a sprezzar di Amor l'arco e la face, ed a fuggir ognor quel che diletta; né petto hai tu di ferro o di diamante. che vergogna ti sia l'essere amante."
- "Deh! vanne omai dove il desío t'invoglia. Ma qual ti fingi vincitor crudele? Non sai com'egli al tuo doler si doglia, come compianga al pianto, a le querele? Crudel sei tu, che con sí pigra voglia movi a portar salute al tuo fedele. Langue, o fèra ed ingrata, il pio Tancredi: e tu de l'altrui vita a cura siedi! "
- "Sana tu pure Argante, acciò che poi il tuo liberator sia spinto a morte; cosí disciolti avrai gli obblighi tuoi, e sí bel premio fia ch'ei ne riporte. È possibil però che non t'annoi questo empio ministero or cosí forte, che la noia non basti e l'orror solo a far che tu di qua te'n fugga a volo? "
- Deh! ben fôra, a l'in contra, uffizio umano, e ben ne avresti tu gioia e diletto, se la pietosa tua medica mano avvicinassi al valoroso petto, ché per te fatto il tuo signor poi sano colorirebbe il suo smarrito aspetto: e le bellezze sue, che spente or sono, vagheggieresti in lui come tuo dono.,
- "Parte ancor poi ne le sue lodi avresti, e ne l'opre ch'ei fêsse alte e famose; ond'egli te d'abbracciamenti onesti faría lieta, e di nozze avventurose. Poi mostra a dito ed onorata andresti fra le madri latine e fra le spose là ne la bella Italia, ov'è la sede del valor vero e de la vera fede. "

<sup>73. 3-6.</sup> Orl., II, 32: "E costei, che nè d'orso nè di fiero Leone el, non sdegnò tal amante."

- 78 Da tai speranze lusingata (ahi stolta!) somma felicitate a sè figura; ma pur si trova in mille dubbii avvolta come partir si possa indi secura; perché vegghian le guardie, e sempre in volt van di fuori al palagio e su le mura, né porta alcuna, in tal rischio di guerra, senza grave cagion mai si disserra.
- 79 Soleva Erminia in compagnia sovente de la guerriera far lunga dimora. Seco la vide il sol da l'occidente, seco la vide la novella aurora; e quando son del dí le luci spente, un sol letto le accolse ambe talora: e null'altro pensier che l'amoroso, l'una vergine a l'altra avrebbe ascoso.
- 80 Questo sol tiene Erminia a lei secreto, e s'udita da lei talor si lagna, reca ad altra cagion del cor non lieto gli affetti, e par che di sua sorte piagna. Or, in tanta amistà, senza divieto venir sempre ne puote a la compagna; né stanza al giunger suo già mai si serra, siavi Clorinda, o sia in consiglio, o'n guerra-
- Vennevi un giorno ch'ella in altra parte 81 si ritrovava, e si fermó pensosa, pur tra sé rivolgendo i modi e l'arte de la bramata sua partenza ascosa. Mentre in varii pensier divide e parte l'incerto animo suo, che non ha posa, sospese di Clorinda in alto mira l'arme e la sopravveste: allor sospira.
- 82 E tra sé dice sospirando: "O quanto bëata è la fortissima donzella! Quant'io la invidio, e non le invidio il vanto o'l femminil onor de l'esser bella.
- 81. 5-6. "En., IV, 285: "Pensa, volge, rivolge: in un mome Or questo, or quel partito, or tutti insieme Va discorrendo; ed ud un s'appiglia Ed ora a l'altro...

A lei non tarda i passi il lungo manto, né'l suo valor rinchiude invida cella; ma veste l'arme, e se d'uscirne agogna vassene, e non la tien tema o vergogna.,

- "Ah perché forti a me natura e 'l cielo altrettanto non fêr le membra e 'l petto, onde potessi anch'io la gonna e 'l velo cangiar ne la corazza e ne l'elmetto? Ché sí non riterrebbe arsura o gelo, non turbo o pioggia il mio infiammato affetto ch'al sol non fossi, ed al notturno lampo accompagnata o sola, armata in campo.,
- "Già non avresti, o dispietato Argante, co'l mio signor pugnato tu primiero; ch' io sarei córsa ad incontrarlo inante: e forse or fôra qui mio prigioniero, e sosterría da la nemica amante giogo di servitú dolce e leggiero; e già per li suoi nodi i' sentirei fatti söavi e alleggeriti i miei.,
- "O vero a me da la sua destra il fianco sendo percosso e riaperto il core, pur risanata in cotal guisa al manco colpo di ferro avría piaga d'Amore; ed or la mente in pace e'l corpo stanco riposaríansi; e forse il vincitore degnato avrebbe il mio cenere e l'ossa d'alcun onor di lagrime e di fossa.,
- "Ma, lassa! i' bramo non possibil cosa, e tra folli pensier in van m'avvolgo: io mi starò qui timida e dogliosa com'una pur del vil femmineo vólgo. Ah! non starò: cor mio confida ed osa. Perch' una volta anch' io l'arme non tolgo? Perché per' breve spazio non potrolle sostener, ben che sia debile e molle?,
- "Sí potrò, sí: ché mi farà possente a tollerarne il peso Amor tiranno;
- 83. 7. notturno lampo: raggio di luna.

da cui spronati, ancor s'arman sovente d'ardire i cervi imbelli e guerra fanno. Io guerreggiar non già, vo' solamente far con quest'arme un ingegnoso inganno; finger mi vo' Clorinda; e, ricoperta sotto l'imagin sua, d'uscir son certa.,

- "Non ardiríeno a lei far i custodi de l'alte porte resistenza alcuna.
  Io pur ripenso, e non veggio altri modi: aperta è, credo, questa via sol una.
  Or favorisca l'innocenti frodi amor, che le m'inspira, e la fortuna.
  E ben al mio partir comoda è l'ora, mentre co'l re Clorinda anco dimora.,
- Cosí risolve; e, stimolata e punta da le furie d'Amor, piú non aspetta: ma da quelle a la sua stanza congiunta l'arme involate di portar s'affretta: e far lo può; ché, quando ivi fu giunta dié loco ogn'altro, e si restò soletta; e la notte i suoi furti ancor copría, ch'a i ladri amica ed a gli amanti uscía.
- Fissa veggendo il cielo d'alcuna stella già sparso intorno divenir più nero, senza frapporvi alcun indugio, appella secretamente un suo fedel scudiero ed una sua lëal diletta ancella; e parte scopre lor del suo pensiero: scopre il disegno de la fuga, e finge ch'altra cagione a dipartir l'astringe.
- Lo scudiero fedel súbito appresta
  ciò ch'al lor uopo necessario crede.
  Erminia in tanto la pomposa vesta
  si spoglia, che le scende in sino al piede.
  E in ischietto vestir leggiadra resta
  e snella sí, ch'ogni credenza eccede:
  né, trattane colei ch'a la partita
  scelta s'avea compagna, altri l'aita.
- 91. 7-8. Nè l'aiuta altri, tranue colei che s'era scelta comps nell'impresa.

Co'l durissimo acciar preme ed offende il delicato collo e l'aurea chioma; e la tenera man lo scudo prende, pur troppo grave e insopportabil soma. Cosí tutta di ferro intorno splende, e in atto militar sé stessa doma. Gode Amor, ch'é presente, e tra sé ride, com'allor già ch'avvolse in gonna Alcide.

Oh! con quanta fatica ella sostiene l'inegual peso e move lenti i passi; ed a la fida compagnia s'attiene, che per appoggio andar dinanzi fassi. Ma rinforzan gli spirti Amore e spene, e ministran vigore a i membri lassi; sí che giungon al loco ove le aspetta lo scudiero, e in arcion sagliono in fretta.

Travestiti ne vanno, e la piú ascosa e piú riposta via prendono ad arte: pur s'avvengono in molti, e l'aria ombrosa veggion lucer di ferro in ogni parte; ma impedir lor vïaggio alcun non osa, e, cedendo il sentier, ne va in disparte; ché quel candido ammanto e la temuta insegna anco ne l'ombra è conosciuta.

Erminia, ben che quinci alquanto sceme del dubbio suo, non va però secura; ché d'essere scoperta a la fin teme, e del suo troppo ardir sente or paura: ma pur, giunta a la porta, il timor preme, ed inganna colui che n'ha la cura.

"Io son Clorinda, " disse "apri la porta; ché 'l re m' invia dove l'andare importa. "

La voce femminil sembiante a quella de la guerriera, agevola l'inganno, (chi credería veder armata in sella una de l'altre, ch'arme oprar non sanno?):

<sup>92. 6.</sup> l'etr., Tr. Am., III, 30: "Or in atto servil sé stessa doma., 94. 7-8. la temuta insegna di Clorinda: la tigre sull'elmo per niero.

sí che 'l portier tosto ubbidisce; ed ella n'esce veloce, e i duo che seco vanno: e per lor securezza entro le valli calando prendon lunghi obliqui calli.

- Ma, poi ch' Erminia in solitaria ed ima parte si vede, alquanto il córso allenta, ch' i primi rischi aver passati estima, né d'esser ritenuta omai paventa.

  Or pensa a quello a che pensato in prima non bene aveva: ed or le s'appresenta difficil piú, che non le fu mostrata dal frettoloso suo desir, l'entrata.
- Vede or che sotto il militar sembiante ir tra fèri nemici è gran follía; né d'altra parte palesarsi, inante ch'al suo signor giungesse, altrui vorría. A lui secreta ed improvvisa amante con secura onestà giunger desía; onde si ferma, e da miglior pensiero fatta piú cauta, parla al suo scudiero:
- "Essere, o mio fedele, a te convieue mio precursor; ma sii pronto e sagace. Vattene al campo, e fa' ch'alcun ti mene e t'introduca ove Tancredi giace: a cui dirai che donna a lui ne viene, che gli apporta salute e chiede pace: pace; poscia ch'Amor guerra mi move, ond'ei salute, io refrigerio trove.,
- "E ch'essa ha in lui sí certa e viva fede ch'in suo poter non teme onta né scorno. Di' sol questo a lui solo; e s'altro ei chiede di'non saperlo; e affretta il tuo ritorno. Io che questa mi par secura sede) in questo mezzo qui farò soggiorno. Cosí disse la donna; e quel lëale gía veloce cosí come avesse ale.
- E'n guisa oprar sapea, ch'amicamente entro i chiusi ripar era raccolto, e poi condotto al cavalier giacente, che l'ambasciata udío con lieto vólto;

e già lasciando ei lui, che ne la mente mille dubbii pensier avea rivolto, ne riportava a lei dolce risposta: ch' entrar potrà, quanto più lice, ascosta.

- Ma ella in tanto impaziente, a cui troppo indugio par noioso e greve, numera fra sè stessa i passi altrui, e pensa: or giunge, or entra, or tornar deve. E già le sembra, e se ne duol, colui men del solito assai spedito e leve. Spingesi al fine inanzi, e'n parte ascende onde comincia a discoprir le tende.
- Era la notte, e'l suo stellato velo chiaro spiegava e senza nube alcuna; e già spargea rai luminosi e gelo di vive perle la sorgente luna.

  L'innamorata donna iva co'l cielo le sue fiamme sfogando ad una ad una; e secretarii del suo amore antico fea i muti campi e quel silenzio amico.
- Poi rimirando il campo, ella dicea:

  "O belle a gli occhi miei tende latine!
  Aura spira da voi che mi ricrea,
  e mi conforta pur che m'avvicine:
  cosí a mia vita combattuta e rea
  qualche onesto riposo il ciel destine,
  come in voi solo il cerco, e solo parmi
  che trovar pace io possa in mezzo a l'armi.,
- Raccogliete me dunque: e in voi si trove quella pietà che mi promise Amore, e ch'io già vidi, prigioniera altrove, nel mansüeto mio dolce signore: né già desío di racquistar mi move co'l favor vostro il mio regale onore:
- 162. 3-8. Ar., (Ruggero), VII, 25: "Tra sè dicea sovente: or si rt'ella, E cominciava a noverare i passi Ch'esser potean da la a stanza a quella, Donde aspettando sta ch'Alcina passi., 103. 5-6. Petr., Son., I, 168: "Col cielo e con le stelle e con la na Un'angosciosa e dura notte innarro. Poi, lasso, a tal che non 'ascolta, narro Tutte le mie fatiche ad una ad una.,

quando ciò non avvenga, assai felice io mi terrò, se in voi servir mi lice.,

- 106 Cosí parla costei; ché non prevede qual dolente fortuna a lei s'appreste. Ella era in parte ove per dritto fiede l'armi sue terse il bel raggio celeste; sí che da lunge il lampo lor si vede co 'l bel candor che le circonda e veste; e la gran tigre ne l'argento impressa fiammeggia sí, ch'ognun direbbe: "È dessa.,
- 107 Come volle sua sorte, assai vicini molti guerrier disposti avean gli agguati; e n'eran duci duo fratei latini, Alcandro e Poliferno; e fur mandati per impedir che dentro a i Saracini gregge non siano, e non sian buoi menati: e se'l servo passò, fu perché torse piú lunge il passo, e rapido trascorse.
- 108 Al giovin Poliferno, a cui fu il padre su gli occhi suoi già da Clorinda ucciso, viste le spoglie candide e leggiadre, fu di veder l'alta guerriera avviso, e contra le irritò le occulte squadre, né frenando del cor moto improvviso (come era in suo furor súbito e folle) gridò: "Sei morta, e l'asta in van lanciolle.
- Sí come cerva, ch'assetata il passo 109 mova a cercar d'acque lucenti e vive, ove un bel fonte distillar d'un sasso, o vide un fiume tra frondose rive, se incontra i cani allor che'l corpo lasso ristorar crede a l'onde, a l'ombre estive volge in dietro fuggendo, e la päura la stanchezza obliar face e l'arsura;
- cosí costei, che de l'amor la séte, 110 onde l'infermo core è sempre ardente, spegner ne l'accoglienze oneste e liete credeva, e riposar la stanca mente;

106. 3-6. 2En., IX, 373: "...là v'era la luna A gli avve raggi la celata Del mal accorto Eurïalo rifulse.,

or che contra lei vien chi gliel diviete, e'l suon del ferro e le minaccie sente, sé stessa e'l suo desir primo abbandona, e'l veloce destrier timida sprona.

- Fugge Erminia infelice; e'l suo destriero con prontissimo piede il suol calpesta. Fugge ancor l'altra donna; e lor quel fèro con molti armati di seguir non resta. Ecco che da le tende il buon scudiero con la tarda novella arriva in questa, e l'altrui fuga ancor dubbio accompagna, e gli sparge il timor per la campagna.
- Ma il più saggio fratello, il quale anch'esso la non vera Clorinda avea veduto, non la volle seguir, ch'era men presso ma ne l'insidie sue s'è ritenuto: e mandò con l'avviso al campo un messo, che non armento od animal lanuto, né preda altra simil, ma ch'è seguita dal suo german Clorinda impäurita:
- e ch'ei non crede già, né 'l vuol ragione, ch'ella, ch'è duce, e non è sol guerriera, elegga a l'uscir suo tale stagione, per l'opportunità che sia leggiera: ma giudichi e comandi il pio Buglione: egli farà ciò che da lui s'impera. Giunge al campo tal nova, e se n'intende il primo suon ne le latine tende.
- Tancredi a cui dinanzi il cor sospese quell'avviso primiero, udendo or questo, pensa: Deh! forse a me venía cortese, e'n periglio è per me: né pensa al resto. E parte prende sol del grave arnese, monta a cavallo, e tacito esce e presto; e seguendo gli indizi e l'orme nove, rapidamente a tutto córso il move.
  - 111. 3. l'ancella, S. 91. quel fèro: Poliferno, III, 35.

## CANTO SETTIMO.

ARGOMENTO: Erminia tra i pastori. — Tancredi nell'inseguirla capita nel castello incantato. — Vince il rinnegato Rambaldo, ma resta prigioniero d'Armida. — Argante, secondo i patti, ritorna per terminare il duello con Tancredi. — Sgomento dei Cristiani. — Goffredo è trattenuto dall'affrontarlo. — Raimondo è destinato dalla sorte a combattere. — Oradino, violando i patti, ferisce con un dardo Raimondo. — Battaglia tra i due eserciti. — I demoni, suscitando una tempesta, danno vantaggio ai Turchi che rientrano in città.

- In tanto Erminia in fra l'ombrose piante d'antica selva dal cavallo è scôrta; né piú governa il fren la man tremante, e mezza quasi par tra viva e morta. Per tante strade si raggira e tante il corridor che in sua balía la porta, ch'al fin da gli occhi altrui pur si dilegua; ed è soverchio omai ch'altri la segua.
- Qual dopo lunga e faticosa caccia tornansi mesti ed anelanti i cani, che la fèra perduta abbian di traccia, nascosa in selva, da gli aperti piani; tal pieni d'ira e di vergogna in faccia riedono stanchi i cavalier cristiani, ella pur fugge, e timida e smarrita non si volge a mirar s'anco è seguita.

1. 1. Cfr. Ar., la fuga d'Angelica, I, 33: "Fugge tra selve spaventose e scure, per lochi inabitati, ermi e selvaggi. " — 7. si di-lema: intendi: Erminia. — 8. sorcychia: inutile.

legna: intendi: Erminia. — 8. soverchio: inutile.

2. Cfr. C. IV, S. 95. — Orl., XXXIX, 69: "Come due belle e generose parde, Che fuor del lascio sien di pari uscite, Poscia che i cervi o le capre gagliarde Indarno aver si veggono seguite, Vergognandosi quasi che fur tarde, Sdegnose se ne tornano e pentite; Così tornàr le due donzelle, quando Videro il pagan salvo, sospirando...

- 3 Fuggi tutta la notte, e tutto il giorno errò senza consiglio e senza guida, non udendo o vedendo altro d'intorno, che le lagrime sue, che le sue strida. Ma ne l'ora che 'l sol dal carro adorno scioglie i corsieri, e in grembo al mar s'annida, giunse del bel Giordano a le chiare acque, e scese in riva al fiume, e qui si giacque.
  - Cibo non prende già; ché de' suoi mali solo si pasce, e sol di pianto ha séte: ma'l sonno, che de' miseri mortali è co'l suo dolce oblío posa e quiete, sopí co' sensi i suoi dolori, e l'ali dispiegò sovra lei placide e chete; né però cessa Amor con varie forme la sua pace turbar mentr'ella dorme.
- Non si destò sin che garrir gli augelli 5 non sentí lieti e salutar gli albori, e mormorar il fiume e gli arboscelli, e con l'onda scherzar l'aura e coi fiori. Apre i languidi lumi, e guarda quelli alberghi solitarii de' pastori; e parle voce udir tra l'acqua e i rami, ch'a i sospiri ed al pianto la richiami.
- Ma son, mentr'ella piange, i suoi lamenti 6 rotti da un chiaro suon ch'a lei ne viene, che sembra, ed è, di pastorali accenti misto e di boscareccie inculte avene. Risorge, e là s'indrizza a passi lenti, e vede un uom canuto a l'ombre amene

3. 1-2. Ar., I, 35: "Quel dì e la notte e mezzo l'altro giorno

S'andò aggirando, e non sapeva dove.,

4. 1-2. Petr., Son., I, 86: "Pasco il cor di sospiri, ch'altro non chiede, E di lagrime vivo., Cfr., Ovid., Met., 1V, 262, X, 73 e XI, 625. — 3-4. Sanazz.: "La notte, che del ciel carca d'oblio Suol portar tregua a' miseri mortali.,

5. 1-4. Æn., VIII, 455: "...sorgendo il sole, Surse al cantar

de' mattutini augelli Il vecchio Evandro.,

6. 4. boscareccie, inculte arene: rozze zampogne boschereccie. - 7. fiscelle: cestelli di vimini.

tesser fiscelle a la sua gregge a canto, ed ascoltar di tre fanciulli il canto.

- Vedendo quivi comparir repente l'insolite arme, sbigottir costoro; ma gli saluta Erminia, e dolcemente gli affida, e gli occhi scopre e i bei crin d'oro; Seguite, "dice "avventurosa gente al Ciel diletta, il bel vostro lavoro; ché non portano già guerra quest'armi a l'opre vostre, a i vostri dolci carmi.,
- Soggiunse poscia: "O padre, or che d'intorno 8 d'alto incendio di guerra arde il päese, come qui state in placido soggiorno senza temer le militari offese?, "Figlio, " ei rispose "d'ogni oltraggio e scorno la mia famiglia e la mia greggia illese sempre qui fur; né strepito di Marte ancor turbò questa remota parte.,
- 9 "O sia grazia del Ciel, che l'umiltade d'innocente pastor salvi e sublime; o che, sí come il folgore non cade in basso pian ma su l'eccelse cime, cosí il furor di peregrine spade sol de'gran re l'altere teste opprime: né gli avidi soldati a preda alletta la nostra povertà vile e negletta:,
- 10 "altrui vile e negletta, a me sí cara, che non bramo tesor né regal verga; né cura o voglia ambiziosa o avara mai nel tranquillo del mio petto alberga. Spengo la séte mia ne l'acqua chiara, che non tem'io che di venen s'asperga: e questa greggia e l'orticel dispensa cibi non compri a la mia parca mensa.,
- 9. 3-4. Claud., Epist., I, 39; "Nec parvi frutices iram metuere Tonantis: Ingentes quercus, annosas fulgurat ornos. " Cfr. Seneca, Octavia, V, 895. - 7-8. Luc., Phars., V, 526: "Securus belli prædam civilibus armis Scit non esse casas.,
- 10. 7-8. Or. Epod., II: "Et horna dulci vina promens dolio, Dapes inemptas apparat. " — 8. compri: comperati.

- "Ché poco è 'l desiderio, e poco è 'l nostro bisogno, onde la vita si conservi. Son figli miei questi ch' addito e mostro, custodi de la mandra, e non ho servi. Cosí men vivo in solitario chiostro, saltar veggendo i capri snelli e i cervi, ed i pesci guizzar di questo fiume, e spiegar gli augelletti al ciel le piume.,
- "Tempo già fu, quando più l'uom vaneggia ne l'età prima, ch'ebbi altro desío, e disdegnai di pasturar la greggia, e fuggii dal päese a me natío: e vissi in Menfi un tempo e ne la reggia fra i ministri del re fui posto anch'io; e, ben che fossi guardïan de gli orti, vidi e conobbi pur l'inique corti.,
- "Pur lusingato da speranza ardita soffrii lunga stagion ciò che più spiace; ma poi ch'insieme con l'età fiorita mancò la speme e la baldanza audace, piansi i riposi di quest'umil vita e sospirai la mia perduta pace; e dissi: O corte, addio. Cosí, a gli amici boschi tornando, ho tratto i dí felici "

Mentr'ei cosí ragiona, Erminia pende da la söave bocca intenta e cheta; e quel saggio parlar ch'al cor le scende, de'sensi in parte le procelle acqueta, dopo molto pensar, consiglio prende in quella solitudine secreta in sino a tanto almen farne soggiorno, ch'agevoli fortuna il suo ritorno.

Onde al buon vecchio dice: "O fortunato, ch' un tempo conoscesti il male a prova,

11. 7. Cic., Accad., II: "Et ut nos nunc sedemus ad Lucrinum, isciculosque exultantes videmus."

12. 5. Mensi: antica capitale d'Egitto distrutta nel 650. Al tempo ella crociata era già capitale Il Cairo (El Caira).

14. 1-2. Æn., IV, 79: "... e nuovamente Pende dal volto del condo amante."

se non t'invidii il Ciel sí dolce stato, de le miserie mie pietà ti mova; e me teco raccogli in cosí grato albergo, ch'abitar teco mi giova. Forse fia che 'l mio core in fra quest' ombre del suo peso mortal parte disgombre.,

- "Ché se di gemme e d'òr, che 'l vulgo adora sí come idoli suoi, tu fossi vago, potresti ben, tanti n'ho meco ancóra, renderne il tuo desío contento e pago., Quindi, versando da' begli occhi fòra umor di doglia cristallino e vago, parte narrò di sue fortune; e in tanto il pietoso pastor pianse al suo pianto.
- Poi dolce la consola, e sí l'accoglie, come tutt' arda di paterno zelo; e la conduce ov'è l'antica moglie, che di conforme cor gli ha data il Cielo. La fanciulla regal di rozze spoglie s'ammanta, e cinge al crin ruvido velo; ma nel moto de gli occhi e de le membra non già di boschi abitatrice sembra.
- Non copre abito vil la nobil luce,
  e quanto è in lei d'altero e di gentile;
  e fuor la mäestà regia traluce
  per gli atti ancor de l'esercizio umíle.
  Guida la greggia a i paschi e la riduce
  con la povera verga al chiuso ovile;
  e da l'irsute mamme il latte preme,
  e n giro accolto poi lo stringe insieme.
- Sovente, allor che sugli estivi ardori giacean le pecorelle a l'ombra assise,

15. 3. Se non t'invidii, ecc.: Che il Ciel non ti tolga, ecc. - 6. giora: piace.

17. 5-8. Ar., XI, 10: "In certi drappi rozzi avviluppossi, Dissi mil troppo ai portamenti suoi... Non le può tôr però tant'ami gonna. Che bella non rassembri e nobil donna."

18. 2. Petr., Canz., II, 7: "Quant'à del pellegrino e del gentile.
19. Ovid., Met.: "Incisa servant a te mea nomina fagi., Orl

ne la scorza de'faggi e de gli allori segnò l'amato nome in mille guise: e de'suoi strani ed infelici amori gli aspri successi in mille piante incise; e in rileggendo poi le proprie note rigò di belle lagrime le gote.

- Indi dicea piangendo: "In voi serbate questa dolente istoria, amiche piante; perché, se fia ch'a le vostr'ombre grate giammai soggiorni alcun fedele amante, senta svegliarsi al cor dolce pietate de le sventure mie si varie e tante; e dica: Ah troppo ingiusta empia mercede diè fortuna ed amore a sí gran fede!,
- " Forse avverrà, se'l Ciel benigno ascolta affettüoso alcun prego mortale, che venga in queste selve anco tal volta quegli a cui di me forse or nulla cale; e, rivolgendo gli occhi ove sepolta giacerà questa spoglia inferma e frale, tardo premio conceda a' miei martíri di poche lacrimette e di sospiri:,
- "onde, se in vita il cor misero fue, sia lo spirto in morte almen felice, e'l cener freddo de le fiamme sue goda quel ch'or godere a me non lice., Cosí ragiona a i sordi tronchi; e due fonti di pianto da' begli occhi elice. Tancredi in tanto, ove fortuna il tira lunge da lei, per lei seguir, s'aggira.

Egli, seguendo le vestigia impresse, rivolse il córso a la selva vicina;

[X, 108: "Fra piacer tanti, ovunque un arbor dritto Vedesse omare, o fonte o rivo puro, V'avea spillo o coltel subito fitto; Così v'era alcun sasso men duro. Ed era fuori in mille luoghi scritto, così in casa in altri tanti il muro, Angelica e Medoro in vari odi Legati insieme di diversi nodi.,

21. 8. Petr., Son., I, 72: "Prega, Sennuccio mio, quando il ve-

ai Di qualche lagrimetta e d'un sospiro.,

ma quivi da le piante orride e spesse nera e folta cosí l'ombra dechina, che più non può raffigurar tra esse l'orme novelle, e 'n dubbio oltre cammina, porgendo intorno pur l'orecchie intente se calpestio, se romor d'armi sente.

- E se pur la notturna aura percote tenera fronda mai d'olmo o di faggio, o se fèra od augello un ramo scote, tosto a quel picciol suon drizza 'l vïaggio. Esce al fin de la selva; e per ignote strade il conduce de la luna il raggio verso un rumor che di lontano udiva, in sin che giunse al loco ond'egli usciva.
- Giunse dove sorgean da vivo sasso in molta copia chiare e lucide onde; e fattosene un rio volgeva a basso lo strepitoso piè tra verdi sponde. Quivi egli ferma addolorato il passo, e chiama; e sola a i gridi Eco risponde: e vede in tanto con sèrene ciglia sorger l'aurora candida e vermiglia.
- Geme cruccioso, e'n contra il Ciel si sdegna che sperata gli neghi alta ventura; ma de la donna sua, quand'ella vegna offesa pur, far la vendetta giura.

  Di rivolgersi al campo al fin disegna, ché la via ritrovar non s'assecura; ché gli sovvien che presso è il dí prescritto che pugnar dee col cavalier d'Egitto.
- Partesi; e mentre va per dubbio calle, ode un córso appressar ch'ognor s'avanza: ed al fine spuntar d'angusta valle vede uom che di corriero avea sembianza. Scotea mobile sferza, e da le spalle pendea il corno su 'l fianco a nostra usanza.
- 25. 8. Orl., IV, 68: "Poi che la luce candida e vermiglia l'altro giorno aperse l'emispero."

Chiede Tancredi a lui, per quale strada al campo de' Cristiani indi si vada.

Quegli italico parla: "Or là m'invío dove m'ha Boëmondo in fretta spinto., Segue Tancredi lui che del gran zio messaggio stima, e crede al parlar finto. Giungono al fin là dove un sozzo e rio lago impaluda, ed un castel n'è cinto, ne la stagion che'l sol par che s'immerga ne l'ampio nido ove la notte alberga.

Suona il corriero, in arrivando, il corno, e tosto giú calar si vede un ponte: "Quando latin sia tu, qui far soggiorno potrai, "gli dice, "in fin che 'l sol rimonte; ché questo loco, e non è 'l terzo giorno, tolse a i Pagani di Cosenza il conte., Mira il loco il guerrier, che d'ogni parte inespugnabil fanno il sito e l'arte.

Dubita alquanto poi, ch'entro sí forte magione alcuno inganno occulto giaccia. Ma come avvezzo a i rischi de la morte motto non fanne, e no'l dimostra in faccia; ch' ovunque il guidi elezione o sorte, vuol che securo la sua destra il faccia. Pur l'obbligo ch'egli ha d'altra battaglia fa che di nova impresa or non gli caglia.

Sí, ch'in contra al castello, ove in un prato il curvo ponte si distende e posa, ritiene alquanto il passo, ed invitato non segue la sua scorta insidiosa. Su'I ponte in tanto un cavaliero armato con sembianza apparía fèra e sdegnosa, ch'avendo nella destra il ferro ignudo in suon parlava minaccioso e crudo:

"O tu, che (siasi tua fortuna o voglia) Al päese fatal d'Armida arrive,

<sup>28. 6.</sup> lago: il mar morto.

<sup>10. 7.</sup> l'obligo ... d'altra battaglia, cioè la promessa fatta ad ante (VI, 53) di tornare il mattin del giorno sesto.

pensi indarno al fuggire: or l'arme spoglia e porgi a i lacci suoi le man cattive; ed entra pur ne la guardata soglia con queste leggi ch'ella altrui prescrive: né piú sperar di riveder il cielo per volger d'anni o per cangiar di pelo, "

- 33 se non giuri d'andar con gli altri sui contra ciascun che da Giesú s'appella., S'affisa a quel parlar Tancredi in lui e riconosce l'arme e la favella. Rambaldo di Guascogna era costui che partí con Armida, e sol per ella pagan si fece, e difensor divenne di quell'usanza rea ch'ivi si tenne.
- 31 Di santo sdegno il pio guerrier si tinse nel vólto, e gli rispose: "Empio fellone, quel Tancredi son io che 'l ferro cinse per Cristo sempre, e fui di lui campione. e in sua virtute i suoi rubelli vinse, come vo'che tu veggia al paragone, ché l'ira del Ciel ministra eletta è questa destra a far in te vendetta.,
- 35 Turbossi, udendo il glorioso nome, l'empio guerriero e scolorissi in viso. Pur celando il timor, gli disse: "Or come, misero, vieni ove rimanga ucciso? Qui saran le tue forze oppresse e dome, e questo altero tuo capo reciso; e manderollo a i duci Franchi in dono, s'altro da quel che soglio oggi non sono.,
- 36 Cosí dicea il Pagano; e, perché il giorno spento era omai, sí che vedeasi a pena, apparir tante lampade d'intorno, che ne fu l'aria lucida e serena. Splende il castel come in tcatro adorno suol fra notturne pompe altera scena; ed in eccelsa parte Armida siede, onde, senz'esser vista, ed ode e vede.
  - 32. 7. Inf., XXX. 85: "Non isperate mai veder lo cielo.

Il magnanimo eroe fra tanto appresta a la fèra tenzon l'arme e l'ardire; né su'l debil cavallo assiso resta, già veggendo il nemico a piè venire. Vien chiuso ne lo scudo, e l'elmo ha in testa, la spada nuda, e in atto è di ferire, gli move incontro il Principe feroce con occhi torvi e con terribil voce.

Quegli con larghe ruote aggira i passi stretto ne l'armi, e colpi accenna e finge; questi, se ben ha i membri infermi e lassi, va risoluto, e gli s'appressa e stringe; e là donde Rambaldo a dietro fassi velocissimamente egli si spinge; e s'avanza, e l'incalza, e fulminando spesso a la vista gli dirizza il brando.

E piú ch'altrove, impetüoso fêre ove piú di vital formò natura, a le percosse le minaccie altere accompagnando, e'l danno a la päura. Di qua di là si volge, e sue leggiere membra il presto Guascone a i colpi fura; e cerca or con lo scudo, or con la spada, che 'l nemico furore indarno cada.

Ma veloce a lo schermo ei non è tanto, che piú l'altro non sia pronto a l'offese; già spezzato lo scudo e l'elmo infranto e forato e sanguigno avea l'arnese; e colpo alcun de'suoi, che tanto o quanto impiagasse il nemico, anco non scese: e teme, e gli rimorde insieme il core sdegno, vergogna, conscienza, amore.

Disponsi al fin con disperata guerra far prova omai de l'ultima fortuna: getta lo scudo, ed a due mani afferra la spada ch'è di sangue ancor digiuna;

<sup>7. 5.</sup> chiuso ne lo scudo: coperto.

<sup>9. 6.</sup> fura: prop., ruba, qui: sfugge ai colpi perchè svelto.

D. 5. tanto o quanto: almeno un po'.

- e co'l nemico suo si stringe e serra, e cala un colpo; e non v'è piastra alcuna che gli resista sí, che grave angoscia non dia, piagando, a la sinistra coscia,
- E poi su l'ampia fronte il ripercote sí ch'il picchio rimbomba in suon di squilla: l'elmo non fende già; ma lui ben scote, tal ch'egli si rannicchia e ne vacilla. Infiamma d'ira il Principe le gote, e ne gli occhi di foco arde e sfavilla; e fuor de la visiera escono ardenti gli sguardi, e insieme lo stridor de'denti.
- Il perfido Pagan già non sostiene la vista pur di sí feroce aspetto. Sente fischiare il ferro, e tra le vene già gli sembra d'averlo e in mezzo il petto. Fugge da 'l colpo, e 'l colpo a cader viene dove un pilastro è contra il ponte eretto: ne van le scheggie e le scintille al cielo, e passa al cor del traditor un gelo.
- Onde al ponte rifugge, e sol nel corso de la salute sua pone ogni speme.

  Ma 'l séguita Tancredi, e già su 'l dorso la man gli stende e 'l piè co 'l piè gli preme quando ecco (al fuggitivo alto soccorso) sparir le faci, ed ogni stella insieme, né rimaner a l'orba notte alcuna sotto povero ciel luce di luna.
- 42. 5-6. Æn., XII, 101: "... infurïava, ardea nel volto, Scillava ne gli occhi, orribilmente Fremea. " e Seneca: "Flagran micant oculi multus ore toto rubor æstuante ab imis præcor sanguine, labra quatiuntur, dentes comprimuntur. "

43. 7. Ar., XXIII, 82: "E in mille schegge andar voland cielo. "E per l'ossa un tremor freddo gli scorre."

44. 3-4. En., II, 530: "E Pirro ha dietro che lo segue, e 'nc Sì che già già con l'asta e con la mano Or lo prende, or lo fer e XII, 748: "... mai non l'abbandona; e già gli è presso A be aperta, e già par che l'aggiunga. E'l prenda e'l tenga. - Pury., XVI: "Buio d'inferno e di notte privata D'ogni pia sotto povero cielo.

Fra l'ombre de la notte e de gli incanti il vincitor no 'l segue più, né 'l vede: né può cosa vedersi a lato o inanti, e muove dubbio e mal securo il piede. Su l'entrare d'un uscio i passi erranti a caso mette, né d'entrar s'avvede; ma sente poi, che suona a lui di dietro la porta, e 'n luogo il serra oscuro e tetro.

Come il pesce colà dove impaluda ne i seni di Comacchio il nostro mare, fugge da l'onda impetüosa e cruda cercando in placide acque ove ripare: e vien che da sé stesso ei si rinchiuda in palustre prigion, né può tornare, ché quel serraglio è con mirabil uso sempre a l'entrar aperto; a l'uscir chiuso:

cosí Tancredi allor, qual che si fosse de l'estrania prigion l'ordigno e l'arte, entrò per sé medesmo, e ritrovosse poi là rinchiuso, ond'uom per sé non parte. Ben con robusta man la porta scosse; ma fur le sue fatiche indarno sparte; e voce intanto udí, che "Indarno "grida, "Uscir procuri, o prigionier d'Armida. "

- "Qui menerai (non temer già di morte) nel sepolcro de'vivi i giorni e gli anni., Non risponde, ma preme il guerrier forte nel cor profondo i gemiti e gli affanni; e fra sé stesso accusa Amor, la sorte, la sua sciocchezza e gli altrui fèri inganni; e talor dice in tacite parole:

  "Leve perdita fia perdere il sole;,"
- " ma di piú vago sol piú dolce vista misero! i' perdo; e non so già se mai

<sup>46. 1-8.</sup> Sil. Ital., V, 47: "Non secus ac vitreas solers piscator l undas Ore levem patulo texens de vimine nassam, Cautius inriora ligat, mediamque per alvum Sensim fastigans, compressa cumina nectit: Ac fraudem arctati remeare foraminis arcet Inoitu facilem, quem traxit ab æquore piscem."

in loco tornerò che l'alma trista si rassereni a gli amorosi rai., Poi gli sovvien d'Argante, e piú s'attrista: e "troppo, dice "al mio dover mancai; ed è ragion ch'ei mi disprezzi e scherna. O mia gran colpa! o mia vergogna eterna!,

- Cosí d'amor, d'onor cura mordace quinci e quindi al guerrier l'animo rode. Or mentre egli s'affligge, Argante audace le molli piume di calcar non gode: tanto è nel crudo petto odio di pace, cupidigia di sangue, amor di lode, che, de le piaghe sue non sano ancora, brama che il sesto dí porti l'aurora.
- La notte che precede, il Pagan fèro a pena inchina per dormir la fronte; e sorge poi che 'l cielo anco è sí nero, che non dà luce in su la cima al monte. "Recami, grida, "l'arme, al suo scudiero: ed esso aveale apparecchiate e pronte: non le solite sue, ma del re sono dategli queste; e prezïoso è il dono.
- Senza molto mirarle egli le prende né dal gran peso è la persona onusta; e la solita spada al fianco appende, ch'è di tempra finissima e vetusta. Qual con le chiome sanguinose orrende splender cometa suol per l'aria adusta, che i regni muta e i fèri morbi adduce, a i purpurei tiranni infausta luce;
- tal ne l'arme ei fiammeggia, e bieche e torte volge le luci ebre di sangue e d'ira.
- 52. 5-8. En., X, 272: "Come ne la serena umida notte La l gubre e mortifera cometa Sembra che sangue avventi; o'l sir cane, Quando nascendo a' miseri mortali Ardore e sete e pes lenza apporta E col funesto lume il ciel contrista. "Lucano: "C nemque timendi Syderis et terris mutantem regna Comartem." Tibullo: "Belli mala signa cometa. "—Orazio: "Purpurei metun tyranni."

Spirano gli atti fèri orror di morte, e minaccie di morte il vólto spira. Alma non è cosí secura e forte che non paventi, ove un sol guardo gira. Nuda ha la spada, e la solleva e scote gridando; e l'aria e l'ombre in van percote.

"Ben tosto, dice "il predator cristiano, ch'audace è sí ch'a me vuole agguagliarsi, caderà vinto e sanguinoso al piano, bruttando ne la polve i crini sparsi; e vedrà, vivo ancor, da questa mano ad onta del suo Dio l'arme spogliarsi, né morendo impetrar potrà co' preghi che in pasto a'cani le sue membra i'neghi.,

Non altramente il tauro, ove l'irriti geloso amor co'stimoli pungenti, orribilmente mugge, e co'muggiti gli spirti in sé risveglia e l'ire ardenti; e'l corno aguzza a i tronchi, e par ch'inviti con vani colpi a la battaglia i venti; sparge co'l piè l'arena, e'l suo rivale da lunge sfida a guerra aspra e mortale.

Da sí fatto furor commosso appella l'araldo, e con parlar tronco gl'impone: "Vattene al campo, e la battaglia fella nunzia a colui ch'è di Giesú campione."

andita e scossa: — Asta (gridando disse) Ch'a le mie fazioni una non fosti Chiamata indarno, ora al maggior bisogno Da te scorso imploro. Il grande Attóre Armasti in prima, or sei di irno in mano. Dammi che 'l corpo atterri, e la corazza Dischiodi, 'l petto laceri e trapassi Di questo Frigio... Dammi che 'l promato, inanellato, Col ferro attorcigliato zazzerino, Gli scompigli a volta, e ne la polve Lo travolga e nel sangue. — In cotal guisa cendo, infuriava, ardea nel volto, Scintillava ne gli occhi, orrimente Fremea, qual mugghia il toro allor che irato Si prepara battaglia, e l'ira in cima Si reca delle corna: indi l'arruota A alche tronco, e 'l tronco e l'aura in prima Ferendo, alto co' piè arge l'arena, E del futuro assalto i colpi impara. " Cfr. Georg., I, 232 e Phars., II, 601.

Quinci alcun non aspetta, e monta in sella, e fa condursi innanzi il suo prigione; esce fuor de la terra e per lo colle in córso vien precipitoso e folle.

- 57 Dà fiato in tanto al corno; e n'esce un suono che d'ogn'intorno orribile s'intende, e 'n guisa pur di strepitoso tuono gli orecchi e'l cor de gli ascoltanti offende. Già i príncipi cristiani accolti sono ne la tenda maggior de l'altre tende: qui fe' l'araldo sue disfide, e incluse Tancredi pria, né però gli altri escluse.
- 58 Goffredo intorno gli occhi gravi e tardi volge con mente allor dubbia e sospesa; né, perchè molto pensi e molto guardi, atto gli s'offre alcuno a tanta impresa. Vi manca il fior de'suoi guerrier gagliardi; di Tancredi non s'è novella intesa; e lunge è Böemondo; ed ito è in bando l'invitto eroe ch'uccise il fier Gernando.
- 59 Ed oltre i diece che fur tratti a sorte, i migliori del campo e i piú famosi seguîr d'Armida le fallaci scorte, sotto il silenzio de la notte ascosi. Gli altri di mano e d'animo men forte taciti se ne stanno e vergognosi; né v'è chi cerchi in sì gran rischio onore: ché vinta la vergogna è dal timore.
- 60 Al silenzio, a l'aspetto, ad ogni segno, di lor temenza il Capitan s'accòrse: e tutto pien di generoso sdegno dal loco ove sedea, repente sorse, e disse: "Ben sarei di vita indegno, se la vita negassi or porre in forse lasciando ch'un Pagan cosí vilmente calpestasse l'onor di nostra gente!,
- 58. 1. Inf., IV, 112: "Genti v'eran con occhi tardi e gravi., 8. Rinaldo: Cfr. V, 52.
- 59. 4. Petr., Sest., I, 7: "Per lo dolce silenzio de la notte. , -5-8. Om., Il., VII: "All'audace disfida ammutoliro Gli Achei menti d'accettarla, e insieme Di ricusarla vergognosi.

- "Sieda in pace il mio campo, e da secura parte miri ozioso il mio periglio.
  Su su, datemi l'arme: "e l'armatura gli fu recata in un girar di ciglio.
  Ma il buon Raimondo, che in età matura parimente maturo avea il consiglio, e verdi ancor le forze al par di quanti erano quivi, allor si trasse avanti,
- e disse a lui rivolto: "Ah non sia vero ch'in un capo s'arrischi il campo tutto! Duce sei tu, non semplice guerriero; pubblico fôra, e non privato il lutto. In te la fé s'appoggia e il santo impero; per te fia il regno di Babèl distrutto. Tu il senno sol, lo scettro solo adopra; altri ponga l'ardire e'l ferro in opra.,
- Ed io, ben ch'a gir curvo mi condanni la grave età, non fia che ciò ricusi. Schivino gli altri i marzïali affanni: me non vo'già che la vecchiezza scusi. Oh! foss'io pur su'l mio vigor de gli anni, qual sête or voi, che qui temendo chiusi vi state, e non vi move ira o vergogna contra lui che vi sgrida e vi rampogna. "
- "E quale allora fui, quando al cospetto di tutta la Germania, a la gran corte del secondo Corrado, apersi il petto al feroce Leopoldo, e il posi a morte! E fu d'alto valor piú chiaro effetto le spoglie riportar d'uom cosí forte, che s'alcun or fugasse inerme e solo di questa ignobil turba un grande stuolo. "
- 61. Raimondo che nella Gerusalemme sostiene la parte di Netore nell'Iliade, rimprovera i cristiani, come l'eroe greco spinge suoi ad accettar la sfida di Ettore. Cfr Il., VII.
- 62. 6. Babel per Babilonia che con tal nome da Bagdad chianavasi la Siria e ne era imperatore quel Califfo. A S. 69, poi l P. chiama con tal nome la potenza maomettana.
- 63-64. Æn., VIII, 560: "O se da Giove Mi fosse, figlio, di torar concesso, Ora in quegli anni e'n quelle forze, ond'io Sotto

- "Se fosse in me quella virtú, quel sangue, di questo alter l'orgoglio avrei già spento. Ma, qualunque io mi sia, non però langue il core in me, né vecchio anco pavento. E, s'io pur rimarrò nel campo esangue, né il Pagan di vittoria andrà contento; armarmi i'vo'; sia questo il dí ch'illustri con novo onor tutti i miei scorsi lustri.,
- Cosí parla il gran vecchio; e sproni acuti son le parole, onde virtú si desta.
  Quei che fur prima timorosi e muti, hanno la lingua or baldanzosa e presta.
  Né sol non v'è chi la tenzon rifiuti, ma ella omai da molti a prova è chiesta, Baldovin la domanda; e con Ruggiero Guelfo, i due Guidi, e Stefano, e Gerniero,
- e Pirro, quel che fe 'l lodato inganno, dando Antïocha presa a Böemondo; ed a prova richiesta anco ne fanno Eberardo, Ridolfo, e 'l pro' Rösmondo; un di Scozia, un d'Irlanda, ed un Britanno, terre che parte il mar dal nostro mondo; e ne son parimente anco bramosi Gildippe ed Odöardo, amanti e sposi.
- Ma sovra tutti gli altri il fèro vecchio se ne dimostra cupido ed ardente.
  Armato è già; sol manca a l'apparecchio de gli altri arnesi il fino elmo lucente.

Preneste il primo incontro fei Coi miei nemici, e vincitore i monti Arsi di scudi; allor ch' Erilo stesso, Lo stesso re con queste mani ancisi. "— 3. Corrudo II. detto il Salico morì nel 1039 e Raimondo nacque nel 1024 e pare che a 15 anni avrebbe fatto troppo.

65. 1. En., V., 397: "Entello: Io quando avessi O men quei giorni, o non men quel vigore, Onde costui di sè tanto presume,

Già per diletto mio seco a le mani Sarei venuto.,

67. 1. Pirro: cristiano rinnegato, avendo in custodia tre torri di Antiochia (1098), vendette a Boemondo il suo tradimento e quantunque i crociati inorridissero alla proposta infame, riuscì con l'astuzia a farli entrare in città, sacrificando i propri fratelli e lo stesso Acciano che l'aveva colmato di favori; nè il Tasso avrebbe dovuto chiamar questo fatto: lodato inganno.

- A cui dice Goffredo: "O vivo specchio del valor prisco, in te la nostra gente miri, e virtú n'apprenda: in te di Marte splende l'onor, la disciplina e l'arte.,
- 69 "Oh! pur avessi fra l'etade acerba diece altri di valore al tuo simíle, come ardirei vincer Babèl superba, e la Croce spiegar da Battro a Tile.

  Ma cedi or, prego, e te medesmo serba a maggior opre e di virtú senile; pongansi poi tutti i nomi in un vaso come è l'usanza, e sia giudice il caso; "
- "anzi giudice Dio, de le cui voglie ministra e serva è la fortuna e'l fato. "Ma non però dal suo pensier si toglie Raimondo, e vuol anch' egli esser notato. Ne l'elmo suo Goffredo i brevi accoglie; e, poi che l'ebbe scosso ed agitato, nel primo breve che di là traesse, del conte di Tolosa il nome lesse.
- Fu il nome suo con lieto grido accolto, né di biasmar la sorte alcuno ardisce. Ei di fresco vigor la fronte e'l vólto riempie; e cosí allor ringiovenisce, qual serpe fier che in nove spoglie avvolto d'oro fiammeggi, e'n contra al sol si lisce.
- 69. 1-4. Il., (Fosc.) II: "Oh! se mi aveste, O Giove padre, e tu Minerva e Apollo, Dieci sì fatti consiglieri in guerra Concesso, in Troia or mi starei; le nostre Mani vedrei spiantar l'aspre sue torri!, 4. Battro: remota regione dell'Asia orientale. Tile: l'ultima Tule di Orazio; isola al N. d'Europa, forse una delle Orcadi.
- 70. Ar., XXX: "Ivi la vittoria da quel canto stia Che vorrà la divina Provvidenza... I nomi lor notarsi, E dentro un'urna quelli hanno rinchiusi... Un semplice fanciul ne l'urna messe La mano e prese un breve, e venne a caso Che in questo il nome di Rugger si lesse.,
- 71. 5. En., II, 471: "Tale un colubro mal pasciuto e gonfio Di tana uscito, ove la fredda bruma Lo tenne ascoso, a l'aura si dimostra, Quando deposto il suo ruvido spoglio, Ringiovenito, alteramente al sole Lubrico si travolve, e con tre lingue Vibra mille suoi lucidi colori."

Ma piú d'ogn'altro il Capitan gli applaude, e gli annunzia vittoria, e gli dà laude.

- E la spada togliendosi dal fianco,
  e porgendola a lui, cosí dicea:
  "Questa è la spada che 'n battaglia il franco
  rubello di Sassonia oprar solea,
  ch' io già gli tolsi a forza; e gli tolsi anco
  la vita allor di mille colpe rea:
  questa, che meco ognor fu vincitrice,
  prendi, e sia cosí teco ora felice.,
- Di loro indugio in tanto è quell'altero impaziente, e li minaccia; e grida:
  "O gente invitta, o popolo guerriero d'Europa, un uomo solo è che vi sfida.
  Venga Tancredi omai, che par sí fèro, se ne la sua virtú tanto si fida; o vuol, giacendo in piume, aspettar forse la notte ch'altra volta a lui soccorse?"
- Wenga altri, s'egli teme; a stuolo a stuolo venite insieme, o cavalieri, o fanti; poi che di pugnar meco a solo a solo non è fra mille schiere uom che si vanti. Vedete là il sepolcro, ove il figliuolo di Maria giacque; or ché non gite avanti? ché non sciogliete i vóti? ecco la strada: a qual serbate uopo maggior la spada?
- Con tali scherni il Saracino atroce quasi con dura sferza altrui percote: ma, più ch'altri, Raimondo a quella voce s'accende, e l'onte sofferir non puote.

  La virtù stimolata è più feroce, e s'agguzza de l'ira a l'aspra cote; sí che tronca gl'indugi, e preme il dorso del suo Aquilino, a cui dié'l nome 'l córso.
- Questo su'l Tago nacque, ove talora l'avida madre del guerriero armento, quando l'alma stagion, che n'innamora, nel cor le instiga il natural talento,
- 72. 4. Rubello di Sassonia: Rodolfo di Svevia, ucciso da (fredo sui campi di Volkseim.

volta l'aperta bocca in contro l'òra, raccoglie i semi del fecondo vento; e de' tiepidi fiati (oh meraviglia!) cupidamente ella concepe e figlia.

- F ben questo Aquilin nato diresti di qual aura del ciel più lieve spiri; o se veloce si, ch'orma non resti, stendere il córso per l'arena il miri; o se'l vedi addoppiar leggieri e presti a destra ed a sinistra angusti giri. Sovra tal corridore il Conte assiso move a l'assalto, e volge al Cielo il viso:
- Signor, tu che drizzasti in contra l'empio Golía l'armi inesperte in Terebinto, sí ch' ei ne fu, che d'Isräel fea scempio, al primo sasso d'un garzone estinto; tu fa' ch'or giaccia (e fia pari l'esempio) questo fellon da me percosso e vinto: e debil vecchio or la superbia opprima, come debil fanciul l'oppresse in prima.,
- Cosí pregava il Conte; e le preghiere, mosse da la speranza in Dio secura, s'alzâr volando a le celesti spere, come va foco al ciel per sua natura. L'accolse il Padre eterno, e fra le schiere de l'esercito suo tolse a la cura un che 'l difenda, e sano e vincitore da le man di quell'empio il tragga fuore.
- L'angelo, che fu già custode eletto da l'alta Provvidenza al buon Raimondo in sin dal primo dí che pargoletto se 'n venne a farsi peregrin del mondo,

76. 8. Purg., XXVIII, 112: "E l'alta terra, secondo ch'è degna Per sè o per suo ciel concepe e figlia. "

78. 1-4. Petr., Trion. Castità, 100: "Nè giacque sì smarrito ne la valle Di Terebinto quel gran Filisteo, A cui tutto Israel dava le spalle, Al primo sasso del garzone Ebreo,"

84-81. L'armeria divina è qui descritta secondo Dionigi Areopagita (Celeste Gerarchia, 15), e nella Conq. occupa sei strofe.

or che di novo il Re del Ciel gli ha detto che prenda in sé de la difesa il pondo, ne l'alta ròcca ascende, ove de l'oste divina tutte son l'arme riposte.

- Qui l'asta si conserva, onde il serpente percosso giacque; e i gran fulminei strali, e quelli ch' invisibili a la gente portan l'orride pesti e gli altri mali; e qui sospeso è in alto il gran tridente, primo terror de' miseri mortali, quando egli avvien che i fondamenti scota de l'ampia terra, e le città percota.
- Si vedea fiammeggiar fra gli altri arnesi scudo di lucidissimo diamante, grande che può coprir genti e paesi quanti ve n'ha fra il Caucaso e l'Atlante; e sogliono da questo esser difesi principi giusti, e città caste e sante.

  Questo l'angelo prende, e vien con esso occultamente al suo Raimondo appresso.
- Piene in tanto le mura eran già tutte di varia turba; e'l barbaro tiranno manda Clorinda e molte genti instrutte, che, ferme a mezzo il colle, oltra non vanno. Da l'altro lato in ordine ridutte alcune schiere de' Cristiani stanno: e largamente a' duo campioni il campo vòto riman fra l'uno e l'altro campo.
- Mirava Argante, e non vedea Tancredi, ma d'ignoto campion sembianze nove.
  Fecesi il conte inanzi; e "Quel che chiedi, è " disse a lui "per tua ventura altrove.
  Non superbir però, ché me qui vedi apparecchiato a riprovar tue prove; ch'io di lui posso sostener la vice, o venir come quinto a me qui lice. "
- 82. 1. Purg., XXIX, 52: "Di sopra fiammeggiava il bello a nese."
- 83. Ln., XII, 131: "In questo monte assisa Vedea de' Lauren e de' Troiani L'accolte genti, e di Latino il seggio.

Ne sorride il superbo, e gli risponde:

"Che fa dunque Tancredi? e dove stassi?

Minaccia il ciel con l'armi e poi s'asconde
fidando sol ne' suoi fugaci passi:

ma fugga pur nel centro, e'n mezzo l'onde;
ché non fia loco, ove securo il lassi.,

"Mènti, "replica l'altro, "a dir ch'uom tale
fugga da te, ch'assai di te piú vale.,

Freme il Circasso irato, e dice: "Or prendi del campo tu, ch' in vece sua t'accetto; e tosto e' si parrà come difendi l'alta follía del temerario detto. "Cosí mossero in giostra, e i colpi orrendi parimenti drizzaro ambi a l'elmetto: e'l buon Raimondo, ove mirò, scontrollo, né dar gli fece de l'arcion pur crollo.

Da l'altra parte il fèro Argante corse (fallo insolito a lui) l'arringo in vano; ché 'l difensor celeste il colpo torse dal custodito cavalier cristiano.

Le labra il crudo per furor si morse, e ruppe l'asta bestemmiando al piano.

Poi tragge il ferro, e va contra Raimondo impetüoso al paragon secondo.

E'l possente corsier urta per dritto, quasi monton ch'al cozzo il capo abbassa. Schiva Raimondo l'urto, al lato dritto piegando il córso, e'l fêre in fronte, e passa. Torna di nuovo il cavalier d'Egitto; ma quegli pur di novo a destra il lassa: e pur su l'elmo il coglie, e'ndarno sempre; ché l'elmo adamantíne avea le tempre.

Ma il feroce Pagan, che seco vuole più stretta zuffa, a lui s'avventa e serra. L'altro ch'al peso di si vasta mole teme d'andar co'l suo destriero a terra,

<sup>85. 3.</sup> Æn., XI, 350: "Mentre ne la sua furia, o ne la fuga Conndo più tosto, il troian campo Ha d'assalire osato, e fin nel o Posto ha con l'armi sue tema e scompiglio."

- Qual Capitan, ch'oppugni eccelsa torre in fra paludi posta o in alto monte, mille aditi ritenta, e tutte scorre l'arti e le vie; cotal s'aggira il Conte: e, poi che non può scaglia d'arme tôrre ch'armano il petto e la superba fronte, fêre i men forti arnesi, ed a la spada cerca tra ferro e ferro aprir la strada.
- E in due parti o in tre forate, e fatte l'arme nemiche ha già tepide e rosse; ed egli ancor le sue conserva intatte, né di cimier, né d'un sol fregio scosse. Argante indarno arrabbia, a vòto batte, e spande senza pro l'ire e le posse: non si stanca però; ma raddoppiando va tagli e punte, e si rinforza errando.
- Al fin tra mille colpi il Saracino cala un fendente; e 'l Conte è cosí presso, che forse il velocissimo Aquilino non sottraggeasi, e rimaneane oppresso: ma l'aiuto invisibile vicino non mancò lui di quel superno Messo, che stese il braccio, e tolse il ferro crudo sovra il diamante del celeste scudo.
- Fragile è il ferro allor (ché non resiste di fucina mortal tempra terrena
- 90. 1-4. Orl., XLV, 75: "Come chi assedia una città che f Sia di buon fianchi e a maraviglia grossa, Spesso l'assalta... via sa ritrovar ch'entrar vi possa: Così molto s'affanna e si vaglia, Nè può la donna aprir piastra nè maglia."

92. £n., IX, 743: "Ciò detto, gli avventò Pandaro un de Di tutta forza nodoroso e grave, E di ruvida ancor corteccia volto, L'aura lo prese e la saturnia Giuno Deviò I colpo sì che la mira Si torse e ne la porta si confisse."

93. 1-4. En., XII, 731: "Ma la perfida spada in mezzo al o

ad armi incorrottibili ed immiste d'eterno fabro) e cade in su l'arena. Il Circasso, ch'andarne a terra ha viste minutissime parti, il crede a pena; stupisce poi, scorta la mano inerme, ch'arme il campion nemico abbia sí ferme:

e ben rotta la spada aver si crede su l'altro scudo, ond'è colui difeso; e'l buon Raimondo ha la medesma fede, ché non sa già chi sia dal Ciel disceso. Ma, però ch'egli disarmata vede la man nemica, si riman sospeso; ché stima ignobil palma e vili spoglie quelle ch'altrui con tal vantaggio uom toglie.

Prendi, volea già dirgli, un'altra spada: quando novo pensier nacque nel core, ch'alto scorno è de'suoi, dove egli cada, che di publica causa è difensore. Cosí né indegna a lui vittoria aggrada, né in dubbio vuol porre il comune onore. Mentr'egli dubbio stassi, Argante lancia il pomo e l'else a la nemica guancia;

e in quel tempo medesmo il destrier punge e per venirne a lotta oltra si caccia. La percossa lanciata a l'elmo giunge, si che ne pesta al Tolosan la faccia: ma però nulla sbigottisce, e lunge ratto si svia da le robuste braccia; ed impiaga la man ch'a dar di piglio venía piú fèra che ferino artiglio.

Poscia gira da questa a quella parte, e raggirasi a questa indi da quella: e sempre, e dove riede, e donde parte, fêre il Pagan d'aspra percossa e fella.

ruppe, e in sul fervore abbandonollo... Ma venuto Con l'armi Vulcano a paragone (Come quel che di mano era costrutto Di rtal fabbro) mal temprato e frale, Qual di ghiaccio, si franse e la sabbia Ne rifulsero i pezzi.,

- Quei di fine arme e di sé stesso armato, a i gran colpi resiste, e nulla pave; e par senza governo in mar turbato, rotte vele ed antenne, eccelsa nave, che pur contesto avendo ogni suo lato tenacemente di robusta trave, sdruciti i fianchi al tempestoso flutto non mostra ancor, né si dispera in tutto.
- Argante, il tuo periglio allor tal era, quando aiutarti Belzebù dispose. Questi di cava nube ombra leggiera (mirabil mostro) in forma d'uom compose: e la sembianza di Clorinda altera gli finse, e l'armi ricche e luminose: diègli il parlare, e senza mente il noto suon della voce, e 'l portamento, e 'l moto.
- Il simulacro ad Oradino esperto sagittario famoso andonne e disse:
  "O famoso Oradin, ch'a segno certo, come a te piace, le quadrella affisse, ah! gran danno saría, s'uom di tal merto, difensor di Giudea, cosí morisse; e di sue spoglie il suo nemico adorno securo ne facesse a i suoi ritorno.,
- <sup>101</sup> "Qui fa prova de l'arte, e le säette tingi nel sangue del ladron francese;

98. 3-4. Ar, XXXII, 62: "Come nave che vento dalla riva, qualch'altro accidente, abbia disciolta, Va di nocchiero e di i verno priva, Ove la porti o meni il fiume in volta."

99. 2-8. Æn., X, 636; "Incontanente Dal ciel discese, e con nembo avanti E nubi intorno, occulta infra i due campi Sol terra calossi. Ivi di nebbia Di colori e di vento una figura For (cosa mirabile a vedere!) In sembianza d'Enea; d'Enea lo scu La corazza, il cimiero e l'armi tutte Gli finse intorno, e gli diè suono e il moto Proprio di lui, ma vani, e senza forze E ser mente.

ch' oltra il perpetuo onor, vo'che n'aspette premio al gran fatto egual dal re cortese. " Cosí parlò, né quegli in dubbio stette, tosto che'l suon de le promesse intese: da la grave faretra un quadrel prende, e su l'arco l'adatta, e l'arco tende.

Sibila il teso nervo, e fuore spinto vola il pennuto stral per l'aria, e stride; ed a percoter va dove del cinto si congiungon le fibbie, e le divide: passa l'usbergo, e in sangue a pena tinto qui su si ferma, e sol la pelle incide; ché'l celeste guerrier soffrir non volse ch'oltra passasse, e forza al colpo tolse.

Da l'usbergo lo stral si tragge il Conte, ed ispicciarne fuori il sangue vede; e con parlar pien di minaccie ed onte rimprovera al Pagan la rotta fede. Il Capitan, che non torcea la fronte da l'amato Raimondo, allor s'avvede che violato è il patto; e, perché grave stima la piaga, ne sospira e pave;

e con la fronte le sue genti altere, e con la lingua a vendicarlo desta. Vedi tosto inchinar giú le visiere, lentare i freni, e por le lancie in resta, e quasi in un sol punto alcune schiere da quella parte moversi e da questa. Sparisce il campo; e la minuta polve con densi globi al ciel s'inalza e volve.

102. 1-2. Æn., XII, 267: "Andò stridendo e dritto L'aura sendo il fulminato dardo. "Cfr. Om, Il., IV.

<sup>103. 2.</sup> Purg., IX, 102: "Come sangue che fuor di vena spiccia. "
104. 3. £n., XII, 278: "Dal dolore infiammati, incontanente i la spada impugnò, chi prese il dardo, E contra il feritor tutti un tempo, come ciechi, avventârsi. Incontro a loro Si mosser Laurenti e de'Latini Le genti a schiere: e d'altro lato a schiere insero i Teucri e gli Arcadi e gl' Etruschi, Così d'armi e di sane uguale ardore Surse d'ambe le parti; e tal di ferri e d'aste nso levossi e procelloso un nembo Che'l sol se n'oscurò, sane ne piovve. "

- 105 D'elmi e scudi percossi e d'aste infrante ne' primi scontri un gran romor s'aggira. Là giacere un cavallo, e girne errante un altro là senza rettor si mira: qui giace un guerrier morto e qui spirante altri singhiozza e geme, altri sospira. Fèra è la pugna; e, quanto piú si mesce e stringe insieme, piú s'inaspra e cresce.
- Salta Argante nel mezzo agile e sciolto, 106 e toglie ad un guerrier ferrata mazza; e rompendo lo stuol calcato e folto, la ruota intorno, e si fa larga piazza. E sol cerca Raimondo, e in lui sol volto ha il ferro e l'ira impetüosa e pazza; e, quasi avido lupo, ei par che brame ne le viscere sue pascer la fame.
- 107 Ma duro ad impedir viengli il sentiero e fèro intoppo, acciò che 'l córso ei tardi. Si trova in contra Ormanno, e con Ruggiero di Balnavilla, un Guido e duo Gherardi. Non cessa, non s'allenta, anzi è piú fèro, quanto ristretto è più da que' gagliardi; sí come a forza da rinchiuso loco se n'esce, e move alte rüine, il foco.
- Uccide Ormanno, piaga Guido, atterra 108 Ruggiero in fra gli estinti egro e languente. Ma contra lui crescon le turbe, e'l serra d'uomini e d'arme cerchio aspro e pungente. Mentre, in virtú di lui pari la guerra si mantenea fra l'una e l'altra gente, il buon duce Buglion chiama il fratello, ed a lui dice: "Or movi il tuo drappello;,
- 109 " e là, dove battaglia è piú mortale, vattene ad investir nel lato manco., Quegli si mosse; e fu lo scontro tale, ond'egli urtò de gli nemici il fianco, che parve il popol d'Asia imbelle e frale, né poté sostener l'impeto Franco, che gli ordini disperde, e co' destieri l'insegne insieme abbatte e i cavalieri.

Da l'impeto medesmo in fuga è vòlto il destro corno; e non v'è alcun che faccia, fuor ch'Argante, difesa: a freno sciolto cosí il timor precipiti gli caccia.

Egli sol ferma il passo, e mostro il vólto; né chi con mani cento e cento braccia cinquanta scudi insieme ed altre tante spade movesse, or piú faría d'Argante.

Ei gli stocchi e le mazze, egli e de l'aste e de' corsieri l'impeto sostenta; e sol par che 'n contra tutti baste, ed ora a questo, ed ora a quel s'avventa. Péste ha le membra, e rotte l'armi e guaste e sudor versa e sangue, e par no'l senta. Ma cosí l'urta il popol denso e'l preme ch'al fin lo svolge, e seco il porta insieme.

- Volge il tergo a la forza ed al furore di quel diluvio che 'l rapisce e 'l tira: ma non già d' uom che fugga ha i passi e 'l core, s' a l' opre de la mano il cor si mira. E serbano ancor gli occhi il lor terrore e le minaccie de la solita ira; e cerca ritener con ogni prova la fuggitiva turba; e nulla giova.
- Non può far quel magnanimo ch'almeno sia lor fuga piú tarda o piú raccolta; ché non ha la päura arte né freno; né pregar qui, né comandar s'ascolta. Il pio Buglion, che i suoi pensieri a pieno vede fortuna a favorir rivolta, segue de la vittoria il lieto córso, e invia novello a i vincitor soccorso.
- E, se non che non era il di che scritto Dio ne gli eterni suoi decreti avea, quest'era forse il di che'l campo invitto de le sante fatiche al fin giungea.
- 114. 1-4 En, IX, 757: "E se era il vincitore accorto D'aprir porta e di por dentro i suoi, Fora stato quel giorno e de la terra E de' Troiani il fine. " Orl., VIII, 69: "E se non che li

Ma la schiera infernal, ch' in quel conflitto la tirannide sua cader vedea, sendole ciò permesso, in un momento l'aria in nubi restrinse, e mosse il vento.

- Dagli occhi de'mortali un negro velo rapisce il giorno e'l sole, e par ch'avvampi negro via più ch'orror d'inferno il cielo, cosi fiammeggia in fra baleni e lampi. Fremono i tuoni; e pioggia accolta in gelo si versa, e i paschi abbatte, e inonda i campi Schianta i rami il gran turbo, e par che crolli non pur le querce, ma le ròcche e i colli.
- L'acqua in un tempo, il vento e la tempesta ne gli occhi a i Franchi impetüosa fêre; e l'improvvisa vïolenza arresta con un terror quasi fatal le schiere. La minor parte d'esse accolta resta (ché veder non le puote) a le bandiere. Ma Clorinda, che quindi alquanto è lunge, prende opportuno il tempo, e 'l destrier punge.
- Ella gridava a' suoi: "Per noi combatte, compagni, il Cielo, e la giustizia äita: da l' ira sua le nostre faccie intatte sono, e non è la destra indi impedita; e ne la fronte solo irato ei batte de la nemica gente impäurita, e la scote de l'arme, e de la luce la priva: andianne pur, ché il fato è duce.,
- Cosí spinge le genti: e, ricevendo sol ne le spalle l'impeto d'inferno, urta i Francesi con assalto orrendo, e i vani colpi lor si prende a scherno.

vóti il Ciel placorno, Che dilagò di pioggia oscura il piano, Cade quel dì per l'affricana lancia Il santo imperio e'l gran nome i Francia. — 7. Sendole ciò permesso: da Dio.

115. 1-4. Ln., I, 88: "Il grido, lo stridore, il cigolare De'l de le sarte e de le genti, I nugoli che 'l cielo e 'l dì velavanu, l buia notte, ond'era il mar coverto, I tuoni, i lampi spaventosi spessi. — 5. Sannaz.: "Scorrono i tuoni e pioggia accolta in gelo.

117. 7. E la scote de l'arme: la spoglia delle armi.

Ed in quel tempo Argante anco volgendo fa de'già vincitori aspro governo. E quei lasciando il campo a tutto córso volgono al ferro, a le procelle il dorso.

Percotono le spalle a i fuggitivi l'ire immortali e le mortali spade; e 'l sangue corre, e fa, commisto a i rivi de la gran pioggia, rosseggiar le strade. Qui tra 'l vulgo de' morti e de' mal vivi e Pirro e 'l buon Ridolfo estinto cade; ché toglie a questo il fier Circasso l'alma, e Clorinda di quello ha nobil palma.

Così fuggiano i Franchi; e di lor caccia non rimaneano i Siri anco o i demòni: sol contra l'armi e contra ogni minaccia di gragnuole, di turbini e di tuoni volgea Goffredo la secura faccia, rampognando aspramente i suoi baroni; e, fermo anzi la porta il gran cavallo, le genti sparse raccogliea nel vallo.

E ben due volte il corridor sospinse contra il feroce Argante, e lui ripresse; ed altrettante il nudo ferro spinse dove le turbe ostili eran più spesse; al fin con gli altri insieme ei si ristrinse dentro a i ripari e la vittoria cesse. Tornano allora i Saracini; e stanchi restan nel vallo e sbigottiti i Franchi.

Né quivi ancor de l'orride procelle ponno a pieno schivar la forza e l'ira; ma sono estinte or queste faci, or quelle, e per tutto entra l'acqua, e'l vento spira: squarcia le tele, e spezza i pali, e svelle le tende intere, e lunge indi le gira; la pioggia a i gridi, a i venti, a i tuon s'accorda d'orribile armonia che'l mondo assorda.

121. 1-4. Æn., IX, 799: "E due volte avventandosi nel mezzo cacciò de'nemici; ed altrettante Gli ruppe, e salvo in dentro si rasse."

## CANTO OTTAVO.

ARGOMENTO: Un Danese superstite racconta la morte di Sveno e la strage de'suoi. — Consegna la spada del morto eroe a Goffredo per Rinaldo assente. — Il ricordo di questi addolora i Cristiani. — False notizie intorno alla sua morte. — Argillano suscita un tumulto contro i Francesi supposti autori dell'assassinio. — Goffredo lo fa imprigionare.

- Già cheti erano i tuoni e le tempeste,
  e cessato il soffiar d'austro e di coro:
  e l'alba uscía de la magion celeste
  con la fronte di rose e co' piè d'oro.
  Ma quei che le procelle avean già deste,
  non rimaneansi ancor da l'arti loro;
  anzi l'un d'essi, ch' Astagorre è detto,
  cosí parlava a la compagna Aletto:
- "Mira, Aletto, venirne (ed impedito esser non può da noi) quel cavaliero che da le fère mani è vivo uscito del sovran difensor del nostro impero. Questi, narrando del suo duce ardito, e de' compagni a i Franchi il caso fèro, paleserà gran cose; onde è periglio, che si richiami di Bertoldo il figlio.,
- Sai quanto ciò rilevi, e se conviene a i gran principii oppor forza ed inganno. Scendi tra i Franchi adunque, e ciò ch'a bene colui dirà, tutto rivolgi in danno:
- 1. 2. coro: nome di un vento che soffia tra ponente e maestro 3-4. Petr., Son., II, 23: "Quando io veggio dal ciel scender l'arrora Con la fronte di rose e co'crini d'oro. "

2. 2. cavaliero: V, 4-6. — 4. sovrano difensor: Solimano. — 8. di Bertoldo il figlio: Rinaldo, I, 58.

3. 1-2. Ovid: "Principiis obsta, sero medicina paratur.

spargi le fiamme e'l tòsco entro le vene del Latin, de l'Elvezio, e del Britanno; movi l'ire e i tumulti e fa tal opra che tutto vada il campo al fin sossopra.,

- L'opra è degna di te: tu nobil vanto te 'n desti già dinanzi al signor nostro. " Cosí le parla; e basta ben sol tanto perché prenda l'impresa il fèro mostro. Giunto è su'l vallo de' Cristiani in tanto quel cavaliero, il cui venir fu môstro; e disse lor: "Deh, sia chi m'introduca per mercede, o guerrieri, al sommo duca. "
- Molti scorta gli furo al Capitano, vaghi d'udir del peregrin novelle. Egli inchinollo, e l'onorata mano volea baciar che fa tremar Babelle; "Signor, "poi dice "che con l'oceàno termini la tua fama e con le stelle, venirne a te vorrei più lieto messo. "Qui sospirava; e soggiungeva appresso:
- Sveno, del re de' Dani unico figlio, gloria e sostegno a la cadente etade, esser tra quei bramò che, 'l tuo consiglio seguendo, han cinto per Giesú le spade; né timor di fatica o di periglio, né vaghezza del regno, né pietade del vecchio genitor, sí degno affetto intepidir nel generoso petto. "

4. 2. signor nostro: il re dell'Inferno.

5. 5-6. Æn., I, 287: "...l'impero E la gloria fia tal, che per confine L'uno avrà l'Oceâno, e l'altra il Cielo."

6. 1. Sveno: Svenone (Sween) fratello di Enrico III re di Danimarca. Capo di due mila danesi fu sorpreso dai Turchi, mentre era accampato sulle rive del lago Salso e dopo un'eroica difesa cadde con quasi tutti i suoi. La cronaca narra avesse per compagna di viaggio e di morte una Fiorina figlia del duca di Borgogna, quel che par certo però si è che il fatto successe due anni prima, quando cioè i crociati erano sotto Antiochia. Cfr. in Om., Il., X, l'episodio di Reso ucciso da Didone, mentre portava aiuto ad Ettore. — 6-7. Inf., XXVI, 94: "Nè dolcezza di figlio nè la piéta Del vecchio padre... Vincer potero dentro a me l'ardore. "

- Lo spingeva un desío d'apprender l'arte de la milizia faticosa e dura da te, sí nobil mastro; e sentía in parte sdegno e vergogna di sua fama oscura. Già di Rinaldo il nome in ogni parte con gloria udendo in verdi anni matura: ma, piú ch'altra cagione, il mosse il zelo non del terren ma de l'onor del Cielo.,
- Precipitò dunque gli indugi, e tolse stuol di scelti compagni audace e fèro; e dritto in vèr'la Tracia il cammin volse a la città che sede è de l'impero.

  Qui il greco Augusto in sua magion l'accolse; qui poi giunse in tuo nome un messaggiero; questi a pien gli narrò come già presa fosse Antïochia, e come poi difesa;
- "difesa in contra al Perso, il qual con tanti uomini armati ad assediarvi mosse, che sembrava, che d'armi e d'abitanti vòto il gran regno suo rimaso fosse.

  Di te gli disse, e poi narrò d'alquanti sin ch'a Rinaldo giunse, e qui fermosse: contò l'ardita fuga, e ciò che poi fatto di glorïoso avea tra voi. "
- Soggiunse al fin come già il popol Franco veniva a dar l'assalto a queste porte; e invitò lui ch'egli volesse al manco de l'ultima vittoria esser consorte.

  Questo parlare al giovenetto fianco del fèro Sveno è stimolo sí forte,
- 7. 1-3, Æn., VIII, 515: "...che il mestier de l'arme, Che le fatiche del gravoso Marte Ne la tua scuola a tollerare impari."
- 8. 6. un messaggiero: Cfr. I, 68.
  9. Il terzo giorno dopo la presa d'Antiochia giungeva dall'Oronte un formidabile esercito mussulmano che alcuni fanno salire a 100.000 cavalli e 300.000 fanti, sotto il comando di Kerboga, sultano di Mussul, che rinchiuse e assediò nella città quei cristiani che allora l'avevan presa d'assedio. Ma con un'abile sortita questi riuscirono a mettere in fuga quel formidabile esercito che si lle lasciasse sul campo centomila uomini.

- ch'ogni ora un lustro pargli in fra Pagani rotar il ferro e insanguinar le mani.,
- "Par che la sua viltà rimproverarsi senta ne l'altrui gloria, e se ne rode; e ch'il consiglia e ch'il prega a fermarsi, o che non l'esaudisce o che non l'ode. Rischio non teme, fuor che'l non trovarsi de' tuoi gran rischi a parte e di tua lode; questo gli sembra sol periglio grave; de gli altri o nulla intende, o nulla pave. "
- <sup>12</sup> Egli medesmo sua fortuna affretta; fortuna che noi tragge, e lui conduce: però ch'a pena al suo partire aspetta i primi rai de la novella luce.

  E, per miglior, la via piú breve eletta; tale ei la stima, ch'è signore e duce: né i passi piú difficili o i päesi schivar si cerca de' nemici offesi.,
- "Or difetto di cibo, or cammin duro trovammo, or violenza ed or agguati; ma tutti fur vinti i disagi, e furo or uccisi i nemici ed or fugati.

  Fatto avevan ne' perigli ogn'uom securo le vittorie, e insolenti i fortunati; quando un dí ci accampammo ove i confini non lunge erano omai de' Palestini.,
- "Quivi da i precursori a noi vien detto ch'alto strepito d'armi avean sentito, e visto insegne e indizii onde han sospetto che sia vicino esercito infinito.

  Non pensier, non color, non cangia aspetto, non muta voce il signor nostro ardito; ben che molti vi sian ch'al fèro avviso tingan di bianca pallidezza il viso.,
  - 10. 7. ogni ora un lustro paryli: gli par mill'anni.
- 11. 1-2. Seneca: "Quasi aliena virtus exprobratio delictorum nostrorum sit.,
  - 12. Id.: "Fata volentes ducunt, nolentes trahunt.,
- 14. 5-6. Inf., X, 74: "...non mutò aspetto, Nè mosse collo, nè piegò sua costa. "— 8. Petr., Son., I, 145: "E di bianca paura il viso tinge. "

- 15 " Ma dice: Oh quale omai vicina abbiamo corona o di martirio o di vittoria! L'una spero io ben piú: ma non men bramo l'altra ov'è maggior merto e pari gloria. Questo campo, o fratelli, ove or noi siamo, fia tempio sacro ad immortal memoria. in cui l'età futura additi e mostri le nostre sepolture, o i trofei nostri.,
- "Cosí parla; e le guardie indi dispone, 16 e gli ufficii comparte e la fatica. Vuol ch' armato ognun giaccia; e non depone ei medesmo gli arnesi o la lorica. Era la notte ancor ne la stagione ch'è piú del sonno e del silenzio amica, allor che d'urli barbareschi udissi romor che giunse al cielo ed a gli abissi.,
- "Si grida: A l'arme, a l'arme: e Sveno, involto ne l'arme, inanzi a tutti oltra si spinge; 17 e magnanimamente i lumi e 'l vólto di color d'ardimento infiamma e tinge. Ecco siamo assaliti; e un cerchio folto da tutti i lati ne circonda e stringe; e intorno un bosco abbiam d'aste e di spade e sovra noi di strali un nembo cade. "
- 18 "Ne la pugna inegual (però che venti gli assalitori sono in contra ad uno) molti d'essi piagati e molti spenti son da cieche ferite a l'aer bruno. Ma il numero de gli egri e de' cadenti fra l'ombre oscure non discerne alcuno: copre la notte i nostri danni, e l'opre de la nostra virtute insieme copre.,
- "Pur sí fra gli altri Sveno alza la fronte ch'agevol cosa è che veder si possa;

15. 5-8. Ennio, Annal., XIV: "Nunc est ille dies, cum gloris maxuma se se Ostendit nobis, si vivimus, sive morimur.,

18. 4. cieche ferite a l'aer bruno: La profonda oscurità della notte impediva ai combattenti di distinguersi tra loro per ferire. difendersi. — Ovid., Met., VII, 342: "Cæcaque dant sævis averse vulnera dextris.,

- e nel buio le prove anco son conte a chi vi mira, e l'incredibil possa. Di sangue un rio, d'uomini uccisi un monte d'ogni intorno gli fanno argine e fossa; e dovunque ne va, sembra che porte lo spavento ne gli occhi, e in man la morte. "
- "Cosí pugnato fu sin che l'albore rosseggiando nel ciel già n'apparía. Ma, poi che scosso fu il notturno orrore che l'orror de le morti in sé copría, la desïata luce a noi terrore con vista accrebbe dolorosa e ria; ché pien d'estinti il campo, e quasi tutta nostra gente vedemmo omai distrutta. "
- "Duo mila fummo, e non siam cento. Or quando tanto sangue egli mira e tante morti, non so se'l cor feroce al miserando spettacolo si turbi e si sconforti; ma già no'l mostra; anzi la voce alzando, seguiam, ne grida, quei compagni forti ch'al Ciel lunge da i laghi averni e stigi n'han segnati col sangue alti vestigi. "
- "Disse; e lieto, credo io, de la vicina morte così nel cor come al sembiante, in contro a la barbarica rüina portonne il petto intrepido e costante. Tempra non sosterrebbe, ancor che fina fosse, e d'acciaio no, ma di diamante, i fèri colpi onde egli il campo allaga: e fatto è il corpo suo solo una piaga,
- " La vita no, ma la virtù sostenta quel cadavero indomito e feroce.
- 21. 7. i laghi averni e stigi: l'inferno.
- 22. 3-4. Æn., II, 407: "A sì fero spettacolo Corebo Infuriato e morir disposto, Anzi che di soffrirlo, a quella schiera Scagliossi mezzo. "— 8. Ovid., Met., XV, 528: "nullasque in corpore pars Noscere quas posses; unumque erat omnia vulnus. "E altrove: Nec quidquam nisi vulnus erat. "— "Ut non inveniat jam nova aga locum. "
  - 23. 1-2. Questa ardita espressione fu aspramente censurata, ma

Ripercote percosso, e non s'allenta, ma quanto offeso è piú, tanto piú nòce. Quando ecco furiando a lui s'avventa uom grande c'ha sembiante e guardo atroce: e, dopo lunga ed ostinata guerra, con l'aita di molti alfin l'atterra.

- 21 " Cade il garzone invitto (ahi caso amaro!) né v'è fra noi chi vendicare il possa. Voi chiamo in testimonio, o del mio caro signor, sangue ben sparso e nobil ossa, ch'allor non fui de la mia vita avaro, né schivai ferro né schivai percossa: e, se piaciuto pur fosse là sopra ch'io vi morissi, il meritai con l'opra.,
- 25 "Fra gli estinti compagni io sol cadei vivo; né vivo forse è chi mi pensi: né de'nemici piú cosa saprei ridir, sí tutti avea sopiti i sensi. Ma, poi che tornò il lume a gli occhi miei ch'eran d'atra caligine condensi, notte mi parve; ed a lo sguardo fioco s'offerse il vacillar d'un picciol foco.,
- 26 " Non rimaneva in me tanta virtude ch'a discerner le cose io fossi presto; ma vedea come quei ch'or apre or chiude gli occhi, mezzo tra 'l sonno e l'esser desto; e 'l duolo omai de le ferite crude piú cominciava a farmisi molesto, ché l'inaspría l'aura notturna e'l gelo in terra nuda e sotto aperto cielo.,

a torto, perchè la scienza medica, specialmente in questi ultir tempi, ha potuto constatare in moltissimi casi come una forte pa sione serva a prolungare la vita, anche quando il corpo semb abbia già perduto ogni spirito vitale. Del resto il P. sembra tanto convinto della verità di questa idea che la volle ripetuta C. XII, 62, dove parlando di Clorinda dice: "...se la vita Non esc sdegno tienla al petto.,

24. 3-8. Ln., II, 431: "O fiamme estreme, O ceneri de' mie fatemi fede Voi, che nel vostro occaso io rischio alcuno Non rifi tai nè d'arme nè di foco, Nè di qual si fosse incontro, nè di quar Ne facessero i Greci; e se'l Fato era Ch'io dovessi cader, cadu "ora: Tal ne feci opra.,

- "Piú e piú ognor s'avvicinava in tanto quel lume, e insieme un tacito bisbiglio, sí ch'a me giunse e mi si pose a canto. Alzo allor, ben che a pena, il debil ciglio, e veggio, due vestiti in lungo manto tener due faci; e dirmi sento: O figlio, confida in quel Signor ch'a' pii sovviene, e con la grazia i preghi altrui previene."
- "In tal guisa parlommi: indi la mano, benedicendo, sovra me distese; e sussurrò con suon devoto e piano voci allor poco udite e meno intese. Sorgi, poi disse: ed io leggiero e sano sorgo, e non sento le nemiche offese; (oh miracol gentile!); anzi mi sembra piene di vigor novo aver le membra. "
- "Stupido lor riguardo, e non ben crede l'anima sbigottita il certo e il vero; onde l'un d'essi a me: Di poca fede, che dubbii? o che vaneggia il tuo pensiero? Verace corpo è quel che'n noi si vede: servi siam di Giesú, che'l lusinghiero mondo e 'l suo falso dolce abbiam fuggito; e qui viviamo in loco erto e romito. "
- "Me per ministro a tua salute eletto ha quel Signor che in ogni parte regna; ché per ignobil mezzo oprar effetto meraviglioso e alto egli non sdegna: né men vorrà che si resti negletto quel corpo in cui già visse alma sí degna; lo qual con essa ancor, lucido e leve e immortal fatto, rïunir si deve. "
- "Dico il corpo di Sveno a cui fia data tomba a tanto valor conveniente;

29. 3-4. Segue le parole del Vangelo: "Modicæ fidei, quare dutasti? "— 6-7. Petr., Canz., I, 17: "Fastidita e lassa S'è di quel lso dolce fuggitivo, Che'l mondo traditor può dare altrui. "

30. 7. Cic. nel De Natura Deorum dice che questa ha: "nihil ncreti, nihil solidi, nihil expressi, nihil eminentis — ed è — pura, vis, perlucida.

la qual a dito mostra ed onorata ancor sarà da la futura gente. Ma leva omai gli occhi a le stelle, e guata là splender quella, come un sol lucente: questa co'vivi raggi or ti conduce là dove è il corpo del tuo nobil duce.

- "Allor vegg'io che da la bella face, anzi dal sol notturno, un raggio scende che dritto là dove il gran corpo giace quasi aureo tratto di pennel si stende: e sovra lui tal lume e tanto face, ch'ogni sua piaga ne sfavilla e splende; e súbito da me si raffigura ne la sanguigna orribile mistura.
- Giacea, prono non già; ma, come vòlto ebbe sempre a le stelle il suo desire, dritto ei teneva in verso il cielo il vólto in guisa d'uom che pur là suso aspire. Chiusa la destra e 'l pugno avea raccolto, e stretto il ferro, e in atto è di ferire l'altra su'l petto in modo umile e pio si posa, e par che perdón chiegga a Dio.,
- "Mentre io le piaghe sue lavo co'l pianto, né però sfogo il duol che l'alma accora, gli aprí la chiusa destra il vecchio santo, e'l ferro che stringea trattone fora: questa, a me disse, ch'oggi sparso ha tanto sangue nemico, e n'è vermiglia ancora, è, come sai, perfetta; e non è forse altra spada che debba a lei preporse.,
- Onde piace là su, che, s'or la parte dal suo primo signore acerba morte, oziosa non resti in questa parte; ma di man passi in mano ardita e forte, che l'usi poi con egual forza ed arte, ma più lunga stagion con lieta sorte: e con lei faccia, perché a lei s'aspetta, di chi Sveno le uccise aspra vendetta.,
  - 32. 4. Pur., XXIX, 75: "E di tratti pennelli avean sembiante.

- "Soliman Sveno uccise; e Solimano dee per la spada sua restarne ucciso. Prendila dunque, e vanne ov'il cristiano campo fia intorno a l'alte mura assiso: e non temer che nel päese estrano ti sia il sentier di novo anco preciso; ché t'agevolerà per l'aspra via l'alta destra di Lui ch' or là t'invia.,
- "Quivi Egli vuol che da cotesta voce che viva in te serbò, si manifesti la pietate, il valor, l'ardir feroce, che nel diletto tuo signor vedesti: perché a segnar de la purpurea croce l'arme con tale esempio altri si desti; ed ora, e dopo un córso anco di lustri, infiammati ne sian gli animi illustri. "
- "Resta che sappia tu chi sia colui che deve de la spada esser erede.
  Questi è Rinaldo, il giovenetto a cui il pregio di fortezza ogn'altro cede.
  A lui la porgi, e di'che sol da lui l'alta vendetta il Ciel e'l mondo chiede.
  Or, mentre io le sue voci intente ascolto, fui da miracol novo a sè rivolto: "
- "ché là dove il cadavero giacea, ebbi improvviso un gran sepolcro scòrto, che, sorgendo, rinchiuso in sé l'avea, come non so né con qual arte sorto: e in brevi note altrui vi si sponea il nome e la virtú del guerrier morto. Io non sapea da tal vista levarmi, mirando ora le lettre ed or i marmi.,
- "Qui, disse il vecchio, appresso a i fidi amici giacerà del tuo duce il corpo ascoso, mentre gli spirti, amando, in Ciel felici godon perpetuo bene e glorïoso.

<sup>36. 7.</sup> Purg., IX, 57: "Sì l'agevolerò per la sua via., 39. 7. Petr., Trionf. Fam, III: "I' non sapea da tal vista lerme.,

Ma tu co 'l pianto omai gli estremi uffici pagato hai loro; e tempo è di riposo. Oste mio ne sarai sin ch' al viaggio mattutin ti risvegli il novo raggio.,

- "Tacque; e per lochi ora sublimi or cupi mi scòrse, onde a gran pena il fianco trassi, sin ch'ove pende da selvaggie rupi cava spelonca, raccogliemmo i passi.

  Questo è il suo albergo: ivi fra gli orsi e i co'l discepolo suo securo stassi; ché difesa miglior, ch'usbergo e scudo, è la santa innocenzia al petto ignudo.,
- "Silvestre cibo e duro letto porse quivi a le membra mie posa e ristoro. Ma, poi ch'accesi in oriente scòrse i raggi del mattin purpurei e d'oro, vigilante ad orar subito sorse l'uno e l'altro eremita, ed io con loro. Dal santo vecchio poi congedo tolsi, e qui, dov'egli consigliò, mi volsi.,
- Qui si tacque il Tedesco; e gli rispose il pio Buglione: "O cavalier, tu porte dure novelle al campo e dolorose, ond'a ragion si turbi e si sconforte; poi che genti si amiche e valorose breve ora ha tolte, e poca terra absorte; e in guisa d'un baleno il signor vostro, s'è in un sol punto dileguato e mostro.,
- "Ma che? felice è cotal morte e scempio, via più ch'acquisto di provincie e d'oro;
- 41. 7-8. Oraz. I. ode 32: "Integer vitæ, scelerisque purus eget Mauris iaculis, neque arcu, Nec venenatis gravida sas Fusce, pharetra. " Inf., XXVIII, 115: "Se non che coscienz assicura, La buona compagnia che l'uom francheggia Sotto sbergo del sentirsi paura. "

42. 1-2. Sannazz: "Sylva tibi sedes, viridique e cespite le

Explebant mensas amnis et herba tuas. "

43. 1. il Tedesco: così lo chiama per antonomasia, ma a lo dice: Dano. — 6. Petr., Canz., II, 3: "Breve ora oppresse e spazio asconde."

né dar l'antico Campidoglio esempio d'alcun può mai sí glorïoso alloro. Essi del ciel nel luminoso tempio han corona immortal del vincer loro: ivi credo io che le sue belle piaghe ciascun lieto dimostri, e se n'appaghe.,

"Ma tu, ch'a le fatiche ed al periglio ne la milizia ancor resti del mondo, devi gioir de'lor trionfi, e'l ciglio render, quanto conviene, omai giocondo: e, perché chiedi di Bertoldo il figlio, sappi, ch' ei fuor de l'oste è vagabondo; né lodo io già che dubbia via tu prenda, pria che di lui certa novella intenda.,

Questo lor ragionar ne l'altrui mente di Rinaldo l'amor desta e rinnova; e v'è chi dice: "Ahi! fra pagana gente il giovenetto errante or si ritrova. "E non v'è quasi alcun che non rammente, narrando al Dano, i suoi gran fatti a prova; e de l'opere sue la lunga tela con istupor gli si dispiega e svela.

Or quando del garzon la rimembranza avea gli animi tutti inteneriti; ecco molti tornar, che per usanza eran d'intorno a depredare usciti. Conducean questi seco in abbondanza e mandre di lanuti e buoi rapiti, e biade ancor, ben che non molte, e strame che pasca de' corsier l'avida fame.

E questi di sciagura aspra e noiosa segni portâr, che in apparenza è certo: rotta del buon Rinaldo e sanguinosa la sopravvesta, ed ogni arnese aperto. Tosto si sparse (e chi potría tal cosa tener celata?) un rumor vario e incerto. Córre il vulgo dolente a le novelle del guerriero e de l'arme, e vuol vedelle.

<sup>1. 7-8.</sup> Id., 8: "Ne le cui sante piaghe Prego ch'appaghe —; vera beatrice."

- Vede, e conosce ben l'immensa mole del grande usbergo, e 'l folgorar del lume, e l'arme tutte, ov'è l'augel ch' al sole prova i suoi figli e mal crede a le piume; ché di vederle già primiero, o sole, ne le imprese più grandi ebbe in costume; ed or non senza alta pietade ed ira rotte e sanguigne ivi giacer le mira.
- Mentre bisbiglia il campo, e la cagione de la morte di lui varia si crede, a sé chiama Aliprando il pio Buglione, duce di quei che ne portâr le prede, uom di libera mente, e di sermone veracissimo e schietto; e a lui chiede: "Di'come e donde tu rechi quest'arme, e di buono o di reo nulla celarme."
- Gli risponde colui: "Di qui lontano quanto in due giorni un messaggiero andría, verso il confin di Gaza un picciol piano chiuso tra colli alquanto è fuor di via; e in lui d'alto deriva, e lento e piano tra pianta e pianta un fiumicel s'invia; e, d'arbori e di macchie ombroso e folto, opportuno a l'insidie il loco è molto.,
- "Qui greggia alcuna cercavam, che fosse venuta a i paschi de l'erbose sponde; e in su l'erbe miriam di sangue rosse giacerne un guerrier morto in riva a l'onde. A l'arme ed a l'insegne ogn'uom si mosse; che furon conosciute, ancor che immonde. Io m'appressai per discoprirgli il viso: ma trovai ch'era il capo indi reciso.,
- <sup>5.3</sup> "Mancava ancor la destra; e'l busto grande molte ferite aveva dal tergo al petto:

49. 3. l'augel: l'aquila. Luc., Phurs.: Lovis volucer...

51. 7-8. Æn., XI, 522: "È tra due branche Del monte una v léa che d'ambi i lati IIa folte selve, e luoghi occulti e chius, l'insidie de l'armi accomodati."

- e non lontan con l'aquila che spande le candide ali, giacea il vòto elmetto. Mentre cerco d'alcuno a cui dimande, un villanel sopraggiungea soletto, che 'n dietro il passo per fuggirne torse subitamente che di noi s'accòrse.,
- "Ma seguitato e preso, a la richiesta che noi gli facevamo, al fin rispose: che 'l giorno inanzi uscir de la foresta scòrse molti guerrieri, onde ei s'ascose; e ch'un d'essi tenea recisa testa per le sue chiome bionde e sanguinose, la qual gli parve, rimirando intento, d'uom giovenetto, e senza peli al mento; "
- " e che 'l medesmo poco poi l'avvolse in un zendado da l'arcion pendente. Soggiunse ancor, ch'a l'abito raccolse ch'erano cavalier di nostra gente. Io spogliar feci il corpo, e sí me 'n dolse, che piansi nel sospetto amaramente, e portai meco l'arme, e lasciai cura ch'avesse degno onor di sepoltura.,
- "Ma, se quel nobil tronco è quel ch'io credo, altra tomba, altra pompa egli ben merta. "Cosí detto, Aliprando ebbe congedo, però che cosa non avea piú certa. Rimase grave, e sospirò Goffredo; pur nel tristo pensier non si raccerta: e con piú chiari segni il monco busto conoscer vuole e l'omicida ingiusto.
- Sorgea la notte in tanto, e sotto l'ali ricopriva del cielo i campi immensi, e'l sonno, ozio de l'alme, oblío de' mali, lusingando sopía le cure e i sensi.

<sup>55. 1-2: &</sup>quot;L'uso di decapitare i cadaveri dei vinti e di recarne eschi appesi agli arcioni a trofeo di vittoria è tuttora praticato gli Arabi., (Mella.)

<sup>56. 5.</sup> Petr., Tr. Am., II, 131: "Rimasi grave e sospirando lai."

<sup>57. 1-4.</sup> Æn.. II, 250: "Scende da l'Ocean la notte intanto, E

Tu sol punto, Argillan, d'acuti strali d'aspro dolor, volgi gran cose e pensi né l'agitato sen né gli occhi ponno la quiete raccôrre o'l molle sonno.

- 58 Costui pronto di man, di lingua ardito, impetüoso e fervido d'ingegno, nacque in riva del Tronto, e fu nutrito ne le risse civil d'odio e di sdegno: poscia in esilio spinto, i colli e'I lito empiè di sangue, e depredò quel regno, sin che ne l'Asia a guerreggiar se 'n venne, e per fama miglior chiaro divenne.
- Al fin questi su l'alba i lumi chiuse: 59 ne già fu sonno il suo queto e söave, ma fu stupor ch' Aletto al cor gl'infuse, non men che morte sia, profondo e grave. Sono le interne sue virtú deluse, e riposo dormendo anco non have; che la furia crudel gli s'appresenta sotto orribili larve, e lo sgomenta.
- 60 Gli figura un gran busto, ond'è diviso il capo, e de la destra il braccio è mozzo; e sostien con la manca il teschio inciso, di sangue e di pallor livido e sozzo. Spira, e parla spirando il morto viso; e'l parlar vien co'l sangue e co'l singhiozzo: "Fuggi, Argillan; non vedi omai la luce? Fuggi le tende infami e l'empio duce.

col suo fosco velo involve e copre La terra e'l cielo... " (268): " E ne l'ora Che nel primo riposo hanno i mortali Quel ch'è dal Ci ai loro affanni infuso Opportuno e dolcissimo ristoro. " — 5-8. O VIII, 79: "Tu le palpebre, Orlando, appena abbassi Punto da'tı pensieri acuti ed irti; Nè quel sì breve e fuggitivo sonno Got in pace anco lasciar ti ponno.,

58. 3. Nel caso che Argillano fosse personaggio storico sarel nato ad Ascoli.

59. 7. la furia crudel: Aletto.

60. 3-4. Inf., XXVIII, 121: "E'l capo tronco tenea per le chio Pésol con mano a guisa di lanterna. " — 7-9. Æn., III, 44: "...fugs da questo empio paese. Fuggi da questo abbominevol lito.

- "Chi dal fèro Goffredo, e da la frode ch'uccise me, voi, cari amici, affida? D'astio dentro il fellon tutto si rode, e pensa sol come voi meco uccida. Pur, se cotesta mano a nobil lode aspira, e in sua virtú tanto si fida, non fuggir, no; plachi il tiranno esangue lo spirto mio co'l suo maligno sangue.,
- "Io sarò teco ombra di ferro e d'ira ministra e t'armerò la destra e'l seno. "Cosí gli parla e nel parlar gli spira spirito novo di furor ripieno. Si rompe il sonno, e sbigottito ei gira gli occhi gonfi di rabbia e di veneno; ed armato ch'egli è, con importuna fretta i guerrier d'Italia insieme aduna.
- Gli aduna là dove sospese stanno
  l'arme del buon Rinaldo; e con superba
  voce 'l furore e 'l conceputo affanno
  in tai detti divulga e disacerba:
  "Dunque un popolo barbaro e tiranno,
  che non prezza ragion, che fé non serba,
  che non fu mai di sangue e d'òr satollo,
  ne terrà 'l freno in bocca, e 'l giogo al collo? "
- "Ciò che sofferto abbiam d'aspro e d'indegno sette anni omai sotto si iniqua soma, è tal ch'arder di scorno, arder di sdegno potrà da qui mill'anni Italia e Roma. Taccio che fu da l'arme e da l'ingegno del buon Tancredi la Cilicia doma, e ch'ora il Franco a tradigion la gode, e i premi usurpa del valor la frode: "
- "taccio, ch'ove 'l bisogno e 'l tempo chiede pronta man, pensier fermo, animo audace,
- 62. Æn., VII, 454: "Guardami e riconoscimi: ch'a questo Son il Tartaro uscita, E guerra e morte Meco ne porto... Lo spavento il giovine fu tale, Che rotto il sonno, di sudor bagnato Si trovò r angoscia il corpo tutto, E stordito sorgendo, arme d'intorno ercossi, armi, gridò, d'ira s'accese... di scompigli e di guerra., 65. Cfr. Omero, Il., I, nell'ira d'Achille contro Agamennone.

alcuno ivi di noi primo si vede portar fra mille morti o ferro o face: quando le palme poi, quando le prede si dispensan ne l'ozio e ne la pace, nostri in parte non son, ma tutti loro i trionfi, gli onor, le terre e l'oro.,

- "Tempo forse già fu, che gravi e strane ne potevan parer si fatte offese; quasi lievi or le passo; orrenda, immane ferità leggierissime l'ha rese.

  Hanno ucciso Rinaldo, e con l'umane l'alte leggi divine han vilipese.

  E non fulmina il Cielo? e non l'inghiotte la terra entro la sua perpetua notte?,
- "Rinaldo han morto, il qual fu spada e scudo di nostra fede, ed ancor giace inulto? Inulto giace; e su'l terreno ignudo lacerato il lasciaro ed insepulto.
  Ricercate saper chi fosse il crudo?
  A chi puote, o compagni, esser occulto?
  Deh! chi non sa quanto al valor latino portin Goffredo invidia e Baldovino?,
- "Ma che cerco argomenti? Il Cielo io giuro
  (il Ciel che n'ode, e ch'ingannar non lice),
  ch'allor che si rischiara il mondo oscuro,
  spirito errante il vidi ed infelice.
  Che spettacolo, oimè, crudele e duro!
  Quai frode di Goffredo a noi predice!
  Io'l vidi; e non fu sogno, e, ovunque or miri,
  par che dinanzi agli occhi miei s'aggiri.,
- or che faremo noi? Dee quella mano, che di morte si ingiusta è ancora immonda, reggerci sempre? o pur vorrem lontano girne da lei, dove l'Eufrate inonda?
- 67. 3-4. "En., X, 871: "Or ne l'arena Dal mar gittato in qua che stranio lito, Ignudo e sconosciuto giacerai, Nè chi t'onori avra nè chi ti copra. "

68. 7. "Èn., III, 173: "...eran voci e corpi De'nostri Dei, no simulacri o sogni... "

Dove a' popoli imbelli in fertil piano tante ville e città nutre e feconda, anzi a noi pur; nostre saranno io spero: né co' Franchi comune avrem l'impero.,

- Andianne; e resti invendicato il sangue (se cosí parvi) illustre ed innocente: benché, se la virtú, che fredda langue, fosse ora in voi quanto dovrebbe ardente, questo che divorò, pestifero angue, il pregio e'l fior de la latina gente, daría con la sua morte e con lo scempio a gli altri mostri memorando esempio.,
- "Io, io vorrei, se'l vostro alto valore, quanto egli può, tanto voler osasse, ch'oggi per questa man ne l'empio core, nido di tradigion, la pena entrasse. "Cosí parla agitato; e nel furore e ne l'impeto suo ciascuno ei trasse. Arme! arme! freme il forsennato, e insieme la gioventú superba, arme! arme! freme.
- Rota Aletto fra lor la destra armata,
  e co'l foco il venen ne' petti mesce.
  Lo sdegno, la follía, la scellerata
  sete del sangue ognor piú infuria e cresce;
  e serpe quella peste e si dilata,
  e de gli alberghi Italici fuor n'esce,
  e passa fra gli Elvezii, e vi s'apprende,
  e di là poscia a gl'Inghilesi tende.
- Né sol l'estrane genti avvien che mova il duro caso e il gran publico danno; ma l'antiche cagioni a l'ira nova materia insieme e nutrimento danno. Ogni sopito sdegno or si rinnova; chiaman il popol Franco empio e tiranno; e in superbe minaccie esce diffuso l'odio, che non può starne omai piú chiuso.
- 71. 7-8. Æn., XI, 454: "Trepidando ognuno Discorrea per le rade; arme, fremea La gioventù. "— Ovid., Met., XII, 240: "arscunt germani cæde bimembres, Certatimque omnes uno ore, ma, arma loquentur. "

- Cosí nel cavo rame umor che bolle per troppo foco, entro gorgoglia e fuma; né capendo in sé stesso, alfin s'estolle sovra gli orli del vaso, e inonda e spuma. Non bastano a frenare il vulgo folle que' pochi a cui la mente il vero alluma: e Tancredi e Camillo eran lontani, Guglielmo, e gli altri in podestà soprani.
- Corrono già precipitosi a l'armi confusamente i popoli feroci: e già s'odon cantar bellici carmi sediziose trombe in fère voci.
  Gridano in tanto al pio Buglion che s'armi molti di qua di là nunzii veloci; e Baldovin dinanzi a tutti armato gli s'appresenta e gli si pone a lato.
- Egli ch'ode l'accusa, i lumi al cielo drizza, e pur come suole a Dio ricorre: "Signor, tu che sai ben con quanto zelo la destra mia dal civil sangue abborre, tu squarcia a questi de la mente il velo, e reprimi il furor che si trascorre; e l'innocenza mia, che costà sopra è nota, al mondo cieco anco si scopra.,
- Tacque; e dal Cielo infuso ir fra le vene sentissi un novo inusitato caldo.
  Colmo d'alto vigor, d'ardita spene che nel vólto si sparge e'l fa piú baldo, e da'suoi circondato, oltre se'n viene contro chi vendicar credea Rinaldo;
- 74. 1-4. En., VII, 462: "In quella guisa Che con alto bollor ri suona e gonfia Un gran caldar, quand'ha di verghe a' fianchi Ch gli ministra ognor foco maggiore, Quando l'onda più ferve e gor gogliando Più rompe, più si volve e spuma e versa, E'l suo negr vapore a l'aura esala., 7-8. Camillo: condottiero dei Roman I, 64. Guglielmo: degli Inglesi, I, 39.
- 75. 1-4. Æn., VII, 519: "A quella voce, e verso quella part Onde sentissi, i contadini armati, Comunque ebber tra via d'a rincontro, Subitamente insieme s'adunaro. "— 7. Baldorino: il fratello (che era a Edessa) ma il cugino di Goffredo.

né, perché d'arme e di minaccie ei senta fremito d'ogni intorno, il passo allenta.

- Ha la corazza in dosso, e nobil veste riccamente l'adorna oltre il costume. Nudo è le mani e 'l vólto, e di celeste mäestà vi risplende un novo lume: scote l'aurato scettro, e sol con queste arme acquetar quegli impeti presume. Tal si mostra a coloro, e tal ragiona; né come d'uom mortal la voce suona:
- "Quali stolte minaccie, e quale or odo vano strepito d'arme? e chi 'l commove! Cosí qui riverito, e in questo modo noto son io, dopo sí lunghe prove, ch'ancor v'è chi sospetti, e chi di frodo Goffredo accusi, e chi l'accuse approve? Forse aspettate ancor ch'a voi mi pieghi, e ragioni v'adduca, e porga preghi?"
- "Ah non sia ver che tanta indignitate la terra piena del mio nome intenda: me questo scettro, me de l'onorate opre mie la memoria e 'l ver difenda: e per or la giustizia a la pietade ceda, né sovra i rei la pena scenda. A gli altri merti or questo error perdòno ed al vostro Rinaldo anco vi dono.
- "Co'l sangue suo lavi il comun difetto solo Argillan, di tante colpe autore; che, mosso a leggierissimo sospetto, sospinti gli altri ha nel medesmo errore. "Lampi e folgori ardean nel regio aspetto, mentre ei parlò, di mäestà, d'onore; tal ch'Argillano attonito e conquiso teme (chi'l credería) l'ira d'un viso.
- E'l vulgo, ch'anzi, irriverente, audace, tutto fremer s'udía d'orgogli e d'onte,

<sup>78. 3.</sup> Æn., XII, 312: "Enca, senz'elmo in testa, infra le genti, disarmata destra alto levando.,

<sup>32.</sup> En., I, 118: "Come adivien sovente in un gran popolo, Al-

e ch'ebbe al ferro, a l'aste ed a la face che 'l furor ministrò, le man sí pronte, non osa (e i detti alteri ascolta, e tace) fra timor e vergogna alzar la fronte; e sostien ch' Argillano, ancor che cinto de l'arme lor, sia da' ministri avvinto.

- 83 Cosí lëon, ch'anzi l'orribil coma con muggito scotea superbo e fèro, se poi veda il mäestro onde fu doma la natía ferità del core altero, può del giogo soffrir l'ignobil soma, e teme le minaccie e'l duro impero; né i gran velli, i gran denti e l'unghie c'hanno tanta in sé forza, insuperbir il fanno.
- È fama che fu visto in vólto crudo 84 ed in atto feroce e minacciante un alato guerrier tener lo scudo de la difesa al pio Buglion davante, e vibrar fulminando il ferro ignudo che di sangue vedeasi ancor stillante: sangue era forse di città, di regni, che provocâr del Cielo i tardi sdegni.
- Cosí, cheto il tumulto, ognun depone 85 l'arme, e molti con l'arme il mal talento: e ritorna Goffredo al padiglione, a varie cose, a nove imprese intento; ch'assalir la cittade egli dispone pria che 'l secondo o 'l terzo dí sia spento; e rivedendo va l'incise travi, già in macchine conteste orrende e gravi.

lor che per discordia si tumultua, E 'mperversando va la plebe ignobile, Quando l'aste e le faci e i sassi volano E l'impeto e'l furor l'arme ministrano, Se grave personaggio e di gran merito Esce lor contro, rispettosi e timidi, Fatto silenzio attentamente ascoltano, Ed al detto di lui tutti s' acquetano.,

83. 2. muggito: Anche il Boccaccio (Dec., 77), fa mugghiare il leone, del resto gli Arabi assicurano che il leone sa imitare benis-

simo il muggito dei buoi per ingannarli.

## CANTO NONO.

GOMENTO: Aletto. — Assalto notturno degli Arabi al campo ristiano. — San Michele fuga i demoni. — Mischie e stragi. — Irgillano liberato muore eroicamente. — Goffredo rialza le sorti ella battaglia. — I cavalieri d'Armida ritornando assalgono i emici che si danno alla fuga.

Ma il gran mostro infernal, che vede queti que' già torbidi cuori, e l'ire spente; e cozzar contra il fato, e i gran decreti svolger non può de l'immutabil Mente, si parte; e dove passa, i campi lieti secca, e pallido il sol si fa repente; e, d'altre furie ancóra e d'altri mali ministra, a nova impresa affretta l'ali.

Ella, che da l'esercito cristiano, per industria sapea de'suoi consorti, il figliuol di Bertoldo esser lontano, Tancredi e gli altri più temuti e forti, disse: "Che più s'aspetta? or Solimano inaspettato venga, e guerra porti. Certo (o ch'io spero) alta vittoria avremo di campo mal concorde e in parte scemo. "

Ciò detto, vola ove fra squadre erranti, fattosen duce, Soliman dimora; quel Soliman, di cui non fu, tra quanti ha Dio rubelli, uom più feroce allora; né se per nova ingiuria i suoi giganti rinnovasse la terra, auco vi fôra. Questi fu re de'Turchi, ed in Nicea la sede de l'imperio aver solea;

<sup>1. 1.</sup> il gran mostro infernal: la furia Aletto. — 3. Inf., IX, 97: he giova nelle fata dar di cozzo? " — 5-6. Ov., Met., II, 791: uacumque ingreditur, florentia proterit arva, Exuritque herbas. " 2. consorti: compagni di sorte, cioè: i diavoli.

- e distendeva in contra a i greci lidi dal Sangario al Mëandro il suo confine, ove albergâr già Misi e Frigi e Lidi, e le genti di Ponto e le Bitine: ma, poiché contra Turchi e gli altri infidi passâr ne l'Asia l'armi peregrine, fur sue terre espugnate, ed ei sconfitto ben fu due fiate in general conflitto.
- Ma riprovata avendo in van la sorte,
  e spinto a forza dal natío päese,
  ricoverò del re d'Egitto in corte,
  ch'oste gli fu magnanimo e cortese,
  ed ebbe a grado che guerrier sì forte
  gli s'offrisse compagno a l'alte imprese,
  proposto avendo già vietar l'acquisto
  di Palestina a i cavalier di Cristo.
- Ma prima ch'egli apertamente loro la destinata guerra annunzïasse, volle che Solimano, a cui molto oro diè per tal uso, gli Arabi assoldasse. Or, mentre ei d'Asia e dal päese moro l'oste accogliea, Soliman venne, e trasse agevolmente a sé gli Arabi avari, ladroni in ogni tempo o mercenari.
- Cosí fatto lor duce, or d'ogn'intorno la Giudea scorre, e fa prede e rapine; sí che 'l venire è chiuso, e 'l far ritorno da l'esercito Franco a le marine: e rimembrando ognor l'antico scorno, e de l'imperio suo l'alte rüine, cose maggior nel petto acceso volve; ma non ben s'assecura o si risolve.
- 4. 2. Sangario: fiume della Frigia che sbocca nel Mar Nero. Meandro (Menderes) fiume che sbocca sulla costa a s. e. dell'isola di Samos. 7-8. sconfitto Ben fu due fiate: una volta a Nicea, l'altra sotto Antiochia. Come già si è osservato (VI, 10) non è storicamente vero che Solimano riparasse alla corte d'Egitto, rimase invece nel suo regno d'Ezerum e, riparate le perdite, continuò a malmenare gli eserciti cristiani che attraversarono in seguito le sue provincie.
  - 6. 5. ei: il re d'Egitto.

- A costui viene Aletto; e da lei tolto è 'l sembiante d'un uom d'antica etade: vòta di sangue, empie di crespe il vólto, lascia barbuto il labro, e 'l mento rade; dimostra il capo in lunghe tele avvolto; la veste oltra 'l ginocchio al piè gli cade; la scimitarra al fianco, e 'l tergo carco de la faretra, e ne le mani ha l'arco.
- "Noi, "gli dice ella, "or trascorriam le vòte piagge e l'arene sterili e deserte, ove né far rapina mai si puote, né vittoria acquistar che loda merte. Goffredo in tanto la città percote; e già le mura ha con le torri aperte; e già vedrem, s'ancor si tarda un poco, in sin di qua le sue rüine e 'l foco. "
- "Dunque accesi tuguri e greggie e buoi gli altri trofei di Soliman saranno? Cosí racquisti il regno? e cosí i tuoi oltraggi vendicar ti credi e'l danno? Ardisci, ardisci: entro a i ripari suoi di notte opprimi il barbaro tiranno. Credi al tuo vecchio Araspe, il cui consiglio e nel regno provasti e ne l'esiglio.,
- "Non ci aspetta egli, e non ci teme, e sprezza gli Arabi ignudi in vero e timorosi; né creder mai potrà che gente avvezza a le prede, a le fughe, or cotanto osi: ma fèri li farà la tua fierezza contra un campo che giaccia inerme e posi. "Cosí gli disse; e le sue furie ardenti spirògli al seno, e si mischiò tra' venti.

Grida il guerrier, levando al ciel la mano: "O tu, che furor tanto al cor m'irriti

8. 1-4. Æn., VII, 415: "Aletto Vi giunse, e'l torvo suo maligno petto, Con ciò che avea di furia, in senil forma Cangiando, raguppossi, incanutissi, E di bende e d'olivo il crin velossi: Celibe tutto fessi; una vecchiona Ch'era sacerdotessa e guardiana l)el npio di Giunone. "

11. 7-8. id., 456: "E ciò detto, avventogli Tale una face e con fumo un foco, Che fe'tenebre a gli occhi, e fiamme al core."

(ned uom sei già, se ben sembiante umano mostrasti), ecco io ti seguo ove m'inviti. Verrò; farò là monti, ov'ora è piano; monti d'uomini estinti e di feriti; farò fiumi di sangue. Or tu sia meco, e reggi l'arme mie per l'aer cieco.,

- Tace: e senza indugiar le turbe accoglie,
  e rincora parlando il vile e 'l lento;
  e ne l'ardor de le sue stesse voglie
  accende il campo a seguitarlo intento.
  Dà il segno Aletto de la tromba, e scioglie
  di sua man propria il gran vessillo al vento.
  Marcia il campo veloce, anzi sí córre,
  che de la fama il volo anco precórre.
- Va seco Aletto; e poscia il lascia, e veste d'uom che rechi novelle, abito e viso; e ne l'ora che par che il mondo reste fra la notte e fra 'l dí dubbio e diviso, entra in Gierusalemme; e, tra le meste turbe passando, al re dà l'alto avviso del gran campo che giunge, e del disegno, e del notturno assalto, e l'ora e'l segno.
- Ma già distendon l'ombre orrido velo, che di rossi vapor si sparge e tigne; la terra in vece del notturno gelo bagnan rugiade tepide e sanguigne; s'empie di mostri e di prodigi il cielo; s'odon fremendo errar larve maligne: votò Pluton gli abissi, e la sua notte tutta versò da le tartaree grotte.
- Per sí profondo orror verso le tende de gl'inimici il fèr Soldan cammina;
- 12. 4. id., IX, 21: "O qual tu de' celesti Sii, ch'a l'armi m' viti; io lieto accetto Un tanto augurio, e lo gradisco e'l seguo.
- 13. 5-6. id., VII, 512: "L'infernal Dea... veduto il tempo ac modato al suo pensier malvagio, Tosto... con un corno a bot Sonò de l'armi il pastorale accento."
- 15. 1. orrido velo: così detto per i prodigi spaventevoli che guono e per preparare l'animo del lettore. Intorno ai quali prod efr. Om., 11., XI.

ma quando a mezzo del suo córso ascende la notte, onde poi rapida dechina, a men d'un miglio ove riposo prende il securo Francese, ei s'avvicina: qui fe'cibar le genti; e poscia, d'alto parlando, confortolle al crudo assalto:

- "Vedete là di mille furti pieno un campo più famoso assai che forte, che quasi un mar nel suo vorace seno, tutte de l'Asia ha le ricchezze absorte? Queste ora a voi (né già potría con meno vostro periglio) espon benigna sorte; l'arme e i destrier, d'ostro guerniti e d'oro preda fian vostra, e non difesa loro.,
- "Né questa è già quell'oste, onde la Persa gente, e la gente di Nicea fu vinta; perché in guerra sí lunga e sí diversa rimasa n'è la maggior parte estinta; e, s'anco integra fosse, or tutta immersa in profonda quiete e d'arme è scinta. Tosto s'opprime chi di sonno è carco; ché dal sonno a la morte è un picciol varco.,
- "Su, su, venite: io primo aprir la strada vo'su i corpi languenti entro a i ripari: ferir da questa mia ciascuna spada, e l'arte usar di crudeltate impari. Oggi fia che di Cristo il regno cada, oggi libera l'Asia, oggi voi chiari. "Cosí gli infiamma a le vicine prove; indi tacitamente oltre lor move.

Ecco tra via le sentinelle ei vede, per l'ombra mista d'una incerta luce; né ritrovar, come secura fede avea, puote improvviso il saggio duce. Volgon quelle gridando in dietro il piede, scòrto che sí gran turba egli conduce; sí che la prima guardia è da lor desta, e, com' può meglio, a guerreggiar s'appresta.

<sup>18. 5.</sup> integra: non decimata dalle guerre.

<sup>19. 2.</sup> languenti: addormentati.

- Dan fiato allora a i barbari metalli 21 gli Arabi, certi omai d'esser sentiti. Van gridi orrendi al cielo, e de'cavalli co 'l suon del calpestío misti i nitriti. Gli alti monti muggír, muggír le valli, e risposer gli abissi a i lor muggiti; e la voce inalzò di Flegetonte Aletto, e'l segno diede a quei del monte.
- Córre inanzi il Soldano, e giunge a quella 22 confusa ancóra e inordinata guarda rapido sí, che torbida procella da' cavernosi monti esce piú tarda. Fiume ch'arbori insieme e case svella, folgore che le torri abbatta ed arda, terremoto che 'l mondo empia d'orrore, son picciole sembianze al suo furore.
- 23 Non cala il ferro mai, ch' a pien non colga, né coglie a pien, che piaga anco non faccia, né piaga fa, che l'alma altrui non tolga: e piú direi; ma il ver di falso ha faccia. E par ch'egli o se 'n finga, o non se 'n dolga o non senta il ferir de l'altrui braccia; se ben l'elmo percosso in suon di squilla rimbomba, e orribilmente arde e sfavilla.
- 21 Or, quando ei solo ha quasi in fuga volto quel primo stuol de le francesche genti, giungono in guisa d'un diluvio accolto di mille rivi gli Arabi correnti.
- 21. 5-8. Æn., V, 149: "Le grida, il plauso, il fremito e le v Tra i curvi lidi avvolte, e da le selve E da' colli riprese e ri cosse Facean l'aria intonar fino a le stelle. "XII, 928: " E tal : fra lor tumulto e pianto, Che 'l monte tutto e le foreste inte Ne riutonaro. " — Ar., XXVII, 29: "Corni, bussoni, timpani reschi Empion il ciel di formidabil suono. " — 8. quei del mo Clorinda e Argante coi soldati di Aladino in Gerusalemme.
- 22. 1. En., IX, 47: "Turno a volo Con venti eletti cava avanti Si spinse, e d'improvviso appresentossi. . - 3-8. Sil. XV, 712: "Ut torrens, ut tempestas, ut flamma corusci Fala ut Boream pontus fugit, ut cava currunt Nubila, cum pelago lum permiscuit Eurus. .
- 23. 4. Inf., XVI, 124: "Sempre a quel ver c'ha faccia d zogna De'l'uom chiuder le labbra quand'ei puote. " - 5. e ch'egli finga (di non sentir dolore) o non lo senta.

Fuggono i Franchi allora a freno sciolto; e misto il vincitor va tra' fuggenti; e con loro eutra ne' ripari, e'il tutto di rüine e d'orror s'empie e di lutto.

Porta il Soldan su l'elmo orrido e grande serpe che si dilunga e il collo snoda; su le zampe s'inalza, e l'ali spande, e piega in arco la forcuta coda; par che tre lingue vibri, e che fuor mande livida spuma, e che il suo fischio s'oda. Ed or ch'arde la pugna, anch'ei s'infiamma nel moto, e fumo versa insieme e fiamma.

E si mostra in quel lume a i riguardanti formidabil cosí l'empio Soldano, come veggion ne l'ombra i naviganti fra mille lampi il torbido ocëàno. Altri danno a la fuga i piè tremanti, danno altri al ferro intrepida la mano; e la notte i tumulti ognor piú mesce, ed occultando i rischi, i rischi accresce.

Fra color che mostraro il cor più franco, Latin, su'l Tebro nato, allor si mosse, a cui né le fatiche il corpo stanco, né gli anni dome aveano ancor le posse. Cinque suoi figli quasi eguali al fianco gli erano sempre, ovunque in guerra ei fósse, d'arme gravando, anzi il lor tempo molto, le membra ancor crescenti e'l molle vólto.

Ed eccitati dal paterno esempio aguzzavano al sangue il ferro e l'ire. Dice egli lor: "Andianne ove quell'empio veggiam ne' fuggitivi insuperbire: né già ritardi il sanguinoso scempio, ch'ei fa degli altri, in voi l'usato ardire:

5. Æn., VII, 785: "Turno... Un elmo avea con tre cimieri in t, E suvvi una Chimera che con tante Bocche foco anelava, nte appena Non apria Mongibello; e con più fremito Spargea amme, come più crudele Era la zuffa, e più di sangue avea., . Id, II, 475: "...con tre lingue Vibra mille suoi lucidi colori., :7. 7-8. Sil. Ital., II, 319: "Pubescit castris miles, geleaque teur Nondum signatæ flava lanugine malæ.,

però che quello, o figli, è vile onore, cui non adorni alcun passato orrore.,

- 29 Cosí feroce lëonessa i figli cui dal collo la coma anco non pende, né con gli anni lor sono i fèri artigli cresciuti, e l'arme de la bocca orrende, mena seco a la preda ed a i perigli, e con l'esempio a incrudelir gli accende nel cacciator che le natíe lor selve turba, e fuggir fa le men forti belve.
- 30 Segue il buon genitor l'incauto stuolo de'cinque, e Solimano assale e cinge; e in un sol punto un sol consiglio, e un solo spirito quasi, sei lunghe aste spinge: ma troppo audace il suo maggior figliuolo l'asta abbandona, e con quel fèr si stringe: e tenta in van con la pungente spada, che sotto il corridor morto gli cada.
- 31 Ma come a le procelle esposto monte, che percosso da i flutti al mar sovraste, sostien fermo in sé stesso i tuoni e l'onte del ciel irato e i venti e l'onde vaste; cosí il fèro Soldan l'audace fronte tien salda in contra a i ferri e in contra a l'as ed a colui che 'l suo destrier percote, tra i cigli parte il capo e tra le gote.
- Aramante al fratel che giú rüina, 32 porge pietoso il braccio e lo sostiene:
- 28. 7-8. Claud: "Vilis honor quem non exornat prævius horr 29. Sil. Ital., X: "Ut leo, cui parvo mater Getula crue Suggerit ipsa cibos, cum primum crescere sensit Colla jubis, vumque novos, respexit ad ungues Indignatur ali. "

30. 3-4. En., X, 328: "Sette figli di Forco, e sette dardi

avventaro in un tempo.,

31. 1-4. id., 693: "...egli, a tutti opposto, alpestro scoglio ? brava, che nel mar si sporga, e i flutti E i venti minacciar si s intorno, E non punto si crolli. " Cfr. id., VII, 586 e Om., Il.,

32. id., 338: "Alcanor suo fratello nel cadere, Mentre le 1 cia al tergo gli puntella, L'asta nel trapassare, il suo tenore tinuando, insanguinata e calda La destra gli confisse; e da le Pendè del frate, infin che l'un già morto, E l'altro moribone terra stesi Giacquero entrambi...

vana e folle pietà! ch'a la rüina altrui la sua medesma a giunger viene; ché'l Pagan su quel braccio il ferro inchina ed atterra con lui chi a lui s'attiene. Caggiono entrambi, e l'un su l'altro langue, mescolando i sospiri ultimi e'l sangue.

- Quinci egli di Sabin l'asta recisa, onde il fanciullo di lontan l'infesta, gli urta il cavallo a dosso e'l coglie in guisa che giú tremante il batte, indi il calpesta. Dal giovenetto corpo uscí divisa con gran contrasto l'alma, e lasciò mesta l'aure söavi de la vita e i giorni de la tenera età lieti ed adorni.
- Rimanean vivi anco Pico e Laurente onde arricchí un sol parto il genitore; similissima coppia, e che sovente esser solea cagion di dolce errore.

  Ma, se lei fe'natura indifferente, differente or la fa l'ostil furore: dura distinzion ch'a l'un divide dal busto il collo, a l'altro il petto incide.
- Il padre (ah non piú padre! ah fèra sorte, ch'orbo di tanti figli a un punto il face!) rimira in cinque morti or la sua morte, e de la stirpe sua che tutta giace.

  Né so come vecchiezza abbia sí forte ne l'atroci miserie, e sí vivace, che spiri e pugni ancor: ma gli atti e i visi non mirò forse de' figliuoli uccisi;

38. 5-8. Om, Il., XXII, 463: "Così detto, spirò: sciolta dal corpo Prese l'alma suo vol verso l'abisso, Lamentando il suo fato ed il perduto Fior di sua forte gioventù."

34. Æn., X, 390: "E voi, Laride e Timbro, Figli di Dauco ambi d'un parto nati Per le sue man cadeste. Eran costoro Sì l'un del tutto a l'altro somigliante, Che dal padre indistinti, e da la madre Facean lor grato errore e dolce inganno. Sol or l'allante (ahi! troppo duramente) Vi fè diversi; ch'a te'l capo netto, Timbro, recise; a te, Laride, in terra Mandò la destra "

35. 1. Ov., Met., VIII, 231: "At pater infelix, nec iam pater.,"
— 3. Inf., XXXIII, 56: "ed io scorsi Per quattro visi il mio aspetto

- e di sí acerbo lutto a gli occhi sui parte l'amiche tenebre celaro: con tutto ciò nulla sarebbe a lui, senza perder sé stesso, il vincer caro. Prodigo del suo sangue, e de l'altrui avidissimamente è fatto avaro; né si conosce ben qual suo desire paia maggior, l'uccidere, o'l morire.
- Ma grida al suo nemico: "È dunque frale sí questa mano, in guisa ella si sprezza, che con ogni suo sforzo ancor non vale a provocare in me la tua fierezza?,

  Tace; e percossa tira aspra e mortale, che le piastre e le maglie insieme spezza, e su'l fianco gli cala, e vi fa grande piaga, onde il sangue tepido si spande.
- A quel grido, a quel colpo, in lui converse il barbaro crudel la spada e l'ira; gli aprí l'usbergo, e pria lo scudo aperse, cui sette volte un duro cuoio aggira, e 'l ferro ne le viscere gl'immerse.

  Il misero Latin singhiozza e spira; e con vomito alterno or gli trabocca il sangue per la piaga, or per la bocca.
- Come ne l'Apennin robusta pianta che sprezzò d'euro e d'aquilon la guerra, se turbo inusitato al fin la schianta, gli arbori intorno rüinando atterra; cosí cade egli, e la sua furia è tanta che piú d'un seco tragge a cui s'afferra:
- 36. 5. Ovid.: "Sanguinis atque animæ prodige, Galle, tuæ., 38. 2-5. Æn., X, 783: "Enea con l'asta Ben tosto a lui rispo E lo suo scudo Percosse anch'egli, e l'interzate piastre Di ferre le tre cuoja e le tre falde Di tela, ond'era cinto, infino al vivo passò de la coscia. "— 6-8. Staz., Theb., III, 90: "extremisquinimis singultibus errans Alternus nunc ore venit, nunc value sanguis. "
- 39. Catullo, Argon., 105: "Nam velut in summo quatier brachia Tauro Quercum, aut conigeram sudanti cortice pinum domitus turbo contorquens flamine robur Eruit; illa procul rep bus exturbata Prova cadit, lateque et cominus obvia frangent.

e ben d'uom sí feroce è degno fine, che faccia ancor morendo alte rüine.

Mentre il Soldan sfogando l'odio interno pasce un lungo digiun ne'corpi umani, gli Arabi inanimiti aspro governo anch'essi fanno de'guerrier cristiani; l'inglese Enrico e'l Bavaro Oliferno muoiono, o fèr Dragutte, a le tue mani: a Gilberto, a Filippo, Arïadeno toglie la vita, i quai nacquer su'l Reno.

Albazzàr con la mazza abbatte Ernesto; cade sotto Algazelle Otton di spada.

Ma chi narrar potría quel modo o questo di morte, e quanta plebe ignobil cada?

Sin da quei primi gridi erasi desto
Goffredo, e non istava in tanto a bada; già tutto è armato, e già raccolto un grosso drappello ha seco, e già con lor s'è mosso.

Egli, che dopo il grido udí il tumulto, che par che sempre più terribil suoni, avvisò ben che repentino insulto esser dovea de gli Arabi ladroni; ché già non era al Capitano occulto ch' essi intorno correan le regioni: benché non istimò che sí fugace vulgo mai fosse d'assalirlo audace.

Or, mentre egli ne viene, ode repente
"Arme! arme!, replicar da l'altro lato,
ed in un tempo il cielo orribilmente
intronar di barbarico ululato.
Questa è Clorinda che del re la gente
guida a l'assalto, ed have Argante a lato.
Al nobil Guelfo, che sostien sua vice,
allor si volge il Capitano, e dice:

"Odi qual novo strepito di Marte di verso il colle e la città ne viene:

41. 3-4. Æn., II, 361: "Or chi può dir la strage e la ruina Di ella notte? E qual è pianto eguale A tanta uccisione, a tanto zidio?"

d'uopo là fia che 'l tuo valore e l'arte i primi assalti de' nemici affrene. Vanne tu dunque, e là provvedi; e parte vo' che di questi miei teco ne mene: con gli altri io me n'andrò d'altro canto a sostener l'impeto ostile in tanto.,

- Cosí fra lor concluso, ambo gli move per diverso sentiero egual fortuna.
  Al colle Guelfo, e'l Capitan va dove gli Arabi omai non han contesa alcuna.
  Ma questi andando acquista forze, e nove genti di passo in passo ognor raguna; tal che già fatto poderoso e grande giunge ove il fèro Turco il sangue spande.
- Cosí scendendo dal natío suo monte non empie umíle il Po l'angusta sponda; ma sempre piú, quanto è piú lunge al fonte, di nove forze insuperbito abbonda: sovra i rotti confini alza la fronte di tauro, e vincitor d'intorno inonda; e con piú corna Adria respinge, e pare che guerra porti, e non tributo al mare.
- Goffredo, ove fuggir l'impäurite sue genti vede, accorre, e le minaccia; "Qual timor "grida "è questo? ove fuggite? Guardate almen chi sia quel che vi caccia. Vi caccia un vile stuol, che le ferite né ricever né dar sa ne la faccia; e, se 'l vedranno in contra a sé rivolto, temeranno l'arme lor del vostro vólto. "
- Punge il destrier ciò detto e là si volve ove di Soliman gl'incendi ha scòrti.
  Va per mezzo del sangue e de la polve e de' ferri e de' rischi e de le morti:
- 46. Ar., XXVII, 92: "Come il gran fiume che di Vesulo Quanto più innanzi e verso il mar discende, E che con lui Lam e Ticin si mesce, Ed Adda, e gli altri onde tributo prende, T più altero e impetuoso cresce, Così Ruggero..., Cfr. Vida, Ch I, 25.

con la spada e con gli urti apre e dissolve le vie più chiuse e gli ordini più forti; e sossopra cader fa d'ambo i lati cavalieri e cavalli, arme ed armati.

Sovra i confusi monti a salto a salto de la profonda strage oltre cammina. L'intrepido Soldan, che 'l fèro assalto sente venir, no 'l fugge e no 'l declina; ma se gli spinge in contra, e 'l ferro in alto levando per ferir gli s'avvicina. O quai duo cavalieri or la fortuna da gli estremi del mondo in prova aduna!

Furor contra virtute or qui combatte d'Asia in un picciol cerchio il grande impero. Chi può dir come gravi e come ratte le spade son, quanto il duello è fèro? Passo qui cose orribili, che fatte furon, ma le coprí quell'aer nero; d'un chiarissimo sol degne, e che tutti siano i mortali a riguardar ridutti.

Il popol di Giesù, dietro a tal guida audace or divenuto, oltra si spinge: e de'suoi meglio armati a l'omicida Soldano intorno un denso stuol si stringe. Né la gente fedel piú che l'infida, né piú questa che quella il campo tinge; ma gli uni e gli altri, e vincitori e vinti, egualmente dan morte, e sono estinti.

Come pari d'ardir, con forza pare quinci austro in guerra vien, quindi aquilone.

- 49. 7-8 Æn., XII, 708: "Latino, esso re stesso, spettatore Ne con meraviglia, ch'anzi a lui Altri due re sì grandi, e di due ti Del mondo sì diverse e sì remote Fosser de l'armi al paranvenuti."
- 50. 1. Petr., Canz., IV, 4: "Virtù contra furore Prenderà l'ar., 5. Trionf. Cast.: "Passo qui cose glorïose e magne."
- 51.5-8. Æn., X, 756: "D'ambe le parti erano morti, e Marte Del i; e parimente i vincitori E i vinti ora cadendo ora incalzando guian la zuffa.
- 52. 1d, 356: "E quai tra loro S'azzuffan a le volte avversi e

non ei fra lor, non cede il cielo o il mare, ma nube a nube, e flutto a flutto oppone; cosí né ceder qua, né là piegare si vede l'ostinata aspra tenzone; s'affronta insieme orribilmente urtando scudo a scudo, elmo a elmo e brando a brando.

- Non meno intanto son fèri i litigi
  da l'altra parte, e i guerrier folti e densi.
  Mille nuvoli e più d'angioli stigi
  tutti han pieni de l'aria i campi immensi:
  e dan forza a i Pagani; onde i vestigi
  non è chi in dietro di rivolger pensi;
  e la pace d'inferno Argante infiamma,
  acceso ancor de la sua propria fiamma.
- Egli ancor dal suo lato in fuga mosse le guardie, e ne'ripari entrò d'un salto; di lacerate membra empié le fòsse, appianò il calle, agevolò l'assalto; sí che gli altri il seguiro, e fèr poi rosse le prime tende di sanguigno smalto.

  E seco a par Clorinda, o dietro poco se'n gía, sdegnosa del secondo loco.
- E già fuggiano i Franchi, allor che quivi giunse Guelfo opportuno, e'l suo drappello; e volger fe' la fronte a i fuggitivi, e sostenne il furor del popol fello. Cosí si combatteva; e'l sangue in rivi correa egualmente in questo lato e in quello. Gli occhi fra tanto a la battaglia rea dal suo gran seggio il Re del Ciel volgea.
- Sedea colà, dond'egli e buono e giusto dà legge al tutto, e'l tutto orna e produce

pari Di contesa e di forza in aria i venti, Che nè lor, nè le ni gole, nè 'l mare Ceder si vede, e lungamente incerta Sì la mischi travaglia. ch'ogni cosa D'ogni parte tumultua e contrasta: Ta appunto de' Rutuli e de' Teucri Era la pugna, e sì fiera e sì streti Che giunte si vedean l'armi con l'armi E le man con le mani, i piè co' piedi.,

53. 3. anyioli stigi: i demoni.

54. 8. Clorinda è invidiosa della gloria d'Argante.

sovra i bassi confin del mondo angusto, ove senso o ragion non si conduce; e de la eternità nel trono augusto risplendea con tre lumi in una luce. Ha sotto i piedi il Fato e la Natura, ministri umili, e il Moto e Chi'l misura,

- e'l Loco, e Quella che, qual fumo o polve, la gloria di qua giuso e l'oro e i regni, come piace là su, disperde e volve, né, diva, cura i nostri umani sdegni. Quivi ei cosí nel suo splendor s'involve, che v'abbaglian la vista anco i piú degni: d'intorno ha innumerabili immortali, disegualmente in lor letizia eguali.
- Al gran concerto de' bëati carmi
  lieta risuona la celeste reggia.
  Chiama egli a sé Michele, il qual ne l'armi
  di lucido adamante arde e lampeggia;
  e dice lui: "Non vedi or come s'armi
  contro la mia fedel diletta greggia
  l'empia schiera d'Averno, e sin dal fondo
  de le sue morti a turbar sorga il mondo?,
- Va', dille tu che lasci omai le cure de la guerra a i guerrier, cui ciò conviene; né il regno de' viventi, né le pure piaggie del ciel conturbi ed avvenene: torni a le notti d'Acheronte oscure, suo degno albergo, a le sue giuste pene; quivi sè stessa, e l'anime d'abisso cruci: cosí comando, e cosí ho fisso.,
- Qui tacque: e'l duce de' guerrieri alati s'inchinò riverente al divin piede:
- 56. 6. Par., XXXI, 28: "O trina luce che in unica stella Scintillando a lor vista sì li appaga, Guarda quaggiuso a la nostra procella. " 8. Chi'l misura: il Tempo.

57. 1. Lo Spazio e la Fortuna. Ĉfr. Dante, Inf., VII, 78 e Par.,

IV, 35.

59. Æn., I, 139: "...da mia parte dite Al vostro re, che questo regno e questo Tridente è mio, e che a me solo è dato. Per lui sono i suoi sassi e le sue grotte, Case degne di voi. Quella è sua reggia. "

indi spiega al gran volo i vanni aurati rapido sí, ch'anco il pensiero eccede: passa il foco e la luce, ove i bëati hanno lor glorïosa immobil sede; poscia il puro cristallo e il cerchio mira che di stelle gemmato in contra gira;

- quinci, d'opre diversi e di sembianti, da sinistra rotar Saturno e Giove, e gli altri, i quali esser non ponno erranti se angelica virtú gl'informa e move: vien poi da' campi lieti e fiammeggianti d'eterno dí, là donde tuona e piove, ove sé stesso il mondo strugge e pasce, e ne le guerre sue muore e rinasce.
- Venía scotendo con l'eterne piume la caligine densa e i cupi orrori: s'indorava la notte al divin lume, che spargea scintillando il vólto fuori. Tale il sol ne le nubi ha per costume spiegar dopo la pioggia i bei colori; tal suol, fendendo il liquido sereno, stella cader de la gran madre in seno.
- Ma giunto ove la schiera empia infernale il furor de' Pagani accende e sprona, si ferma in aria in su'l vigor de l'ale, e vibra l'asta, e lor così ragiona:

  "Pur voi dovreste omai saper con quale folgore orrendo il Re del mondo tuona,
- 60. 5. il foco e la luce: il cielo empireo, sotto il quale rotano nove cerchi, secondo Tolomeo, dei quali il primo: il puro cristallo, il secondo: il cerchio delle stelle fisse.
- 61. 1. Saturno aveva influsso maligno, Giove benigno, perciò li dice: d'opre diversi. 3-4. Il P. segue Dante il quale nel Paradiso fa muovere i nove cieli da nove cerchi d'angeli e perciò dice che se sono mossi non sono erranti di per sè. 6. donde tuona e piove: la regione del fuoco e dell'aria.
- 62. 1. Purg., II, 35: "Trattando l'aere con l'eterne penne. 5-6. "En., VIII, 622: "Qual sembra di lontan cerulea nube Arder col sole e varïar col moto. "— 7-8. Pur., XV, 13: "Quale per li seren tranquilli e puri Discorre ad or ad or súbito foco Movende gli occhi che stavan sicuri. "— Cfr. Virg., Georg., I, 365.

- o nel disprezzo o ne' tormenti acerbi de l'estrema miseria, anco superbi.,
- "Fisso è nel Ciel, ch'al venerabil segno chini le mura, apra Sïon le porte.

  A che pugnar co'l fato? a che lo sdegno dunque irritar de la celeste corte?

  Itene, maledetti, al vostro regno, regno di pene e di perpetua morte; e siano in quegli a voi dovuti chiostri le vostre guerre ed i trïonfi vostri. "
- "Là incrudelite, là sovra i nocentitutte adoprate pur le vostre posse fra i gridi eterni, e lo stridor de' denti e il suon del ferro, e le catene scosse. " Disse, e quei ch'egli vide al partir lenti, con la lancia fatal spinse e percosse: essi gemendo abbandonâr le belle region, de la luce e l'auree stelle;
- e dispiegâr verso gli abissi il volo ad inasprir ne' rei l'usate doglie. Non passa il mar d'augei sí grande stuolo, quando a i soli piú tepidi s'accoglie; né tante vede mai l'autunno al suolo cader co'primi freddi aride foglie. Liberato da lor, quella sí negra faccia depone il mondo, e si rallegra.

Ma non perciò nel disdegnoso petto d'Argante vien l'ardire o il furor manco, benché suo foco in lui non spiri Aletto, né flagello infernal gli sferzi il fianco. Ruota il ferro crudele ove è piú stretto e piú calcato insieme il popol Franco;

<sup>64. 5-6.</sup> S. Matteo, Vang., VIII: "Discedite a me, maledicti, in nem æternum.,

<sup>65. 3.</sup> id.: "Ibi erit fletus et stridor dentium.

<sup>66. 3-6.</sup> Æn., VI, 309: "Non tante foglie ne l'estremo autunno r le selve cader, non tanti augelli Si veggon d'alto mar calarsi terra, Quanto il freddo li caccia ai liti aprichi, Quanti eran que..., — Inf., III, 112: "Come d'autunno si levan le foglie L'una presso dell'altra, infin che 'l ramo Rende a la terra tutte le sue oglie..."

miete i vili e i potenti; e i piú sublimi e piú superbi capi adegua a gl'imi.

- Non lontana è Clorinda, e già non meno par che di tronche membra il campo asperga caccia la spada a Berlinghier nel seno per mezzo il cor, dove la vita alberga; e quel colpo a trovarlo andò sí pieno, che sanguinosa uscí fuor de le terga; poi fère Albin là 've promier s'apprende nostro alimento, e 'l viso a Gallo fende.
- La destra di Gerniero, onde ferita
  ella fu già, manda recisa al piano;
  tratta anco il ferro e con tremanti dita
  semiviva nel suol guizza la mano.
  Coda di serpe è tal, ch'indi partita
  cerca d'unirsi al suo principio in vano.
  Cosí mal concio la guerriera il lassa;
  poi si volge ad Achille, e'l ferro abbassa,
- e tra 'l collo e la nuca il colpo assesta:
  e, tronchi i nervi, e 'l gorgozzuol reciso,
  gío rotando a cader prima la testa,
  prima bruttò di polve immonda il viso,
  che giú cadesse il tronco: il tronco resta
  (miserabile mostro) in sella assiso;
  ma libero del fren con mille rote
  calcitrando il destrier da sé lo scote.
- Mentre cosí l'indomita guerriera le squadre d'Occidente apre e flagella, non fa d'in contra a lei Gildippe altera de' Saracini suoi strage men fella.

  Era il sesso il medesmo, e simil era l'ardimento e il valore in questa e in quella.

68. 7-8. ferì Albin nell'ombelico.

69. 3-4. En., X, 395: "la destra... anche guizzando Tericonobbe, e con le dita Strinse il tuo ferro, e'l brancicò più ve

70. 1-5. Om., Il., XIV: "Lo colse il fatal ferro Alla verre estrema, ove nel collo S'innesta il capo, e ne precise il de Téndine. Ei cadde e del meschin la testa, Colla bocca davanti i narici, prima a terra n'andò che la persona."

71. 5-8. En., X, 434: " Da questa parte sta Pallante, e Lauso

Ma far prova di lor non è lor dato; ch' a nemico maggior le serba il fato.

- Quinci una, e quindi l'altra urta e sospinge, 72 né può la turba aprir calcata e spessa: ma'l generoso Guelfo allora stringe contra Clorinda il ferro, e le s'appressa; e calando un fendente, alquanto tinge la fèra spada nel bel fianco; ed essa fa d'una punta a lui cruda risposta, ch' a ferirlo ne va tra costa e costa.
- Doppia allor Guelfo il colpo, e lei non coglie, 73 ch'a caso passa il palestino Osmida e la piaga non sua sopra sé toglie, la qual vien che la fronte a lui recida. Ma intorno a Guelfo omai molta s'accoglie di quella gente ch' ei conduce e guida; e d'altra parte ancor la turba cresce, sí che la pugna si confonde e mesce.
- 71 L'aurora in tanto il bel purpureo vólto già dimostrava dal sovran balcone; e in que' tumulti già s'era disciolto il feroce Argillan di sua prigione; e d'arme incerte il frettoloso avvolto, quali il caso gli offerse, o triste o buone, già se'n venía per emendar gli errori novi con novi merti e novi onori.
- Come destrier che da le regie stalle, 75 ove a l'uso de l'arme si riserba, fugge e libero al fin per largo calle va tra gli armenti, o al fiume usato, o a l'erba;

quella, i suoi ciascuno inanimando, Spingendo e combattendo. E l'un diverso Non è molto da l'altro nè d'etade Nè di bellezza: e parimente il fato A ciascuno ha di lor tolto il ritorno Ne la sua patria. E non però tra loro S'affrontâr mai; chè il regnator celeste Riserbava la morte d'ambedue A nemici maggiori.,

75. Om., Il., VI, 506: "Come destriero che di largo cibo Ne' presepi pasciuto, ed a lavarsi Del fiume avvezzo alla bell'onda, alfine Rotti i legami, per l'aperto corre, Stampando con sonante ugna il terreno: Scherzan sul dosso i crini, alta s'estolle La superba cervice, ed esultando Di sua bellezza, ai natii paschi, ei vola. "Cfr.

Æn., XI, 492.

scherzan su'l collo i crini, e su le spalle si scote la cervice alta e superba; suonano i piè nel córso, e par ch'avvampi, di sonori nitriti empiendo i campi:

- tal ne viene Argillano: arde il feroce sguardo; ha la fronte intrepida e sublime; leve è ne'salti, e sovra i piè veloce, sí che d'orme la polve a pena imprime: e giunto fra' nemici alza la voce pur com' uom che tutt'osi e nulla stime: "() vil feccia del mondo, Arabi inetti, onde è ch' or tanto ardire in voi s'alletti?,
- Non regger voi de gli elmi e de gli scudi siete atti il peso, o'l petto armarvi e il dorso: ma commettete paventosi e nudi i colpi al vento, e la salute al córso. L'opere vostre e i vostri egregi studi notturni son; dà l'ombra a voi soccorso. Or ch' ella fugge, chi fia vostro schermo? D'arme è ben d'uopo e di valor più fermo.,
- Cosí parlando ancor diè per la gola ad Algazèl di sí crudel percossa, che gli secò le fauci, e la parola troncò, ch'a la risposta era già mossa. A quel meschin súbito orrore invola il lume, e scorre un duro gel per l'ossa: cade, e co' denti l'odïosa terra pieno di rabbia in su'l morire afferra.
- Quinci per varii casi e Saladino ed Agricalte e Mulcasse uccide, e da l'un fianco a l'altro a lor vicino con esso un colpo Aldïazèl divide:

76. 8. Inf., IX, 93: "Ond'esta tracotanza in voi s'alletta?, 77. 3-4. Petr., Canz., IV, 1. "Popolo ignudo, paventoso e len Che ferro mai non strigne, Ma tutti i colpi suoi commette al vento 78. 1-4. \*\*En., X. 346: "... E Driope investì nel primo inco Glie n'appuntò nel gorgozzule, e pinse Tanto che la parola e'l e l'alma In un gli tolse Ed ei cadde boccone, E per bocca gissu sangue un fiume.,

trafitto a sommo il petto Arïadino atterra, e con parole aspre il deride. Ei, gli occhi gravi alzando, a l'orgogliose parole, in su'l morir cosí rispose:

"Non tu, chiunque sia, di questa morte vincitor lieto avrai gran tempo il vanto: pari destin t'aspetta; e da più forte destra a giacer mi sarai steso a canto., Rise egli amaramente: e "Di mia sorte curi il Ciel,, disse "or tu qui môri in tanto d'augei pasto e di cani:, indi lui preme co'l piede, e ne trae l'alma e'l ferro insieme.

Un paggio del Soldan misto era in quella turba di sagittari e lanciatori, a cui non anco la stagion novella il bel mento spargea de' primi fiori. Paion perle e rugiade in su la bella guancia irrigando i tepidi sudori; giunge grazia la polve al crine incolto: e sdegnoso rigor dolce è in quel vólto.

Sotto ha un destrier, che di candor agguaglia pur or ne l'Apennin caduta neve: turbo o fiamma non è, che roti o saglia rapido sí, com' è quel pronto e leve. Vibra ei, presa nel mezzo una zagaglia; la spada al fianco tien ritorta e breve: e con barbara pompa in un lavoro di porpora risplende intesta e d'oro.

Mentre il fanciullo, a cui novel piacere di gloria il petto giovenil lusinga, di qua turba e di là tutte le schiere, e lui non è chi tanto o quanto stringa;

80. Æn, X, 739: "ei mentre spirava, O (disse a lui) Qual che sii, non fia senza vendetta La morte mia: nè lungamente altero andrai; chè dietro a me nel campo stesso Cader convienti. A Mesenzio un riso Tratto con ira, Or sii tu morto intanto (Rise) e quel che può, Giove, disponga Poscia di me. Così dicendo celo Gli divelse dal corpo; ed ei le luci Chiuse al gran buio ed perpetuo sonno.

cauto osserva Argillan tra le leggiere sue rote il tempo in che l'asta sospinga; e, còlto il punto, il suo destrier di furto gli uccide, e sovra gli è, ch'a pena è surto.

- 81 Ed al supplice vólto, il quale in vano con l'arme di pietà fea sue difese, drizzò, crudel! l'inesorabil mano, e di natura il più bel pregio offese. Senso aver parve, e fu de l'uom piú umano il ferro, che si volse, e piatto scese: ma che pro'? se, doppiando il colpo fèro, di punta colse ove egli errò primiero?
- 8.5 Soliman, che di là non molto lunge da Goffredo in battaglia è trattenuto, lascia la zuffa, e'l destrier volve e punge tosto che 'l rischio ha del garzon veduto; e i chiusi passi apre col ferro, e giunge a la vendetta sí, non a l'aiuto; perché vede, ahi dolor! giacerne ucciso il suo Lesbin, quasi bel fior succiso.
- E in atto sí gentil languir tremanti 86 gli occhi, e cader su'l tergo il collo mira; cosí vago è il pallore, e da' sembianti di morte una pietà sí dolce spira, ch'ammollí il cor, che fu dur marmo inanti, e il pianto scaturí di mezzo a l'ira. Tu piangi, Soliman? tu, che distrutto mirasti il regno tuo co'l ciglio asciutto?
- 87 Ma, com'ei vede il ferro ostil che molle fuma del sangue ancor del giovenetto, la pietà cede, e l'ira avvampa e bolle, e le lagrime sue stagna nel petto.

85. 8. Arios., XVIII, 153: "Come purpureo fior languendo n Che'l vomere al passar tagliato lassa.,

86. 1-2. Len., IX, 433: "Eurialo cadea, di sangue asperso belle membra, e rovesciato il collo Qual reciso dal vomero guisce Purpureo fiore., - Cfr. Mct., N, 194 e Phars., IX, 104 87. 1-3. En., XII, 945: "Tosto che 'l vide, amara rimembri Gli fu di quel, ch'ei n'ebbc, affanno e doglia. E d'ira e di fur petto acceso E terribile il volto ..., Cfr. Ar., XVI, 71.

Córre sovra Argillano, e 'l ferro estolle; pârte lo scudo opposto, indi l'elmetto, indi il capo e la gola; e de lo sdegno di Soliman ben quel gran colpo è degno.

Né di ciò ben contento, al corpo morto, smontato del destriero anco fa guerra; quasi mastin, che il sasso, onde a lui pôrto fu duro colpo, infellonito afferra.

Oh d'immenso dolor vano conforto, incrudelir ne l'insensibil terra!

Ma fra tanto de' Franchi il Capitano non spendea l'ire e le percosse in vano.

Mille Turchi avea qui, che di loriche e d'elmetti e di scudi eran coperti; indomiti di corpo a le fatiche, di spirto audaci, e in tutti i casi esperti: e furon già de le milizie antiche di Solimano, e seco ne'deserti seguir d'Arabia i suo'errori infelici, ne le fortune avverse ancora amici.

Questi, ristretti insieme in ordin folto, poco cedeano o nulla al valor Franco. In questi urtò Goffredo, e ferí il vólto al fier Corcutte, ed a Rosteno il fianco; a Selín da le spalle il capo ha sciolto; troncò a Rossano il destro braccio e'l manco: né già soli costor; ma in altre guise molti piagò di loro, e molti uccise.

Mentr'ei cosí la gente Saracina
percote, e lor percosse anco sostiene,
e in nulla parte al precipizio inchina
la fortuna de' Barbari e la spene;
nuova nube di polve ecco vicina,
che folgori di guerra in grembo tiene;
ecco d'arme improvvise uscirne un lampo
che sbigottí de gl'Infedeli il campo.

8. 3.4. Ar., XXXVII, 78: "O qual mastin ch'al ciottolo, che abbia Gittato il viandante, corra in fretta, E morda invano con a e con rabbia...,

- Son cinquanta guerrier ch'n puro argento spiegan la trïonfal purpurea croce.
  Non io, se cento bocche e lingue cento avessi, e ferrea lena e ferrea voce, narrar potrei quel numero che spento ne'primi assalti ha quel drappel feroce.
  Cade l'Arabo imbelle; e'l Turco invitto resistendo e pugnando anco è trafitto.
- L'orror, la crudeltà, la téma, il lutto, van d'intorno scorrendo; e in varia imago vincitrice la Morte errar per tutto vedresti, ed ondeggiar di sangue un lago. Già con parte de'suoi s'era condutto fuor d'una porta il re, quasi presago di fortunoso evento; e quindi d'alto mirava il pian soggetto e il dubbio assalto.
- Ma, come prima egli ha veduto in piega l'esercito maggior, suona a raccolta; e con méssi iterati instando prega ed Argante e Clorinda a dar di volta. La fèra coppia d'eseguir ciò nega, ebra di sangue e cieca d'ira e stolta; pur cede al fine, e unite almen raccorre tenta le turbe, e freno a i passi imporre.
- Ma chi dà legge al vulgo, ed ammäestra la viltade e'l timor? La fuga è presa. Altri gitta lo scudo, altri la destra disarma; impaccio è il ferro, e non difesa. Valle è tra il piano e la città, ch' alpestra da l'occidente al mezzogiorno è stesa; qui fuggon essi, e si rivolge oscura caligine di polve in vèr' le mura.
- Mentre ne van precipitosi al chino, strage d'essi i Cristiani orribil fanno:
- 92. 1. cinquanta guerrier: i seguaci d'Armida liberati da naldo. 3-4. Æn, VI, 625: "e cento lingue E cento bocche e anco di ferro Non basterian...
- 93. 1-4. id., II, 368: "Era, dovunque S'andava, di cadaver sangue. D'ogni calamità pieno ogni loco... d'ogni lato S'ut pianti e lamenti..."

ma, poscia che salendo omai vicino l'aiuto avean del barbaro tiranno, non vuol Guelfo d'alpestro erto cammino con tanto suo svantaggio esporsi al danno: ferma le genti; e'l re le sue riserra, non poco avanzo d'infelice guerra.

Fatto in tanto ha il Soldan ciò ch'è concesso far a terrena forza; or più non puote: tutto è sangue e sudore; e un grave e spesso anelar gli ange il petto, e i fianchi scote. Langue sotto lo scudo il braccio oppresso; gira la testa il ferro in pigre rote: spezza, e non taglia; e, divenendo ottuso, perduto il brando omai di brando ha l'uso.

Come sentissi tal, ristette in atto d'uom che fra due sia dubbio; e in sè discorre se morir debbia, e di sí illustre fatto con le sue mani altrui la gloria tôrre; o pur, sopravanzando al suo disfatto campo, la vita in securezza porre, "Vinca, al fin disse, "il fato; e questa mia fuga il trofeo di sua vittoria sia.,

"Veggia il nemico le mie spalle e scherna di nuovo ancora il nostro esilio indegno; pur che di novo armato indi mi scerna turbar sua pace e'l non mai stabil regno. Non cedo io, no: fia con memoria eterna de le mie offese eterno anco il mio sdegno. Risorgerò nemico ognor più crudo, cenere anco sepolto e spirto ignudo.,

<sup>97. 3-4.</sup> id, IX, 812: "E come di sudor colava, ansava, E quasi atar più non potea..., Cfr. Om., Il, XVI, e Phars., VI, 186.
98. 1-6. Æn., X, 680: "Così dicendo, un tanto disonore In sè gnando, e di sè stesso fuori, Strani, diversi e torbidi pensieri volgea per la mente, o con la spada Passarsi il petto, o trabocsi in mezzo, Sì com'era, del mare...,
99. Cfr. in Omero, Il., XVI, la ritirata di Aiace, in Virgilio lla di Turno: IX, 806 e nell'Ariosto quella di Rodomonte: III, 21. — 1. scherna: si faccia beffe.

## CANTO DECIMO.

ARGOMENTO: Ismeno desta Solimano. — Avvolto in una nube lo introduce nel consiglio d'Aladino. — Argante. — Orcano. — Solimano sgombrata la nuvola minaccia Orcano. — Accoglienza d'Aladino. — Guglielmo racconta a Goffredo le peripezie dei se guaci d'Armida e il valore di Rinaldo. — L'Eremita pronostica le glorie della Casa d'Este.

- Cosí dicendo ancor vicino scòrse
  un destrier ch'a lui volse errante il passo;
  tosto al libero fren la mano ei porse,
  e su vi salse, ancor che afflitto e lasso.
  Già caduto è il cimier ch'orribil sorse,
  lasciando l'elmo inonorato e basso;
  rotta è la sopravvesta, e di superba
  pompa regal vestigio alcun non serba.
- Come da chiuso ovil cacciato viene lupo talor che fugge e si nasconde, che, se ben del gran ventre omai ripiene ha l'ingorde voragini profonde, avido pur di sangue anco fuor tiene la lingua, e'l sugge da le labbra immonde; tale ei sen gía dopo il sanguigno strazio, de la sua cupa fame anco non sazio.
- E, come è sua ventura, a le sonanti quadrella, ond'a lui intorno un nembo vola, a tante spade, a tante lancie, a tanti instrumenti di morte al fin s'invola:

2. 5-6. Inf., XVII, 75: "E di fuor trasse La lingua, come bue che'l naso lecchi.,

3. 1-4. En., IX, 807: "Or non potendo Più il giovine supplire o con la destra, Ch'era a ferir già stanca, o con lo scudo Che di dardi e di freccie era coverto: L'elmo già spennacchiato, e l'armi tutte smagliate e fesse, con un nembo addosso Di sassi per le tempie, e d'aste ai fianchi. (fià da Memmo incalzato alfin cedette. — Orl, XVIII, 22: "Rodomonte... Da strana circondato e fiera

e sconosciuto pur cammina inanti per quella via ch'è piú deserta e sola; e, rivolgendo in sé quel che far deggia, in gran tempesta di pensieri ondeggia.

Disponsi al fin di girne ove raguna oste sí poderosa il re d'Egitto: e giunger seco l'arme, e la fortuna ritentar anco di novel conflitto. Ciò prefisso tra sé, dimora alcuna non pone in mezzo, e prende il cammin dritto, (ché sa le vie, né d'uopo ha di chi 'l guidi) di Gaza antica a gli arenosi lidi.

Né perché senta inacerbir le doglie de le sue piaghe, e grave il corpo ed egro, vien però che si posi e l'armi spoglie; ma, travagliando, il di ne passa integro. Poi, quando l'ombra oscura al mondo toglie i vari aspetti, e i color tinge in negro, smonta, e fascia le piaghe, e, come puote meglio, d'un'alta palma i frutti scuote;

e cibato di lor, su'l terren nudo cerca adagiare il travagliato fianco, e, la testa appoggiando al duro scudo, quetar i moti del pensier suo stanco. Ma d'ora in ora a lui si fa più crudo sentire il duol de le ferite, ed anco roso gli è il petto e lacerato il core da gli interni avoltoi, sdegno e dolore.

Al fin, quando già tutte intorno chete ne la piú alta notte eran le cose, vinto egli pur da la stanchezza, in Lete sopí le cure sue gravi e noiose:

va D'aste, di spade e di volanti dardi, Si tira al fiume. " — 8. i., VIII, 19: "in un mare entrato Di gran pensieri ".

<sup>4. 8.</sup> Gaza (Siria): città sulla via delle carovane dall'Egitto alla ia, 16.000 abitanti.

<sup>5. 6.</sup> Æn., VI, 272: "E la grand'ombra del terrestre globo va di luce e di color le cose "

<sup>7. 3.</sup> Lete: fiume dell'Inferno in cui si tuffavano le anime per nenticare la vita vissuta; qui indica: oblio.

- e in una breve e languida quïete l'afflitte membra e gli occhi egri compose; e. mentre ancor dormía, voce severa gli intonò su l'orecchie in tal maniera:
- Soliman, Solimano, i tuoi sí lenti riposi a miglior tempo omai riserva; ché sotto il giogo di straniere genti la patria, ove regnasti, ancor è serva. In questa terra dormi, e non rammenti ch'insepolte de'tuoi l'ossa conserva? Ove sí gran vestigio è del tuo scorno tu neghittoso aspetti il novo giorno?,
- Desto il Soldan alza lo sguardo, e vede uom, che d'età gravissima a i sembianti, co il ritorto baston del vecchio piede ferma e dirizza le vestigia erranti.

  "E chi sei tu?, sdegnoso a lui richiede "che fantasma importuno a i viandanti rompi i brevi lor sonni? e che s'aspetta a te la mia vergogna o la vendetta?,
- "Io mi son un, "risponde il vecchio, "al quale in parte è noto il tuo novel disegno; e sí com'uomo, a cui di te piú cale che tu forse non pensi, a te ne vegno. Né il mordace parlare indarno è tale: perché de la virtú cote è lo sdegno. Prendi in grado, signor, che'l mio sermone al tuo pronto valor sia sferza e sprone."
- Or perché, s'io m'appongo, esser dee vòlto al gran re de l'Egitto il tuo cammino, che inutilmente aspro vïaggio tolto avrai, s'inanzi segui, io m'indovino; ché, se ben tu non vai, fia tosto accolto e tosto mosso il campo Saracino:
- 8. 5. Æn., IV, 560: "Tu corri, Enea, sì gran fortuna, e dorn Non senti qual ti spira aura seconda?"
- 10. 6. Come la cote affila il ferro, così lo sdegno affina la vir 11. 3-6. Il campo saraceno si raccoglierà e muoverà anche est che tu ci vada, perciò credo inutile per te continuare così fatio viaggio.

- né loco è là, dove s'impieghi e mostri la tua virtú contra i nemici nostri.,
- "Ma se'n duce me prendi, entro a quel muro, che da l'armi latine è intorno astretto, nel più chiaro del dí pórti securo, senza che spada impugni, io ti prometto. Quivi con l'arme e co'disagi un duro contrasto aver ti fia gloria e diletto; difenderai la terra in sin che giugna l'oste d'Egitto a rinnovar la pugna.,
- Mentre ei ragiona ancor, gli occhi e la voce de l'uomo antico il fèro Turco ammira; e dal vólto e da l'animo feroce tutto depone omai l'orgoglio e l'ira.

  "Padre, "risponde, "io già pronto e veloce sono a seguirti; ove tu vuoi mi gira.

  A me sempre miglior parrà il consiglio, ove ha piú di fatica e di periglio. "
- Loda il vecchio i suoi detti: e perché l'aura notturna avea le piaghe incrudelite, un suo licor v'instilla, onde ristaura le forze, e salda il sangue, e le ferite. Quinci veggendo omai ch' Apollo inaura le rose che l'aurora ha colorite: "Tempo è, " disse, "al partir; ché già ne scopre le strade il sol ch' altrui richiama a l'opre. "
- E sovra un carro suo, che non lontano quinci attendea, co'l fèr Niceno ei siede: le briglie allenta, e con mäestra mano ambo i corsieri alternamente fiede:
- 13. 2. fèro Turco: Solimano (Arslano) era veramente il capo dei Turchi Selgiucidi. 5-6. "En., II, 701: "...al tuo voler son pronto, e d'uscir teco Più non recuso. "
- 14. 5 Purg., II, 7: "Sì che le bianche e le vermiglie guance, Là dove io era, della bella Aurora, Per troppa etade divenivan rance. "

  7-8. Æn.. XI, 182: "Avea l'Aurora col suo lume intanto Il giorno e l'opre e le fatiche insieme Ricondotte a'mortali. "
- 15. 3-8. Il., XXIII: "A furia ecco il Tidide Avanzarsi" e le groppe senza posa Tempestar de' cavalli, che sublimi Divoravano la via... si rivolve Dietro i ratti corsier sì lieve il cocchio Che ap-

quei vanno sí, che 'l polveroso piano non ritien de la rota orma o del piede; fumar li vedi ed anelar nel córso, e tutto biancheggiar di spuma il morso.

- Meraviglie dirò: s'aduna e stringe l'aer d'intorno in nuvolo raccolto, sí che 'l gran carro ne ricopre e cinge; ma non appar la nube o poco o molto; né sasso, che mural macchina spinge, penetraría per lo suo chiuso e folto: ben veder ponno i duo dal curvo seno la nebbia intorno, e fuori il ciel sereno.
- Stupido il cavalier le ciglia inarca, ed increspa la fronte, e mira fiso la nube e'l carro ch'ogni intoppo varca veloce si che di volar gli è avviso. L'altro, che di stupor l'anima carca gli scorge a l'atto de l'immobil viso, gli rompe quel silenzio, e lui rappella; ond'ei si scote, e poi cosí favella:
- "O chiunque tu sia, che fuor d'ogni uso pieghi natura ad opre altere e straue, e, spiando i secreti, entro al piú chiuso spazii a tua voglia de le menti umane: s'arrivi co'l saper ch'è d'alto infuso, a le cose remote anco e lontane, deh! dimmi qual riposo o qual rüina a i grandi moti de l'Asia il Ciel destina.,

pena vedi della ruota il solco... Un rivo di sudor sul collo E dal petto scorrea degli anelanti Corsieri.,

- 16. En, I, 411: "...verso la cittade Se ne giano invisibili ambidue: Chè la Dea, sospettando non tra via Fossero distornati, o trattenuti, Di folta nebbia intorno gli coverse. 5. mural macchina: macchina da abbatter mura.
- 17. 1-2. Ar., X, 4: "Io vi vo' dir e far di meraviglia Stringer le labbra ed inarcar le ciglia...
- 18. 2. Petr., Son, I, 150: "Cose sopra natura altere e nove., 5-8. Luc., Phurs., VI, 590: "O decus Hæmonidum! populis que pandere fata, Quæque suo ventura potes divertere cursu, Te precor, ut certum liceat mihi noscere finem, Quem belli fortuna parat.,

- 19 " Ma pria dimmi il tuo nome, e con qual arte far cose tu sí inusitate soglia; ché, se pria lo stupor da me non parte, com'esser può ch'io gli altri detti accoglia?, Sorrise il vecchio, e disse: "In una parte mi sarà leve l'adempir tua voglia. Son detto Ismeno; e i Siri appellan mago me, che de l'arti incognite son vago.,
- 20 " Ma ch'io scopra il futuro, e ch'io dispieghi de l'occulto destin gli eterni annali, troppo è audace desío, troppo alti preghi; non è tanto concesso a noi mortali. Ciascun qua giú le forze e'l senno impieghi per avanzar fra le sciagure e i mali; ché sovente addivien che 'l saggio e 'l forte fabro a sé stesso è di bëata sorte...
- 21 "Tu questa destra invitta, a cui fia poco scoter le forze del francese impero, non che munir, non che guardar il loco che strettamente oppugna il popol fèro; contra l'arme apparecchia e contra 'l foco: osa, soffri, confida; io bene spero. Ma pur dirò, perchè piacer ti debbia, ciò che oscuro vegg'io quasi per nebbia.,
- 22 "Veggio, o parmi vedere, anzi che lustri molti rivolga il gran pianeta eterno, uom che l'Asia ornerà co'fatti illustri, e del fecondo Egitto avrà il governo. Taccio i pregi de l'ozio e l'arti industri, mille virtú, che non ben tutte io scerno: basti sol questo a te, che da lui scosse non pur saranno le cristiane posse;,
- " ma in sin dal fondo suo l'imperio ingiusto 23 svelto sarà ne l'ultime contese:
- 21. 7. Inf., XXIV, 151: "E detto l'ho, perchè doler ten debbia., 22. 3. Uom: Saladino, figlio di Aiub, prostrata la potenza latina nell'infausta giornata di Tiberiade, il 3 Luglio 1187, riprese Gerusalemme, conquistando poi tutta la Palestina, eccetto Tiro, Tripoli ed Antiochia.
  - 28. 1. l'imperio ingiusto: il regno di Gerusalemme, in mano

e le afflitte reliquie entro un angusto giro sospinte, e sol dal mar difese. Questi fia del tuo sangue. " E qui il vetusto mago si tacque; e quegli a dir riprese: "O lui felice, eletto a tanta lode! " E parte ne l'invidia, e parte gode.

- Soggiunse poi: "Girisi pur Fortuna o buona o rea, com'è là su prescritto; ché non ha sovra a me ragione alcuna, e non mi vedrà mai, se non invitto.

  Prima dal córso distornar la luna e le stelle potrà, che dal diritto torcere un sol mio passo. "E in questo dire sfavillò tutto di focoso ardire.
- Cosí gir ragionando, in sin che furo
  là 've presso vedean le tende alzarse.
  Che spettacolo fu crudele e duro!
  E in quante forme ivi la morte apparse!
  Si fe' ne gli occhi allor torbido e scuro,
  e di doglia il Soldano il vólto sparse.
  Ahi con quanto dispregio ivi le degne
  mirò giacer sue già temute insegne!
- E scorrer lieti i Franchi, e i petti e i vólti spesso calcar de' suoi piú noti amici; e con fasto superbo a gli insepolti l'arme spogliare e gli abiti infelici; molti onorare in lunga pompa accolti gli amati corpi de gli estremi uffici; altri suppor le fiamme, e'l vulgo misto d'Arabi e Turchi a un foco arder ha visto.

dei cristiani. — 3-4. Cipro, solo possedimento rimasto ai Latini in Levante, isola che cadde poi sotto la dominazione turca nel 1570. — 5. Saladino non era per niente del sangue di Solimano, ma un selvaggio guerriero del Kurdistan, figlio di un semplice soldato ausiliario degli ottomani.

24. 1. Inf., XV, 95: "Però giri fortuna la sua rota Come le piace."

26. 5-7. En., XI, 185: "...in su'l curvo lito I cadaveri addotti, a' suoi ciascuno, Com'era l'uso un'alta pira eresse, La compose e l'incese. E mentre il foco Di fumo e di caligine coverto Tenes.

- Sospirò dal profondo, e'l ferro trasse, e dal carro lanciossi, e correr volle; ma il vecchio incantatore a sé il ritrasse sgridando, e raffrenò l'impeto folle; e fatto che di novo ei rimontasse, drizzò il suo córso al piú sublime colle. Cosí alquanto n'andaro, in sin ch'a tergo lasciàr de'Franchi il militare albergo.
- Smontaro allor del carro, e quel repente sparve; e presono a piedi insieme il calle ne la solita nube occultamente discendendo a sinistra in una valle; sin che giunsero là, dove al ponente l'alto monte Sïon volge le spalle. Quivi si ferma il mago, e poi s'accosta, quasi mirando, a la scoscesa costa.
- Cava grotta s'apría nel duro sasso,
  di lunghissimi tempi avanti fatta;
  ma, disusando, or riturato il passo
  era tra i pruni e l'erbe ove s'appiatta.
  Sgombra il mago gli intoppi, e curvo e basso
  per l'angusto sentiero a gir s'adatta;
  e l'una man precede e il varco tenta,
  l'altra per guida al principe appresenta.
- Dice allora il Soldan: "Qual via furtiva è questa tua, dove convien ch'io vada? Altra forse miglior io me n'apriva, se'l concedevi tu, con la mia spada.,

l'aere intorno; in ordinanza Tre volte armati a piè la circondaro, E tre volte a cavallo, in mesta guisa Ululando, piangendo, e l'armi e 'l suolo Di lagrime spargendo. Infino al cielo Penetrar de le genti e de le tube I dolorosi accenti... E quei che senza numero confusi Giacean nel campo, senza onore a mucchi Furon combusti.,

28. 7-8. Ov., Met., X, 455: "Nutricisque manum læva tenet, altera mota Cæcum iter explorat., — Giuseppe Flavio. (Antiq. Iudaicæ, XV, 14), parlando di questa grotta e della torre angolare dice: "Erode fortificò questa torre a difesa del tempio e la chiamò Antonia in memoria del comandante dei Romani Antonio. Costrusse pure una galleria sotterranea che portava dalla torre Antonia alla porta orientale del tempio, dove pure eresse una torre per potervisi riparare in caso di qualche grave tumulto popolare contro la sua persona.,

- "Non sdegnar, "gli risponde, "anima schiva, premer co'l forte piè la buia strada; ché già solea calcarla il grande Erode quel c'ha ne l'armi ancor sí chiara lode.,
- "Cavò questa spelonca, allor che porre 31 volle freno a i soggetti, il re ch'io dico; e per essa potea da quella torre ch'egli Antonia appellò dal chiaro amico, invisibile a tutti il piè raccòrre dentro la soglia del gran tempio antico; e quindi occulto uscir de la cittate, e trarne genti ed introdur celate.,
- 32 " Ma nota è questa via solinga e bruna or solo a me de gli uomini viventi. Per questa andremo al loco ove raguna i piú saggi a concilio e i piú potenti il re, ch'al minacciar de la fortuna, piú forse che non dee, par che paventi. Ben tu giungi a grand'uopo: ascolta e taci poi movi a tempo le parole audaci.,
- 33 Cosí gli disse; e il cavaliero allotta co'l gran corpo ingombrò l'umil caverna; e per le vie, dove mai sempre aunotta, seguí colui che 'l suo cammin governa. Chini pria se n'andâr; ma quella grotta piú si dilata quanto piú s'interna; sí ch'asceser con agio, e tosto furo a mezzo quasi di quell'antro oscuro.
- 34 Apriva allora un picciol uscio Ismeno; e se ne gían per disusata scala, a cui luce mal certo e mal sereno l'aer che giú d'alto spiraglio cala. In sotterraneo chiostro al fin venièno, e salían quindi in chiara e nobil sala.
- 30. 5-8. ¿En., VIII, 362: "In questo umile albergo Alloggi (disse) il vincitore Alcide, Questa fu la sua reggia. E tu v'alloggit e tu'l gradisci, e le delizie e gli agi Spregiando, imita in ciò Ti rinzio e Dio. E del tugurio mio meco t'appaga.,

33. 1-2. id.: "Così dicendo, il grand'ospite accolse Ne l'angu

sta magione.,

Qui con lo scettro e co'l diadema in testa mesto sedeasi il re fra gente mesta.

- Da la concava nube il Turco fèro non veduto rimira e spia d'intorno; ed ode il re fra tanto, il qual primiero incomincia cosí dal seggio adorno:

  "Veramente, o miei fidi, al nostro impero fu il trapassato assai dannoso giorno: e caduti d'altissima speranza sol l'aiuto d'Egitto omai n'avanza.,
- "Ma ben vedete voi quanto la speme lontana sia da sí vicin periglio.
  Dunque voi tutti ho qui raccolti insieme perch'ognun porti in mezzo il suo consiglio. "Qui tace: e quasi in bosco aura che freme, suona d'intorno un piccolo bisbiglio.
  Ma con la faccia baldanzosa e lieta sorgendo Argante il mormorare accheta.
- "O magnanimo re " fu la risposta del cavaliero indomito e feroce, "Perché ci tenti? e cosa a nullo ascosta chiedi, ch'uopo non ha di nostra voce? Pur dirò: sia la speme in noi sol posta: e s'egli è ver che nulla a virtú noce, di questa armiamci: a lei chiediamo äita; né piú ch'ella si voglia, amiam la vita. "
- "Nè parlo io già cosí, perch'io dispere da l'aiuto certissimo d'Egitto; ché dubitar se le promesse vere fian del mio re, non lece, e non è dritto;
- 15. 1-2. Æn., I, 516: "...entro la nube Dissimulando se ne stero leti, Per ritrar che seguisse. "— id., 440: "...e chiuso Ne la sua e, maraviglia a dirlo! Tra gente e gente va, che non è visto. "
  16. 5-6. Æn., X, 96: "Così Giano dicea... In guisa tale S'odono imi venti entro una selva Mormorar lunge... "
  17. Per la contesa tra Orcano e Argante cfr. quella fra Turno rance al concilio di re Latino. Æn., XI, 342: "Chiaro, evidente

ecessario, ottimo re, n'è tanto Quel che tu ne consigli, che bino D'altro non ha che di comune assenso. ma il dico sol, perché desío vedere in alcuni di noi spirto piú invitto, ch'egualmente apprestato ad ogni sorte si prometta vittoria, e sprezzi morte.,

- Tanto sol disse il generoso Argante, quasi uom che parli di non dubbia cosa. Poi sorse in autorevole sembiante Orcano, uom d'alta nobiltà famosa, e già ne l'arme d'alcun pregio inante; ma or congiunto a giovanetta sposa, e lieto omai de'figli, era invilito ne gli affetti di padre e di marito.
- Disse questi: "O signor, già non accuso il fervor di magnifiche parole, quando nasce d'ardir che star rinchiuso tra i confini del cor non può, né vuole: però se'l buon Circasso a te per uso troppo in vero parlar fervido suole, ciò si conceda a lui, che poi ne l'opre il medesmo fervor non meno scopre. "
- "Ma si conviene a te, cui fatto il córso de le cose e de' tempi han sí prudente, impor colà de tuoi consigli il morso, dove costui se ne trascorre ardente; librar la speme del lontan soccorso co'l periglio vicino, anzi presente; e con l'armi e con l'impeto nemico i tuoi novi ripari e'l muro antico.,
- "Noi (se lece a me dir quel ch'io ne sento) siamo in forte città di sito e d'arte; ma di macchine grande e violento apparato si fa da l'altra parte.

  Quel che sarà non so; spero, e pavento i giudizi incertissimi di Marte; e temo che s'a noi più fia ristretto l'assedio, al fin di cibo avrem difetto.,
- 39. 3-6. id., 336: "Surse allor Drance.. Del regno de'Latini de'più ricchi E de'più riputati cittadini, Di fazion, di seguito e lingua Possente assai: ne le consulte avuto Di qualche stima; mestier de l'armi Codardo anzi che no

- "Però che quegli armenti e quelle biade, ch'ieri tu ricettasti entro le mura, mentre nel campo a insanguinar le spade s'attendea solo, e fu somma ventura, picciol'ésca a gran fame, ampia cittade nutrir mal ponno, se l'assedio dura: e forza è pur che duri, ancor che vegna l'oste d'Egitto il dí ch'ella disegna.,
- " Ma che fia, se piú tarda? Orsú, concedo che tua speme prevenga e sue promesse: la vittoria però, però non vedo liberate, o signor, le mura oppresse. Combattremo, o buon re, con quel Goffredo, e con quei duci, e con le genti istesse, che tante volte han già rotti e dispersi gli Arabi, i Turchi, i Sorïani e i Persi.,
- "E quali sian, tu'l sai, che lor cedesti sí spesso il campo, o valoroso Argante; e sí spesso le spalle anco volgesti, fidando assai ne le veloci piante: e il sa Clorinda teco, ed io con questi; ch'un piú de l'altro non convien si vante. Né incolpo alcuno io già; ché vi môstro quanto potea maggiore il valor nostro.,
- "E dirò pur (ben che costui di morte bieco minacci, e'l vero udir si sdegni): veggio portar da inevitabil sorte il nemico fatale a certi segni; né gente potrà mai, né muro forte impedirlo cosí, ch' al fin non regni.
- 14. 5.8. id., 305: "Una importuna e perigliosa guerra S'è citta-, impresa, e per nimica Tolta una gente, che dal ciel discesa Celesti e da' Fati è qui mandata; Feroce, insuperabile, indea, Ne l'armi invitta, che nè vinta ancora Cessa dal ferro., 15. 3-4. id., 350: "...ne la fuga Confidando più tosto, il troian po ha d'assalire osato. " - 7-8 id., 312: "Nè però n'incolpo Alcun oi. Tutto il valor s'è mostro Che mostrar si potea; con tutto il o E con quanto ha di forza il nostro regno S'è combattuto., 16. 1-2. id., 348: "Io pur dirollo, Benchè d'armi e di morte mi acci., - 3-4. id, 212: "E ben conobbe Che manifestamente a da' Fati Era portato.,

Ciò mi fa dir (sia testimonio il Cielo) del signor, ne la patria, amore e zelo.,

- "()h saggio il re di Tripoli, che pace seppe impetrar da i Franchi e regno insieme! Ma il Soldano ostinato o morto or giace, o pur servil catena il piè gli preme, o ne l'esilio timido e fugace si va serbando a le miserie estreme; e pur, cedendo parte, avría potuto parte salvar co' doni e co'l tributo.,
- Così diceva; e s'avvolgea costui con giro di parole obliquo e incerto; ch'a chieder pace, a farsi uom ligio altrui già non ardía di consigliarlo aperto.

  Ma sdegnoso il Soldano i detti sui non potea omai più sostener coperto; quando il mago gli disse: "Or vuoi tu darli agio, signor, che in tal maniera parli?"
- "Io per me, "gli risponde, "or qui mi celo contra mio grado, e d'ira ardo e di scorno... Ciò disse a pena; e immantinente il velo de la nube, che stesa è lor d'intorno, si fende e purga ne l'aperto cielo; ed ei riman nel luminoso giorno: e magnanimamente in fiero viso rifulge in mezzo, e lor parla improvviso:
- "Io, di cui si ragiona, or son presente, non fugace e non timido Soldano; ed a costui, ch'egli è codardo e mente, m'offero di provar con questa mano. Io, che sparsi di sangue ampio torrente, che montagne di strage alzai su'l piano,

48. 5-6. "En., I, 579: "Rincorossi a tal dire il padre Enea forte Acate; e di squarciare il velo stavan già discosi."

49. 3-6. id., 585: "Appena Acate Ciò disse, che la nugola s'as se, Assottigliossi e col ciel puro unissi. Rimase in chiaro Enes 50. 1. id., 585: "Quegli che voi cercate Enea troiano son que 5-8. En., XI, 392: "Tu mi rinfacci Ch'io sia cacciato? Tu, vi peroso, di dirlo osasti? E chi meritamente Sarà che'l dica? (

chiuso nel vallo de'nemici, e privo al fin d'ogni compagno, io fuggitivo?,

"Ma se piú questi, o s'altri a lui simíle, a la sua patria, a la sua fede infido, motto osa far d'accordo infame e vile, buon re, sia con tua pace, io qui l'uccido. Gli agni e i lupi fian giunti in un ovile, e le colombe e i serpi in un sol nido, prima che mai di non discorde voglia noi co' Francesi alcuna terra accoglia. "

Tien su la spada, mentr'ei sí favella, la fèra destra in minaccevol atto. Riman ciascuno, a quel parlare, a quella orribil faccia, muto e stupefatto. Poscia con vista men turbata e fella cortesemente in verso il re s'è tratto: "Spera, "gli dice, "alto signor; ch' io reco non poco aiuto: or Solimano è teco. "

Aladin, ch'a lui contra era già sorto, risponde: "Oh come lieto or qui ti veggio, diletto amico! Or del mio stuol ch'è morto non sento il danno; assai temea di peggio. Tu lo mio stabilire, e in tempo corto puoi ridrizzar il tuo caduto seggio, se'l ciel no'l vieta. "Indi le braccia al collo cosí detto, gli stese, e circondollo.

Finita l'accoglienza, il re concede il suo medesmo soglio al gran Niceno. Egli poscia a sinistra in nobil sede si pone, ed al suo fianco alluoga Ismeno: e, mentre seco parla ed a lui chiede di lor venuta, ed ei risponde a pieno,

s'è visto il Tebro Fatto gonfio da me del frigio sangue? Non vista la casa e'l seme tutto Spento d'Evandro? e gli Arcadi liati D'armi e di vita? Io non fui già da Pandaro Cacciato, a Bizia, nè da mille Che in un dì vincitore a morte io diedi, ondato da loro e cinto e chiuso da le lor mura.,

1. 5. Om., Od., I, 33: " sed prius Appulis Jungentur capræ lupis.,

4. 1-2. En., VIII, 177: " ...e sopra tutti Enea.. Seco al suo de-

ed al suo seggio accolse.,

l'alta donzella ad onorare in pria vien Solimano: ogn'altro indi seguía.

- Seguí fra gli altri Ormusse, il qual la schiera di quegli Arabi suoi a guidar tolse:
  e, mentre la battaglia ardea piú fèra, per disusate vie cosí s'avvolse, ch' aiutando il silenzio e l'aria nera, lei salva al fin ne la città raccolse:
  e con le biade e con rapiti armenti aïta porse a l'affamate genti.
- Sol con la faccia torva e disdegnosa tacito si rimase il fèr Circasso; a guisa di lëon quando si posa, girando gli occhi, e non movendo il passo. Ma nel Soldan feroce alzar non osa Orcano il vólto, e'l tien pensoso e basso. Cosí a consiglio il Palestin tiranno, e'l re de' Turchi, e i cavalier qui stanno.
- Ma il pio Goffredo la vittoria e i vinti avea seguiti, e libere le vie, e fatto in tanto a i suoi guerrieri estinti l'ultimo onor di sacre esequie e pie: ed or a gli altri impon che siano accinti a dar l'assalto nel secondo die; e con maggiore e piú terribil faccia di guerra i chiusi Barbari minaccia.
- E perché conosciuto avea il drappello ch'aiutò lui contra la gente infida esser de'suoi più cari, ed esser quello che già seguí l'insidïosa guida, e Tancredi con lor, che nel castello prigion restò de la fallace Armida; ne la presenza sol de l'Eremita e d'alcuni più saggi a sé gl'invita;
- e dice lor: "Prego ch'alcun racconti de' vostri brevi errori il dubbio córso; e come poscia vi trovaste pronti in sí grand'uopo a dar sí gran soccorso. "
  - 56. 3. Verso tolto da Dante, Purg., VI, 66.

Vergognando tenean basse le fronti: ch'era a lor picciol fallo amaro morso. Al fin del re Britanno il chiaro figlio ruppe il silenzio, e disse alzando il ciglio:

- Partimmo noi, che fuor de l'urna a sorte tratti non fummo, ognun per sé nascoso, d'Amor, no'l nego, le fallaci scorte seguendo, e d'un bel vólto insidïoso. Per le vie ne trasse disusate e torte fra noi discordi, e in sé ciascun geloso. Nutrían gli amori e i nostri sdegni (ahi! tardi troppo il conosco) or parolette, or guardi. "
- fiamma dal cielo in dilatate falde, e di natura vendicò l'offese sovra le genti in mal oprar sí salde. Fu già terra feconda, almo päese; or acque son bituminose e calde, e steril lago: e, quanto ei torce e gira, compressa è l'aria, e grave il puzzo spira. "
- "Questo è lo stagno, in cui nulla di greve si getta mai, che giunga sino al basso; ma in guisa pur d'abete o d'orno leve l'uom vi sormonta e il duro ferro e il sasso.
- 59. 6. Purg., III, 8: "O coscienza dignitosa e netta, Come t'è picciol fallo amaro morso!,
- 61. "Il lago Asfaltide, non contien nulla di vivente nè di vegetabile. Non si vede nè verdura sulle due rive, nè pesce nelle sue acque; ma è falso che l'aria siane impestata a segno che gli uccelli non possano traversarlo impunemente; non è punto raro il veder delle rondini volare sulla sua superficie onde prendervi l'acqua necessaria a costruire i lor nidi. La vera causa della mancanza di vegetabili e d'animali è l'acre salsedine delle sue acque, moltissimo più forte di quella del mare. La terra circostante impregnata egualmente di questa salsedine, si rifiuta di produr delle piante: l'aria stessa che dalla evaporazione ne resta impregnata, e che riceve pure i vapori dello zolfo e del bitume, non può convenire alla vegetazione; da ciò quell' aspetto di morte che regna attorno al lago. Del resto, le sue acque non rassembran punto a quelle d'un pantano: esse sono limpide e incorruttibili, com'è naturale che sia un'acqua salsa. " Volney in ed. Le Monnier.

Siede in esso un castello; e stretto e breve ponte concede a' peregrini il passo. Ivi n'accolse: e, non so con qual arte, vaga è là dentro e ride ogni sua parte.,

- "V'è l'aura molle, e'l ciel sereno, e lieti gli alberi e i prati, e pure e dolci l'onde; ove fra gli amenissimi mirteti sorge un fonte, e un fiumicel diffonde: piovono in grembo a l'erbe i sonni queti con un söave mormorio di fronde; cantan gli augelli: i marmi io taccio e l'oro, meravigliosi d'arte e di lavoro.,
- "Apprestar su l'erbetta, ov'è più densa l'ombra, e vicina al suon de l'acque chiare, fece di sculti vasi altera mensa, e ricca di vivande elette e care.

  Era qui ciò ch'ogni stagion dispensa, ciò che dona la terra, o manda il mare, ciò che l'arte condisce: e cento belle servivano al convitto accorte ancelle.
- Ella d'un parlar dolce e d'un bel riso temprava altrui cibo mortale e rio.

  ()r, mentre ancor ciascuno a mensa assiso beve con lungo incendio un lungo oblio, sorse, e disse: Or qui riedo. E con un viso ritornò poi non sí tranquillo e pio: con una man picciola verga scote; tien l'altra un libro, e legge in basse note.
- "Legge la maga; ed io pensiero e voglia sento mutar, mutar vita ed albergo. (Strana virtú!) novo pensier m'invoglia: salto ne l'acqua, e mi vi tuffo e immergo. Non so come ogni gamba entro s'accoglia, come l'un braccio e l'altro entri nel tergo:
- 64. 7-8 Len., I, 705: "Stavano dentro, a le vivande intorno, Intorno a' fuochi, a dar ordine a' cibi Cinquanta ancelle, ed altre cento fuori... "
- 65. 1. Petr., Son., II, 76: "Dal più dolce parlare e dolce rise.

   4. Æn., VI, 715: "L'anime... Beon dimenticanze e lunghi obli
  De l'altra vita. "Cfr. la Circe d'Omero e l'Alcina dell'Ariosto.

66. 5. Inf., XXV, 112: "I'vidi entrar le braccia per l'ascelle: e i

ANTO X

m'accorcio e stringo; e su la pelle cresce squamoso il cuoio; e d'uom son fatto un pesce.,

- "Cosí ciascun de gli altri anco fu vòlto, e guizzò meco in quel vivace argento. Quale allor mi foss'io, come di stolto vano e torbido sogno, or me'n rammento. Piacquele al fin tornarci il proprio vólto: ma tra la meraviglia e lo spavento muti eravam; quando turbata in vista in tal guisa ne parla, e ne contrista: "
- "Ecco, a voi noto è il mio poter, ne dice, e quanto sovra voi l'imperio ho pieno. Pende dal mio voler ch'altri infelice perda in prigione eterna il ciel sereno; altri divenga augello; altri radice faccia, e germogli nel terrestre seno; o che s'induri in selce, o in molle fonte si liquefaccia, o vesta irsuta fronte."
- "Ben potete schivar l'aspro mio sdegno, quando servire al mio piacer v'aggrade; farvi pagani, e per lo nostro regno contra l'empio Buglion mover le spade. Ricusâr tutti, ed abborrir l'indegno patto; solo a Rambaldo il persüade. Noi (ché non val difesa) entro una buca di lacci avvolse, ove non è che luca.
- "Poi nel castello istesso a sorte venne Tancredi: ed egli ancor fu prigioniero. Ma poco tempo in carcere ci tenne la falsa maga: e (s'io n'intesi il vero) di seco trarne da quell'empia ottenne del signor di Damasco un messaggiero, ch'al re d'Egitto in don fra cento armati ne conduceva inermi e incatenati.,"

uo piè della fiera ch'eran corti Tanto allungar quanto accorciavan uelle.,

<sup>69. 8.</sup> Inf., IV, 151: "E vengo in parte ove non è che luca.,

<sup>70. 6.</sup> signor di Damasco: Idraote, zio d'Armida.

- "Così ce n'andavamo, e, come l'alta provvidenza del Cielo ordina e move, il buon Rinaldo, il qual più sempre esalta la gloria sua con opre eccelse e nove, in noi s'avviene, e i cavalieri assalta nostri custodi, e fa l'usate prove: gli uccide e vince, e di quell'arme loro fa noi vestir, che nostre in prima fôro. "
- "Io'l vidi, e il vider questi: e da lui pôrta ci fu la destra, e fu sua voce udita.

  Falso è il romor che qui risuona e porta sí rea novella, e salva è la sua vita: ed oggi è il terzo dí che con la scorta d'un peregrin fece da noi partita per girne in Antïochia; e pria depose l'arme, che rotte aveva e sanguinose.,
- Cosí parlava; e l'Eremita in tanto
  volgeva al cielo l'una e l'altra luce.
  Non un color, non serba un vólto: oh quanto
  piú sacro e venerabile or riluce!
  Pieno di Dio, rapto dal zelo, a canto
  a l'angeliche menti ei si conduce:
  gli si svela il futuro e ne l'eterna
  serie de gli anni e de l'età s'interna.
- E la bocca sciogliendo in maggior suono, scopre le cose altrui ch' indi verranno, Tutti conversi a le sembianze, al tuono de l'insolita voce attenti stanno.

  "Vive, dice "Rinaldo: e l'altre sono arti e bugie di feminile inganno; vive; e la vita giovenetta acerba a più mature glorie il Ciel riserba.
- <sup>75</sup> "Presagii sono e fanciulleschi affanni questi, ond'or l'Asia lui conosce e noma.

73. 3-8. Æn., VI. 46: "Ciò dicendo, de l'antro in su la boccai più volti cangiossi e 'n più colori; Scompigliossi le chiome; ap il petto; Le battè 'l fianco, e 'l cor di rabbia l'arse. Parve in maggior: maggior il tuono Fu che d'umana voce."

- De'figli i figli, e chi verrà da quelli quinci avran chiari e memorandi esempi; e da Cesari ingiusti e da rubelli difenderan le mitre e i sacri tempi. Premer gli alteri, e sollevar gli imbelli, difender gli innocenti, e punir gli empi, fian l'arti lor: cosí verrà che vole l'aquila estense oltra le vie del sole.,
- "E dritto è ben che, se'l ver mira e'l lume, ministri a Pietro i folgori mortali.
  U' per Cristo si pugni, ivi le piume spiegar dee sempre invitte e trïonfali; ché ciò per suo nativo alto costume dièlle il Cielo e per leggi a lei fatali.
  Onde piace là su ch'a questa degna impresa, onde partí, chiamato vegna.
- Qui dal soggetto vinto il saggio Piero stupido tace, e'l cor ne l'alma faccia
- 75. 4. egli: Rinaldo. "Quì il P. applica al finto personaggio le vere imprese di Rinaldo d'Este, figlio di Bertoldo, duce famoso del VII secolo. Venuto la terza volta in Italia Federico Barbarossa, contro lui collegaronsi Milanesi, Bresciani, Bergamaschi, Vicentini, Veronesi, Padovani, Trevigiani, Bolognesi, Modenesi e Reggiani, ed elessero a lor capitano Rinaldo. Sconfisse egli il Barbarossa che, ferito, fu portato a Lodi. Sceso poi l'Hohenstauffen la quarta volta in Italia, e strettasi la Lega Lombarda, ne fu scelto duce l'Estense e il Tedesco fu rotto a Legnano (1176). Alla Chiesa devotissimo, Rinaldo ne seguì sempre le parti, e la protesse e la difese. " (Mella). Cfr. Ar., Orl., III, 30. 5. Par., VI, 7: "E sotto l'ombra de le sacre penne. "

76. 1. Æn., III, 97: "I gloriosi Eneadi, e la posterità de gli lor posteri. "— 5. id., VI, 854: "Perdonare a'soggetti, accor gli umili, Debellare i superbi. "

78. Di questa strofe il P. rifece i primi versi come si trovano

troppo gran cose de l'estense altero valor ragiona, onde tutto altro spiaccia. Sorge in tanto la notte, e'l velo nero per l'aria spiega, e l'ampia terra abbraccia: vansene gli altri e dan le membra al sonno, ma i suoi pensieri in lui dormir non ponno.

nelle edizioni comuni e nella Conq. invece di elogi muove aspre rampogne alla Casa d'Este.

## CANTO UNDICESIMO.

ARGOMENTO: Processione al monte Oliveto. — Assalto a Gerusalemme. — Valore di Argante e di Clorinda. — Goffredo ferito. — I crociati in iscompiglio. — Arriva Tancredi. — Erotimo aiutato dall'angelo guarisce Goffredo. — Combatte con Argante. — Muore Sigiero. — La notte. — Si rompe la gran torre. — I fabbri la racconciano.

- Ma il Capitan de le cristiane genti
  vòlto avendo a l'assalto ogni pensiero,
  giva apprestando i bellici instrumenti,
  quando a lui venne il solitario Piero;
  e, trattolo in disparte, in tali accenti
  gli parlò venerabile e severo:
  "Tu movi, o Capitan, l'armi terrene;
  ma di là non cominci onde conviene."
- "Sia dal Cielo il principio; invoca inanti ne le preghiere publiche e devote la milizia de gli Angioli e de' Santi, ché ne impetri vittoria ella che puote: preceda il clero in sacre vesti, e canti con pietosa armonia supplici note; e da voi, duci gloriosi e magni, pietate il vulgo apprenda e n'accompagni.,
- Cosí gli parla il rigido romito;
  e 'l buon Goffredo il saggio avviso approva:
  "Servo, risponde "di Giesù gradito,
  il tuo consiglio di seguir mi giova.
  Or mentre i duci a venir meco invito,
  tu i pastori de' popoli ritrova,
  Guglielmo ed Ademaro, e vostra sia
  la cura de la pompa sacra e pia.,
- 2. 1. Cic., De legibus, II, 3: "A Diis immortalibus sunt nobis agendi capienda initia.,
- 3. 7. Nella Conq. mutò Ademaro in Arnolfo, essendo il Vescovo di Puy morto di pestilenza ad Antiochia l'anno prima.

- Nel seguente mattino il vecchio accoglie co' duo gran sacerdoti altri minori, ov'entro al vallo tra sacrate soglie soleansi celebrar divini onori.
  Quivi gli altri vestir candide spoglie; vestir dorato ammanto i duo Pastori, che bipartito sovra i bianchi lini s'affibbia al petto; e incoronaro i crini.
- Va Piero solo inanzi, e spiega al vento il segno riverito in Paradiso; e segue il coro a passo grave e lento, in duo lunghissimi ordini diviso.

  Alternando facean doppio concento in supplichevol canto e in umil viso; e chiudendo le schiere ivano a paro i príncipi Guglielmo ed Ademaro.
- Venía poscia il Buglion, pur, come è l'uso di capitan, senza compagno a lato: seguiano a coppia i duci, e non confuso seguiva il campo a lor difesa armato. Sí procedendo se n'uscía del chiuso de le trinciere il popolo adunato; né s'udían trombe o suoni altri feroci, ma di pietate e d'umiltà sol voci.
- Te Genitor, te Figlio eguale al Padre, e te, che d'ambo uniti amando spiri, e te, d' Uomo di Dio Vergine Madre, invocano propizia a i lor desiri; o Duci, e voi che le fulgenti squadre del ciel movete in triplicati giri;
- 4. A proposito di questa processione il Michaud rimprovers P. di aver lasciato sfuggire "una buona occasione di rappres tarci i luoghi santi e di richiamare alla memoria dei suoi let quelle ricordanze poetiche da cui poteva essere animato e abl lito il suo soggetto .. 6-7. dorato ammanto... bipartito sori bianchi lini: il piviale sul camice. 8. incoronaro i crini: con mitra, una volta molto bassa e simile a una corona.

5. 1-2. la croce di cui canta la Chiesa: "Vexilla regis I deunt, Fulget crucis misterium."

7-9. Seguitando l'ordine delle litanie della Chiesa invocan Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, poi la Madonna e le tre i

- o Divo, e te, che de la diva fronte, " la monda umanità lavasti al fonte, "
- "chiamano; e te che sei pietra e sostegno de la magion di Dio fondata e forte, ove ora il novo successor tuo degno di grazia e di perdóno apre le porte; e gli altri méssi del celeste regno, che divulgâr la vincitrice morte; e quei che 'l vero a confermar seguiro, testimoni di sangue e di martiro:,
- "quegli ancor la cui penna o la favella insegnata ha del Ciel la via smarrita; e la cara di Cristo e fida ancella ch' elesse il ben de la piú nobil vita; e le vergini chiuse in casta cella, che Dio con alte nozze a sé marita; e quell'altre, magnanime a i tormenti, sprezzatrici de' regi e de le genti. "

Cosí cantando, il popolo devoto con larghi giri si dispiega e stende, e drizza a l'Oliveto il lento moto; monte che da l'olive il nome prende; monte per sacra fama al mondo noto, ch'orïental contra le mura ascende; e sol da quelle il parte e ne 'l discosta la cupa Giosafà ch'in mezzo è posta.

Colà s'invia l'esercito canoro, e ne suonan le valli ime e profonde e gli alti colli e le spelonche loro, e da ben mille parti Eco risponde; e quasi par che boscareccio coro fra quegli antri si celi e in quelle fronde; sí chiaramente replicar s'udía or di Cristo il gran nome, or di Maria.

ie angeliche, infine S. Giovanni Battista. — Poi S. Pietro, il Papa. Apostoli, i Martiri — I Dottori e i Confessori della Chiesa, Ma-Maddalena, le Vergini e le Martiri.

10. 8. Giosafà: valle lunga due miglia, assai stretta, che si nde tra il monte Oliveto e il Moria. Il suo nome significa: Giu-

- D'in su le mura ad ammirar fra tanto cheti si stanno e attoniti i Pagani 12 que' tardi avvolgimenti e l'umil canto, e l'insolite pompe e i riti estrani. Poi che cessò de lo spettacol santo la novitate, i miseri profani alzâr le strida; e di bestemmie e d'onte muggi il torrente e la gran valle e 'l monte.
- 13 Ma da la casta melodia söave la gente di Giesú però non tace; né si volge a que gridi, o cura n'have piú che di stormo avría d'augei loquace: né, perché strali avventino, ella pave che giungano a turbar la santa pace di si lontano; onde a suo fin ben puote condur le sacre incominciate note.
- Poscia in cima del colle ornan l'altare, 14 che di gran cena al sacerdote è mensa; e d'ambo i lati luminosa appare sublime lampa in lucido oro accensa. Quivi altre spoglie, e pur dorate e care, prende Guglielmo, e pria tacito pensa; indi con chiaro suon la voce spiega, sé stesso accusa, e Dio ringrazia o prega.
- Umili intorno ascoltano i primieri; 1.5 le viste i piú lontani almen v'han fisse. Ma, poi che celebrò gli alti misteri del puro sacrifizio: "Itene, " ei disse; e in fronte alzando a i popoli guerrieri la man sacerdotal, li benedisse. Allor se 'n ritornâr le squadre pie per le dianzi da lor calcate vie.

stizia di Dio, e secondo il profeta Gioele gli uomini vi compariranno un giorno al cospetto del Giudice Supremo. È tutta cosparsa di tombe e cupa, essendo all'ombra delle alte mura di Gerusalemme.

14. 2. gran cena: il sacrifizio eucaristico. — Par., XXIV, 1: "O sodalizio eletto alla gran cena Del benedetto Agnello . -5. altre spoglie: Guglielmo depone il piviale per indoesar la pisneta, poi sè stesso accusa, cioè recita il Confiteor, dicendo la messa.

15. 4. Itene: Ite, missa est.

- Giunti nel vallo, e l'ordine disciolto, si rivolge Goffredo a sua magione; e l'accompagna stuol calcato e folto in sino al limitar del padiglione.

  Quivi gli altri accomiata in dietro vòlto; ma ritien seco i duci il pio Buglione, e li raccoglie a mensa, e vuol ch'a fronte di Tolosa gli sieda il vecchio conte.
- Poi che de'cibi il`naturale amore fu in lor represso e l'importuna séte, disse a i duci il gran duce: "Al novo albore tutti a l'assalto voi pronti sarete; quel fia giorno di guerra e di sudore, questo sia d'apparecchio e di quïete: dunque ciascun vada al riposo, e poi sé medesmo prepari e i guerrier suoi. "
- Tolser essi congedo; e manifesto quinci gli araldi a suon di trombe fêro ch'esser a l'armi apparecchiato e presto dee con la nova luce ogni guerriero.

  Cosí in parte al ristoro, e in parte questo giorno si diede a l'opre ed al pensiero; sin che fe'nova tregua a la fatica la cheta notte del riposo amica.
- Ancor dubbia l'aurora, ed immaturo ne l'orïente il parto era del giorno; né i terreni fendea l'aratro duro, né fea il pastore a i prati anco ritorno: stava tra i rami ogni augellin securo; e in selva non s'udía latrato o corno;

17. 1-2. Æn., VIII, 184: "Tolte le mense, e'l desiderio estinto De le vivande, a ragionar rivolti, Evandro incominciò."

19. Questa descrizione fu lodatissima e il Gentile la confronta con una di Accio, però giova, per la verità storica, ripetere le parole del Michaud: "In generale le descrizioni della Gerusulemme Liberata paiono inspirate dal clima della bella Italia, piuttosto che dal malinconico e severo aspetto della Palestina. Si vede agevolmente che la musa del Poeta non abitò le rocce del Calvario, nè calcò il suolo infocato e riarso del monte Sion e della valle di

quando a cantar la mattutina tromba comincia A l'arme; A l'arme, il ciel rimbomba

- "A l'arme, A l'arme, " súbito ripiglia il grido universal di cento schiere.

  Sorge il forte Goffredo, e già non piglia la gran corazza usata o le schinere; ne veste un'altra, ed un pedon scmiglia in armi speditissime e leggiere: ed in dosso avea già l'agevol pondo, quando gli sovraggiunse il buon Raimondo.
- Questi, veggendo armato in cotal modo il Capitano, il suo pensier comprese:
  "Ov'è, gli disse, il grave usbergo e sodo?
  Ov'è, signor, l'altro ferrato arnese?
  Perché sei parte inerme? Io già non lodo che vada con sí debili difese.
  Or da tai segni in te ben argomento che sei di gloria ad umil mèta intento.,
- Deh! che ricerchi tu? privata palma di salitor di mura? Altri le saglia, ed esponga men degna ed util alma (rischio debito a lui) ne la battaglia. Tu riprendi, signor, l'usata salma, e di te stesso a nostro pro ti caglia. L'anima tua, mente del campo e vita, cautamente per Dio sia custodita.,
- Qui tace; ed ei risponde: "Or ti sia noto che quando in Chiaramonte il grande Urbano questa spada mi cinse, e me devoto fe' cavalier l'onnipotente mano, tacitamente a Dio promisi in vóto non pur l'opera qui di capitano,

Giosafat. "— 7-8. Æn., IX, 503: "Ed ecco intanto Squillar s'ode da lunge un suon di trombe, Un dare a l'arme, ed un gridar di genti Tal che ne tuona e ne rimugghia il cielo."

20. 4 schinere: parte dell'armatura atta a difendere le gambe.

22. 5. l'usuta salma: le solite armi pesanti.

23. 2. Chiaramonte: Clermont-Ferrand (Augusto Nemetum) capoluogo del dipartimento l'uy-de-Dôme, antica capitale dell'Alvernia, dove nel 1095 Urbano II e Pietro l'Eremita bandii prima crociata.

ma d'impiegarvi ancor, quando che fosse, qual privato guerrier l'arme e le posse.,

"Dunque, poscia che fian contra i nemici tutte le genti mie mosse e disposte, e ch'a pieno adempito avrò gli uffici che son dovuti al principe de l'oste, ben è ragion (né tu, credo, il disdici) che a le mura pugnando anch'io m'accoste, e la fede promessa al Cielo osservi: egli mi custodisca e mi conservi."

Cosí concluse: e i cavalier Francesi seguir l'esempio e i duo minor Buglioni. Gli altri príncipi ancor men gravi arnesi parte vestiro, e si mostrâr pedoni. Ma i pagani fra tanto erano ascesi là dove a i sette gelidi Trïoni si volge, e piega a l'occidente il muro, che nel piú facil sito è men sicuro.

Però ch'altronde la città non teme da l'assalto nemico offesa alcuna. Quivi non pur l'empio tiranno insieme il forte vulgo e gli assoldati aduna; ma chiama ancor a le fatiche estreme fanciulli e vecchi l'ultima fortuna; e van questi portando a i piú gagliardi calce e zolfo e bitume e sassi e dardi.

E di macchine e d'arme han pieno inante tutto quel muro, a cui soggiace il piano. E quinci in forma d'orrido gigante da la cintola in su sorge il Soldano;

25. 6. i sette gelidi Trioni: le sette stelle che formano la coellazione dell'Orsa Maggiore e le sette della Minore chiamate t. trioni, cioè: buoi.

26. 5-8. Æn., XI, 473; "Dansi tutti a munire, a cavar fosse, utti a somministrar chi sassi e travi. E chi dardi e chi strali... e matrone, i fanciulli, i vecchi, ognuno D'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni grado A l'ultimo periglio, al gran bisogno Corrono a la uraglia."

27. 4-6. Inf., X. 33: "Vedi là Farinata che s'è dritto; Dalla ntola in su tutto il vedrai. "— XXXI, 43: "Torreggiavan di ezza la persona Gli orribili giganti."

quindi tra merli il minaccioso Argante torreggia, e discoperto è di lontano; e in su la torre altissima Angolare sovra tutti Clorinda eccelsa appare.

- A costei la faretra e 'l grave incarco de l'acute quadrella al tergo pende.
  Ella già ne le mani ha preso l'arco, e già lo stral v'ha su la corda, e 'l tende; e desïosa di ferire, al varco la bella arciera i suoi nemici attende.
  Tal già credean la vergine di Delo tra l'alte nubi säettar dal cielo.
- Scorre piú sotto il re canuto a piede da l'una a l'altra porta: e 'n su le mura ciò che prima ordinò cauto rivede, e i defensor conforta e rassecura; e qui gente rinforza, e là provvede di maggior copia d'arme e'l tutto cura. Ma se ne van le afflitte madri al tempio a ripregar nume bugiardo ed empio.
- "Deh! spezza tu del predator Francese l'asta, Signor, con la man giusta e forte; e lui, che tanto il tuo gran nome offese, abbatti e spargi sotto l'alte porte. "Cosí dicean: né fur le voci intese là giú tra'l pianto de l'eterna morte. Or, mentre la città s'appresta e prega, le genti e l'arme il pio Buglion dispiega.
- Tragge egli fuor l'esercito pedone con molta provvidenza e con bell'arte;

28. 1. Æn., XI, 652: "La vergine Camilla or di dardo Fu nando, or di lancia, or di secure Non mai stanca percuote. E di Diana Di sonora faretra e d'arco aurato Gli omeri onusta, a che si ritragga, Saettando, ferite e morti avventa."

29-30. id., 481: "Seguon le madri, e d'odorati incensi V rando il delubro in flebil voce Pregano in su la soglia: Arm tente Tritonia, tu che puoi, la possa e l'armi Frangi al frigic drone, e di tua mano Anciso in su la porta ne lo stendi."

31-33. "En., IX, 504: "E veggonsi in un tempo i Volsci Sotto pavesi consertati e stretti In guisa di testuggine appres e contra il muro, ch'assalir dispone, obliquamente in duo lati il comparte. Le baliste per dritto in mezzo pone, e gli altri ordigni orribili di Marte; onde in guisa di fulmini si lancia vèr' le merlate cime or sasso, or lancia.

E mette in guardia i cavalier de' fanti da tergo, e manda intorno i corridori. Dà il segno poi de la battaglia, e tanti i sagittari sono e i frombatori, e l'arme de le macchine volanti che scemano fra merli i difensori; altri v'è morto, e 'l loco altri abbandona; già men folta del muro è la corona.

La gente Franca impetüosa e ratta allor quanto piú puote affretta i passi; e parte scudo a scudo insieme adatta, e di quegli un coperchio al capo fassi; e parte sotto macchine s'appiatta che fan riparo al grandinar de'sassi; ed arrivando al fosso, il cupo e 'l vano cercano empirne, ed adeguarlo al piano.

Non era il fosso di palustre limo (ché no'l consente il loco) o d'acqua molle, onde l'empieno, ancor che largo ed imo, le pietre, e i fasci e gli alberi e le zolle. L'audacissimo Alcasto in tanto il primo scopre la testa, ed una scala estolle; e no'l ritien dura gragnuola o pioggia di fervidi bitumi, e su vi poggia,

Vedeasi in alto il fero Elvezio asceso mezzo l'äereo calle aver fornito, segno a mille säette, e non offeso d'alcuna sí che fermi il córso ardito;

mpier le fosse, dirupare il vallo, E tentar la salita, e per le scale à dove la muraglia era di sopra Con minor guardia, e là 've raro cerchio Tralucea de la gente.,

34. 6. id., 523: "Il fier Messapo... scisso il vallo, Scale, scale, ridava, e per lo muro rampicando saliva."

quando un sasso ritondo e di gran peso, veloce come di bombarda uscito, ne l'elmo il coglie, e il risospinge a basso; e 'l colpo vien dal lanciator Circasso.

- Non è mortal, ma grave il colpo e 'l salto si, ch' ei stordisce e giace immobil pondo. Argante allora in suon feroce ed alto:

  "Caduto è il primo, or chi verrà secondo? Ché non uscite a manifesto assalto, appiattati guerrier, s' io non m'ascondo? Non gioveranvi le caverne estrane; ma vi morrete come belve in tane.
- Cosí dice egli; e per suo dir non cessa la gente occulta; e tra i ripari cavi e sotto gli alti scudi unita e spessa, le säette sostiene e i pesi gravi: già gli arïeti a la muraglia appressa, macchine grandi e smisurate travi, c'han testa di monton ferrata e dura: temon le porte il cozzo, e l'alte mura.
- Gran mole in tanto è di là su rivolta per cento mani al gran bisogno pronte, che sovra la testuggine più folta rüina, e par che vi trabocchi un monte; c, de gli scudi l'unïon disciolta, più d'un elmo vi frange e d'una fronte; e ne riman la terra sparsa e rossa d'arme, di sangue, di cervella e d'ossa.
- L'assalitore allor sotto al coperto de le macchine sue più non ripara;

36. 4-8. id, 597: "Questo è l'onor che voi, Frigi, vi fate D'un altro assedio? Un'altra volta in gabbia Vi riponete? E pur col vostro muro, E co' vostri ripari or da la morte Vi riparate?,

38-39. id., 512: "Incontro a loro I Teucri i sassi, i travi ed ogni telo Avventaron dal muro; e con le picche Riscepingendo come il lungo assedio Insegnò lor di Troia, a la difesa Si ferr de ripari; e le pareti E i pilastri e le torri addosso a loro E so a la testuggine gittando, Gli scudi dissiparono e le genti, Sì più di combattere al coverto Non si curaro. Ma d'ogni arme nembo Lanciando a la scoperta, i bastioni Offondean de Tro

ma da i ciechi perigli al rischio aperto fuori se n'esce, e sua virtú dichiara. Altri appoggia le scale, e va per l'erto; altri percote i fondamenti a gara. Ne crolla il muro, e rüinoso i fianchi già fesso mostra a l'impeto de' Franchi,

E ben cadeva a le percosse orrende, che doppia in lui l'espugnator montone; ma sin da' merli il popolo il difende con usata di guerra arte e ragione; ch' ovunque la gran trave in lui si stende cala fasci di lana, e li frappone: prende in sé le percosse e fa piú lente la materia arrendevole e cedente.

Mentre con tal valor s'erano strette le audaci schiere a la tenzon murale, curvò Clorinda sette volte, e sette rallentò l'arco, e n'avventò lo strale: e quante in giú se ne volâr säette, tante s'insanguinaro il ferro e l'ale, non di sangue plebeo, ma del piú degno: ché sprezza quell'altera ignobil segno.

Il primo cavalier ch'ella piagasse, fu l'erede minor del rege inglese. Da'suoi ripari a pena il capo ei trasse, che la mortal percossa in lui discese; e che la destra man non gli trapasse il guanto de l'acciar nulla contese; sí che inabile a l'arme ei si ritira fremendo, e meno di dolor che d'ira.

Il buon conte d'Ambuosa in ripa al fosso, e su la scala poi Clotareo il Franco:

l'una parte Mesenzio, formidabile a vedere, Sen gia con un gran o acceso in mano Lo steccato infocando. "
40. Æn., II, 492: "Già l'arïete a fieri colpi e spessi Aperta, frasata, e d'ambi i lati Da' cardini divelta avea la porta. "
41. 5-6. Virg., di Camilla, XI, 676: "Quanti dardi lanciò, Tanti piani gittò per terra. "— 7-8. Ar., XVIII, 178: "La spada di doro... si sdegna ferir l'ignobil plebe. "
42. 2. Guglielmo, principe inglese.

quegli morí trafitto il petto e 'l dosso; questi da l'un passato a l'altro fianco. Sospingeva il monton, quando è percosso al signor de' Fiamminghi il braccio manco; sí che tra via s'allenta, e vuol poi trarne lo strale, e resta il ferro entro la carne.

- A l'incauto Ademar, ch'era da lunge la fèra pugna a riguardar rivolto, la fatal canna arriva, e in fronte il punge. Stende ei la destra al loco ove l'ha còlto quando nova säetta ecco sorgiunge sovra la mano: e la configge al vólto: onde egli cade, e fa del sangue sacro su l'arme feminili ampio lavacro.
- Ma non lungi da' merli a Palamede, mentre ardito disprezza ogni periglio, e su per gli erti gradi indrizza il piede, cala il settimo ferro al destro ciglio; e trapassando per la cava sede e tra' nervi de l'occhio, esce vermiglio di retro per la nuca; egli trabocca, e more a' piè de l'assalita ròcca.
- Tal säetta costei. Goffredo in tanto con novo assalto i difensori opprime. Avea condotto ad una porta a canto de le macchine sue la piú sublime. Questa è torre di legno, e s'erge tanto, che può del muro pareggiar le cime; torre che grave d'uomini ed armata, mobile è su le rote, e vien tirata.
- Viene avventando la volubil mole lancie e quadrella a quanto può s'accosta:
- 43. 7. Æn., XI, 816: "Ella morendo, Di sua man fuor del pe il crudo ferro Tentò svellersi indarno; chè la punta S'era altame nelle coste infissa."
- 44. id., IX, 577: "Avea costui Pria nel fianco una picciola rita... e 'l mal accorto, Per su porvi la mano, abbandonato A lo scudo; quand'ecco volando Venne una freccia che la mano fianco Insieme gli confisse."
- 46. 78. Æn., XII, 674: "... una torre ch'a guardia era da De la muraglia in su le ruote eretta.

- Tanti di qua, tanti di là fur mossi
  e sassi e dardi, ch'oscuronne il cielo.
  S'urtâr duo nembi in aria, e là tornossi
  talor respinto, onde partiva, il telo.
  Come di fronde sono i rami scossi
  da la pioggia indurata in freddo gelo,
  e ne caggiono i pomi anco inmaturi,
  cosí cadeano i Saracin da i muri:
- però che scende in lor più grave il danno, che di ferro assai men eran guerniti.
  Parte de' vivi ancòra in fuga vanno, de la gran mole al fulminar smarriti.
  Ma quel che già fu di Nicea tiranno, vi resta, e fa restarvi i pochi arditi: e 'l féro Argante a contrapporsi còrre, presa una trave, a la nemica torre.
- E da sé la respinge, e tien lontana, quanto l'abete è lungo, e 'l braccio forte. Vi scende ancor la vergine sovrana, e de' perigli altrui si fa consorte. I Franchi in tanto a la pendente lana le funi recideano e le ritorte con lunghe falci; onde cadendo a terra lasciava il muro disarmato in guerra.
- Cosí la torre sovra, e piú di sotto l'impetüoso il batte aspro arïète; onde comincia omai forato e rotto a discoprir le interne vie secrete.
- 48. 1. id., XI, 610: "... due contrari nembi Da la terra sorcendo, armi fioccaro Di neve in guisa, e coprir d'ombra il sole. "51. 3-4. Æn., II, 480: "Pirro con una in man grave bipenne Le barre, i legni, i marmi, ogni ritegno De la ferrata porta abbatte e range... Tanto al fin ne recide che nel mezzo V'apre un'ampia inestra. " 5. Èssi: si è.

Essi non lunge il Capitan condotto al conquassato e tremulo parete. nel suo scudo maggior tutto rinchiuso, che rade volte ha di portare in uso.

- E quivi cauto rimirando spia,
  e scender vede Solimano a basso,
  e porsi a la difesa ove s'apría
  tra le rüine il periglioso passo;
  e rimaner de la sublime via
  Clorinda in guardia, e'l cavalier Circasso.
  Cosí guardava, e già sentíasi il core
  tutto avvampar di generoso ardore.
- Onde rivolto dice al buon Sigiero, che gli portava un altro scudo e l'arco: "Ora mi porgi, o fedel mio scudiero, cotesto men gravoso e grande incarco; ché tenterò di trapassar primiero su i dirupati sassi il dubbio varco: e tempo è ben ch'alcuna nobil opra de la nostra virtute omai si scopra.,
- Cosí, mutato scudo, a pena disse,
  quando a lui venne una säetta a volo,
  e ne la gamba il colse, e la trafisse
  nel più nervoso, ove è più acuto il duolo.
  Che di tua man, Clorinda, il colpo uscisse,
  la fama il canta, e tuo l'onor n'è solo.
  Se questo di servaggio e morte schiva
  la tua gente pagana, a te s'ascriva.
- Ma il fortissimo eroe, quasi non senta il mortifero duol de la ferita, dal cominciato córso il piè non lenta, e monta su i dirupi, e gli altri invita. Pur s'avvede egli poi, che no 'l sostenta la gamba, offesa troppo ed impedita, e ch'inaspra agitando ivi l'ambascia; onde sforzato al fin l'assalto lascia.
- 54. 1-2 id., VII, 318: "In questa guisa Gridava il teucro duce ed ecco intanto Venir d'alto stridendo una saetta.

Al dipartir del Capitan, si parte e cede il campo la fortuna Franca.
Cresce il vigor ne la contraria parte, sorge la speme e gli animi rinfranca; e l'ardimento co 'l favor di Marte ne' cor fedeli e l'impeto già manca; già corre lento ogni lor ferro al sangue, e de le trombe istesse il suono langue.

E già tra' merli a comparir non tarda lo stuol fugace che 'l timor caccionne; e, mirando la vergine gagliarda, vero amor de la patria arma le donne: correr le vedi, e collocarsi in guarda con chiome sparse e con succinte gonne, e lanciar dardi, e non mostrar päura d'esporre il petto per l'amate mura.

E quel che a i Franchi più spavento porge, e 'l toglie a i difensor de la cittade, è che 'l possente Guelfo (e se n'accorge questo popolo e quel) percosso cade.

Tra mille il trova sua fortuna, e scorge d'un sasso il córso per lontane strade: e da sembiante colpo al tempo stesso còlto è Raimondo, onde giú cade anch'esso.

Ed aspramente allora anco fu punto ne la proda del fosso Eustazio ardito. Né in questo a i Franchi fortunoso punto contra lor da' nemici è colpo uscito (ché n'uscir molti), onde non sia disgiunto corpo da l'alma, o non sia almen ferito. E in tal prosperità via più feroce divenendo il Circasso, alza la voce:

- "Non è questa Antïochia; e non è questa la notte amica a le cristiane frodi.
  Vedete il chiaro sol, la gente desta, altra forma di guerra ed altri modi.
  Dunque favilla in voi nulla più resta de l'amor de la preda e de le lodi, che si tosto cessate, e sête stanche per breve assalto, o Franchi no, ma Franche?
- Cosí ragiona: e in guisa tal s'accende ne le sue furie il cavaliero audace, che quell'ampia città ch' egli difende, non gli par campo del suo ardir capace; e si lancia a gran salti ove si fende il muro, e la fessura adito face; ed ingombra l'uscita: e grida in tanto a Soliman, che si vedeva a canto:
- "Soliman, ecco il loco, ed ecco l'ora che del nostro valor giudice fia. Che cessi? o di che temi? or costà fòra cerchi il pregio sovran chi più 'l desía., cosí gli disse: e l'uno e l'altro allora precipitosamente a prova uscía; l'un da furor, l'altro da onor rapito, e stimolato dal feroce invito.
- Giunsero inaspettati ed improvvisi sovra i nemici, e in paragon mostrârsi; e da lor tanti fur uomini uccisi, e scudi ed elmi dissipati e sparsi, e scale tronche ed arïèti incisi, che di lor parve quasi un monte farsi; e mescolati a le rüine alzaro, in vece del caduto, alto riparo.
- La gente che pur dianzi ardí salire al pregio eccelso di mural corona,
- 61. 8. Æn., IX, 617: "O Frigi, o Frigiesse Più tosto! In ques guisa si guerreggia?, II.. II, (Fosc.): "Imbelli, Achive, no Achei, malnati Vituperi a che stiam?,
- 63. 1-4. En., XI, 386: "Ma che non provi ancora Questa te gran virtù? Forse ch'avemo A cercar de'nemici? Ecco d'intorno sono e 'n su le porte. Andrem lor contra? Che badi? Ov' è la t tanta prodezza?"

non ch'or d'entrar ne la cittade aspire, ma sembra a le difese anco mal buona; e cede al nuovo assalto, e in preda a l'ire de'duo guerrier le macchine abbandona; ch'ad altra guerra omai saran mal atte: tanto è'l furor che le percote e batte.

- 1' uno e l'altro Pagan, come il trasporta l'impeto suo, già più e più trascorre; già 'l foco chiede a i cittadini, e porta duo pini fiammeggianti in vèr' la torre. Cotali uscir da la tartarea porta sogliono, e sottosopra il mondo porre, le ministre di Pluto empie sorelle, lor ceraste scotendo e lor facelle.
- Ma l'invitto Tancredi, il quale altrove confortava a l'assalto i suoi Latini, tosto che vide l'incredibil prove, il e la gemina fiamma, e i duo gran pini, tronca in mezzo le voci, e presto move a frenar il furor de'Saracini; e tal del suo valor dà segno orrendo, che chi vinse e fugò, fugge or perdendo.
- Cosí de la battaglia or qui lo stato col variar de la fortuna è vòlto; e in questo mezzo il Capitan piagato ne la gran tenda sua già s'è raccolto, co'l buon Sigier, con Baldovino a lato, di mesti amici in gran concorso e folto; ei, che s'affretta, e di tirar s'affanna de la piaga lo stral, rompe la canna;

66. 7. empie sorelle: le tre Furie. — 8. ceraste: i serpenti che aveano per capelli.

68-76. Æn., XII, 384: "Enea dal fido Acate, Da Memmo e dal suo figlio accompagnato, (Come da la saetta era ferito) Sovr' un'asta appoggiato a lento passo Verso gli alloggiamenti si ritragge. Ivi contro a lo stral, contro a se stesso S'inaspra, e frange il telo, e di sua mano Ripesca il ferro. E poichè indarno il tenta, Comanda che la piaga gli si allarghi Con altro ferro, e d'ognintorno s'apra, Sì che tosto dal corpo gli si svelga, E tosto a la battaglia se ne torni. Comparso intanto era a la cura Iapi D'Iaso il figlio, sovr' ogni altro

- e la via piú vicina e piú spedita
  a la cura di lui vuol che si prenda:
  scoprasi ogni latebra a la ferita,
  e largamente si risechi e fenda.
  "Rimandatemi in guerra, onde fornita
  non sia co'l dí prima ch'a lei mi renda.,
  Cosí dice; e, premendo il lungo cerro
  d'una gran lancia, offre la gamba al ferro.
- E già l'antico Eròtimo, che nacque in riva al Po, s'adopra in sua salute; il qual de l'erbe e de le nobil acque ben conosceva ogni uso, ogni virtute: caro a le muse ancor; ma si compiacque ne la gloria minor de l'arti mute; sol curò tôrre a morte i corpi frali, e potea fare i nomi anco immortali.
- Stassi appoggiato, e con secura faccia freme, immobile al pianto, il Capitano. Quegli in gonna succinto, e da le braccia ripiegato il vestir, leggiero e piano or con l'erbe potenti in van procaccia trarne lo strale, or con la dotta mano; e con la destra il tenta, e co'l tenace ferro il va riprendendo, e nulla face.

amato da Febo... Ei che del vecchio infermo e già caduco Suo padr la salute e gli anni amava, Saper de l'erbe la possanza, e l'uso I medicar elesse... A la sua lancia Enea Stava appoggiato, e fiera mente acceso Fremendo, avea di giovani un gran cerchio Col figli intorno, al cui tenero pianto Punto non si movea. Sbracciato ir tanto E con la veste a la cintura avvolta, Qual de' medici è l'us il vecchio Iapi Gli era d'intorno; e con diverse prove Di man, c ferri, di liquori e d'erbe In van s'affaticava, invano ogni opra, Ogi arte, ogni rimedio, e i preghi e i voti Al suo maestro Apollo era tentati... Il caso indegno D' Enca suo figlio, e'l suo stesso dolor In sè Ciprigna e nel suo cor sentendo, Ratto v'accorse, e fin a Creta addusse Di dittamo un cespuglio, che recente Di sua ma colto, era di verde il gambo, Di tenero le foglie, e d'ostro i fici Tutto cosperso e rugiadoso ancora. Quest'erba per natura a i cap è nota, E da lor cerca allor che 'l tergo, o 'l fianco Ne van di dard o di saetta infissi. Con questa Citerea per entro un nembo N venne ascosa, e col salubre sugo D'ambrosia o d'odorata panace

- L'arte sue non seconda, ed al disegno par che per nulla via fortuna arrida; e nel piagato eroe giunge a tal segno l'aspro martír che n'è quasi omicida. Or qui l'angiol custode, al duolo indegno mosso di lui, colse dittamo in Ida: erba crinita di purpureo fiore, c'have in giovani foglie alto valore.
- E ben mastra natura a le montane capre n'insegna la virtú celata, qualor vengon percosse, e lor rimane nel fianco affissa la säetta alata.

  Questa, ben che da parti assai lontane, in un momento l'angelo ha recata; e, non veduto, entro le mediche onde de gli apprestati bagni il succo infonde;
- e del fonte di Lidia i sacri umori, e l'odorata panacea vi mesce.

  Ne sparge il vecchio la ferita, e fuori volontario per sé lo stral se n'esce, e si ristagna il sangue; e già i dolori fuggono da la gamba, e 'l vigor cresce.

  Grida Eròtimo allor: "L'arte mäestra te non risana, o la mortal mia destra: "
- maggior virtú ti salva: un angiol, credo, medico per te fatto, è sceso in terra; ché di celeste mano i segni vedo: prendi l'arme; che tardi? e riedi in guerra., Avido di battaglia il pio Goffredo già ne l'ostro le gambe avvolge e serra; e l'asta crolla smisurata, e imbraccia il già deposto scudo, e l'elmo allaccia.

Mischiolla: e poscia i tepidi liquori Ch'eran già presti in tal guisa ne sparse Che nïun ne n'avvide. È n'ebbe a pena La piaga infusa, che l'angoscia e 'l duolo Cessò repente; il sangue d'ogni parte De la ferita in fondo si raccolse: E seguendo la mano, il ferro stesso Come da sè n'uscìo. Spedito e forte, E nel pristino suo vigor ridotto Enea dritto levossi. Iapi il primo: A che, disse, badate? e perchè l'arme Tosto non gli adducete? Indi a lui volto, Contro a' nemici in tal guisa infiammollo: Enea, non è, non è per possa

- Uscí dal chiuso vallo, e si converse con mille dietro a la città percossa: sopra di polve il ciel gli si coperse; tremò sotto la terra al moto scossa; e lontano appressar le genti avverse d'alto il miraro, e corse lor per l'ossa un tremor freddo, e strinse il sangue in gelo. Egli alzò tre fiate il grido al cielo.
- Conosce il popol suo l'altera voce,
  e 'l grido eccitator de la battaglia:
  e, riprendendo l'impeto veloce,
  di novo ancor a la tenzon si scaglia.
  Ma già la coppia de' Pagan feroce
  nel rotto accolto s'è de la muraglia,
  difendendo ostinata il varco fesso
  dal buon Tancredi e da chi vien con esso.
- Qui disdegnoso giunge e minacciante, chiuso ne l'arme, il Capitan di Francia; e in su la prima giunta al fèro Argante l'asta ferrata fulminando lancia.

  Nessuna mural macchina si vante d'avventar con piú forza alcuna lancia.

  Tuona per l'aria la nodosa trave; v'oppon lo scudo Argante, e nulla pave.
- S'apre lo scudo al frassino pungente; né la dura corazza anco il sostiene: ché rompe tutte l'arme, e finalmente il sangue saracino a sugger viene. Ma si svelle il Circasso (e'l duol non sente) da l'arme il ferro affisso e da le vene,

umana, O per umano avviso, o per mia cura Questo avvenuto. Un Dio certo, un gran Dio A gran cose ti serba. In questo mezzo Ei già di pugna desioso, entrambi S' avea gli stinchi di dorata piastra, Il dorso di lorica e la sinistra Di scudo armata. E già l'asta squassando D' indugio impaziente... fuor de le porte uscendo Brandì la lancia, e tutti in un drappello Ristrinse i suoi, Memmo ed Anteo con esse, E quanti altri del vallo erano in prima Lasciati a guardia, il vallo abbandonando. Dietro gli s' inviaro. Allor di polve Le vossi un nembo, e d'ogni intorno scossa Al calpitar de' piè tremò la terra. "

77. 5. la coppia de Pagan feroce: Argante e Solimano.

- e 'n Goffredo il ritorce: "A te, " dicendo, " rimando il tronco, e l'armi tue ti rendo. "
- L'asta, ch'offesa or porta ed or vendetta, per lo noto sentier vola e rivola: ma già colui non fêre ov'è diretta; ch'egli si piega, e'l capo al colpo invola; coglie il fedel Sigiero, il qual ricetta profondamente il ferro entro la gola; né già gl'incresce, del suo caro duce morendo in vece, abbandonar la luce.
- Quasi in quel punto Soliman percote con una selce il cavalier Normando; e questi al colpo si contorce e scote, e cade in giú, come palèo, rotando. Or piú Goffredo sostener non puote l'ira di tante offese, e impugna il brando; e sovra la confusa alta rüina ascende, e move omai guerra vicina.
- E ben ei vi facea mirabil cose, e contrasti seguíano aspri e mortali; ma fuor uscí la notte e 'l mondo ascose sotto il caliginoso orror de l'ali, e l'ombre sue pacifiche interpose fra tante ire de' miseri mortali; sí che cessò Goffredo, e fe' ritorno. Cotal fine ebbe il sanguinoso giorno.
- Ma pria ch'l pio Buglione il campo ceda, fa indietro riportar gli egri e i languenti; e già non lascia a' suoi nemici in preda l'avanzo de' suoi bellici tormenti: pur salva la gran torre avvien che rieda, primo terror de le nemiche genti; come che sia da l'orrida tempesta sdrucita anch'essa in alcun loco e pesta.
- Da' gran perigli uscita ella se'n viene giungendo a loco omai di sicurezza.
- 81. 4. paléo: giocatolo da fanciulli che gira tondo mediante a sferza o cinghia, detto anche: trottola.

Ma qual nave talor, ch' a vele piene córre il mar procelloso, e l'onde sprezza; poscia in vista del porto, o su l'arene, o su i fallaci scogli un fianco spezza: o qual destrier passa le dubbie strade, e presso al dolce albergo incespa e cade:

- tale inciampa la torre, e tal da quella parte che volse a l'impeto de'sassi, frange due rote debili, sí ch'ella rüinosa pendendo arresta i passi.

  Ma le suppone appoggi, e la puntella lo stuol che la conduce e seco stassi, in sin che i pronti fabri intorno vanno saldando in lei d'ogni sua piaga il danno.
- Cosí Goffredo impone, il qual desía che si racconci inanzi al novo sole; ed occupando questa e quella via, dispon le guardie intorno a l'alta mole. Ma'l suon ne la città chiaro s'udía di fabrili instrumenti e di parole, e mille si vedean fiaccole accese; onde seppesi il tutto, o si comprese.

84. 3-6. Par., XIII, 136: "E legno vidi già dritto e veloce ( rer lo mar per tutto suo cammino, Perir al fine a l'entrar de foce.,

## CANTO DODICESIMO.

ARGOMENTO: Clorinda e Argante si dispongono ad incendiare la torre. — Storia di Clorinda. — La torre in fiamme. — Inseguita dai crociati Clorinda rimane fuori della porta. — Sconosciuta combatte con Tancredi. — Morendo si scopre. — Pietro Eremita rimprovera a Tancredi il troppo dolore per la morte della donna amata. — Clorinda in sogno. — Onori resi al suo corpo. — Giuramento d'Argante.

Era la notte, e non prendean ristoro co'l sonno ancor le faticose genti; ma qui vegghiando nel fabril lavoro stavano i Franchi a la custodia intenti; e là i Pagani le difese loro gian rinforzando tremule e cadenti, e rintegrando le già rotte mura; e de' feriti era comun la cura.

1

- Curate al fin le piaghe, e già fornita
  de l'opere notturne era qualcuna;
  e, rallentando l'altre, al sonno invita
  l'ombra omai fatta piú tacita e bruna.
  Pur non accheta la guerriera ardita
  l'alma d'onor famelica e digiuna;
  e sollecita l'opre ove altri cessa.
  Va seco Argante; e dice ella a sé stessa:
  - "Ben oggi il re de' Turchi e'l buon Argante fêr meraviglie inusitate e strane, ché soli uscir fra tante schiere e tante, e vi spezzâr le macchine cristiane.
- 2. L'episodio della sortita è imitato da Omero (Il., X) in quello di Diomede e Ulisse, da Virgilio (Æn., IX) in quello di Eurialo e Niso e anche dall'Ariosto (Orl., XVIII) in quello di Cloridano e Medoro.

Io (questo è il sommo pregio onde mi vante) d'alto rinchiusa oprai l'arme lontane, sagittaria, no 'l nego, assai felice.
Dunque sol tanto a donna e più non lice?

- "Quanto me' fôra in monte od in foresta a le fère avventar dardi e quadrella, ch' ove il maschio valor si manifesta, mostrarmi qui tra cavalier donzella! Ché non riprendo la feminea vesta, s'io ne son degna, e non mi chiudo in cella?, Cosí parla tra sé: pensa e risolve al fin gran cose, ed al guerrier si volve:
- Buona pezza è, signor, che in sé raggira un non so che d'insolito e d'audace la mia mente inquïeta: o Dio l'inspira, o l'uom del suo voler suo Dio si face. fuor del vallo nemico accesi mira i lumi: io là n'andrò con ferro e face, e la torre arderò: vogl'io che questo effetto segua: il Ciel poi curi il resto.,
- "Ma, s'egli avverrà pur che mia ventura nel mio ritorno mi rinchiuda il passo, d'uom, che 'n amor m' è padre, a te la cura e de le care mie donzelle io lasso. Tu ne l'Egitto rimandar procura le donne sconsolate e 'l vecchio lasso.
- 3. 6. l'arme lontane: quelle a lungo tiro, come i dardi e le quella della S. seg.

4. 1-4. Il., XXI: "Meglio ti fia dar morte a capri e cervi, (

pugnar coi più forti.,

- 5. Æn., IX, 184: "Eurïalo, io non so se dio mi sforza A seg quel ch'io penso, o se 'l pensiero Stesso di noi fassi a noi forzi dio. Un desiderio ardente il cor m'invoglia D'uscire a campo, e contra a i nemici Un qualche degno e memorabil fatto: Sì dis pigro e neghittoso abborro. Tu vedi là come securi ed ebbri Es nacchiosi i Rutuli si stanno Con rari fochi e gran silenzio intorno
- 6. id., 210: "Ma se per caso, o per destino avverso (Come sove in questi rischi avviene) Io vi perissi; il mio contento in questo che tu viva... Eurialo rispose... Per questa man, per questa no io giuro, Signor, che nè vederla, nè la pieta Soffrir de le sue grime non posso. Tu questa derelitta poverella Consola, te priego e la sovvieni In vece mia.,

Fàllo per Dio, signor; ché di pietate ben è degno quel sesso e quella etate.,

Stupisce Argante, e ripercosso il petto da stimoli di gloria acuti sente.

"Tu là n'andrai, "rispose, "e me negletto qui lascerai tra la vulgare gente? e da secura parte avrò diletto mirar il fumo e la favilla ardente? No, no; se fui ne l'arme a te consorte, esser vo'ne la gloria e ne la morte. "

"Ho core anch'io, che morte sprezza, e crede che ben si cambi con l'onor la vita. "Ben ne festi, "disse ella, "eterna fede con quella tua sí generosa uscita. Pure io femina sono, e nulla riede mia morte in danno a la città smarrita: ma, se tu cadi (tolga il Ciel gli augúri), or chi sarà che piú difenda i muri?"

Replicò il cavaliero: "Indarno adduci al mio fermo voler fallaci scuse. Seguirò l'orme tue, se mi conduci; ma le precorrerò, se mi recuse. " Concordi al re ne vanno, il qual fra i duci e fra i piú saggi suoi gli accolse e chiuse. Incominciò Clorinda: "O sire, attendi a ciò che dir vogliamti, e in grado il prendi. "

7. id., 197: "Eurïalo a tal dire Stupissi in prima: indi d'amore seso Di tanta lode, al suo diletto amico Così rispose: Adunque l'imprese Di momento e d'onore io da te, Niso, Son così rifiuo? E te poss'io Lasciar sì solo a sì gran rischio audace?,

8. id. 205: "Questo mio core E spregiatore, è spregiatore anegli Di questa vita: e degnamente spesa La tiene allor che gloria ne merchi, E quel che cerchi ed a me nieghi, onore. "— 7-9. Æn., [, 40: "... che diranne Italia tutta, quando a morte io lasci glia Dio che non sia) gir un che tanto Ama la parentela e'l gue mio? "

9. 1-2. Æn, IX, 219: "A ciò di nuovo Eurialo rispose: Indarno luci Sì vane scuse: ed io già fermo e saldo Nel proposito mio, ssier non muto. — 5-6. id., 230: "I due compagni D' essere amssi e 'ncontanente uditi Fecer gran ressa, e di portar sembiante sa di gran momento, e di gran danno, Se s'indugiasse. A questa ita il primo Si fece Ascanio avanti."

- "Né già sí tosto caderà, se tali
  animi forti in sua difesa or sono.
  Ma qual posso io, coppia onorata, eguali
  dar a i meriti vostri o laude o dono?
  Laudi la fama voi con immortali
  voci di gloria, e'l mondo empia del suono.
  Premio v'è l'opra stessa, e premio in parte
  vi fia del regno mio non poca parte.,
- Sí parla il re canuto, e si ristringe or questa or quel teneramente al seno. Il Soldan, ch'è presente, e non infinge la generosa invidia onde egli è pieno, disse: "Né questa spada in van si cinge; verravvi a paro, o poco dietro al meno., "Ah!, rispose Clorinda, "andremo a questa impresa tutti? e, se tu vien, chi resta?,
- Cosí gli disse; e con rifiuto altero
  già s'apprestava a ricusarlo Argante:
  ma 'l re il prevenne, e ragionò primiero
  a Soliman con placido sembiante:
  "Ben sempre tu, magnanimo guerriero,
  ne ti mostrasti a te stesso sembiante,
  cui nulla faccia di periglio unquanco
  sgomentò, né mai fosti in guerra stanco;
- <sup>11</sup> "E so che fuora andando opre faresti degne di te: ma sconvenevol parmi

10. 5-6. id, 251: "E stringendo le man, gli omeri e'l colle de l'uno, or de l'altro, ambi onorava, Di dolcezza piangendo.

11. id., 247: "O Patrii Dii... pur del tutto spenta Non ve che sia mercè di voi: "Poscia che questo ardire e questi cori petti ai nostri giovani ponete... Qual, generosi figli, a voi Di voi degna mercede? Iddio, ch'è primo De gli nomini e mo guiderdone, E la vostra virtù premio a se stessa sia prim

che tutti usciate, e dentro alcun non resti di voi, che sête i piú famosi in armi. Né men consentirei ch'andasser questi (ché degno è il sangue lor che si risparmi), s'o men util tal opra, o mi paresse che fornita per altri esser potesse.,

- " Ma poi che la gran torre in sua difesa d'ogni intorno le guardie ha cosí folte, che da poche mie genti esser offesa non pòte, e inopportuno è uscir con molte; la coppia che s'offerse a l'alta impresa, e'n simil rischio si trovò piú volte, vada felice pur; ch'ella è ben tale, che sola più che mille insieme vale.,
- "Tu, come al regio onor piú si conviene, con gli altri, prego, in su le porte attendi: e, quando poi (ché n'ho secura spene) ritornino essi, e desti abbian gli incendi, se stuol nemico seguitando viene, lui risospingi, e lor salva e difendi., Cosí l'un re diceva; e l'altro cheto rimaneva al suo dir, ma non già lieto.

Soggiunse allora Ismeno: "Attender piaccia a voi, ch' uscir dovete, ora piú tarda, sin che di varie tempre un misto i' faccia ch'a la macchina ostil s'appligli, e l'arda. Forse allora avverrà che parte giaccia di quello stuol che la circonda e guarda., Ció fu concluso; e in sua magion ciascuno aspetta il tempo al gran fatto opportuno.

Depon Clorinda le sue spoglie inteste d'argento, e l'elmo adorno e l'armi altere:

16. 4. Æn, X, 743: "al già sopito foco Si trasse e lo raccese." 17. 3-4. di varie tempre un misto: un miscuglio di diverse mae formante il così detto: fuoco greco, antichissima invenzione Persiani composto d'asfalto, pece, zolfo e nafta, chiamato da gezio (Institut, IV, 8): oleum incendiarum che aveva la proetà di scorrere acceso sull'acqua e ne provò i tristi effetti la ta araba sotto Cizico bruciata da Costantino Sogonato, anzi se attribuì in quel tempo l'invenzione a Callinio d'Eliopoli e fu amato fuoco greco,

e senza piume o fregio altre ne veste (infausto annunzio!) rugginose o nere; però che stima agevolmente in queste occulta andar fra le nemiche schiere. E quivi Arsete eunuco, il qual fanciulla la nudrí da le fasce e da la culla;

- 19 e per l'orme di lei l'antico fianco d'ogni intorno träendo, or la seguía. Vede costui l'arme cangiate, ed anco del gran rischio s'accorge ov'ella gía; e se n'affligge, e per lo crin che bianco in lei servendo ha fatto, e per la pia memoria de' suo' uffici instando prega che da l'impresa cessi: ed ella il nega.
- Onde ei le disse al fin: "Poi che ritrosa, 20 sí la tua mente nel suo mal s'indura, che né la stanca età, né la pietosa voglia, né i preghi miei, né il pianto cura, ti spiegherò piú oltre; e saprai cosa di tua condizion, che t'era oscura: poi tuo desir ti guidi, o mio consiglio., Ei segue: ed ella innalza attenta il ciglio.
- "Resse già l'Etïopia, e forse regge 21 Senapo ancor, con fortunato impero; il qual del figlio di Maria la legge osserva, e l'osserva anco il popol nero. Quivi io Pagan fui servo, e fui, tra gregge d'ancelle avvolto in feminil mestiero, ministro fatto de la regia moglie, che bruna è sí, ma il bruno il bel non toglie.
- " N'arde il marito, e de l'amore al foco 22 ben de la gelosia s'agguaglia il gelo. Si va in guisa avanzando a poco a poco nel tormentoso petto il folle zelo,
- 19. 1-2. Petr.: "Indi traendo poi l'antico fianco. " 20. Il racconto d'Arsete è imitato dagli Etiopi del greco E doro, vescovo in Tessaglia, morto verso il 390. La Clorinda Tasso corrisponde alla Carichia del romanzo greco, con imita Virgiliana della Camilla.
  - 21. 2. Senapo: re dei re in Abissinia: Negus.

che da ogn'uom la nasconde; e in chiuso vorría celarla a i tanti occhi del cielo. Ella, saggia ed umil, di ciò che piace al suo signor, fa suo diletto e pace. "

- "D'una pietosa istoria e di devote figure la sua stanza era dipinta. Vergine bianca il bel vólto, e le gote vermiglia, è quivi presso un drago avvinta. Con l'asta il mostro un cavalier percote; giace la fèra nel suo sangue estinta. Quivi sovente ella s'atterra, e spiega le sue tacite colpe, e piange e prega. "
- "Ingravida fra tanto, ed espon fuori (e tu fosti colei) candida figlia. Si turba; e de gli insoliti colori, quasi d'un novo mostro, ha meraviglia. Ma, perché il re conosce e i suoi furori, celargli il parto alfin si riconsiglia; ch'egli avría dal candor, che in te si vede, argomentato in lei non bianca fede. "
- "Ed in tua vece una fanciulla nera pensa mostrargli, poco inanzi nata. E, perché fu la torre, ove chius' era, da le donne e da me solo abitata, a me, che le fui servo, e con sincera mente l'amai, ti diè non battezzata: né già poteva allor battesmo darti; ché l'uso no 'l sostien di quelle parti. "
- "Piangendo a me ti porse, e mi commise ch'io lontana a nudrir ti conducessi. Chi può dire il suo affanno, e in quante guise
- 23. 5. un cavalier: S. Giorgio. Un fatto consimile della nascita ma figlia bianca da genitori mori si riscontra in Eliodoro (IV) e parla della Carichia, celata pure dalla madre al marito e abdonata alla fortuna.

24. 8. bianca fede: È la "Cana fides, di Virgilio e la "Albo s velata panno, di Orazio.

25, 7-8. Accenna all'uso antichissimo di alcuni popoli cristiani imministrare il battesimo in età matura, salvo caso urgente di attia o pericolo di vita.

lagnossi, e raddoppiò gli ultimi amplessi? Bagnò i baci di pianto, e fur divise le sue querele da i singulti spessi. levò alfin gli occhi, e disse: O Dio, che scerni l'opre più occulte, e nel mio cor t'interni, "

- " s'immaculato è questo cor, s'intatte 27 son queste membra e'l marital mio letto, per me non prego, che mille altre ho fatte malvagità; son vile al tuo cospetto: salva il parto innocente, al quale il latte nega la madre del materno petto; viva, e sol d'onestate a me somigli; l'esempio di fortuna altronde pigli.,
- 28 "Tu, celeste guerrier, che la donzella togliesti del serpente a gli empi morsi, s'accesi ne' tuoi altari umil facella, s'auro o incenso odorato unqua ti porsi, tu per lei prega, sí che fida ancella possa in ogni fortuna a te raccôrsi. Qui tacque; e'l cor le si rinchiuse e strinse, e di pallida morte si dipinse.,
- 29 " Io piangendo ti presi, e in breve cesta fuor ti portai, tra fiori e fronde ascosa: ti celai da ciascun, che né di questa diedi sospizion, né d'altra cosa; me n'andai sconosciuto; e per foresta camminando di piante orride ombrosa, vidi una tigre, che minaccie ed ire aveva ne gli occhi, in contr'a me venire.,
- **30** "Sovra un arbore i' salsi, e te su l'erba, lasciai; tanta päura il cor mi prese. Giunse l'orribil fèra, e, la superba testa volgendo, in te lo sguardo intese;

27. 7-8. Æn., XII, 435: "Figlio mio, da me La sofferenza e virtute impara; La fortuna da gli altri.,

28. 7. Inf., VI, 1: " Al tornar della mente che si chiuse Dinas alla pietà de' due cognati. " - 8. Dante, Canz., I: " Dipinta in g di persona morta. "

29. 1-2. Ovid., Epist., XI: "Frondibus infantem, ramisque s lentis olivæ Et levis vittis sedula celat anus.

mansüefece, e raddolcío l'acerba vista con atto placido e cortese; lenta poi s'avvicina, e ti fa vezzi con la lingua; e tu ridi, e l'accarezzi; "

- "ed ischerzando seco, al fèro muso la pargoletta man secura stendi. Ti porge ella le mamme, e, com'è l'uso di nutrice, s'adatta, e tu le prendi. In tanto io miro, timido e confuso, come uom faría novi prodigi orrendi. Poi che sazia ti vede omai la belva del suo latte, ella parte e si rinselva: "
- "ed io giú scendo e ti ricolgo, e torno là 've prima fur vòlti i passi miei; e, preso in picciol borgo al fin soggiorno, celatamente ivi nutrir ti fei.
  Vi stetti in sin che 'l sol correndo intorno portò a i mortali e diece mesi e sei.
  Tu con lingua di latte anco snodavi voci indistinte, e incerte orme segnavi.,
- "Ma sendo io colà giunto ove dechina l'etate omai cadente a la vecchiezza, ricco e sazio de l'òr che la regina nel partir diemmi con regale ampiezza, da quella vita errante e peregrina ne la patria ridurmi ebbi vaghezza, e tra gli antichi amici in caro loco viver, temprando il verno al proprio foco. "
- "Partomi: e vèr'l'Egitto, ove son nato, te conducendo meco, il córso invio; e giungo ad un torrente, e riserrato quinci da i ladri son, quindi dal rio.
- 32. 7. Petr., Canz. II, 4: "Con voci ancor non preste Di lingua, ne dal latte si scompagne. "— 8. Or., Epist. ad Pisones: "et pede erto Signat humum."
- 33. 1-2. Petr., Son., II, 47: "ed era giunto al loco, Ove scende vita ch'al fin cade."
- 34. Æn., XI, 547: "Ecco un giorno assalito con la caccia Dieo, fuggendo a l'Amaseno arriva. Per pioggia questo fiume era resciuto. E rapido spumando infino al sommo Se ne gía de le

Che debbo far? te, dolce peso amato, lasciar non voglio, e di campar desío. Mi gitto a nuoto; ed una man ne viene rompendo l'onda, e te l'altra sostiene. "

- "Rapidissimo è il córso, e in mezzo l'onda in sé medesma si ripiega e gira; ma, giunto ove più volge e si profonda in cerchio, ella mi torce, e giù mi tira. Ti lascio allor; ma t'alza e ti seconda l'acqua, e secondo a l'acqua il vento spira, e t'espon salva in su la molle arena: stanco, anelando, io poi vi giungo a pena.,
- Lieto ti prendo; e poi la notte, quando tutte in alto silenzio eran le cose, vidi in sogno un guerrier, che minacciando a me su 'l vólto il ferro ignudo pose.

  Imperïoso disse: Io ti comando ciò che la madre sua primier t'impose, che battezzi l'infante: ella è diletta del Cielo; e la sua cura a me s'aspetta.,
- "Io la guardo e difendo; io spirto diedi di pietate a le fère, e mente a l'acque. Misero te, s'al sogno tuo non credi, ch' è del Ciel messaggiero. E qui si tacque. Svegliaimi e sorsi, e di là mossi i piedi, come del giorno il primo raggio nacque: ma, perché mia fé vera, e l'ombre false stimai, di tuo battesmo a me non calse.,
- "Né de i preghi materni, onde nudrita pagana fosti: e 'l vero a te celai. Crescesti: e in arme valorosa e ardita vincesti il sesso e la natura assai:

ripe ondoso e gonfio: Tal che per tema dell'amato peso Non s'a rischiando di passarlo a nuoto, Fermossi; e poichè a tutto ebi pensato, Con un subito avviso entro una scorza Di salvatico suverinchiuse la pargoletta.,

35. 4. Æn., I, 116: "E lei girò sì che 'l suo giro stesso Le si sotto e vortice e vorago, Da cui rapita vacillante e china, Que stanco paléo, tre volte volta Calossi gorgogliando e s'affondò.

36. 3. un guerrier: S. Giorgio.

fama e terre acquistasti; e qual tua vita sia stata poscia, tu medesma il sai; e sai non men che servo insieme e padre io t'ho seguíta fra guerriere squadre.,

- "Ier poi su l'alba, a la mia mente oppressa d'alta quïete e simile a la morte, nel sonno s'offerí l'imago stessa: ma in piú turbata vista, e in suon piú forte, ecco, dicea, fellon, l'ora s'appressa che dee cangiar Clorinda e vita e sorte: mia sarà mal tuo grado, e tuo fia il duolo. Ciò disse, e poi n'andò per l'aria a volo. "
- "Or odi dunque tu, che 'l Ciel minaccia a te, diletta mia, strani accidenti. Io non so; forse a lui vien che dispiaccia ch' altri impugni la fé de' suoi parenti. Forse è la vera fede. Ah! giú ti piaccia depor quest'arme e questi spirti ardenti. " Qui tace, e piagne; ed ella pensa e teme; ché un altro simil sogno il cor le preme.

Rasserenando il vólto, al fin gli dice:

"Quella fé seguirò che vera or parmi, che tu co'l latte già de la nutrice sugger mi festi, e che vuoi dubbia or farmi: né per temenza lascerò (né lice a magnanimo cor) l'impresa e l'armi; non se la morte nel piú fier sembiante che sgomenti i mortali avessi inante. "

Poscia il consola; e, perchè il tempo giunge ch'ella deve ad effetto il vanto porre, parte, e con quel guerrier si ricongiunge che si vuol seco al gran periglio esporre. Con lor s'aduna Ismeno, e instiga e punge quella virtú che per sé stessa córre; e lor porge di zolfo e di bitumi due palle, e 'n cavo rame ascosi lumi.

<sup>89. 2.</sup> En., VI, 522: "riposo Che a morte più che a sonno era nile ".

<sup>42. 2.</sup> il vanto: di incendiare la gran torre di legno dei cristiani. 3. con quel yuerrier cioè Argante.

- Escon notturni e piani, e per lo colle uniti vanno a passo lungo e spesso, tanto che a quella parte, ove s'estolle la macchina nemica, omai son presso. Lor s'infiamman gli spirti, e 'l cor ne bolle, né può tutto capir dentro a sé stesso. Gl'invita al foco, al sangue un fèro sdegno. Grida la guardia, e lor dimanda il segno.
- Essi van cheti inanzi; onde la guarda
  "a l'arme, a l'arme, in alto suon raddoppia;
  ma più non si nasconde, e non è tarda
  al corso allor la generosa coppia.
  In quel modo che fulmine o bombarda
  co'l lampeggiar tuona in un punto e scoppia,
  movere ed arrivar, ferir lo stuolo,
  aprirlo e penetrar, fu un punto solo.
- E forza è pur che fra mill'arme e mille percosse il lor disegno al fin rïesca. Scopriro i chiusi lumi, e le faville s'appreser tosto a l'accensibil ésca, ch'a i legni poi l'avvolse e compartílle. chi può dir come serpa e come cresca già da piú lati il foco? e come folto turbi il fumo a le stelle il puro vólto?
- Vedi globi di fiamme oscure e miste fra le rote del fumo in ciel girarsi.
  Il vento soffia, e vigor fa ch'acquiste l'incendio, e in un raccolga i fochi sparsi. Fêre il gran lume con terror le viste de' Franchi, e tutti son presti ad armarsi. La mole immensa e si temuta in guerra, cade; e brev'ora opre si lunghe atterra.
- Due squadre de' Cristiani in tanto al loco dove sorge l'incendio, accorron pronte.
- 48. 1. notturni e piani: aggettivi usati avverbialmente: Petr Trion. Fam., I, 46: "Di Claudio dico, che notturno e piano...
- 46. 1. £n., III, 572: "Esce talvolta Da questo monte a l'un'atra nube Mista di nero fumo e di roventi Faville, che di ce e di pece Fan turbi e groppi, ed ondeggiando a scosse Vibrad or ad or lucide fiamme Che van lambendo a scolorir le stelle

Aperta è l'aurea porta, e quivi tratto è il re, ch'armato il popol suo circonda, per raccôrre i guerrier da sí gran fatto, quando al tornar fortuna abbian seconda. Saltano i duo su'l limitare, e ratto di retro ad essi il Franco stuol inonda; ma l'urta e scaccia Solimano; e chiusa è poi la porta, e sol Clorinda esclusa.

Sola esclusa ne fu, perché in quell'ora ch'altri serrò le porte, ella si mosse, e córse ardente e incrudelita fora a punir Arimon che la percosse. Puníllo; e'l fèro Argante avvisto ancóra non s'era ch'ella sí trascorsa fosse; ché la pugna e la calca e l'aer denso a i cor togliea la cura, a gli occhi il senso.

Ma poi che intepidí la mente irata nel sangue del nemico, e in sé rivenne, vide chiuse le porte, e intornïata sé da'nemici; e morta allor si tenne. Pur, veggendo ch'alcuno in lei non guata, nov'arte di salvarsi le sovvenne: di lor gente s'infinge, e fra gli ignoti cheta s'avvolge; e non è chi la noti.

Poi, come lupo tacito s'imbosca dopo occulto misfatto, e si desvia;

<sup>48. 1.</sup> l'aurea porta: di Gerusalemme che guardava la valle di osafat.

<sup>50. 1-2.</sup> Æn., XII, 669: "Ma poscia che gli fu la nebbia e l'oma De la mente sparita, e che la luce Gli si scoprì de la ragione parte..."

<sup>51. 1-4.</sup> id., XI, 809: "Qual affamato lupo Che, ucciso de l'arento un gran giovenco, O lo stesso pastore, in sè confuso Di enta audacia, anzi che da' villaggi Gli si levin le grida, in fra le

da la confusion, da l'aura fosca favorita e nascosa ella se'n gía. Solo Tancredi avvien che lei conosca; egli quivi è sorgiunto alquanto pria; vi giunse allor ch'essa Arimone uccise: vide e segnolla, e dietro a lei si mise.

- Vuol ne l'armi provarla: un uom la stima degno a cui sua virtú si paragone.
  Va girando colei l'alpestre cima verso altra porta, ove d'entrar dispone.
  Segue egli impetüoso; onde, assai prima che giunga, in guisa avvien che d'armi suone, ch'ella si volge e grida: "O tu, che porte, che corri sí?, Risponde: "E guerra e morte.
- Guerra e morte avrai, "disse "io non rifiuto darlati, se la cerchi: "e ferma attende.

  Non vuol Tancredi, che pedon veduto ha il suo nemico, usar cavallo, e scende.

  E impugna l'uno e l'altro il ferro acuto, ed aguzza l'orgoglio, e l'ire accende: e vansi a ritrovar, non altrimenti che duo tori gelosi e d'ira ardenti.
- Degne d'un chiaro Sol, degne d'un pieno tëatro, opre sarían sí memorande.

  Notte, che nel profondo oscuro seno chiudesti e ne l'obblio fatto sí grande, piacciati ch'io ne'l tragga, e in bel sereno a le future età lo spieghi e mande, viva la fama loro; e tra lor gloria splenda del foco tuo l'alta memoria.
- Non schivar, non parar, non ritirarsi voglion costoro, nè qui destrezza ha parte. Non danno i colpi or finti, or pieni, or scarsi: toglie l'ombra e'l furor l'uso de l'arte.

gambe Si rimette la coda, e ratto ai monti Fuggendo, si rinselva — 5. Tancredi non la conosce già come Clorinda, ma come l'usore d'Arimone.

53. 3-4. id., 710: "Camilla... Ratto dismonta; e'l corridor posto In man de la compagna... con pari armi intrepida l'att

Odi le spade orribilmente urtarsi a mezzo il ferro; il pié d'orma non parte: sempre è il pié fermo, e la man sempre in moto; né scende taglio in van, né punta a vòto.

L'onta irrita lo sdegno a la vendetta, e la vendetta poi l'onta rinnova; onde sempre al ferir, sempre a la fretta stimol novo s'aggiunge e cagion nova. D'or in or più si mesce, e più ristretta si fa la pugna; e spada oprar non giova; dansi co' pomi, e, infelloniti e crudi, cozzan con gli elmi insieme e con gli scudi.

Tre volte il cavalier la donna stringe con le robuste braccia; ed altrettante da que'nodi tenaci ella si scinge, nodi di fèr nemico, e non d'amante. Tornano al ferro, e l'uno e l'altro il tinge con molte piaghe: e stanco ed anelante e questi e quegli al fin pur si ritira, e dopo lungo faticar respira.

L'un l'altro guarda, e del suo corpo esangue su'l pomo de la spada appoggia il peso. Già de l'ultima stella il raggio langue al primo albor ch'è in oriente acceso. Vede Tancredi in maggior copia il sangue del suo nemico, e sé non tanto offeso. Ne gode e insuperbisce. Oh nostra folle mente, ch'ogn'aura di fortuna estolle!

Misero, di che godi? oh quanto mesti fiano i trïonfi, ed infelice il vanto! Gli occhi tuoi pagheran (se in vita resti) di quel sangue ogni stilla un mar di pianto. Cosí tacendo e rimirando, questi sanguinosi guerrier cessaro alquanto. Ruppe il silenzio al fin Tancredi, e disse, poiché il suo nome a lui l'altro scoprisse:

<sup>55. 6.</sup> il piè d'orma non parte: stanno fermi in modo che il ede stampa un'orma sola.

<sup>58. 7.</sup> Sil. Ital., Punic., II, 28: "Heu cæcæ mentes, tumefacta rda secundis!"

<sup>59. 4.</sup> intendi: per ognistilla di quel sangue un mar di pianto.

- "Nostra sventura è ben che qui s'impieghi tanto valor, dove silenzio il copra.

  Ma, poi che sorte rea vien che ci neghi e lode e testimon degno de l'opra, pregoti (se fra l'arme han loco i preghi) che 'l tuo nome e 'l tuo stato a me tu scopra, acciò ch'io sappia, o vinto o vincitore, chi la mia morte o la vittoria onore. "
- Risponde la feroce: "Indarno chiedi quel c'ho per uso di non far palese. Ma chïunque io mi sia, tu inanzi vedi un di quei duo che la gran torre accese. "Arse di sdegno a quel parlar Tancredi, e, "in mal punto il dicesti, "indi riprese; "il tuo dir e'l tacer di par m'alletta, barbaro discortese, a la vendetta. "
- Torna l'ira, ne'cori, e li trasporta, benché debili in guerra. Oh fèra pugna! u'l'arte in bando, u'già la forza è morta, ove in vece d'entrambi il furor pugna! oh che sanguigna e spaziosa porta fa l'una e l'altra spada, ovunque giugna, ne l'arme e ne le carni! e se la vita non esce, sdegno tienla al petto unita.
- Qual l'alto Egeo, perché aquilone o noto cessi, che tutto prima il volse e scosse; non s'accheta ei però, ma'l suono e'l moto ritien de l'onde anco agitate e grosse; tal, se ben manca in lor co'l sangue vòto quel vigor che le braccia a i colpi mosse, serbano ancor l'impeto primo, e vanno da quel sospinti a giunger danno a danno.
- Ma ecco omai l'ora fatale è giunta, che 'l viver di Clorinda al suo fin deve. Spinge egli il ferro nel bel seu di punta, che vi s'immerge, e'l sangue avido beve;
- 63. 1-4. Ovid., Fast., II, 775: "Ut solet a magno fluctus langere flatu: Sed tamen a vento, qui fuit, unda tumet...
  64. 4. Æn., XI, 803: "e del vergineo sangue... sitibonda scent

e la veste che d'òr vago trapunta le mammelle stringea tenera e leve, l'empie d'un caldo fiume. Ella già sente morirsi, e 'l piè le manca egro e languente.

Segue egli la vittoria, e la trafitta vergine minacciando incalza e preme. Ella, mentre cadea, la voce afflitta movendo, disse le parole estreme; parole ch'a lei novo un spirto ditta, spirto di fè, di carità, di speme; virtù ch' or Dio le infonde; e se rubella in vita fu, la vuole in morte ancella.

"Amico, hai vinto: io ti perdón... perdona tu ancóra, al corpo no, che nulla pave, a l'alma sí: deh! per lei prega, e dona battesmo a me ch'ogni mia colpa lave. " In queste voci languide risuona un non so che di flebile e söave ch'al cor gli scende, ed ogni sdegno ammorza, e gli occhi a lagrimar gli invoglia e sforza.

Poco quindi lontan nel sen del monte scaturía mormorando un picciol rio. Egli v'accorse, e l'elmo empiè nel fonte, e tornò mesto al grande ufficio e pio.

ite che di seta e d'or contesta Gli avea la stessa madre ". — 7. IX, 414: "Cadde freddo il meschino: e con un caldo Fiume di igue, che gli uscìo davanti, Finì la vita."

65. 7-8. intendi: Dio ora le infonde queste virtù e la vuole sua ele in morte, quantunque infedele in vita.

67. "Ben dice l'illustre Paulin Paris, nella Storia Letteraria la Francia, non potersi dubitare che il Tasso abbia tolto quespisodio dall'antico poema dei Chetifs, che anch'esso è parte del lo di Goffredo, e precisamente del combattimento di Riccardo Caumont col saraceno Morgalis o Sorgalis. L'infelice caduto ribondo sul campo, prega il suo vincitore che lo faccia rinare alla vera fede, prima ch'ei muoia; e l'altro si presta al pieso ufficio... Il Tasso da grande e vero poeta, e mescolando actamente affetti divini ed umani, ha fatto del momentaneo sadote, l'amante di colei che cade trafitta per mano dell'amatore sso, e per lui trova dischiuse le porte celesti. "D'Ancona.

;;)

70

71

Tremar sentí la man, mentre la fronte non conosciuta aucor sciolse e scoprío. La vide, e la conobbe; e restò senza e voce e moto. Ahi vista! ahi conoscenza!

- Non morí già; ché sue virtuti accolse tutte in quel punto, e in guardia al cor le mis e, premendo il suo affanno, a dar si volse vita coll'acqua a chi col ferro uccise.

  Mentre egli il suon de' sacri detti sciolse, colei di gioia tramutossi e rise; e in atto di morir lieto e vivace, dir parea: "S'apre il cielo; io vado in pace.
- D'un bel pallore ha il bianco vólto asperso, come a gigli sarían miste viole; e gli occhi al cielo affissa; e in lei converso sembra per la pietate il cielo e 'l sole: e la man nuda e fredda alzando verso il cavaliero, in vece di parole, gli dà pegno di pace. In questa forma passa la bella donna, e par che dorma.
- Come l'alma gentile uscita ei vede, rallenta quel vigor ch'avea raccolto; e l'imperio di sé libero cede al duol già fatto impetüoso e stolto, ch'al cor si stringe, o, chiusa in breve sede la vita, empie di morte i sensi e 'l vólto. Già simile a l'estinto il vivo langue al colore, al silenzio, a gli atti, al sangue.
- E ben la vita sua, sdegnosa e schiva spezzando a forza il suo ritegno frale, la bella anima sciolta al fin seguiva, che poco inanzi a lei spiegava l'ale: ma quivi stuol de' Franchi a caso arriva, cui trae bisogno d'acqua o d'altro tale; e con la donna il cavalier ne porta, in sé mal vivo, e morto in lei ch'è morta.
- 69. 1-2. En.. XI, 68: Del giovinetto il delicato busto Com sto si giacea qual di viola, O di giacinto un languidetto fiore 70. 2. quel vigor di cui a 8. 68.

71. S. mal viro riguardo al corpo ferito, morto riguardo all'ema spenta con l'amore.

- Però che'l duce loro ancor discosto conosce a l'arme il principe cristiano: onde v'accòrre: e poi ravvisa tosto la vaga estinta, e duolsi al caso strano. E già lasciar non volle a i lupi esposto il bel corpo, che stima ancor pagano; ma sovra l'altrui braccia ambi li pone, e ne vien di Tancredi al padiglione.
- Affatto ancor nel piano e lento moto non si risente il cavalier ferito; pur fievolmente geme, e quinci è noto che 'l suo córso vital non è fornito. Ma l'altro corpo tacito ed immoto dimostra ben che n'è lo spirto uscito. Cosí portati, è l'uno e l'altro a presso, ma in differente stanza, al fine è messo.
- I pietosi scudier già sono intorno con varii uffici al cavalier giacente; e già se'n riede a i languidi occhi il giorno, e le mediche mani e i detti ei sente.

  Ma pur dubbiosa ancor del suo ritorno, non s'assecura attonita la mente.

  Stupido intorno ei guarda, e i servi e'l loco al fin conosce; e dice afflitto e fioco:
- "Io vivo? io spiro ancóra? e gli odïosi rai miro ancor di questo infausto die? Di testimon de' miei misfatti ascosi, che rimprovera a me le colpe mie! Ahi! man timida e lenta, or ché non osi tu, che sai tutte del ferir le vie, tu, ministra di morte empia ed infame, di questa vita rea troncar lo stame?,
- "Passa pur questo petto, e fèri scempi co'l ferro tuo crudel fa del mio core, ma forse, usata a fatti atroci ed empi, stimi pietà dar morte al mio dolore. Dunque i' vivrò tra memorandi esempi misero mostro d'infelice amore:
- 75. 1-2.  $\angle En.$ , X, 855: "E pur son vivo, e gli nomini non fuggo? non fuggo la luce?"

- misero mostro, a cui sol pena è degna de l'immensa empietà la vita indegna.
- "Vivrò fra i miei tormenti e le mie cure, mie giuste furie, forsennato, errante; paventerò l'ombre solinghe e scure, che 'l primo error mi recheranno inante; e del sol che scoprí le mie sventure, a schivo e in orrore avrò il sembiante: temerò me medesmo, e da me stesso sempre fuggendo, avrò me sempre a presso.
- "Ma dove, oh lasso me! dove restaro
  le reliquie del corpo e bello e casto?
  Ciò che 'n lui sano i miei furor lasciaro,
  dal furor de le fère è forse guasto.
  Ahi troppo nobil preda! ahi dolce e caro
  troppo, e pur troppo prezïoso pasto!
  Ahi sfortunato! in cui l'ombre e le selve
  irritaron me prima, e poi le belve.
- "lo pur verrò là dove sête; e voi meco avrò, s'anco sête, amate spoglie. Ma, s'egli avvien che i vaghi membri suoi stati sian cibo di ferine voglie, vo'che la bocca stessa anco me ingoi, e'l ventre chiuda me, che lor raccoglie. Onorata per me tomba e felice, ovunque sia, s'esser con lor mi lice.,
- Cosí parla quel misero; e gli è detto ch' ivi quel corpo avean, per cui si dole. Rischiarar parve il tenebroso aspetto, qual le nubi un balen che passi e vole; e da i riposi sollevò del letto l'inferma de le membra e tarda mole; e träendo a gran pena il fianco lasso, colà rivolse vacillando il passo.
- Ma come giunse, e vide in quel bel seno, opera di sua man, l'empia ferita, e, quasi un ciel notturno anco sereno, senza splendor la faccia scolorita;
- 77. 2-6. Tancredi ha orrore della notte perchè di notte afi Clorinda, del giorno, perchè al nascer di questo la conobbe.

tremò cosí, che ne cadea, se meno era vicina la fedele äita.
Poi disse: "Oh viso che puoi far la morte dolce, ma raddolcir non puoi mia sorte!,

- "O bella destra, che il söave pegno d'amicizia e di pace a me porgesti! Quali or, lasso! vi trovo? e qual ne vegno? E voi, leggiadre membra, or non son questi del mio ferino e scellerato sdegno vestigi miserabili e funesti? Oh di par con la man luci spietate, essa le piaghe fe', voi le mirate. "
- "Asciutte le mirate? or corra, dove nega d'andare il pianto, il sangue mio. "Qui tronca le parole; e, come il move suo disperato di morir desío, squarcia le fascie e le ferite; e piove da le sue piaghe esacerbate un rio; e s'uccidea: ma quella doglia acerba, co'l trarlo di sé stesso, in vita il serba.

Posto su'l letto, e l'anima fugace fu richiamata a gli odïosi uffici. Ma la garrula fama omai non tace l'aspre sue angoscie e i suoi casi infelici. Vi tragge il pio Goffredo, e la verace turba v'accórre de' piú degni amici. Ma né grave ammonir, né pregar dolce l'ostinato de l'alma affanno molce.

Qual in membro gentil piaga mortale tocca s'inaspra, e in lei cresce il dolore; tal da i dolci conforti in si gran male più inacerbisce medicato il core.

Ma il venerabil Piero, a cui ne cale, come d'agnella inferma al buon pastore, con parole gravissime ripiglia il vaneggiar suo lungo e lui consiglia:

<sup>81. 7-8.</sup> Petr., Son., II. 80: "Non può far morte il dolce viso aro, Ma il dolce viso, dolce può far morte., "
85. 3-4. Terenz., Ecir: "Amatores consolatio angit, non lenit.,

- "O Tancredi, Tancredi, o da te stesso troppo diverso e da i principii tuoi, chi si t'assorda? e qual nuvol si spesso di cecità fa che veder non puoi? Questa sciagura tua del Cielo è un messo; non vedi lui? non odi i detti suoi? che ti grida, e richiama a la smarrita strada che pria segnasti, e te l'addita?,
- A gli atti del primiero ufficio degno di cavalier di Cristo ei ti rappella, che lasciasti per farti (ahi cambio indegno!) drudo d'una fanciulla a Dio rubella. Seconda avversità, pictoso sdegno con leve sferza di là su flagella tua folle colpa, e fa di tua salute te medesmo ministro: e tu'l rifiute?,
- Rifiuti dunque, ahi sconoscente! il dono del Ciel salubre. e 'n contra lui t'adiri? Misero, dove corri in abbandono a' tuoi sfrenati e rapidi martíri? Sei giunto, e pendi già cadente e prono su'l precipizio eterno; e tu no 'l miri? Miralo, prego, e te raccogli, e frena quel dolor ch'a morir doppio ti mena.,
- Tace; e in colui de l'un morir la téma poté de l'altro intepidir la voglia.

  Nel cor dà loco a que conforti, e scema l'impeto interno de l'intensa doglia; ma non così, che ad or ad or non gema, e che la lingua a lamentar non scioglia, ora seco parlando, or con la sciolta anima, che dal Ciel forse l'ascolta.
- 87. 4. fanciulla a Dio rubella: L'Eremita non conosce ant la morte cristiana di Clorinda e ciò serve a spiegare i suoi a rimproveri a Tancredi.
- 88. 8. morir doppio: la morte del corpo e quella dell'anime
- 89. 8. Petr., Canz., II, 4: "Alla sua donna che dal tascolta."

Lei nel partir, lei nel tornar del sole, chiama con voce stanca, e prega e plora; come usignuol cui 'l villan duro invole dal nido i figli non pennuti ancóra; che in miserabil canto afflitte e sole piange le notti, e ne'empie i boschi e l'óra. Al fin co'l novo dí rinchiude alquanto i lumi; e'l sonno in lor serpe fra 'l pianto.

Ed ecco, in sogno, di stellata veste cinta gli appar la sospirata amica: bella assai più; ma lo splendor celeste orna, e non toglie la notizia antica. E con dolce atto di pietà le meste luci par che gli asciughi, e cosí dica: "Mira come son bella, e come son lieta, fedel mio caro; e in me tuo duolo acqueta. "

- "Tale io son, tua mercé: tu me da i vivi del mortal mondo, per error, togliesti; tu in grembo a Dio fra gl'immortali e divi, per pietà, di salir degna mi fosti. Quivi io bëata amando godo, e quivi spero che per te loco anco s'appresti, ove al gran sole ne l'eterno die vagheggiarai le sue bellezze e mie. "
- "Se tu medesmo non t'invidii il Cielo, e non travii co'l vaneggiar de'sensi, vivi, e sappi ch'io t'amo, e non te'l celo, quanto più creatura amar conviensi. "Cosí dicendo, fiammeggiò di zelo per gli occhi, fuor del mortal uso accensi; poi nel profondo de'suoi rai si chiuse, e sparve, e novo in lui conforto infuse.

<sup>90. 3-6.</sup> Petr., Son., II, 43: "Quel rossignol che sì soave piagne ree suoi figli, o sua cara consorte. Di dolcezze empie il cielo e campagne Con tante note sì pietose e scorte.,

91. 4. Petr, Tr. Mor., I: "tutta ornava e non toglica lor vista,. 5-6. id, Son., II, 70: "Con quella man che tanto desiai M'asciuga occhi., — 7. id., Canz., IV, 3: "amico, or vedi Com' io son la., — 8. id., Son., II, 69: "Fedel mio caro, assai di te mi dole., 92. 4. Pury., I, 6: "E di salir al Ciel diventa degno.,

- Consolato ei si desta, e si rimette de' medicanti a la discreta äita; e in tanto seppellir fa le dilette membra ch'informò già la nobil vita. E se non fu di ricche pietre elette la tomba, e da man dedala scolpita, fu scelto almeno il sasso, e chi gli diede figura, quanto il tempo ivi concede.
- Quivi da faci, in lungo ordine accese, con nobil pompa accompagnar la feo: e le sue arme, a un nudo pin sospese, vi spiegò sovra in forma di trofeo. Ma come prima alzar le membra offese nel dí seguente il cavalier poteo, di riverenza pieno e di pietate visitò le sepolte ossa onorate.
- Giunto a la tomba, ove al suo spirto vivo dolorosa prigione il Ciel prescrisse, pallido, freddo, muto, e quasi privo di movimento, al marmo gli occhi affisse. Al fin sgorgando un lagrimoso rivo, in un languido "oimè! " proruppe, e disse: "O sasso amato ed onorato tanto, che dentro hai le mie fiamme, e fuori il piant
- "non di morte sei tu, ma di vivaci
  ceneri albergo, ov'è riposto Amore;
  e ben sento io da te le usate faci,
  men dolci sí, ma non men calde al core.
  Deh! prendi i miei sospiri, e questi baci
  prendi, ch'io bagno di doglioso umore;
  e dàlli tu, poi ch'io non posso, almeno
  a le amate reliquie c'hai nel seno.,
- "Dàlli lor tu, ché, se mai gli occhi gira l'anima bella a le sue belle spoglie, tua pietate e mio ardir non avrà in ira; ch'odio o sdegno là su non si raccoglie.

<sup>94. 6</sup> man dedala: arte di Dedalo, famoso artista greco. 96. 5. Purg., XXXI. 20: "Fuori sgorgando lacrime e som

<sup>98. 4.</sup> Petr., Son., II, 68: "Pur là su non alberga ira nè

Perdona ella il mio fallo; e sol respira in questa speme il cor fra tante doglie. Sa ch'empia è sol la mano, e non l'è noia che, s'amando lei vissi, amando i' moia. "

"Ed amando morrò: felice giorno, quando che sia; ma più felice molto, se, come errando or vado a te d'intorno, allor sarò dentro al tuo grembo accolto. Faccian l'anime amiche in Ciel soggiorno; sia l'un cenere e l'altro in un sepolto: ciò che 'l viver non ebbe, abbia la morte. Oh, se sperar si lice, altera sorte!,

Confusamente si bisbiglia in tanto del caso reo ne la rinchiusa terra. Poi s'accerta e divulga, e in ogni canto de la città smarrita il romor erra misto de'gridi e di femineo pianto: non altramente che se presa in guerra tutta rüini, e'l foco e i nemici empi volino per le case e per li tempi.

Ma tutti gli occhi Arsete in sé risolve, miserabil di gemito e d'aspetto. Ei, come gli altri, in lagrime non solve il duol, ché troppo è d'indurato affetto; ma i bianchi crini suoi d'immonda polve si sparge e brutta, e fiede il vólto e'l petto. Or mentre in lui vôlte le turbe sono, va in mezzo Argante, e parla in cotal suono:

"Ben voleva io, quando primier m'accòrsi che fuor si rimanea la donna forte, seguirla immantinente; e ratto córsi per correr seco una medesma sorte. Che non feci, o non dissi? o quai non pòrsi preghiere al re, che fêsse aprir le porte? Ei me, pregante e contendente in vano, con l'imperio affrenò c'ha qui soprano.,

100. 3-5. Ln., II, 486: "S'ode più dentro un gemito, un tulto, Un compianto di donne, un ululato. "
101. 5-6. id., XII, 611: "...lanïossi il manto, Bruttossi il bianco enerabil crine D'immonda polve."

- "Ahi! che s'io allora usciva, o dal periglio qui ricondotta la guerriera avrei, o chiusi, ov'ella il terren fe'vermiglio, con memorabil fine i giorni miei.

  Ma che potevo io piú? parve al consiglio de gli uomini altramente, e de gli Dei: ella morí di fatal morte; ed io quant'or conviensi a me già non oblío.,
- Odi, Gierusalem, ciò che prometta
  Argante: odi tu, Cielo; e, se in ciò manco,
  fulmina sul mio capo: io la vendetta
  giuro di far ne l'omicida Franco,
  che per la costei morte a me s'aspetta;
  né questa spada mai depor dal fianco,
  in fin ch'ella a Tancredi il cor non passi,
  e'l cadavero infame a i corvi lassi.
- Cosí disse egli; e l'aure popolari con applauso seguir le voci estreme: e, imaginando sol, temprò gli amari l'aspettata vendetta in quel che geme. Oh vani giuramenti! Ecco contrari seguir tosto gli effetti a l'alta speme; e cader questi in tenzon pari estinto sotto colui ch'ei fa già preso e vinto.

104. 1-3. id, 176: "Io questo sole Per testimone invoco eq sta terra... e vi prometto e giuro...,

105. 3-4. Il solo pensiero di vendetta contro Tancredi (quel geme) addolcì le amarezze d'Argante.

## CANTO TREDICESIMO.

GOMENTO: Ismeno incanta la selva di Saron. — I fubbri spaventati fuggono. — Scortati, fuggono nuovamente. — Alcasto si riira. — Tancredi pure è costretto a cedere. — L'Eremita trattiene Hoffredo desideroso di cimentarsi all'ardua prova. — La siccità. — La sete fa aumentare le diserzioni. — Goffredo scongiura Dio venire in aiuto dei Cristiani.

Ma cadde a pena in cenere l'immensa macchina espugnatrice de le mura, che 'n sé novi argomenti Ismen ripensa, perché più resti la città secura; Onde a i Franchi impedir ciò che dispensa lor di materia il bosco, egli procura; tal che contra Sïòn battuta e scossa torre nova rifarsi indi non possa.

Sorge non lunge a le cristiane tende tra solitarie valli alta foresta, foltissima di piante antiche, orrende, che spargon d'ogni intorno ombra funesta. Qui ne l'ora che'l sol più chiaro splende, è luce incerta e scolorita e mesta, quale in nubilo ciel dubbia si vede, se'l dí a la notte, o s'ella a lui succede.

Ma quando parte il sol, qui tosto adombra notte, nube, caligine ed orrore, che rassembra infernal, che gli occhi ingombra di cecità, ch'empie di téma il core;

2. 2. alta foresta: quella accennata a C. III, 56. — Luc., Phars., 399: "Lucus erat longo numquam violatus ab ævo, Obscurum gens connexis aera ramis Et gelidas alte summotis solibus umus. Hunc non ruricolae Panes, nemorumque potentes Sylvani, mphæque tenent; sed barbara ritu Sacra Deum, structæ diris aribus aræ Omnisque humanis lustrata cruoribus arbos. "— 8. 'alba ed al tramonto. "

nè qui gregge od armenti a' paschi, a l'ombi guida bifolco mai, guida pastore: né v'entra peregrin, se non smarrito: ma lunge passa, e la dimostra a dito.

- Qui s'adunan le streghe, ed il suo vago con ciascuna di lor notturno viene; vien sovra i nembi, e chi d'un fèro drago, e chi forma d'un irco informe tiene: concilio infame, che fallace imago suol allettar di desïato bene a celebrar con pompe immonde e sozze i profani conviti e l'empie nozze.
- Cosí credeasi; ed abitante alcuno dal fèro bosco mai ramo non svelse; ma i Franchi il vïolar, perch'ei sol uno somministrava lor macchine eccelse. Or qui se'n venne il mago, e l'opportuno alto silenzio de la notte scelse, de la notte che prossima successe; e suo cerchio formovvi, e i segni impresse.
- E scinto, e nudo un piè, nel cerchio accolto, mormorò potentissime parole.
  Girò tre volte a l'orïente il vólto, tre volte a i regni ove dechina il sole; e tre scosse la verga, ond'uom sepolto trar de la tomba e dargli il moto suole; e tre co'l piede scalzo il suol percosse; poi con terribil grido il parlar mosse:
- Udite, udite, o voi che da le stelle precipitar giú i folgori tonanti: sí voi che le tempeste e le procelle movete, abitator de l'aria erranti,
- 4. 1.4. vago... notturno: l'amante (un diavolo) che vien di sopra nubi in forma di drago o di caprone.

6. 2-3. Ovid., Met., XIV, 386: "Tum bis ad occasum, bis se vertit ad ortum, Ter iuvenem baculo tetigit; tria carmina di

7. Dei diavoli parte sta nell'inferno a tormentare i dat parte in terra a tentare i vivi. A questo proposito giova rico quel versetto latino formato con sì curiosa disposizione di le da offrire identica lettura tanto da destra come da sinistra. RUM IMUS NOCTE ET CONSUMIMUR IGNI.

come voi che a le inique anime felle ministri sête de gli eterni pianti: cittadini d'Averno, or qui v'invoco, e te, signor de' regni empi del foco.,

- "Prendete in guardia questa selva, e queste piante che numerate a voi consegno. Come il corpo è de l'alma albergo e veste, cosí d'alcun di voi sia ciascun legno; onde il Franco ne fugga, o almen s'arreste ne' primi colpi, e téma il vostro sdegno. "Disse: e quelle ch'aggiunse orribil note, lingua, s'empia non è, ridir non pôte.
- A quel parlar le faci, onde s'adorna il seren de la notte, egli scolora; e la luna si turba, e le sue corna di nube avvolge, e non appar piú fora. Irato i gridi a raddoppiar ei torna: "Spirti invocati, or non venite ancóra? onde tanto indugiar? forse attendete voci ancor piú potenti o piú secrete?"
- "Per lungo disusar già non si scorda de l'arti crude il più efficace aiuto; e so con lingua anch'io di sangue lorda quel nome profferir grande e temuto, a cui né Dite mai ritrosa o sorda né trascurato in ubbidir fu Pluto. Che sí?... che sí?..., Volea più dir; ma intanto conobbe ch'eseguito era l'incanto.

Veníeno innumerabili, infiniti spirti, parte che 'n aria alberga ed erra, parte di quei che son dal fondo usciti caliginoso e tetro de la terra: lenti, e del gran divieto anco smarriti che impedí loro il trattar l'arme in guerra; ma già venirne qui lor non si toglie, e ne'tronchi albergare e tra le foglie.

9. 6-7. Luc., Phars., VI, 744: "Paretis? an ille Compellandus it, quo numquam terra vocato Non concussa tremit?... "

<sup>10. 5.</sup> Dite: l'inferno. — 7. Æn., I, 135: "Voi, voi, senza me... 1 sì gran moto osate? Io vi farò.. Ma di mestiero è prima Abnazzar quest'onde. "

- Il mago, poi ch'omai nulla più manca al suo disegno, al re lieto se'n riede: "Signor, lascia ogni dubbio, e il cor rinfranca, ché omai secura è la regal tua sede; né potrà rinnovar più l'oste Franca l'alte macchine sue, come ella crede., Cosí gli dice; e poi di parte in parte narra i successi de la magica arte.
- Soggiunse appresso: "Or cosa aggiungo a queste fatte da me, ch'a me non meno aggrada. Sappi che tosto nel lëon celeste Marte co'l sol fia ch'ad unir si vada; né tempreran le fiamme lor moleste aure, o nembi di pioggia o di rugiada: ché quanto in cielo appar, tutto predice aridissima arsura ed infelice.
- "Onde qui caldo avrem, qual l'hanno a pena gli adusti Nasamoni o i Garamanti.
  Pur a noi fia men grave in città piena d'acque e d'ombre sí fresche e d'agi tanti: ma i Franchi in terra asciutta e non amena già non saranlo a tollerar bastanti; e, pria domi dal cielo, agevolmente fian poi sconfitti da l'Egizia gente."
- Tu vincerai sedendo; e la fortuna
  non cred'io che tentar più ti convegna.
  Ma se'l Circasso alter che posa alcuna
  non vuole, e, benché onesta, anco la sdegna.
  t'affretta, come suole, e t'importuna,
  trova modo pur tu ch'a freno il tegna,
  ché molto non andrà che'l Cielo amico
  a te pace darà, guerra al nemico.,
- Or questo udendo il re, ben s'assecura, si che non téme le nemiche posse. Già riparate in parte avea le mura che de' montoni l'impeto percosse;
- 14. 2 Nasamoni Garamanti: popoli abitanti la parte oriel tale e centrale dell'Africa, tra le arene infocate dei deserti.
  15. 1. sedendo: senza colpo ferire.

con tutto ciò non rallentò la cura di ristorarle, ove sian rotte o mosse. Le turbe tutte, e cittadine e serve, s'impiegan qui: l'opra continua ferve.

Ma in questo mezzo il pio Buglion non vuole che la forte cittade in van si batta, se non è prima la maggior sua mole ed alcun'altra macchina rifatta.

E i fabri al bosco invia, che porger suole ad uso tal pronta materia ed atta.

Vanno costor su l'alba a la foresta; ma timor novo al suo apparir gli arresta.

Qual semplice bambin mirar non osa dove insolite larve abbia presenti, o come pave ne la notte ombrosa, imaginando pur mostri e portenti: cosí temean, senza saper qual cosa siasi quella però che gli sgomenti; se non che'l timor forse a i sensi finge maggior prodigi di chimera o sfinge.

Torna la turba; e timida e smarrita varia e confonde sí le cose e i detti, ch'ella nel riferir n'è poi schernita, né son creduti i mostrüosi effetti. Allor vi manda il Capitano ardita e forte squadra di guerrieri eletti, perché sia scorta a l'altra, e in eseguire i magisteri suoi le porga ardire.

Questi, appressando ove lor seggio han posto gli empi demòni in quel selvaggio orrore, non rimirâr le nere ombre sí tosto, che lor si scosse e tornò ghiaccio il core. Pur oltre ancor se 'n gían, tenendo ascosto sotto audaci sembianti il vil timore;

<sup>17. 8.</sup> suo apparir: alla vista della foresta.

<sup>8.</sup> Luc., De rer. nat., II, 55: "Nam veluti pueri trepidant atomnia cæcis In tenebris metuunt, sic nos in luce timemus Inum, nihilo quæ sunt metuenda magis quam Quæ pueri in teris pavitant, finguntque futura."

membra tutte; e di paura il sangue Mi si rapprese.

e tanto s'avanzâr, che lunge poco erano omai da l'incantato loco.

- Esce allor de la selva un suon repente, che par rimbombo di terren che treme; e'l mormorar de gli austri in lui si sente, e'l pianto d'onda che fra scogli geme. Come ruggia il lëon, fischia il serpente, come urla il lupo, e come l'orso freme, v'odi, e v'odi le trombe, e v'odi il tuono: tanti e sí fatti suoni esprime un suono.
- In tutti allor s'impallidir le gote
  e la temenza a mille segni apparse:
  né disciplina tanto, o ragion puote,
  ch'osin di gire inanzi, o di fermarse:
  ch'a l'occulta virtú che li percote,
  son le difese loro anguste e scarse.
  Fuggono al fine; e un d'essi, in cotal guisa
  scusando il fatto, il pio Buglion n'avvisa.
- Signor, non è di noi chi più si vante troncar la selva; ch'ella è sí guardata, ch'io credo (e'l giurarei) che in quelle piante abbia la reggia sua Pluton traslata.

  Ben ha tre volte e più d'aspro diamante ricinto il cor chi intrepido la guata; né senso v'ha colui ch'udir s'arrischia come, tonando, insieme rugge e fischia.,
- Cosí costui parlava. Alcasto v'era fra molti che l'udían, presente a sorte; uom di temerità stupida e fèra, sprezzator de'mortali e de la morte;
- 21. Luc., Phars., VI, 685: "Tunc vox. lethæos cunctis politior herbis Excantare deos, confundit murmura primum Disse et humanæ discordia linguæ, Latratus habet illa canum, gem sque luporum. Quod trepidus bubo, quod strix nocturna querum Quo stridunt ululantque feræ, quod sibilat anguis, Exprimit planetus illisæ cautibus undæ, Silvarumque sonum, fractæque nitrua nubis Tot rerum vox una fuit."
- 23. 5-6. Or., Od., I, 3: "Illa robur et ses triplex Circa pe erat."
- 24. 1. Alcusto: condottiero degli Elvezii (Cfr. I, 63; XI, trovava per caso presente.

che non avría temuto orribil fèra, né mostro formidabile ad uom forte, né tremoto, né folgore, né vento, né s'altro ha il mondo piú di vïolento.

Crollava il capo, e sorridea, dicendo:

"Dove costui non osa, io gir confido;
io sol quel bosco di troncar intendo,
che di torbidi sogni è fatto nido.
Già no 'l mi vieterà fantasma orrendo,
né di selva o d'augel fremito o grido;
o pur tra quei sí spaventosi chiostri
d'ir ne l'inferno il varco a me si mostri.,

Cotal si vanta al Capitano; e, tolta da lui licenza, il cavalier s'invia; e rimira la selva, e poscia ascolta quel che da lei novo rimbombo uscía: né però il piede audace indietro volta, ma securo e sprezzante è come pria; e già calcato avrebbe il suol difeso, ma gli s'oppone (o pargli) un foco acceso.

Cresce il gran foco, e in forma d'alte mura stende le fiamme torbide e fumanti: e ne cinge quel bosco, e l'assecura ch'altri gli albori suoi non tronchi o schianti. Le maggiori sue fiamme hanno figura di castelli superbi e torreggianti; e di tormenti bellici ha munite le ròcche sue questa novella Dite.

Oh quanti appaion mostri armati in guarda de gli alti merli, e in che terribil faccia! de' quai con occhi biechi altri il riguarda, e dibattendo l'arme altri il minaccia. Fugge egli al fine; e ben la fuga è tarda, qual di lëon che si ritiri in caccia;

27. 4-8. Inf., VIII, 70: "...già le sue meschite Là entro certo ella valle cerno Vermiglie, come se di fuoco uscite "
28. 5-6. En., IX, 792: "E qual fiero leone Che la moltitudine da l'armi Si vede oppresso, tra fierezza e tema Torvamente mindo, si ritira; Che nè 'l valor, nè l'ira gli consente Volgere il rgo, nè de cacciatori, Nè di spiedi spuntar puote il rincontro "

Ma pure è fuga; e pur gli scuote il petto timor, sin a quel punto ignoto affetto.

- Non s'avvide esso allor d'aver temuto;
  ma, fatto poi lontan, ben se n'accòrse;
  e stupor n'ebbe e sdegno; e dente acuto
  d'amaro pentimento il cor gli morse.
  E, di trista vergogna acceso e muto,
  attonito in disparte i passi torse:
  ché quella faccia alzar, già sí orgogliosa,
  ne la luce de gli uomini non osa.
- Chiamato da Goffredo indugia, e scuse trova a l'indugio, e di restarsi agogna l'ur va, ma lento; e tien le labbra chiuse, o gli ragiona in guisa d'uom che sogna. Difetto e fuga il Capitan conchiuse in lui da quella insolita vergogna; poi disse: "Or ciò che fia; forse prestigi son questi, o di natura alti prodigi?,
- "Ma s'alcun v'è cui nobil voglia accenda di cercar que' salvatichi soggiorni, vadane pure, e la ventura imprenda, e nunzio almen più certo a noi ritorni., Cosí diss'egli; e la gran selva orrenda tentata fu ne'tre seguenti giorni da i più famosi; e pur alcun non fue che non fuggisse a le minaccie sue.
- Era il prence Tancredi in tanto sorto a seppellir la sua diletta amica; e ben che in vólto sia languido e smorto, e mal atto a portar elmo o lorica, nulla di men, poi che il bisogno ha scòrto, ei non ricusa il rischio o la fatica; ché 'l cor vivace il suo vigor trasfonde al corpo sí, che par ch'esso n'abbonde.

29. 4. Purg., III, 9: "Come t'è picciol fallo amaro morso!, -5. Inf., XXIV, 132: "E di trista vergogna si dipinse.,

30. 5-6. Il capitano da quella vergogna insolita conchiuse (et sere) in lui difetto (di valore) e (in tal modo si spiegò la) fuga.
32. 4. lorica: corazza.

Vassene il valoroso, in sé ristretto, e tacito e guardingo, al rischio ignoto; e sostien de la selva il fèro aspetto, e'l gran romor del tuono e del tremoto; e nulla sbigottisce; e sol nel petto sente, ma tosto il seda, un picciol moto. Trapassa; ed ecco in quel silvestre loco sorge improvvisa la città del foco.

Allor s'arretra, e'dubbio alquanto resta, fra sé dicendo: "or qui che vaglion l'armi? Ne le fauci de' mostri, e'n gola a questa devoratrice fiamma andrò a gettarmi? Non mai la vita, ove cagione onesta del comun pro la chieda, altri risparmi; ma né prodigo sia d'anima grande uom degno; e tale è ben chi qui la spande.,

"Pur l'oste che dirà, s'indarno i'riedo? qual altra selva ha di troncar speranza? Né intentato lasciar vorrà Goffredo mai questo varco. Or, s'oltre alcun s'avanza, forse l'incendio, che qui sorto i'vedo, fia d'effetto minor che di sembianza: ma seguane che puote. "E in questo dire, dentro saltovvi. Oh memorando ardire!

Né sotto l'arme già sentir gli parve caldo o fervor, come di foco intenso: ma pur, se fosser vere fiamme o larve, mal poté giudicar sí tosto il senso: perchè repente, a pena tocco, sparve quel simulacro, e giunse un nuvol denso che portò notte e verno: e 'l verno ancóra e l'ombra dileguossi in picciol'ora.

Stupido sí, ma intrepido rimane Tancredi; e poi che vede tutto cheto, mette sicuro il piè ne le profane soglie, e spia de la selva ogni secreto.

34. 5-8. Altri non risparmi mai la vita ove la chieda onesta gione del comun pro (vantaggio), ma uomo degno d'anima grannon deve esserne prodigo — cioè: esporla a rischio inutile.
35. 6. Nel fatto può essere minore di quel che sembra.

Né piú apparenze inusitate e strane, né trova alcun fra via scontro o divieto; se non quanto per sé ritarda il bosco la vista e i passi inviluppato e fosco.

- Al fine un largo spazio in forma scorge 38 d'anfitëatro; e non è pianta in esso, salvo che nel suo mezzo altero sorge, quasi eccelsa piramide, un cipresso. Colà si drizza; e nel mirar s'accorge ch' era di vari segni il tronco impresso, simili a quei che in vece usò di scritto l'antico già misterïoso Egitto.
- 39 Fra i segni ignoti alcune note ha scórto del sermon di Soría ch'ei ben possede: "O tu, che dentro a i chiostri de la morte osasti por, guerriero audace, il piede, deh! se non sei crudel quanto sei forte, deh! non turbar questa secreta sede, perdona a l'alme omai di luce prive: non dee guerra co'morti aver chi vive.,
- 10 Cosí dicea quel motto. Egli era intento de le brevi parole a i sensi occulti: fremere intanto udía continuo il vento tra le frondi del bosco e tra i virgulti, e trarne un suon che flebile concento par d'umani sospiri e di singulti; o un non so che confuso instilla al core di pietà, di spavento e di dolore.
- Pur tragge al fin la spada, e con gran forza 11 percote l'alta pianta Oh meraviglia! manda fuor sangue la recisa scorza, e fa la terra intorno a sé vermiglia. Tutto si raccapriccia, e pur rinforza il colpo, e 'l fin vederne ei si consiglia.

38. 7-8. i geroglifici.

41. 1-6. Æn., III, 26: "Orribile a veder, stupendo a dire.] parve un mostro; chè divelto il primo Da le prime radici un sangue Luride goccie, e ne fu'l suolo asperso ... Ritentando am Vengo al terzo virgulto, e con più forza Mentre lo scerpo e il Allor, quasi di tomba, uscir ne sente un indistinto gemito dolente;

- che poi distinto in voci: "Ahi! troppo, disse, "m'hai tu, Tancredi, offeso; or tanto basti. Tu dal corpo, che meco e per me visse, felice albergo già, mi discacciasti: perché il misero tronco, a cui m'affisse il mio duro destino, anco mi guasti? Dopo la morte gli avversarii tuoi, crudel, ne'lor sepolcri offender vuoi?,
- "Clorinda fui: né sol qui spirto umano albergo in questa pianta rozza e dura; ma ciascun altro ancor, Franco o Pagano, che lassi i membri a piè de l'alte mura, astretto è qui da novo incanto e strano, non so s'io dica in corpo o in sepoltura. Son di sensi animati i rami e i tronchi, e micidial sei tu, se legno tronchi.
- Qual l'infermo talor, che in sogno scorge drago, o cinta di fiamme alta chimera, se ben sospetta, o in parte anco s'accorge che 'l simulacro sia, non forma vera,

al suolo appunto, E lo scuoto e lo sbarbo (il dico, o'l taccio?) Un sospiroso e lagrimabil suono Da l'imo poggio odo che grida e dice..., — A proposito di questo fenomeno che naturale in sè è stato dai poeti abbellito e reso fantastico con le parlate di anime in pena si può ricordare il fatto narrato dal maresciallo Vaillant in una lettera all'Accademia parigina d'Agricoltura. "...in Algeria nel settembre od ottobre del 1838 facendo io abbattere una grossa quercia di sovero, il quercus suber de' botanici, per costruire una palizzata, noi fummo non pur sorpresi, ma pressochè non dissi, atterriti, udendo uscire da quegli alberi, giunta che fu la scure de'zappatori alla invoglia midollare, gemiti così acuti, così flebili e cotanto agli umani somiglievoli, che il nostro cuor soldatesco ne fu vivamente commosso. Spicciava tutt'insieme da quei poveri alberi feriti un liquido rossiccio misto a bollicine di gas che veniva cacciato fuori con forza, quanto durava quel gemito. Questa circostanza della mia vita d'Africa mi fè risovvenire ciò che avevo letto nella Gerusalemme Liberata.., (Camerini.)

42. 1. Inf., XIII, 91: "Allor soffiò lo tronco forte e poi Si convertì quel vento in cotal voce."

pur desía di fuggir; tanto gli porge spavento la sembianza orrida e fèra; tal il timido amante a pien non crede a i falsi inganni, e pur ne teme e cede.

- E, dentro, il cor gli è in modo tal conquiso da varii affetti, che s'agghiaccia, e trema; e nel moto potente ed improvviso gli cade il ferro, e'l manco è in lui la téma. Va fuor di sé; presente aver gli è avviso l'offesa donna sua che plori e gema; né può soffrir di rimirar quel sangue, né quei gemiti udir d'egro che langue.
- Cosí quel contra morte audace core nulla forma turbò d'alto spavento; ma lui, che solo è fievole in amore, falsa imago deluse e van lamento. Il suo caduto ferro in tanto fuore portò del bosco impetüoso vento, sí che vinto partissi; e in su la strada ritrovò poscia e ripigliò la spada.
- Pur non tornò, né ritentando ardío spïar di novo le cagioni ascose.

  E poi che giunto al sommo duce, unío gli spirti alquanto, e l'animo compose, incominciò: "Signor, nunzio son io di non credute e non credibil cose.

  Ciò che dicean de lo spettacol fèro e del suon paventoso, è tutto vero.
- "Meraviglioso foco indi m'apparse, senza materia in un istante appreso; che sorse, e, dilatando, un muro farse parve, e d'armati mostri esser difeso. Pur vi passai; ché né l'incendio m'arse, né dal ferro mi fu l'andar conteso. Vernò in quel punto, ed annottò; fe' il giorno e la serenità poscia ritorno.
- "Di piú dirò; ch'a gli alberi dà vita spirito uman che sente e che ragiona.
  - 46. 3. fierole in amore: come già disse a C. I, 45.

Per prova sòllo; io n'ho la voce udita, che nel cor flebilmente anco mi suona. Stilla sangue de'tronchi ogni ferita, quasi di molle càrne abbian persona. No, no, più non potrei (vinto mi chiamo) né corteccia scorzar, né sveller ramo.

- Cosí dice egli; e'l Capitano ondeggia in gran tempesta di pensieri in tanto. Pensa s'egli medesmo andar là deggia (ché tal lo stima) a ritentar l'incanto; o se pur di materia altra provveggia lontana piú, ma non difficil tanto. Ma dal profondo de' pensieri suoi l'Eremita il rappella, e dice poi:
- "Lascia il pensiero audace; altri conviene che de le piante sue la selva spoglie. Già già la fatal nave a l'erme arene la prora accosta, e l'auree vele accoglie; già, rotte l'indignissime catene, l'aspettato guerrier dal lido scioglie; non è lontana omai l'ora prescritta, che sia presa Siòn, l'oste sconfitta. "
- Parla ei cosí, fatto di fiamma in vólto, e risuona piú ch' uomo in sue parole. E'l pio Goffredo a pensier novi è vòlto; ché neghittoso già cessar non vuole. Ma nel cancro celeste omai raccolto apporta arsura inusitata il sole, ch'a i suoi disegni, a' suoi guerrier nemica, insopportabil rende ogni fatica.
- Spenta è del cielo ogni benigna lampa; signoreggiano in lui crudeli stelle,
- 49. 4. Purg., II, 114: "Che la dolcezza ancor dentro mi suona., 51. 6. l'aspettato guerrier: Rinaldo, che l'eremita per divinaione vede salpare dalle isole Fortunate, libero dai lacci d'amore.
- 52. 5-6. Il sole entrato nella costellazione del cancro portò inuitata arsura. La quale ci è descritta da Guglielmo Tirio (VIII) e al Michaud con vivissimi colori.
- 53. 1. Petr., Son., IV, 1: "Ed è sì spento ogni benigno lume el Ciel., 3. Par., XXVII, 111: "L'amor che il volge e la virtù h'ei piove."

onde piove virtú ch' informa e stampa l'aria d'impressïon maligne e felle. Cresce l'ardor nocivo, e sempre avvampa più mortalmente in queste parti e in quelle; a giorno reo notte più rea succede, e di peggior di lei dopo lei vede.

- Non esce il sol giammai, ch'asperso e cinto di sanguigni vapori entro e d'intorno, non mostri ne la fronte assai distinto mesto presagio d'infelice giorno; non parte mai, che in rosse macchie tinto, non minacci egual noia al suo ritorno, e non inaspri i già sofferti danni, con certa téma di futuri affanni.
- Mentr'egli i raggi poi d'alto diffonde, quanto d'intorno occhio mortal si gira, seccarsi i fiori, e impallidir le fronde, assetate languir l'erbe rimira, e fendersi la terra, e scemar l'onde, ogni cosa del ciel soggetta a l'ira, e le sterili nubi in aria sparse in sembianza di fiamme altrui mostrarse.
- Sembra il ciel ne l'aspetto atra fornace, né cosa appar che gli occhi almen ristaure; ne le spelonche sue zefiro tace, e'n tutto è fermo il vaneggiar de l'aure; solo vi soffia (e par vampa di face) vento che move da l'arene maure, che, gravoso e spiacente, e seno e gote co' densi fiati ad ad or percote.
- Non ha poscia la notte ombre piú liete, ma del caldo del sol paiono impresse;
- 55. 7-8. Luc., Phar., IV, 330: "Expectant imbres, quorum morcuncta natabant Impulsu, et siccis vultus in nubibus hærent.,
  56. 5-6. Il vento che muove dalle arene maure è il Simun c

dissimo e micidiale, pregno d'esalazioni solforose. Gli Arabi I loro immaginoso linguaggio lo chiamano l'angelo della morti appena lo sentono si buttano con la faccia a terra per non rim ner soffocati. Dopo il suo passaggio "d'ossa biancheggia il mel detto suolo ".

e di travi di foco e di comete e d'altri fregi ardenti il velo intesse. Né pur, misera terra, a la tua séte son da l'avara luna almen concesse sue rugiadose stille; e l'erbe e i fiori bramano indarno i lor vitali umbri.

Da le notti inquïete il dolce sonno bandito fugge; e i languidi mortali lusingando ritrarlo a sé non ponno; ma pur la séte è il pessimo de' mali; però che di Giudea l'iniquo donno con veneni e con succhi aspri e mortali più de l'inferna Stigie e d'Acheronte, torbido fece e livido ogni fonte.

E il picciol Silöè, che puro e mondo, offría cortese a i Franchi il suo tesoro, or di tepide linfe a pena il fondo arido copre, e dà scarso ristoro: né il Po, qualor di maggio è piú profondo, parría soverchio a i desiderii loro; né 'l Gange, o 'l Nilo, allor che non s'appaga de' sette alberghi, e 'l verde Egitto allaga.

S'alcun già mai tra frondeggianti rive puro vide stagnar liquido argento, o giú precipitose ir acque vive per alpe, o'n piaggia erbosa a passo lento; quelle al vago desío forma e descrive, e ministra materia al suo tormento; ché l'imagine lor gelida e molle l'asciuga e scalda, e nel pensier ribolle.

Vedi le membra de' guerrier robuste, cui né cammin per aspra terra preso,

- 58. 1-3. Petr., Canz., II, 7: "...e le mie notti il sonno Sbandiro più non ponno Per erbe o per incanti a sè ritrarlo. ", 5. l'ini10 donno: Aladino.
- 59. 7-8. Æn., VI, 800: "...e quanto inonda Il sette volte gemito Nilo.,
- 60. Inf., XXX, 64: "Li ruscelletti che de' verdi colli Del Cantin discendon giuso in Arno Facendo i lor canali e freddi e olli; Sempre mi stanno innanzi, e non indarno, Chè l'immagine r vieppiù m'asciuga, Che'l male, ond'io nel volto mi discarno.,

né ferrea salma onde gir sempre onuste, né domò ferro a la lor morte inteso; ch'or risolute, e dal calore aduste, giacciono a sé medesme inutil peso: e vive ne le vene occulto foco, che pascendo le strugge a poco a poco.

- Langue il corsier, già sí feroce, e l'erba, 62 che fu suo caro cibo, a schifo prende; vacilla il piede infermo e la superba cervice dianzi, or giú dimessa pende: memoria di sue palme or piú non serba, né piú nobil di gloria amor l'accende; le vincitrici spoglie e i ricchi fregi par che quasi vil soma odii e dispregi.
- 63 Languisce il fido cane, ed ogni cura del caro albergo e del signor oblía; giace disteso, ed a l'interna arsura, sempre anelando, aure novelle invia. Ma s'altrui diede il respirar natura, perché il caldo del cor temprato sia, or nulla o poco refrigerio n'have; sí quello, onde si spira, è denso e grave.
- Cosí languía la terra; e'n tale stato 61 egri giaceansi i miseri mortali: e'l buon popol fedel, già disperato di vittoria, temea gli ultimi mali: e risonar s'udía per ogni lato universal lamento in voci tali: "Che piú spera Goffredo? o che piú bada? sin che tutto il suo campo a morte cada?,
- 65 "Deh! con quai forze superar si crede gli alti ripari de'nemici nostri?
- 61. 5. risolute: dal verbo risolvere, quasi sciogliere, cioè: noccolate e fiacche.
- 62. Virg., Georg., III, 498: "Labitur, infelix, studiorum ato immemor herbæ, Victor equus. fontesque avertitur, et pede ter Crebra ferit, demissa aures... "
- 63. 1-4. Lucr., De rer. nut., VI, 1220: "cum primis fida cant vis Strata viis animam ponebat in omnibus ægre., - 8. onde spira: che si aspira.

onde macchine attende? ei sol non vede l'ira del Cielo a tanti segni môstri? De la sua mente avversa a noi fan fede mille novi prodigi e mille mostri; ed arde a noi cosí, che minor uopo di refrigerio ha l'Indo o l'Etïopo. "

- "Dunque stima costui che nulla importe che n'andiam noi, turba negletta, indegna, vili ed inutili alme, a dura morte, per ch' ei lo scettro imperïal mantegna? Cotanto dunque fortunata sorte rassembra quella di colui che regna, che ritener si cerca avidamente a danno ancor de la soggetta gente?,
- "Or mira d'uom, ch'ha il titolo di pio, provvidenza pietosa, animo umano: la salute de'suoi porre in oblío, per conservarsi onor dannoso e vano; e veggendo a noi secchi i fonti e'l rio, per sé l'acque condur fin dal Giordano, e, fra pochi sedendo a mensa lieta, mescolar l'onde fresche al vin di Creta.,

Cosí i Franchi dicean; ma 'l duce Greco che 'l lor vessillo è di seguir già stanco, "Perché morir qui?, disse; "e perché meco far che la schiera mia ne vegna manco? Se ne la sua follía Goffredo è cieco, siasi in suo danno e del suo popol Franco: a noi che nòce?, E, senza tor licenza, notturna fece e tacita partenza.

Mosse l'esempio assai, come al dí chiaro fu noto; e d'imitarlo alcun risolve. Quei che seguir Clotareo ed Ademaro e gli altri duci, ch'or son ossa e polve,

<sup>65. 7-8.</sup> Pury., XXVI, 20: "tutti questi si hanno maggior sete, d'acqua fresca Indo o Etïopo."

<sup>66.</sup> En., XI, 371: "...noi vili alme, e turba Non sepolta e non nta, a' cani in preda Giaceremo in su'campi?"

<sup>68. 1.</sup> il duce Greco: Latino o Tatino disertò sotto Antiochia.

poi che la fede, ch'a color giuraro, ha disciolto colei che tutto solve, già trattano di fuga; e già qualcuno parte furtivamente a l'aer bruno.

- Ben se l'ode Goffredo, e ben se 'l vede, e i più aspri rimedi avría ben pronti; ma gli schiva ed abborre; e con la fede che faría stare i fiumi e gire i monti, devotamente al Re del mondo chiede che gli apra omai de la sua grazia i fonti: giunge le palme, e fiammeggianti in zelo gli occhi rivolge e le parole al Cielo:
- "Padre e Signor, s'al popol tuo piovesti già le dolci rugiade entro al deserto; se a mortal mano già virtú porgesti romper le pietre, e trar del monte aperto un vivo fiume; or rinnovella in questi gli stessi esempi; e s'ineguale è il merto, adempi di tua grazia i lor difetti, e giovi lor che tuoi guerrier sian detti.,
- Tarde non furon già queste preghiere, che derivar da giusto umil desío; ma se 'n volaro al Ciel pronte e leggiere, come pennuti augelli, inanzi a Dio.

  Le accolse il Padre eterno, ed a le schiere fedeli sue rivolse il guardo pio; e di sí gravi lor rischi e fatiche gli increbbe, e disse con parole amiche:
- Abbia sin qui sue dure e perigliose avversità sofferto il campo amato; e contra lui con armi ed arti ascose siasi l'inferno, e siasi il mondo armato. Or cominci novello ordin di cose. e gli si volga prospero e bëato.
- 71. 1-4. Allude alla manna piovuta sul popolo d'Israele condo da Mosè, il quale con la verga percuotendo il sasso fece pure u turir l'acqua. 7. Petr., Son., II, 85. " E'I mio difetto di tua gizia adempi."
- 73. Questa strofe segna il passaggio dalla avversa alla pi spera fortuna dei crociati ai quali ora: "di mano in mano le cose succedono prospere, (Tasso, Lett. 26).

- Piova; e ritorni il suo guerriero invitto, e venga a gloria sua l'oste d'Egitto. "
- Cosí dicendo, il capo mosse; e gli ampi cieli tremaro, e i lumi erranti e i fissi; e tremó l'aria riverente, e i campi dell'ocëano, e i monti, e i ciechi abissi. Fiammeggiare a sinistra accesi lampi fur visti, e chiaro tuono insieme udissi. Accompagnan le genti il lampo e 'l tuono con allegro di voci ed alto suono.
- Ecco súbite nubi, e non di terra già per virtú del sole in alto ascese; ma giú del ciel, che tutte apre e disserra le porte sue veloci in giú discese: ecco notte improvvisa il giorno serra ne l'ombre sue, che d'ogni intorno ha stese. Segue la pioggia impetüosa: e cresce il rio cosí che fuor del letto n'esce.
- Come talor ne la stagione estiva, se dal ciel pioggia desïata scende, stuol d'anitre loquaci in secca riva con rauco mormorar lieto l'attende, e spiega l'ali al freddo umor, né schiva alcuna di bagnarsi in lui si rende, e là ve in maggior fondo ei si raccoglia, si tuffa, e spegne l'assetata voglia;
- che la destra del Ciel pietosa versa, lieti salutan questi: a ciascun giova la chioma averne, non che il manto, aspersa: chi bee ne'vetri, e chi ne gli elmi a prova; chi tien la man ne la fresca onda immersa, chi se ne spruzza il vólto, e chi le tempie; chi, scaltro, a miglior uso i vasi n'empie.
- 74. 1-4. Om., Il., I, (Fosc.): "... disse, E accennò i neri sopracigli: al Sire Saturnio i crini ambrosii s'agitarono Sulla testa imnortale, e dalle vette A' fondamenti n'ondeggiò l'Olimpo., Æn., X, 106: "...abbassò 'l ciglio; E fè tutto tremar col cenno 'l mondo., 75. 5-6. Æn, II, 250: "...la notte intanto... col suo fosco velo nvolve e copre La terra e'l cielo.,

- Né pur l'umana gente or si rallegra, e de'suoi danni a ristorar si viene, ma la terra, che dianzi afflitta ed egra di fessure le membra avea ripiene, la pioggia in sé raccoglie, e si rintegra, e la comparte a le piú interne vene; e largamente i nutritivi umori a le piante ministra, a l'erbe, a i fiori:
- ed inferma somiglia, a cui vitale
  succo le interne parti arse rinfresca,
  e disgombrando la cagion del male,
  a cui le membra sue fu cibo ed ésca,
  la rinfranca e ristora, e rende quale
  fu ne la sua stagion piú verde e fresca;
  tal ch'oblïando i suoi passati affanni,
  le ghirlande ripiglia e i lieti panni.
- Cessa la pioggia al fine, e torna il sole; ma dolce spiega e temperato il raggio, pien di maschio valor, sí come suole tra 'l fin d'aprile e 'l cominciar di maggio. Oh fidanza gentil, chi Dio ben cole, l'aria sgombrar d'ogni mortale oltraggio, cangiare a le stagioni ordine e stato, vincer la rabbia de le stelle, e 'l fato.
- 79. 8. Petr., Son., I, 9: "E lassar le ghirlande e i verdi panni. So. 5. Petr., Trionf. Fum, II: "Oh fidanza gentil chi Dio be cole Quanto Dio ha creato aver soggetto!,

## CANTO QUATTORDICESIMO.

GOMENTO: Nella notte l'ombra di Ugone consiglia a Goffredo di richiamar Rinaldo. — Guelfo pure intercede grazia per il nipote. — Carlo e Ubaldo indirizzati da l'Eremita arrivano presso al puon mago d'Ascalona. — Sono accolti nel suo sotterraneo. — Ianno notizia che Rinaldo è nelle isole Fortunate in potere di Armida. — Sono loro indicati i pericoli dell'impresa e offerta ina guida. — Vanno a riposare.

Usciva omai dal molle e fresco grembo de la gran madre sua la notte oscura, aure lievi portando e largo nembo di sua rugiada prezïosa e pura; e, scotendo del vel l'umido lembo, ne spargeva i fioretti e la verdura; e i venticelli, dibattendo l'ali, lusingavano il sonno de' mortali.

Ed essi ogni pensier che 'l dí conduce tuffato aveano in dolce oblío profondo. Ma vigilando ne l'eterna luce sedeva al suo governo il Re del mondo; e rivolgea dal Cielo al Franco duce lo sguardo favorevole e giocondo; quinci a lui ne inviava un sogno cheto, perché gli rivelasse alto decreto.

Non lunge a l'auree porte ond'esce il sole, è cristallina porta in oriente, che per costume inanti aprir si sôle che si dischiuda l'uscio al dí nascente: da questa escono i sogni, i quai Dio vôle mandar per grazia a pura e casta mente:

3. Il sogno di Goffredo è imitato dal Somnium Scipionis di Cione, ma poi quasi pentito il Tasso volle nella Conquistata dartinta più cristiana e riuscì a formare una delle più leggiadre ene del rifatto poema, nel quale occupa tutto il Canto XX. da questa or quel, ch'al pio Buglion discende l'ali dorate in verso lui distende.

- Nulla mai visïon nel sonno offerse altrui sí vaghe imagini o sí belle, come ora questa a lui, la qual gli aperse i secreti del cielo e de le stelle; onde, sí come entro uno speglio, ei scerse ciò che là suso è veramente in elle: pareagli esser traslato in un sereno candido, e d'auree fiamme adorno e pieno.
- E mentre ammira in quell'eccelso loco l'ampiezza, i moti, i lumi e l'armonia, ecco cinto di rai, cinto di foco, un cavaliero in contra a lui venía; e'n suono, a lato a cui sarebbe roco qual piú dolce è qua giú, parlar l'udía: "Goffredo, non m'accogli? e non ragione al fido amico? or non conosci Ugone?,
- Ed ei gli rispondea: "Quel novo aspetto, che par d'un sol mirabilmente adorno, da l'antica notizia il mio intelletto sviato ha sí, che tardi a lui ritorno., Gli stendea poi con dolce amico affetto tre fiate le braccia al collo intorno; e tre fiate in van cinta l'imago fuggía, qual leve sogno, od aer vago.
- Sorridea quegli, e: "Non già come credi, , dicea, "son cinto di terrena veste; semplice forma e nudo spirto vedi qui cittadin de la città celeste.
- 5. 5-6. Par., XXIII, 97: "Qualunque melodia più dolce sue Qua giù, e più a sè l'anima tira, Parrebbe nube che squarci tuona Comparata al sonar di quella lira.,
- 6. 1-4. Inf., XV, 26: "Ficcai il viso per lo cotto aspetto Si il viso abbruciato non difese La conoscenza sua al mio intelleto 5-8. ¿En., Vl. 700: "...distendea le palme; E tre volte abbreciandolo, altrettante (Come vento stringesse, o fumo, o sogno) ne tornò con le man vote al petto. "— Purg., II, 79: "Oh om vane. fuor che nell'aspetto! Tre volte dietro a lei le mani avi E tante mi tornai con esse al petto. "
  - 7. 2-4. Petr., Canz, IV, 2: "L'anime che lassà son cittadine

- Questo è tempio di Dio: qui son le sedi de'suoi guerrieri: e tu avrai loco in queste. " " Quando ciò fia? " rispose; " il mortal laccio sciolgasi omai, s'al restar qui m'è impaccio. "
- Ben, "replicògli Ugon, "tosto raccolto ne la gloria sarai de' trïonfanti; pur militando converrà che molto sangue e sudor là giú tu versi inanti. Da te prima a i Pagani esser ritolto deve l'imperio de' päesi santi; e stabilirsi in lor cristiana reggia, in cui regnar il tuo fratel poi deggia. "
- "Ma, perché più lo tuo desir s'avvive ne l'amor di qua su, piú fiso or mira questi lucidi alberghi e queste vive fiamme, che mente eterna informa e gira; e in angeliche tempre odi le dive sirene, e'l suon di lor celeste lira. China, poi disse (e gli additò la terra), gli occhi a ciò che quel globo ultimo serra.,
- "Quanto è vil la cagion ch'a la virtude umana è colà giú premio e contrasto! In che piccolo cerchio, e fra che nude solitudini è stretto il vostro fasto! Lei, come isola, il mare intorno chiude, e lui, ch'or ocëàn chiamate, or vasto, nulla eguale a tai nomi ha in sé di magno, ma è bassa palude e breve stagno. "
- Cosí l'un disse; e l'altro in giuso i lumi volse, quasi sdegnato, e ne sorrise; che vide un punto sol, mar, terre e fiumi, che qui paion distinti in tante guise:

nno i corpi abbandonati in terra., — 7-8. Cic., Somn. Scip.: luoniam hæc est vita (ut Africanum audio dicere) quid moror terris? Quin huc ad vos propero venire?,

8. Goffredo, come già si disse, morì l'anno dopo ai 7 agosto 1100 gli successe nel regno il fratello Baldovino, conte di Edessa.

9. 5-6. le due Sirene: che siedono sopra le sfere celesti produndo ineffabile armonia. Cfr. Cic., op. cit., anche per la S. seg. 1. 1-2. Par., XXII, 133: "Col viso ritornai per tutte quante

ed ammirò che pur a l'ombre, a i fiumi la nostra folle umanità s'affise, servo imperio cercando e muta fama, né miri il ciel ch'a sé n'invita e chiama.

- Onde rispose: "Poi ch'a Dio non piace 12 dal mio carcer terreno anco disciorme, prego che del cammin, ch'è men fallace fra gli errori del mondo, or tu m'informe. . "È", replicògli Ugon, "la via verace questa che tieni; indi non torcer l'orme: sol che richiami dal lontano esiglio il figliuol di Bertoldo, io ti consiglio.
- " Perchè, se l'alta Provvidenza elesse 13 te de l'impresa sommo capitano, destinò insieme ch'egli esser dovesse de' tuoi consigli esecutor soprano. A te le prime parti, a lui concesse son le seconde: tu sei capo, ei mano di questo campo; e sostener sua vece altrui non pôte, e farlo a te non lece.
- A lui sol di troncar non fia disdetto 11 il bosco c'ha gl'incanti in sua difesa; e da lui il campo tuo che, per difetto di gente, inabil sembra a tanta impresa, e par che sia di ritirarsi astretto, prender maggior forza a nova impresa: e i rinforzati muri, e d'Oriente supererà l'esercito possente.,
- Tacque; e'l Buglion rispose: "Oh quanto grato 1.5 fôra a me che tornasse il cavaliero! voi, che vedete ogni pensier celato, sapete s'amo lui, se dico il vero. Ma di', con quai proposte, od in qual lato si deve a lui mandarne il messaggiero? Vuoi ch'io preghi o comandi? e come questo atto sarà legittimo ed onesto?,

Le sette spere e vidi questo globo Tal, ch'io sorrisi del suo vil se biante., - 9. Purg., XIV, 148: "Chiámavi il ciel, e intorno vi gira Mostrandovi le sue bellezze cterne. "

12. 2. Petr.. Canz. II, 4: " E da quel suo bel carcere terr - 8. Rinaldo.

- Allor ripigliò l'altro: "Il Rege eterno, che te di tante somme grazie onora, vuol che da quegli, onde ti diè il governo, tu sia onorato e riverito ancóra.

  Però non chieder tu (né senza scherno forse del sommo imperio il chieder fôra); ma, richiesto, concedi; ed al perdóno scendi de gli altrui preghi al primo suono.,
- "Guelfo ti pregherà (Dio sí l'inspira) ch'assolva il fèr garzon di quell'errore in cui trascorse per soverchio d'ira, sí che al campo egli torni ed al suo onore: e, ben ch'or lunge il giovine delira, e vaneggia ne l'ozio e ne l'amore, non dubitar però che'n pochi giorni opportuno a grand'uopo ei non ritorni;,
- "ché'l vostro Piero, a cui lo Ciel comparte l'alta notizia de'secreti sui saprà drizzare i messaggieri in parte ove certe novelle avran di lui; e sarà lor dimostro il modo e l'arte di liberarlo e di condurlo a lui. Cosí al fin tutti i tuoi compagni erranti ridurrà il Ciel sotto i tuoi segni santi.,
- "Or chiuderò il mio dir con una breve conclusion, che so ch'a te fia cara: sarà il tuo sangue al suo commisto, e deve progenie uscirne gloriosa e chiara. "Qui tacque, e parve come fumo leve al vento, o nebbia al sole arida e rara, e sgombrò il sonno, e gli lasciò nel petto di gioia e di stupor confuso affetto.

Apre allora le luci il pio Buglione, e nato vede e già cresciuto il giorno;

<sup>19. 1-2.</sup> Petr., Trion. Mor., II, 160: "Più ti vuo' dir per non larti senza Una conclusion ch'a te fia grata. "-5-7. Cic.: "Ille essit, ego autem somno solutus sum."

<sup>20. 1-4.</sup> Om., II. (Fosc.): "Gli fuggi il sonno; e tuttavia d'in-

onde lascia i riposi, e sovrappone l'arme a le membra faticose intorno. E poco stante a lui nel padiglione veníeno i duci al solito soggiorno, ove a consiglio siedono, e per uso ciò ch'altrove si fa, quivi è concluso.

- Quivi il buon Guelfo, che 'l novel pensiero 21 infuso avea ne l'ispirata mente, incominciando a ragionar primiero, disse a Goffredo: "O principe clemente, perdóno a chieder ne vegn'io, ch' in vero è perdón di peccato anco recente: onde potrà parer per avventura frettolosa dimanda ed immatura.,
- 22 " Ma pensando che chiesto al pio Goffredo per lo forte Rinaldo è tal perdóno, e riguardando a me che'n grazia il chiedo, che vile affatto intercessor non sono, agevolmente d'impetrar mi credo questo, ch' a tutti fia giovevol dono. Deh! consenti ch'ei rieda, e che, in ammenda del fallo, in pro comune il sangue spenda.,
- "E chi sarà, s'egli non è, quel forte 23 ch'osi troncar le spaventose piante? Chi girà in contra a i rischi de la morte con piú intrepido petto e piú costante? Scoter le mura, ed atterrare le porte vedràilo, e salir solo a tutti inante. Rendi al tuo campo omai, rendi per Dio lui, ch'è sua alta speme e suo desío.
- "Rendi il nipote a me; sí valoroso 21 e prouto esecutor rendi a te stesso: né soffrir ch'egli torpa in vil riposo, ma rendi insieme la sua gloria ad esso.

torno Quella celeste vision gli errava. Balzò in piedi e ristett Vaghi calzari a'piè si strinse; il brando Diede sospeso agli omeri - En., VIII, 67: "Enea dal sonno Si scosse; il giorno aprissi; ei col solo Sorgendo insieme, al suo nascente raggio Si níle. "

segua il vessillo tuo vittorioso; sia testimonio a sua virtú concesso; Faccia opre di sé degne in chiara luce, e rimirando te mäestro e duce.,

Cosí pregava; e ciascun altro i preghi con favorevol fremito seguía.
Onde Goffredo allor, quasi egli pieghi la mente a cosa non pensata in pria, "Com'esser può, "dicea, "che grazia i'neghi che da voi si dimanda e si desía? Ceda il rigore: e sia ragione e legge ciò che 'l consenso universale elegge. "

"Torni Rinaldo; e da qui inanzi affrene più moderato l'impeto de l'ire, e risponda con l'opre a l'alta spene di lui concetta, ed al comun desire. Ma il richiamarlo, o Guelfo, a te conviene: frettoloso egli fia, credo, al venire. Tu scegli il messo, e tu l'indrizza dove pensi che'l fèro giovene si trove.,

Tacque: e disse sorgendo il guerrier Dano:

"Esser io chieggo il messaggier che vada;
né ricuso cammin dubbio o lontano,
per far il don de l'onorata spada. "
Questi è di cor fortissimo e di mano;
onde al buon Guelfo assai l'offerta aggrada,
vuol che sia l'un de' méssi, e che sia l'altro
Ubaldo, uom cauto ed avveduto e scaltro.

Veduto Ubaldo in giovenezza, e cêrchi vari costumi avea, vari päesi, peregrinando da i piú freddi cerchi del nostro mondo agli Etïopi accesi, e, come uom che virtute e senno merchi, le favelle, l'usanza e i riti appresi; poscia in matura età da Guelfo accolto fu tra' compagni, e caro a lui fu molto.

<sup>25. 1-2.</sup> Æn., XI, 296: "A pena uditi Furo i legati, che bisbi) e fremito In fra i turbati Ausoni udissi. "
27. 1. il guerrier Dano: Carlo, compagno d'arme di Sveno. —
Petr., Son., I, 70: "Gli fece il don de l'onorata testa."

- A tai messaggi l'onorata cura di richiamar l'alto campion si diede; e gli indrizzava Guelfo a quelle mura, tra cui Boemondo ha la sua regia sede; ché per publica fama, e per secura opinion, ch'egli vi sia si crede.

  Ma'l buon romito, che lor mal diretti conosce, entra fra loro, e turba i detti;
- e dice: "O cavalier, seguendo il grido de la fallace opinion vulgare, duce seguite temerario e infido, che vi fa gire indarno e traviare. Or d'Ascalona nel propinquo lido itene, dove un fiume entra nel mare: quivi fia che v'appaia uom nostro amico: credete a lui; ciò ch'ei diravvi, io'l dico.
- "Ei molto per sé vede, e molto intese del preveduto vostro alto vïaggio, (già gran tempo ha) da me: so che cortese altrettanto vi fia, quant'egli è saggio., Cosí lor disse: e piú da lui non chiese Carlo, o l'altro che seco iva messaggio; ma furo ubbidïenti a le parole che spirito divin dettar gli suole.
- Preser commiato; e sí il desío gli sprona, che, senza indugio alcun posti in cammino, dirizzaro il lor córso ad Ascalona, dove a lidi si frange il mar vicino: e non udían ancor come risuona il roco ed alto fremito marino, quando giunsero a un fiume, il qual di nova acqua accresciuto è per novella piova
- Sí che non può capir dentro al suo letto, e se 'n va più che stral corrente e presto. Mentre essi stan sospesi, a lor d'aspetto venerabile appare un vecchio onesto,
- 33 3-6. En., VIII, 31: "Ed ecco Tiberino il dio del loco Vegli parve, un che già vecchio al volto Sembrava. Avea di pio ombra d'intorno; Di sottil velo e trasparente in dosso Ceruleo manto, e i crini e 'l fronte avvolto D'ombrosa canna. "—4

coronato di faggio, in lungo e schietto vestir, che di lin candido è contesto. Scote questi una verga, e 'l fiume calca co' piedi asciutti, e contra il córso il valca.

- Sí come soglion là vicino al polo, s'avvien che 'l verno i fiumi agghiacci e indure, correr su 'l Ren le villanelle a stuolo con lunghi strisci, e sdrucciolar secure; cosí ei ne vien sovra l'instabil suolo di queste acque non gelide e non dure: e tosto colà giunse, onde in lui fisse tenean le luci i duo guerrier, e disse:
- "Amici, dura e faticosa inchiesta seguite; e d'uopo è ben ch'altri vi guidi; ché'l cercato guerrier lungi è da questa terra in päesi incogniti ed infidi.
  Quanto, oh quanto de l'opra anco vi resta!
  Quanti mar correrete, e quanti lidi!
  E convien che si stenda il cercar vostro oltre i confini ancor del mondo nostro. "
- "Ma non vi spiaccia entrar ne le nascose spelonche, ove ho la mia secreta sede; ch' ivi udrete da me non lievi cose, e ciò ch' a voi saper piú si richiede. "Disse; e che lor dia loco a l'acqua impose, ed ella tosto si ritira e cede: e quinci e quindi di montagna in guisa curvata pende, e'n mezzo appar divisa.

Ei, presili per man, ne le più interne profondità sotto del rio lor mena. Debile e incerta luce ivi si scerne, qual; tra' boschi di Cinzia ancor non piena:

ecchio onesto: un mago naturale degno d'onore in contrapposto i Ismeno mago diabolico.

34. 1-4. Bella descrizione del pattinaggio. V. De Amicis, Olanda. 35. 8. Oltre le colonne d'Ercole, segnando quelle il limite del ondo conosciuto dagli antichi.

36. 5-8. Virg., Georg., IV, 359: "Simul alta iubet discedere te Flumina... at illum Curvata in montis faciem circumstetit nda.,

37. 3-4. Æn., VI, 270: "Come chi per selve Fa notturno viaggio

ma pur gravide d'acque ampie caverne veggiono, onde tra noi sorge ogni vena, la qual rampilli in fonte, o in fiume vago discorra, o stagni, o si dilati in lago.

- E veder ponno onde il Po nasca, ed onde Idaspe, Gange, Eufrate, Istro derivi; ond'èsca pria la Tana; e non asconde gli occulti suoi principii il Nilo quivi. Trovano un rio più sotto, il qual diffonde vivaci zolfi, e vaghi argenti e vivi: questi il sol poi raffina e il licor molle stringe in candide masse o in auree zolle.
- E miran d'ogni intorno il ricco fiume di care pietre il margine dipinto; onde, come a più fiaccole s'allume, splende quel loco, e 'l fosco orror n'è vinto. Quivi scintilla con ceruleo lume il celeste zaffiro ed il giacinto; vi fiammeggia il carbonchio, e luce il saldo diamante, e lieto ride il bel smeraldo.
- Stupidi i guerrier vanno, e ne le nove cose sí tutto il lor pensier s'impiega, che non fanno alcun motto. Al fin pur move la voce Ubaldo, e la sua scorta prega:

  "Deh, padre, dinne ove noi siamo, ed ove ci guidi, e tua condizion ne spiega; ch'io non so se'l ver miri, o sogno, od ombra: cosí alto stupore il cor m'ingombra."
- Risponde: "Sête voi nel grembo immenso de la terra, che tutto in sé produce; né già potreste penetrar nel denso de le viscere sue senza me duce.

allor che scema La nuova luna è da le nubi involta. "— 4. Cinzie la Luna. — Platone afferma nel Fedone tutti i fiumi originar de Tartaro posto nelle viscere della terra e Virgilio (Georg.. IV. ne seguì l'opinione e il Tasso quasi ne tradusse i versi. — 7 ma pilli: così volle il Tasso, e non zampilli come vollero i corretto 38. 2-3. Idaspe: Gelam. affluente dell'Indo. — Istro: Danubi — Tana: Don. — 5-8. Segue l'opinione degli Alchimisti, secol quali tutti i metalli eran formati da zolfo e argento vivo (precurio).

Vi scorgo al mio palagio, il quale accenso tosto vedrete di mirabil luce. Nacqui io Pagan, ma poi ne le sante acque rigenerarmi a Dio per grazia piacque.,

- "Né in virtú fatte son d'angioli stigi l'opere mie meravigliose e conte (tolga Dio ch'usi note e suffumigi per isforzar Cocito e Flegetonte); ma spïando men vo'da'lor vestigi qual in sé virtú celi, o l'erba o'l fonte: e gli altri arcani di natura ignoti contemplo, e de le stelle i vari moti.,
- "Perocché non ognor lunge dal cielo tra sotterranei chiostri è la mia stanza, ma su'l Libano spesso e su'l Carmelo in äerea magion fo dimoranza: ivi spiegansi a me senz'alcun velo Venere e Marte in ogni lor sembianza; e veggio come ogn'altra o presto o tardi rôti, o benigna o minaccievol guardi.,
  - "E sotto i piè mi veggio or folte, or rade le nubi, or negre, ed or pinte da Iri; e generar le pioggie e le rugiade risguardo, e come il vento obliquo spiri; come il folgor s'infiammi, e per quai strade tortüose in giú spinto ei si raggiri: scorgo comete e fochi altri sí presso, che soleva invaghir già di me stesso.,
    - "Di me medesmo fui pago cotanto, ch' io stimai già che'l mio saper misura certa fósse e infallibile di quanto può far l'alto Fattor de la natura: ma quando il vostro Piero al fiume santo m'asperse il crine, e lavò l'alma impura, drizzò piú su il mio guardo, e'l fece accorto ch'ei per sé stesso è tenebroso e corto. "
- 43. 3. Libano: catena di monti e monte di cui è nota a C. I, 1. — Carmelo: monte a 650 metri s. m. il più alto di Terra Santa, illa cui vetta s'innalza la Chiesa e il monastero di S. Elia.

- "Conobbi allor ch'augel notturno al sole è nostra mente a i rai del primo Vero; e di me stesso risi e de le fole che già cotanto insuperbir mi fèro: ma pur séguito ancor, come egli vuole, le solite arti e l'uso mio primiero.

  Ben sono in parte altr'uomo da quel ch'io fui; ch'or da lui pendo, e mi rivolgo a lui;
- "e in lui m'acqueto. Egli comanda e insegna, mastro insieme e signor sommo e sovrano; né già per nostro mezzo oprar disdegna cose degne talor de la sua mano.

  Or sarà cura mia ch'al campo vegna l'invitto eroe dal suo carcer lontano; ch'ei la m'impose: e già gran tempo aspetto il venir vostro, a me per lui predetto.
- Cosí con lor parlando, al loco viene ov'egli ha il suo soggiorno e'l suo riposo. Questo è in forma di speco, e in sé contiene camere e sale, grande e spazioso.

  E ciò che nudre entro le ricche vene di più chiaro la terra e prezioso, splende ivi tutto; ed ei n'è in guisa ornato, ch'ogni suo fregio è non fatto, ma nato.
- Non mancâr qui cento ministri e cento, che accorti e pronti a servir gli osti fôro; né poi in mensa magnifica d'argento mancâr gran vasi e di cristallo e d'oro.

  Ma quando sazio il natural talento fu de'cibi, e la séte estinta in loro, "Tempo è ben, "disse a i cavalieri il mago, "che'l maggior desir vostro omai sia pago."
- Quivi ricominciò: "L'opre e le frodi note in parte a voi son de l'empia Armida; com'ella al campo venne, e con quai modi molti guerrier ne trasse, e lor fu guida.
- 46. 1. Petr., Son., I, 114: "Che son fatto un augel notturne al sole. " 7. id., I, 1: "Quand'era in parte altr'uom da quel ch'is sono. "

Sapete ancor che di tenaci nodi gli avvinse poscia, albergatrice infida: e ch'indi a Gaza gl'inviò con molti custodi, e che tra via furon disciolti.,

- "Or vi narrerò quel ch'appresso occorse: vera istoria, da voi non anco intesa. Poiché la maga rea vide ritôrse la preda sua, già con tant'arte presa, ambe le mani per dolor si morse, e fra sé disse di disdegno accesa: Ah! vero unqua non fia che d'aver tanti miei prigion liberati egli si vanti.,
- "Se gli altri sciolse, ei serva, ed ei sostegna le pene altrui serbate e'l lungo affanno: né questo anco mi basta; i'vo' che vegna su gli altri tutti universale il danno. Cosí fra sé dicendo, ordir disegna questo, ch'or udirete, iniquo inganno. Viensene al loco ove Rinaldo vinse in pugna i suoi guerrieri, e parte estinse.,
- "Quivi egli avendo l'arme sue deposto, in dosso quelle d'un Pagan si pose; forse perché bramava irsene ascosto sotto insegne men note e men famose. Prese l'armi la maga, e in esse tosto un tronco busto avvolse, e poi l'espose: l'espose in ripa a un fiume ove dovea stuol di Franchi arrivare, e 'l prevedea.,
- "E questo antiveder potea ben ella, che mandar mille spie solea d'intorno, onde spesso del campo avea novella, e s'altri indi partiva, o fea ritorno; oltre che con gli spirti anco favella sovente, e fa con lor lungo soggiorno. Collocò dunque il corpo morto in parte molto opportuna a sua ingannevol arte.,
- " Non lunge un sagacissimo valletto pose, di panni pastorai vestito,
- 51. 5. Inf., XXXIII, 58: "Ambo le mani per dolor mi morsi."

- e impose lui ciò ch'esser fatto o detto fintamente doveva; e fu eseguito. Questi parlò co' vostri, e di sospetto sparse quel seme in lor, ch'indi nutrito fruttò risse e discordie, e quasi al fine sediziose guerre e cittadine.,
- "Ché fu, com'ella disegnò, creduto per opra del Buglion Rinaldo ucciso, benché al fine il sospetto a torto avuto del ver si dileguasse al primo avviso. Cotal d'Armida l'artificio astuto primieramente fu, qual io diviso. Or udirete ancor come seguisse poscia Rinaldo, e quel ch'indi avvenisse.,
- "Qual cauta cacciatrice, Armida aspetta
  Rinaldo al varco. Ei su l'Oronte giunge,
  ove un rio si dirama, e, un'isoletta
  formando, tosto a lui si ricongiunge;
  e 'n su la riva una colonna eretta
  vede, e un picciol battello indi non lunge.
  Fisa egli tosto gli occhi al bel lavoro
  del bianco marmo, e legge in lettre d'oro:,
- o chiunque tu sia, che voglia o caso peregrinando adduce a queste sponde, maraviglia maggior l'ôrto o l'occaso non ha di ciò che l'isoletta asconde.

  Passa, se vuoi vederla. È persuaso tosto l'incauto a girne oltra quell'onde; e, perché mal capace era la barca, gli scudieri abbandona, ed ei sol varca.
- "Come è là giunto, cupido e vagante volge intorno lo sguardo, e nulla vede, fuor ch'antri ed acque e fiori ed erbe e piante onde quasi schernito esser si crede:
- 55. 5. Questi: Argillano. C. VIII. 7. id., 8: "Che frutti i famia al traditor ch' i' rodo.,
- 57. 2. Oronte: fiume della Turchia Asiatica detto Nahr Asi; nasce sul pendio E. del Libano e si getta nel Mediterram dopo un corso di 450 Km. 5. Par., X, 13: "Vedi come da is si dirama L'obliquo cerchio."

ma pur quel loco è cosí lieto, e in tante guise l'alletta, ch'ei si ferma e siede, e disarma la fronte, e la restaura al söave spirar di placid'aura.,

- 60 "Il fiume gorgogliar fra tanto udío con novo suono; e là con gli occhi corse: e mover vide un'onda in mezzo al rio che in sé stessa si volse e si ritorse: e quinci alquanto d'un crin biondo uscío, e quinci di donzella un vólto sorse, e quinci il petto e le mammelle, e de la sua forma in fin dove vergogna cela. ..
- " Cosí dal palco di notturna scena 61 o ninfa o dea, tarda sorgendo, appare. Questa, benché non sia vera Sirena, ma sia magica larva, una ben pare di quelle che già presso a la tirrena piaggia abitâr l'insidïoso mare; né men ch'in viso bella, in suono è dolce; e cosí canta, e'l cielo e l'aure molce:,
- "O giovenetti, mentre aprile e maggio 62 v'ammantan di fiorite e verdi spoglie, di gloria e di virtú fallace raggio la tenerella mente ah non v'invoglie! Solo chi segue ciò che piace è saggio, e in sua stagion de gli anni il frutto coglie. Questo grida natura. Or dunque voi indurarete l'alma a i detti suoi?,
- " Folli, perché gettate il caro dono, 63 che breve è sí, di vostra età novella? Nomi, e senza soggetto idoli sono ciò che pregio e valore il mondo appella.

59. 5-8. Ar., VI, 24: "E quivi appresso ove sorgea una fonte Cinta di cedri e di feconde palme, Pose le scudo, e l'elmo da la fronte si trasse, e disarmossi ambe le palme ...,

61. 1-2. Ovid., Met., III, 111: "Sic, ubi tolluntur festis anlæa theatri Surgere signa solent, primumque ostendere vultum, Cætera paulatim; placidoque educta tenore Tota patent, imoque pedes in margine ponunt.,

La fama che invaghisce a un dolce suono, voi superbi mortali, e par sí bella, è un'eco, un sogno, anzi del sogno un'ombra, ch'ad ogni vento si dilegua e sgombra.,

- Goda il corpo securo, e in lieti oggetti l'alma tranquilla appaghi i sensi frali: oblii le noie andate, e non affretti le sue miserie in aspettando i mali. Nulla curi se 'l ciel tuoni o säetti; minacci egli a sua voglia, e infiammi strali: questo è saver, questa è felice vita: sí l'insegna natura, e sí l'addita.,
- "Sí canta l'empia; e'l giovenetto al sonno con note invoglia sí söavi e scorte.

  Quel serpe a poco a poco, e si fa donno sovra i sensi di lui possente e forte:

  né i tuoni omai destar, non ch'altro, il ponno, da quella queta imagine di morte,

  Esce d'agguato allor la falsa maga, e gli va sopra, di vendetta vaga.
- "Ma quando in lui fissò lo sguardo, e vide come placido in vista egli respira, e ne' begli occhi un dolce atto che ride, ben che sian chiusi (or che fia s'ei li gira?) pria s'arresta sospesa, e gli s'asside poscia vicina, e placar sente ogn'ira mentre il risguarda; e 'n su la vaga fronte pende omai sí, che par Narciso al fonte.,
- "E quei ch'ivi sorgean vivi sudori accoglie lievemente in un suo velo; e, con un dolce ventilar, gli ardori gli va temprando de l'estivo cielo. Cosí 'chi 'l credería?) sopiti ardori d'occhi nascosi distemprar quel gelo che s'indurava al cor piú che diamante; e, di nemica, ella divenne amante.

63. 7-8. Purg., XI, 100: "Non è il mondan rumor altro che i fiato Di vento che or vien quinci ed or vien quindi...

66. 8. Narciso: bellissimo giovane che compiaciutosi troppo rimirarsi bello nello specchio dell'acque calme della fonte fu vertito nel fiore che porta tal nome.

- "Di ligustri, di gigli, e de le rose le quai fiorian per quelle piaggie amene, con nov'arte congiunte, indi compose lente ma tenacissime catene.

  Queste al collo, a le braccia, a i piè gli pose; cosi l'avvinse, e cosi preso il tiene: quinci, mentr'egli dorme, il fa riporre sovra un suo carro; e ratta il ciel trascorre.,
- "Né già ritorna di Damasco al regno, né dove ha il suo castello in mezzo a l'onde; ma, ingelosita di sí caro pegno, e vergognosa del suo amor s'asconde ne l'ocëàno immenso, ove alcun legno rado, o non mai, va de le nostre sponde, fuor tutti i nostri lidi; e quivi eletta per solinga sua stanza è un'isoletta: "
- "un'isoletta la qual nome prende con le vicine sue da la Fortuna: quinc'ella in cima a una montagna ascende disabitata, e d'ombre oscura e bruna: e per incanto a lei nevose rende le spalle e i fianchi, e senza neve alcuna gli lascia il capo verdeggiante e vago; e vi fonda un palagio appresso un lago; "
- "ove in perpetuo april molle amorosa vita seco ne mena il suo diletto.
  Or da cosí lontana e cosí ascosa prigion trar voi dovete il giovenetto, e vincer de la timida e gelosa le guardie, ond'è difeso il monte e'l tetto; e già non mancherà chi là vi scorga, e chi per l'alta impresa alma vi porga. "
- "Trovarete, del fiume a pena sorti, donna giovin di viso, antica d'anni, ch'a i lunghi crini in su la fronte attorti fia nota, ed al color vario de' panni.

69-70. Petr., Canz., I, 14: "Fuor tutti i nostri lidi Ne l'isole lose di Fortuna, : le Canarie.
72. 2. Petr., Canz., II, 4: "Di tempo antico e giovane nel viso.,

Questa per l'alto mar fia che vi porti piú ratta che non spiega aquila i vanni, piú che non vola il folgore; né guida la trovarete al ritornar men fida.,

- 73 " A piè del monte ove la maga alberga, sibilando strisciar novi pitoni, e cinghiali arrizzar l'aspre lor terga, ed aprir la gran bocca orsi e lëoni vedrete; ma scotendo una mia verga, temeranno appressarsi ove ella suoni: poi via maggior (se dritto il ver s'estima) si troverà il periglio in su la cima.,
- 74 "Un fonte sorge in lei, che vaghe e monde ha l'acque sí, che i riguardanti asseta: ma dentro a i freddi suoi cristalli asconde di tòsco estran malvagità secreta; ché un picciol sorso di sue lucide onde inebria l'alma tosto, e la fa lieta; indi a rider uom move; e tanto il riso s'avanza al fin, ch'ei ne rimane ucciso.,
- 75 " Lunge la bocca disdegnosa e schiva torcete voi da l'acque empie omicide; né le vivande poste in verde riva v'allettin poi, né le donzelle infide, che voce avran piacevole e lasciva, e dolce aspetto che lusinga e ride: ma voi, gli sguardi e le parole accorte sprezzando, entrate pur ne l'alte porte.,
- " Dentro è di muro inestricabil cinto, 76 che mille torce in sé confusi giri; ma in breve foglio io ve'l darò distinto, sí che nessuno error fia che v'aggiri.
- 73. 1-3 Æn., VII, 15: "... lontano udissi Ruggir lioni, urlar! adirarsi E fremere e grugnire orsi e cignali, Ch'eran uomis prima.,

74. 7-8. Petr., Canz., I, 14: "Due fonti ha; chi de l'una! muor ridendo e chi de l'altra scampa.,

76. 1-2. Dentro vi è un inestricabile circuito di muro che t in sè infiniti giri confusi. — 5 in mezzo al labirinto à un i

Siede in mezzo un giardin del labirinto, che par che da ogni fronde amore spiri: quivi in grembo a la verde erba novella giacerà il cavaliero e la donzella.,

- "Ma come essa lasciando il caro amante in altra parte il piede avrà rivolto, vo'ch'a lui vi scopriate, e d'adamante un scudo ch'io darò, gli alziate al vólto, sí ch'egli vi si specchi, e'l suo sembiante veggia, e l'abito molle onde fu involto: ch'a tal vista potrà vergogna e sdegno scacciar dal petto suo l'amor indegno.,
- "Altro che dirvi omai nulla m'avanza, se non ch'assai securi ir ne potrete, e penetrar ne l'intricata stanza, ne le più interne parti e più secrete; perché non sia che magica possanza a voi ritardi il córso o'l passo viete; né potrà pur, cotal virtú vi guida, il giunger vostro antiveder Armida.,
- "Né men secura da gli alberghi suoi l'uscita vi sarà poscia e'l ritorno.
  Ma giunge omai l'ora del sonno, e voi sorger diman dovete a par co'l giorno., Cosí lor disse, e gli menò da poi ove essi avean la notte a far soggiorno. Ivi lasciando lor lieti e pensosi, si ritrasse il buon vecchio a'suoi riposi.
- 77. 3-4. lo scudo di diamante salva Rinaldo come l'anello di lissa salva Ruggero nell'Orlando Furioso.

## CANTO QUINDICESIMO.

ARGOMENTO: Al mattino il mago consegna a Carlo e ad Uia un libro, una verga e uno scudo. — Partono con la barca de Fortuna. — Loro viaggio nel Mediterraneo. — Giunti all'is pernottano sulla riva. — Al mattino vinto ogni ostacolo salgi il monte. — Entrano nel palazzo d'Armida.

- Già richiamava il bel nascente raggio a l'opre ogni animal che 'n terra alberga, quando venendo a i duo guerrieri il Saggio portò il foglio e lo scudo e l'aurea verga: "Accingetevi, " disse " al gran viaggio prima che 'l dí, che spunta, omai piú s'erga. Eccovi qui quanto ho promesso, e quanto può de la maga superar l'incanto. "
- Erano essi già sorti, e l'arme intorno a le robuste membra avean già mésse: onde per vie che non rischiara il giorno tosto seguono il vecchio; e son l'istesse vestigia ricalcate or nel ritorno, che furon prima nel venire impresse: ma giunti al letto del suo fiume: "Amici, io v'accomiato, ", ei disse "ite felici. "
- Gli accoglie il rio ne l'alto seno; e l'onda söavemente in su gli spinge e porta, come suol inalzar leggiera fronda, la qual da violenza in giú fu tôrta; e poi gli espon sovra la molle sponda. Quinci mirâr la già promessa scorta;

1. 4. il foglio: di cui al C. prec., S. 76. — lo scudo: id. 71 l'aurea verga: id. 73.

2. 4-5. En, IX, 392: "E tosto in dietro Rivolto, per le vie, l'orme stesse Di tornar ricercando, si rimbosca... — Per tutt viaggio del cavalier danese si cfr. Ar., Orl., XV, quando Asi lascia l'isola d'Alcina aiutato dalla buona maga Logistilla.

vider picciola nave, e in poppa, quella che guidar li dovea fatal donzella.

Crinita fronte ella dimostra, e ciglia cortesi e favorevoli e tranquille: e nel sembiante a gli angioli somiglia; tanta luce ivi par ch'arda e sfaville. La sua gonna or azzurra ed or vermiglia diresti, e si colora in guise mille; sí ch'uom sempre diversa a sé la vede quantunque volte a riguardarla riede.

Cosí piuma talor, che di gentile amorosa colomba il collo cinge, mai non si scorge a sé stessa simíle, ma in diversi colori al sol si tinge: or d'accesi rubin sembra un monile, or di verdi smeraldi il lume finge, or insieme li mesce, e varia e vaga in cento modi i riguardanti appaga.

"Entrate, "dice, "o fortunati, in questa nave, ond'io l'ocëàn secura varco, cui destro è ciascun vento, ogni tempesta tranquilla, e lieve ogni gravoso incarco. Per ministra e per duce or me vi appresta il mio signor, del favor suo non parco. "Così parlò la donna; e piú vicino fece poscia a la sponda il curvo pino.

Come la nobil coppia ha in sé raccolta spinge la ripa, e gli rallenta il morso; ed avendo la vela a l'aure sciolta, ella siede al governo, e regge il córso. Gonfio il torrente è sí, ch'a questa volta i navigli portar ben può su'l dorso; ma questo è sí leggier, che'l sosterrebbe qual altro rio per novo umor men crebbe.

<sup>3. 8.</sup> fatal donzella: la Fortuna ministra della Provvidenza sedo il concetto Dantesco.

<sup>5.</sup> Luc., De rer. nat., II, 801: "Pluma columbarum quo pacto sole videtur, Quæ sita cervices circum collumque coronat: Namalias fit uti claro sit rubra pyropo, Interdum quodam sensu uti videatur, Inter cæruleum virides miscere smaragdos.,

- 8 Veloce sovra il natural costume spingon la vela in verso il lido i venti: biancheggian l'acque di canute spume, e rotte dietro mormorar le senti. Ecco giungono omai là dove il fiume queta in letto maggior l'onde correnti e ne l'ampie voragini del mare disperso, o divien nullo, o nulla appare.
- 9 A pena ha tocco la mirabil nave de la marina allor turbata il lembo, che spariscon le nubi e cessa il grave Noto, che minacciava oscuro nembo, spiana i monti de l'onde aura soave, e solo increspa il bel ceruleo grembo: e d'un dolce seren diffuso ride il ciel, che sé piú chiaro unqua non vide.
- Trascorse oltre Ascalona, ed a mancina 10 andò la navicella in vèr' ponente; e tosto a Gaza si trovò vicina. che fu porto di Gaza anticamente: ma poi, crescendo de l'altrui rüina, città divenne assai grande e possente; ed eranvi le piaggie allor ripiene quasi d'uomini si come d'arene.
- 11 Volgendo il guardo a terra i naviganti scorgean di tende numero infinito; miravan cavalier, miravan fanti ire e tornar da la cittade al lito: e da cammelli onusti e da elefanti l'arenoso sentier calpesto e trito; poi del porto vedean ne' fondi cavi sôrte e legate a l'àncore le navi:
  - 8. 1 reloce: velocemente. 3. canute: bianche.
- 9. 1-6. Æn., V, 819: "... lievemente scorse Per lo mar ti S'adeguaron l'onde: Si dileguar le nubi: ovunque apparve, T sgombrossi, del suo corso al suono, Ch'avea di torbo il cie gonfio il mare "
- 10. 1 Ascalona: città di Palestina in riva al Mediterranec presa da Baldovino ai Saraceni nel 1154; ora è un mucchio di rov -- 3. Guzu: fu distrutta da Alessandro il Grande e riedificate riva al mare.

- altre spiegar le vele, e ne vedièno altre i remi trattar veloci e snelle; e da essi e da'rostri il molle seno spumar percosso in queste parti e in quelle. Disse la donna allor: "Ben che ripieno il lido e'l mar sia de le genti felle, non ha insieme però le schiere tutte il potente tiranno anco ridutte. "
- "Sol dal regno d'Egitto e dal contorno raccolte ha queste; or le lontane attende: ché verso l'orïente e'l mezzogiorno il vasto imperio suo molto si stende. Sí che sper'io che prima assai ritorno fatto avrem noi, che mova egli le tende: egli o quel che'n sua vece esser soprano de l'esercito suo de'capitano.,
- Mentre ciò dice, come aquila suole tra gli altri augelli trapassar secura, e sorvolando ir tanto a presso il sole, che nulla vista più la raffigura; così la nave sua sembra che vole tra legno e legno, o non ha téma o cura che vi sia chi l'arresti o chi la segua: e da lor s'allontana e si dilegua.
- E'n un momento in contra Raffia arriva, città la qual in Siria appar primiera a chi d'Egitto move: indi a la riva sterilissima vien di Rinocera.

  Non lunge un monte poi le si scopriva che sporge sovra 'l mar la chioma altera, e i piè si lava ne l'instabil onde, che l'ossa di Pompeo nel grembo asconde.
- 15. 1. Raffia: città di Palestina sui confini dell' Egitto. 4. Riera: l'odierna El Arisch, al dire di Diodoro Siculo ebbe quel ne che significa; narici tagliate, dal fatto che Actisaro, re di opia. condannò i troppo numerosi ladri del suo regno ad aver 100 il naso e rilegati in quella spiaggia deserta vi fondarono l villaggio che fu detto da Strabone anche Riconolura. 5-8. astavini: "Intende del monte Casio, il quale, come dice Strate, si stende oltre in mare, ed in cui furono poste le ceneri del 11 l'ompeo, ucciso a tradimento dagli Egiziani dopo che vinto, Farsaglia, s'era rifuggito colà...

- Poi Damïata scopre, e come porte 16 al mar tributo di celesti umori per sette il Nilo sue famose porte e per cento altre foci minori; e naviga oltre la città, dal forte greco fondata a i greci abitatori; ed oltra Faro, isola già che lunge giacque dal lido, al lido or si congiunge.
- 17 Rodi e Creta lontane in verso al polo non scerne, e pur lunge Africa se 'n viene, su'l mar culta e ferace, a dentro solo, fertil di mostri e d'infeconde arene. La Marmarica rade, e rade il suolo dove cinque cittadi ebbe Cirene. Qui Tolomita, e poi con l'onde chete sorger si mira il fabuloso Lete.
- 18 La maggior Sirte a' naviganti infesta, trattasi in alto, in vèr' le piaggie lassa; e il capo di Giudecca in dietro resta; e la foce di Magra indi trapassa. Tripoli appar su'l lido: e'n contra a questa giace Malta, fra l'onde occulta e bassa; e poi riman con l'altre Sirti a tergo, Alzerbe, già de'Lotofàgi albergo.
- 16. 1. Damiata: l'odierna Damietta sul braccio E. del Nile 5 Km. dal mare, 34,000 ab. — 5-6. Alessandria d'Egitto. — 7. Fan l'antica Canopus isola unita per mezzo d'un molo ad Alessandri ora unita affatto alla terraferma.
- 17. 1. Rodi e Creta: isole del Mediterraneo. 5. La Mara rica: regione famosa tra l'Egitto e la Cirenaica. — 6. Cirene: l'a tica Pentapoli, così detta perchè comprendeva cinque città prim pali: Cirene, Apollonia, Tolemaide, Arsinoe e Berenice. - 7. 7 lomita: l'antica Ptolemais. — 8. Lete: fiume della Cirenaica gli antichi dissero avesse le sorgenti nell'inferno per il fatto a rioso che poco dopo la sorgente scompare sotto terra, rirendo poi con grande strepito.
- 18. 1. Sirte: le odierne Secche di Barberia, pericologissimi : e banchi di sabbia mobili sulle coste d'Africa N. - 3. 'I cape : Giudecca: forse il capo Cephalus. — 4. Magra: flume di Bar che scorre presso la capitale, Tripoli. — 8. Alzerbe: isoletta il capo Zerbi dove secondo Omero (Od., IX) abitavano i Lo (mangiatori di loto) specie di frutto che aveva la propri dimenticar la patria agli stranicri.

Nel curvo lido poi Tunisi vede, che d'ambo i lati del suo golfo ha un monte; Tunisi, ricca ed onorata sede a par di quante n'ha Libia più conte. A lui di costa la Sicilia siede, ed il gran Lilibeo gli inalza a fronte. Or quinci addita la donzella a i due guerrieri il loco ove Cartagin fue.

Giace l'alta Cartago; a pena i segni de l'alte sue rüine il lido serba. Muoiono le città, muoiono i regni; copre i fasti e le pompe arene ed erba; e l'uom d'esser mortal par che si sdegni: oh nostra mente cupida e superba! Giungon quinci a Biserta, e più lontano han l'isola de' Sardi a l'altra mano.

Trascorser poi le piaggie ove i Numidi menâr già vita pastorale erranti. Trovâr Bugia ed Algeri, infami nidi di corsari; ed Orán trovâr piú inanti: e costeggiâr di Tingitana i lidi, nutrice di lëoni e d'elefanti, ch'or di Marocco è il regno, e quel di Fessa; e varcâr la Granata in contro ad essa.

Son già là dove il mar fra terra inonda per via ch'esser d'Alcide opra si finse;

20. 1-4. Petr., Tr. Temp., 112: "Passan vostri trionfi e vostre mpe; Passan le signorie, passano i regni; Ogni cosa mortal mpo interrompe. " — 7. Biserta: città marittima, nello stato di inisi, oggidì sicuro porto della Francia. — 8. l'isola: la Sardegna. 21. 1. Numidi: abitanti dell'odierna Algeria, forse così chiatti dall'appellativo Nomades dato loro dai romani per la loro la errante. — 5. Tingitana: da Tingis l'odierna Tanger sullo retto di Gibilterra con 20.000 ab. — 7. Fessa: Fez. — 8. Granata: ovincia spagnuola

22. Così Virg. dello stretto di Messina. Æn., III, 414: "È fama tica Che questi or due tra lor disgiunti lochi Erano in prima solo, che per forza Di tempo, di tempeste e di ruine (Tanto a ngiar queste terrene cose Può de' secoli il corso) un dismembrato i poi da l'altro. Il mar fra mezzo entrando Tanto urtò, tanto rose, e l'Esperio Dal Siculo terreno al fin divise: E i campi e le città, ie in su le rive Restaro, angusto freto or bagna e sparte.

e forse è ver ch'una continua sponda fósse ch'alta rüina in due distinse. Passovvi a forza l'ocëàno: e l'onda Abila quinci, e quindi Calpe spinse; Spagna e Libia partío con foce angusta: tanto mutar può lunga età vetusta!

- Quattro volte era apparso il sol ne l'ôrto, da che la nave si spiccò dal lito; né mai (ch'uopo non fu) s'accolse in porto, e tauto del cammino ha già fornito.

  Or entra ne lo stretto, e passa il corto varco, e s'ingolfa in pelago infinito.

  Se'l mar qui è tanto, ove il terreno il serra, che fia colà dov'egli ha in sen la terra?
- Piú non si mostra omai tra gli alti flutti
  la fertil Gade, e l'altre due vicine.
  Fuggite son le terre e i lidi tutti;
  de l'onda il ciel, del ciel l'onda è confine.
  Diceva Ubaldo allor: "Tu, che condutti
  n'hai, donna, in questo mar che non ha fine,
  dí s'altri mai qui giunse; o se piú avante
  nel mondo, ove corriamo, have abitante."
- Risponde: "Ercole, poi ch'uccisi i mostri ebbe di Libia e del päese Ispano, e tutti scórsi e vinti i lidi vostri, non osò di tentar l'alto ocëàno; segnò le mète, e 'n troppo brevi chiostri l'ardir ristrinse de l'ingegno umano; ma quei segni sprezzò ch'egli prescrisse, di veder vago e di sapere, Ulisse.
- <sup>26</sup> "Ei passò le Colonne, e per l'aperto mare spiegò de' remi il volo audace:
  - 23. 1. ôrto: oriente.

24. 2. Gade; Cadice (Cadiz) città dell'Andalusia, capoluogo prov. con 60,000 ab. — 3-4. Æn., III, 192: "Non più terra appa ma cielo ed acqua Vedevam solamente."

25. Inf. XXVI, 103 (Ulisse); "L'un lito e l'altro vidi Spagna, Fin nel Marocco; e l'isola de' Sardi E l'altre che que i intorno bagna... Ov' Ercole segnò li suoi riguardi, Acciocchè l'a più oltre non si metta.,

26. 1, id., 100: "Ma misi me per l'alto mare aperto. \_ \_ 2

ma non giovògli esser ne l'onde esperto, perché inghiottillo l'ocëàn vorace, e giacque co'l suo corpo ancor coperto, il suo gran caso, ch'or tra voi si tace. S'altri vi fu da' venti a forza spinto o non tornovvi, o vi rimase estinto:,

- "sí ch'ignoto è'l gran mar che solchi; ignote isole mille, e mille regni asconde; né già d'abitator le terre han vòte, ma son come le vostre anco feconde: son esse atte al produr; né steril puote esser quella virtú che 'l sol v'infonde., Ripiglia Ubaldo allor: "Del mondo occulto, dimmi, quai sian le leggi e quale il culto?
- Gli soggiunse colei: "Diverse bande diversi han riti ed abiti e favelle: altri adora le belve: altri la grande comune madre: il sole altre e le stelle; v'è chi d'abbominevoli vivande le mense ingombra scellerate e felle: e'n somma ognun che in qua da Calpe siede barbaro è di costume, empio di fede. "
- "Dunque, a lei replicava il cavaliero:
  "quel Dio che scese a illuminar le carte,
  vuole ogni raggio ricoprir del vero
  a questa che del mondo è sí gran parte?,
  "No, "rispose ella; "anzi la fé di Piero
  fiavi introdotta, ed ogni civil arte;
  né già sempre sarà che la via lunga
  questi da' vostri popoli disgiunga.,

<sup>1: &</sup>quot;E, volta nostra poppa nel mattino, De' remi facemmo ale al le volo. ", — 3-4. id., 136: "Noi ci allegrammo, e tosto tornò in into: Chè dalla nuova terra un turbo nacque E percorse del no il primo canto. Tre volte il fè girar con tutte l'acque: Alla arta levar la poppa in suso, E la prora ire in giù, com'altrui cque, Infin che 'l mar fu sopra noi rinchiuso."

<sup>28. 5-6.</sup> gli antropofagi. Petr., Canz., I, 4: "E poi la mensa combra Di povere vivande.,

<sup>29. 2.</sup> Petr., Son., I, 4: "venendo (Dio) in terra a illuminar le rte Ch'avean molt'anni già celato il vero.,

- "Tempo verrà che fian d'Ercole i segni favola vile a i naviganti industri; e i mar riposti, or senza nome, e i regni ignoti ancor, tra voi saranno illustri. Fia che 'l più ardito allor di tutti i legni, quanto circonda il mar, circondi e lustri, e la terra misuri, immensa mole, vittorioso, ed emulo del sole.,
- "Un uom de la Liguria avrà ardimento a l'incognito córso esporsi in prima: né 'l minaccievol fremito del vento, né l'inospito mar, né 'l dubbio clima, né s' altro di periglio o di spavento piú grave e formidabil or si stima, faran che 'l generoso entro a i divieti d'Abila angusti l'alta mente acqueti.,
- Tu spiegherai, Colombo, a un novo polo lontano sí le fortunate antenne, ch'a pena seguirà con gli occhi il volo la fama c'ha mille occhi e mille penne. Canti ella Alcide e Bacco, e di te solo basti ai posteri tuoi ch'alquanto accenne; ché quel poco darà lunga memoria di poema dignissima e d'istoria.
- Cosí disse ella; e per l'ondose strade corre al ponente, e piega al mezzogiorno. E vede come in contra il sol giú cade, e come a tergo lor rinasce il giorno. E quando a punto i raggi e le rugiade la bella aurora seminava intorno,
- 30. A proposito di questa profezia sulla venuta di Colomi scoperta dell'America che il Tasso, vissuto un secolo dopo, poi agevolmente far esporre dalla vaga nocchiera cade in accomotare come Luigi l'ulci morto nel 1487 nel suo Morgante I giore sia stato veramente profeta quando a C. XXV scrive "Sappi che quell'opinione è vana. Perchè più oltre naviga puote: Però che l'acqua in ogni parte è piana, Benchè la tabbia forme di ruote... E puossi andar giù nell'altro emisferi E là giù son città. castella, imperio. "

32. 7-8. Petr., Tr. Mor., I, 16: "... ciascuna per sè pares degna Di poema chiarissimo e d'istoria."

. • .

lor s'offrí di lontano oscuro un monte che tra le nubi nascondea la fronte.

E'l vedean poscia, procedendo avante, quando ogni nuvol già n'era rimosso, a le acute piramidi sembiante, sottile in vèr' la cima, e 'n mezzo grosso; e mostrarsi talor cosí fumante, come quel che d'Encelado è su'l dosso, che per propria natura il giorno fuma, e poi la notte il ciel di fiamme alluma.

Ecco altre isole insieme; altre pendici scoprían al fin, men erte ed elevate; ed eran queste l'isole Felici: cosí le nominó la prisca etate, a cui tanto stimava i cieli amici, che credea volontarie e non arate quivi produr le terre, e 'n piú graditi frutti non culte germogliar le viti.

Qui non fallaci mai fiorir gli olivi,
e'l mèl dicea stillar da l'elci cave,
e scender giú da lor montagne i rivi
con acque dolci e mormorío söave;
e zefiri e rugiade i raggi estivi
temprarvi sí, che nullo ardor v'è grave;
e qui gli elisi campi, e le famose
stanze de le bëate anime pose.

A queste or vien la donna: ed, "Omai siete dal fin del córso, "lor dicea, "non lunge. L'isole di Fortuna ora vedete, di cui gran fama a voi, ma incerta giunge. Ben sono elle feconde e vaghe e liete; ma pur molto di falso al ver s'aggiunge. "

<sup>33. 7-8.</sup> os uro un monte: il picco di Teneriffa alto 3716 m.

<sup>34. 6.</sup> Æn., III, 578: È fama che dal fulmine percosso E non into, sotto a questa mole (*l' Etna*) Giace il corpo d'Encelado subo., Cfr. Ar., XII, 1.

<sup>35. 3.</sup> l'isole Felici o Fortunate; così chiamarono i Latini le narie, gruppo di 11 isole, di cui la maggiore è Tenerifa con ca-ale Santa Cruz, notevole poi l'isola del Ferro che servì per tanto apo come meridiano principale. Intorno ad esse favoleggiarono ai gli antichi.

Cosí parlando, assai presso si fece a quella che la prima è de le diece.

- Carlo incomincia allor: "Se ciò concede, donna, quell'alta impresa ove ci guidi, lasciami omai por ne la terra il piede, e veder questi inconosciuti lidi; veder le genti, e 'l culto di lor fede, e tutto quello ond'uom saggio m'invídi, quando mi gioverà narrare altrui le novità vedute, e dire: Io fui!,
- Gli rispose colei: "Ben degna in vero la domanda è di te: ma che poss'io, s'egli osta inviolabile e severo il decreto de' Cieli al bel desío? Ché ancor vòlto non è lo spazio intero ch'al grande scoprimento ha fisso Dio; né lece a voi da l'ocëàn profondo recar vera notizia al vostro mondo.
- 40 "A voi per grazia, e sovra l'arte e l'uso de' naviganti ir per quest'acque è dato; e scender là dov' è il guerrier rinchiuso, e ridurlo del mondo a l'altro lato.

  Tanto vi basti; e l'aspirar più suso superbir fôra, e calcitrar co'l fato.

  Qui tacque; e già parea più bassa farsi l'isola prima, e la seconda alzarsi.
- tutte con ordin lungo eran dirette;
  e che largo è fra lor quasi egualmente
  quello spazio di mar che si frammette.
  Pônsi veder d'abitatrice gente
  case e culture, ed altri segni in sette:
  tre deserte ne sono; e v'han le belve
  sicurissima tana in monti e in selve.
- 38. 7-8. En., I, 203: "E' verrà tempo Un dì, che tante rie venture, Non ch'altro, vi saran dolce ricordo. Inf., 84: "Quando ti gioverà dicere: Io fui. "
  - 39. 3. osta: ostacola, si oppone.
- 40. 6. Inf., IX, 94: "Perchè ricalcitrate a quella voglia non puote il fin mai esser mozzo?"

- Luogo è in una de l'erme assai riposto,
  ove si curva il lido, e in fuori stende
  due larghe corna, e fra lor tiene ascosto
  un ampio seno, e porto un scoglio rende,
  ch'a lui la fronte e'l tergo a l'onda ha opposto
  che vien da l'alto, e la respinge e fende.
  S'inalzan quinci e quindi, e torreggianti
  fan due gran rupi segno a'naviganti.
- Tacciono sotto i mar sicuri in pace; sovia ha di negro selve opaca scena: e 'n mezzo d'esse una spelonca giace, d'edera e d'ombre e di dolci acque amena. Fune non lega qui, né co 'l tenace morso le stanche navi àncora frena. La donna in sí solinga e queta parte entrava, e raccogliea le vele sparte.
- "Mirate, " disse poi, "quell'alta mole ch' a quel gran monte in su la cima siede. Quivi fra cibi ed ozio e scherzi e fole torpe il campion de la cristiana fede. Voi con la guida del nascente sole su per quell'erto moverete il piede: né vi gravi il tardar; però che fôra, se non la mattutina, infausta ogni ora.,
- Ben co'l lume del dí ch'anco riluce in sino al monte andar per voi potrassi. " Essi al congedo de la nobil duce poser nel lido desïato i passi; e ritrovâr la via ch'a lui conduce, agevol sí, ch'i piè non ne fur lassi:
- 42. Æn., I, 159: "E di là lungo la riviera un seno, Anzi un porto; chè porto un'isoletta Lo fa, che in su la bocca al mare opponsi. Questa si sporge co'suoi fianchi in guisa Ch'ogni vento, ogni flutto, d'ogni lato Che vi percuota, ritrovando intoppo, O si frange o si sparte o si riversa. Quinci e quindi alti scogli e rupi altissime, Sotto cui stagna spazioso un golfo Securo e queto: e v'ha d'alberi sopra Tale una scena, che la luce e 'l sole Vi raggia, e non penetra: un'ombra opaca, Anzi un orror di selve annose e folte. D'incontro è di gran massi e di pendenti Scogli un antro muscoso, in cui dolci acque Fan dolce suono: e v'ha sedili e sponde Di vivo sasso; albergo veramente di Ninfe, ove a fermar le stanche navi Nè d'áncora v'è d'uopo, nè di sarte.

ma quando v'arrivâr, da l'ocëàno era il carro di Febo anco lontano.

- Veggion che per dirupi e fra rüine 46 s'ascende a la sua cima alta e superba; e ch'è fin là di nevi e di prüine sparsa ogni strada: ivi ha poi fiori ed erba. Presso al canuto mento il verde crine frondeggia, e'l ghiaccio fede a i gigli serba, ed a le rose tenere: cotanto puote sopra natura arte d'incanto.
- 47 I duo guerrieri, in loco ermo e selvaggio chiuso d'ombre, fermârsi a piè del monte; e come il ciel rigò co 'l novo raggio il sol, de l'aurea luce eterno fonte, "Su su, "gridaro entrambi; e'l lor viaggio ricominciar con voglie ardite e pronte. Ma esce, non so donde, e s'attraversa fiera, serpendo orribile e diversa.
- 48 Inalza d'oro squallido squamose le creste e 'l capo, e gonfia il collo d'ira: arde ne gli occhi, e le vie tutte ascose tien sotto il ventre, e tòsco e fumo spira: or rientra in sé stessa, or le nodose rote distende, e sé dopo sé tira. Tal s'appresenta a la solita guarda; né però de' guerrieri i passi tarda.
- Già Carlo il ferro stringe, e'l serpe assale; ma l'altro grida a lui: "Che fai? che tente? 49 per isforzo di man, con arme tale vincer avvisi il difensor serpente?, Egli scuote la verga aurea immortale, sí che la belva il sibilar ne sente;
- 46. 6-7. il ghiaccio non impedisce ai gigli e alle rose di fiori Così Claudiano dell' Etna.
  - 17. 8. Inf., VI, 13: "Cerbero fiera crudele e diversa...
- 48. 1-6. En. II. 210: "Dal mezzo in su fendean coi pett mare. E s'ergean con le teste orribilmente Cinte di creste sang nose ed irte. Il resto con gran giri e con grand' archi Traevan vincolando... con fieri occhi accesi Di vivo fuoco e d'atro est aspersi Vibrar le lingue, e gittar fischi orribili.

٠.

e, impäurita al suon, fuggendo ratta, lascia quel varco libero, e s'appiatta.

Piú suso alquanto il passo a lor contende fèro löon, che rugge e torvo guata, e i velli arrizza, e le caverne orrende de la bocca vorace apre e dilata; si sferza con la coda, e l'ire accende: ma non è pria la verga a lui mostrata, ch' un secreto spavento al cor gli agghiaccia, l'ira e 'l nativo orgoglio, e 'n fuga il caccia.

Segue la coppia il suo cammin veloce; ma formidabile oste han già davante di guerrieri animai, vari di voce vari di moto, vari di sembiante. Ciò che di mostrüoso e di feroce erra fra'l Nilo e i termini d'Atlante, par qui tutto raccolto, e quante belve l'Ercinia ha in sen, quante l'Ircane selve.

Ma pur sí fèro esercito e sí grosso non vien che lor respinga, o che resista: anzi (miracol novo) in fuga è mosso da un picciol fischio e da una breve vista. La coppia omai vittoriosa il dosso de la montagna senza intoppo acquista; se non se in quanto il gelido e l'alpino de le rigide vie tarda il cammino.

Ma, poi che già le nevi ebber varcate e superato il discosceso e l'erto, un bel tepido ciel di dolce state trovaro, e'l pian su'l monte ampio ed aperto. Aure fresche mai sempre ed odorate vi spiran con tenor stabile e certo;

<sup>50. 2-5.</sup> Il., XX: "Truculento leone... Spalancando le fauci si olve Colla schiuma alle zanne; la gagliarda Alma in cor gli pira, i fianchi e i lombi Flagella colla coda, e sè medesmo Alla taglia irrita. " Cfr. Lucano, I, 205.

<sup>51. 8.</sup> Ercinia: l'odierna Selva Nera. - Ircane: dell'Ircania, trada di Persia.

<sup>52. 7-8.</sup> tranne che il ghiaccio e la salita ritardano l'aspro nmino.

né i fiati lor, sí come altrove suole, sopisce o desta, ivi girando, il sole:

- né, come altrove suol, ghiacci ed ardori nubi e sereni a quelle piaggie alterna; ma il ciel di candidissimi splendori sempre s'ammanta, e non s'infiamma o verna e nutre a i prati l'erba, a l'erba i fiori, a i fior l'odor, l'ombra a le piante eterna. Siede su 'l lago, e signoreggia intorno i monti e i mari il bel palagio adorno.
- I cavalier per l'alta aspra salita sentiansi alquanto affaticati e lassi; onde ne gian per quella via fiorita lenti or movendo ed or fermando i passi: quando ecco un fonte, che a bagnar gli invit l'asciutte labbra, alto cader da'sassi e da una larga vena, e con ben mille zampilletti spruzzar l'erbe di stille.
- Ma tutta insieme poi tra verdi sponde in profondo canal l'acqua s'aduna; e sotto l'ombra di perpetue fronde mormorando se 'n va gelida e bruna, ma trasparente sí, che non asconde de l'imo letto suo vaghezza alcuna: e sovra le sue rive alta s'estolle l'erbetta, e vi fa seggio fresco o molle.
- "Ecco il fonte del riso, ed ecco il rio che mortali perigli in sé contiene; or qui tener a fren nostro desío ed esser cauti molto a noi conviene; chiudiam l'orecchie al dolce canto e rio di queste del piacer false Sirene; cosí n'andrem sin dove il fiume vago si spande in maggior letto, e forma un lago.
- Quivi di cibi prezïosa e cara apprestata è una mensa in su le-rive:
  - 54. 4. nè si infuoca nè lascia condensar il gelo.
  - 56. Cfr. la descrizione del fiume Lete in Dante, Purg., XXVII
- 57. 3-4. Purg., XXV, 118: "Per questo loco Si vuol tenero occhi stretto il freno."

e scherzando se 'n van per l'acqua chiara due donzellette garrule e lascive, ch'or si spruzzano il vólto, or fanno a gara chi prima a un segno destinato arrive: si tuffano talora, e'l capo e'l dorso scoprono alfin dopo il celato córso.

Mosser le natatrici ignude e belle de' duo guerrieri alquanto i duri petti, sí che fermârsi a riguardarle; ed elle seguían pur i lor giuochi e i lor diletti. Una in tanto drizzossi, e le mammelle e tutto ciò che piú la vista alletti mostrò, dal seno in suso, aperto al cielo, e'l lago a l'altre membra era un bel velo.

Qual mattutina stella esce de l'onde rugiadosa e stillante; o come fuore spuntò, nascendo già da le feconde spume de l'ocëàn, la dea d'amore; tal apparve costei; tal le sue bionde chiome stillavan cristallino umore. Poi girò gli occhi, e pur allor s'infinse que' duo vedere, e in sé tutta si strinse.

E'l crin ch'in cima al capo aveva raccolto in un sol nodo immantinente sciolse, che lunghissimo in giú cadendo e folto, d'un aureo manto i molli avori involse. Oh che vago spettacolo è lor tolto! Ma non men vago fu chi loro il tolse. Cosí da l'acque e da'capelli ascosa a lor si volse lieta e vergognosa.

Rideva insieme, e insieme ella arrossía; ed era nel rossor piú bello il riso, e nel riso il rossor che le copría in sino al mento il delicato viso. Mosse la voce poi sí dolce e pia, che fôra ciascun altro indi conquiso:

<sup>60. 1-4.</sup> Æn., VIII, 589: "Tale è quando Lucifero, il più caro me di Citerea, da l'Oceano Quasi da l'onde riforbito estolle Il ero volto, e l'aura fosca inalba.,

<sup>62. 6.</sup> che ognuno da tal voce rimarrebbe conquistato e vinto.

- "Oh fortunati peregrin, cui lice giungere in questa sede alma e felice!,
- "Questo è il porto del mondo; e qui il ristoro 63 de le sue noie, e quel piacer si sente che già sentí ne' secoli de l'oro l'antica e senza fren libera gente. L'arme, che sin a qui d'uopo vi fôro, potete omai depor securamente, e sacrarle in quest'ombra a la quiete: che guerrier qui solo d'Amor sarete:
- 61 " e dolce campo di battaglia il letto fiavi, e l'erbetta morbida de'prati. Noi menaremvi anzi il regale aspetto di lei che qui fa i servi suoi bëati, che v'accorrà nel bel numero eletto di quei ch'a le sue gioie ha destinati. Ma pria la polve in queste acque deporre vi piaccia, e'l cibo a quella mensa tôrre.,
- 65 L'una disse cosí: l'altra concorde l'invito accompagnò d'atti e di sguardi. Sí come al suon de le canore corde s'accompagnano i passi or presti or tardi. Ma i cavalieri hanno indurate e sorde l'alme a que' vezzi perfidi e bugiardi: e'l lusinghiero aspetto e'l parlar dolce di fuor s'aggira, e solo i sensi molce.
- 66 E se di tal dolcezza entro trasfusa parte penètra, onde il desío germoglie, tosto ragion, ne l'armi sue rinchiasa, sterpa e riseca le nascenti voglie. L'una coppia riman vinta e delusa; l'altra se 'n va, né pur congedo toglie. Essi entrâr nel palagio: esse ne l'acque tuffàrsi; la repulsa a lor sí spiacque.
  - 63. 1. questo è il luogo ove tutti possono riposarsi e risto

## CANTO SEDICESIMO.

ARGOMENTO: Palazzo d'Armida. -- I due guerrieri si scoprono a Rinaldo. -- Suo rossore nello specchiarsi nello scudo del mago. -- Ubaldo lo sprona a partire subito. -- Arti d'Armida per trattenerlo. -- Partono. -- Armida fa sparire il palazzo e giunge per aria al suo castello sul Mar Morto. -- Va in Egitto dal Califfo.

- Tondo è il ricco edificio; e nel piú chiuso grembo di lui, ch'è quasi centro al giro, un giardin v'ha ch'adorno è sovra l'uso di quanti piú famosi unqua fioriro: d'intorno inosservabile e confuso ordin di loggie i demòn fabri ordiro; e, tra le oblique vie di quel fallace ravvolgimento, impenetrabil giace.
- Per l'entrata maggior (però che cento l'ampio albergo n'avea) passâr costoro. Le porte qui d'effigïato argento sui cardini stridean di lucid'oro. Fermâr ne le figure il guardo intento; ché vinta la materia è dal lavoro: manca il parlar; di vivo altro non chiedi: né manca questo ancor, s'a gli occhi credi.
- Mirasi qui fra le mëonie ancelle favoleggiar con la conocchia Alcide.
- 1. "Fu creduto sullo scorcio del secolo scorso che il T. descrivendo il giardino d'Armida si ispirasse al Parco di che, sul disegno del Palladio, Carlo Emanuele I adornò le vicinanze di Torino; l'opinione fu seguita in questo secolo fino a che nel 1879 il marchese Giuseppe Campori dimostrò falso il documento su che si fondava (N. Antol., an. XIV, fasc. 10 Febb.) e avvertì che il T. fu a Torino la prima volta nel 1578, quando aveva già terminata questa sua invenzione. " (Ferrari.) 8. impenetrabil: il giardino.

3. In quei bassorilievi i diavoli avevano effigiato Ercole (Al-

Se l'inferno espugnò, resse le stelle, or torce il fuso; Amor se 'l guarda, e ride. Mirasi Iole con la destra imbelle per ischerno trattar l'armi omicide; e 'n dosso ha il cuoio del lëon, che sembra ruvido troppo a sí tenere membra.

- D'in contra è un mare; e di canuto flutto vedi spumanti i suoi cerulei campi.
  Vedi nel mezzo un doppio ordine instrutto di navi e d'arme, e uscir de l'arme i lampi.
  D'oro fiammeggia l'onda; e par che tutto d'incendio marzïal Leucate avvampi.
  Quinci Augusto i Romani, Antonio quindi trae l'Orïente, Egizi, Arabi ed Indi.
- Svelte notar le Cicladi diresti
  per l'onde, e i monti, co i gran monti urtarsi
  l'impeto è tanto, onde quei vanno e questi
  co'legni torreggianti ad incontrarsi.
  Già volar faci e dardi, e già funesti
  sono di nova strage i mari sparsi.
  Ecco (né punto ancor la pugna inchina)
  ecco fuggir la barbara rëina.

cide) con la conocchia perder suo tempo tra le ancelle di On regina della Meonia, lui che era sceso all'Inferno a liberar Te che aveva retto sulle spalle il mondo in luogo di Atlante, me Iole (che il P. fa tutt'una con Onfale) maneggia con la delie mano le ruvide armi e indossa la pelle del leone nemeo.

- 4. Æn., VIII, 671: "Gonfiava in mezzo una marina d'oro la spuma d'argento... E i liti e'l mare e'l promontorio tutt vedea di Leucate a l'azzia pugna Star preparati; e d'una p Augusto Sovra d'un'alta poppa aver d'intorno Europa, Italia, R e i suoi Quiriti... Da l'altra parte vincitore Antonio Di verl rora e di ver l'onde rubre Barbari aiuti, esterne nazioni E divarmi dal Catajo al Nilo Tutto avea seco l'Oriente addosso; zingara moglie era con lui, Milizia infame. 6. Leucate: dierna Levcas o Santa Maura nelle isole Ionie, gruppo di me presso cui fu combattuta il 2 Sett. dell'anno 31 a. C. la gran taglia navale tra Ottavio e Antonio, la quale prese il nome promontorio Azio.
- 5. 1-6. Æn., id.: "Prendean de l'alto i legni in tanta; che Cicladi con Cicladi divelte Parean nel mar gir a 'ncom o 'n terra Monti con monti: di sì fatte moli Avventavan le gu foco e ferro, Onde il mar tutto era sanguigno e roggio..."

E fugge Antonio; e lasciar può la speme de l'imperio del mondo, ov'egli aspira. Non fugge no, non teme il fier, non teme; ma segue lei che fugge e seco il tira. Vedresti lui, simil ad uom che freme d'amore a un tempo e di vergogna e d'ira, mirar alternamente or la crudele pugna ch'è in dubbio, or le fuggenti vele.

Ne le latebre poi del Nilo accolto attender pare in grembo a lei la morte; e nel piacer d'un bel leggiadro vólto sembra che il duro fato egli conforte. Di cotai segni variato e scólto era il metallo de le regie porte. I duo guerrier, poi che dal vago obbietto rivolser gli occhi, entrar nel dubbio tetto.

Quel Mëandro fra rive oblique e incerte scherza, e con dubbio córso, or cala or monta queste acque a i fonti e quelle al mar converte e mentre ei vien, sé, che ritorna, affronta; tali, e piú inestricabili, conserte son queste vie; ma il libro in sé le impronta, (il libro, don del mago;) e d'esse in modo parla, che le risolve, e spiega il nodo.

Poi che lasciàr gli avviluppati calli, in lieto aspetto il bel giardin s'aperse: acque stagnanti, mobili cristalli, fior vari e varie piante, erbe diverse, apriche collinette, ombrose valli, selve e spelonche in una vista offerse; e quel che'l bello e'l caro accresce a l'opre, l'arte che tutto fa, nulla si scopre.

<sup>7. 1-2.</sup> id., 711: "Avea d'incontro il Nilo Un vasto corpo, che arrito e mesto A' vinti aperto il seno e steso il manto I latepsi suoi ridotti offriva. "

S. 1. Mëandro. Cfr. nota C. IX, 4.

<sup>9.</sup> Cfr Poliziano (Stan., I, 70): la casa di Venere — Petrarca rionf. Am., IV): la casa d'Amore — Ariosto (Orl., VI, 20): la gia d'Alcina e id., XXXIV, 49: il Paradiso Terrestre.

- Stimi (sí misto il culto è co 'l negletto)
  sol naturali e gli ornamenti e i siti.
  Di natura arte par, che per diletto
  l'imitatrice sua scherzando imiti.
  L'aura, non ch'altro, è de la maga effetto,
  l'aura che rende gli alberi fioriti:
  co' fiori eterni eterno il frutto dura,
  e mentre spunta l'un, l'altro matura.
- Nel tronco istesso e tra l'istessa foglia sovra il nascente fico invecchia il fico: pendono a un ramo, un con dorata spoglia, l'altro con verde, il novo e'l pomo antico: lussureggiante serpe alto e germoglia la tòrta vite ov'è più l'orto aprico: qui l'uva ha in fiori acerba, e qui d'òr l'have e di piropo, e già di nèttar grave.
- Vezzosi augelli infra le verdi fronde temprano a prova lascivette note.

  Mormora l'aura, e fa le foglie e l'onde garrir, che variamente ella percote.

  Quando taccion gli augelli alto risponde; quando cantan gli augei, più lieve scote; sia caso od arte, or accompagna, ed ora alterna i versi lor la music' ôra.
- Vola, fra gli altri un che le piume ha sparte di color vari, ed ha purpureo il rostro; e lingua snoda in guisa larga, e pârte la voce sí, ch' assembra il sermon nostro.
- 10. Questa strofa fatta e rifatta più volte dal poeta, senza adagno alcuno per la chiarezza, starebbe ad esprimere il conce che in quel meraviglioso giardino ogni bellezza era artificiale potrebbe districare in qualche modo così: L'artificioso è così unito al semplice che tu stimeresti i luoghi e gli ornamenti come cose naturali, mentre l'artificio è tale da far credere che la natura stessa che abbia scherzato nel contraffare l'arte, sua tatrice. Così ()v., Met., III, 157: "Cuius in extremo est ant memorale recessu, Arte laboratum nulla: simulaverat artem I nio Natura suo. "
- 11. Tutta la strofe è imitata fedelmente dal C. VII dell' Od dove Omero descrive gli orti di Alcinoo, re de' Feaci.
  - 13. Il pappagallo 3. pârte: modula 6. mostro: pr

Questi ivi allor continovò con arte tanta il parlar, che fu mirabil mostro. Tacquero gli altri ad ascoltarlo intenti; e fermaro i sussurri in aria i venti.

- "Deh mira, " egli cantò, " spuntar la rosa dal verde suo modesta e verginella, che mezzo aperta ancóra, e mezzo ascosa, quanto si mostra men, tanto è piú bella. Ecco poi nudo il sen già baldanzosa dispiega: ecco poi langue, e non par quella; quella non par; che desïata avanti fu da mille donzelle e mille amanti. "
- "Cosí trapassa al trapassar d'un giorno de la vita mortale il fiore e 'l verde; né perché faccia in dietro april ritorno, si rinfiora ella mai, né si rinverde. Cogliam la rosa in su'l mattino adorno di questo dí, che tosto il seren perde; cogliam d'amor la rosa: amiamo or quando esser si puote riamato amando. "

Tacque; e concorde de gli augelli il coro, quasi approvando, il canto indi ripiglia. Raddoppian le colombe i baci loro; ogni animal d'amar si riconsiglia: par che la dura quercia, e 'l casto alloro, e tutta la frondosa ampia famiglia, par che la terra e l'acqua e formi e spiri dolcissimi d'amor sensi e sospiri.

Fra melodia sí tenera, e fra tante vaghezze allettatrici e lusinghiere,

14. 1. Poliz., Stan., I, 78: "Ma vie più lieta più ridente e bella rdisce aprire il seno al sol la rosa. "— 7-8. Catull., Carm., LXII, : "Ut flos... Quem mulcent auræ, firmat sol, educat imber: Multi um pueri, multæ cupiere puellæ. "

15. 5. Poliz.: "Sicchè, fanciulle, mentre è più fiorita Cogliam bella rosa del giardino "— 7-8. Ausonio, Edyllia, XIV, 49: "Colce, virgo, rosas, dum flos novus et novas pubes, Et memor esto

vum sie properare tuum.,

16. 4 Petr., Son, II, 42: "Ogni animal d'amar si riconsiglia. "

Va quella coppia; e rigida e costante sé stessa indura a i vezzi del piacere. Ecco tra fronde e fronde il guardo inante penetra, e vede, o pargli di vedere; vede pur certo il vago e la diletta ch'egli è in grembo a la donna, essa a l'erbett

- Ella dinanzi al petto ha il vel diviso 18 e'l crin sparge incomposto al vento estivo: langue per vezzo, e'l suo infiammato viso fan biancheggiando i bei sudor piú vivo: qual raggio in onda, le scintilla un riso ne gli umidi occhi tremulo e lascivo. Sovra lui pende: ed ei nel grembo molle le pose il capo, e'l vólto al vólto attolle;
- 19 e i famelici sguardi avidamente in lei pascendo, si consuma e strugge. S'inchina, e i dolci baci avidamente liba or da gli occhi, e da le labbra or sugge, ed in quel punto ei sospirar si sente profondo sí, che pensi: Or l'alma fugge e in lei trapassa peregrina. Ascosi mirano i due guerrier gli atti amorosi.
- 20 Dal fianco de l'amante (estranio arnese) un cristallo pendea lucido e netto. Sorse, e quel fra le mani a lui sospese, a i misteri d'Amor ministro eletto. Con luci ella ridenti, ei con accese, mirano in varii oggetti un solo oggetto: ella del vetro a sé fa specchio, ed egli gli occhi di lei sereni a sé fa spegli.
- 21 L'uno di servitú, l'altra d'impero si gloria, ella in sé stessa, ed egli in lei. "Volgi, "dicea "deh volgi "il cavaliero, A me quegli occhi onde bëata bèi; ché son, se tu no'l sai, ritratto vero do le bellezzo tue gli incendi miei; la forma lor, la maraviglia a pieno piú che il cristallo tuo, mostra il mio seno.,

17. 3. quella coppia: Carlo e Ubaldo.

21. 4. bèi: rendi beato. Petr., Son., II, 69: " Beata s'è che beare altrui.

"Deh! poi che sdegni me, com'egli è vago mirar tu almen potessi il proprio vólto; ché il guardo tuo, ch'altrove non è pago, gioïrebbe felice in sé rivolto.

Non può specchio ritrar sí dolce imago, né in picciol vetro è un paradiso accolto: specchio t'è degno il cielo, e ne le stelle puoi riguardar le tue sembianze belle.

Ride Armida a quel dir, ma non che cesse dal vagheggiarsi, o da'suoi bei lavori. Poi che intrecciò le chiome, e che ripresse con ordin vago i lor lascivi errori, torse in anella i crin minuti, e in esse, quasi smalto su l'òr consparse i fiori; e nel bel sen le peregrine rose giunse a i nativi gigli, e 'l vel compose.

Né 'l superbo pavon sí vago in mostra spiega la pompa de le occhiute piume, né l'iride sí bella indora e mostra il curvo grembo e rugiadoso al lume. Ma bel sovra ogni fregio il cinto mostra, che né pur nuda ha di lasciar costume. Diè corpo a chi non l'ebbe; e, quando il fece, tempre mischiò, ch'altrui, mescer non lece.

Teneri sdegni, e placide e tranquille repulse, e cari vezzi, e liete paci, sorrise parolette, e dolci stille di pianto, e sospir tronchi, e molli baci; fuse tai cose tutte, e poscia unille, ed al foco temprò di lente faci; e ne formò quel sí mirabil cinto, di ch'ella aveva il bel fianco succinto.

Fine al fin posto al vagheggiar, richiede a lui commiato, e'l bacia e si diparte. Ella per uso il dí n'esce, e rivede gli affari suoi, le sue magiche carte. Egli riman, ch'a lui non si concede por orma, o trar momento in altra parte:

23. S. natici gigli: la naturale bianchezza delle carni.

- e tra le fère spazia e tra le piante, se non quanto è con lei, romito amante.
- Ma quando l'ombra co' silenzii amici rappella a i furti lor gli amanti accorti, traggono le notturne ore felici sotto un tetto medesmo entro a quegli orti. Or poi che volta a più severi uffici lasciò Armida il giardino e i suoi diporti; i duo, che tra i cespugli eran celati, scoprirsi a lui pomposamente armati.
- Qual feroce destrier, ch'al faticoso onor de l'armi vincitor, sia tolto, e lascivo marito in vil riposo fra gli armenti e ne' paschi erri disciolto, se 'l desta o suon di tromba, o luminoso acciar, colà tosto annitrendo è vòlto; già già brama l'arringo, e, l'uom su 'l dorso portando, urtato riurtar nel córso;
- tal si fece il garzon, quando repente de l'armi il lampo gli occhi suoi percosse. Quel sí guerrier, quel sí feroce ardente suo spirto a quel fulgor tutto si scosse, benchè tra gli agi morbidi languente, e tra i piaceri ebro e sopito ei fosse. In tanto Ubaldo oltra ne viene; e'l terso adamantino scudo ha in lui converso.
- Egli al lucido scudo il guardo gira; onde si specchia in lui qual siasi, e quanto con delicato culto adorno; spira tutto odori e lascivie il crine e'l manto;
- 27. 8. pomposamente armati: per ridestare d'un tratto i sen menti guerrieri di Rinaldo.
- 28. Ovid., Metam., III, 704: "Ut fremit acer equus, cum b cus aere canoro, Signa dedit tubicen, pugnæque assumit amoren
- 29. Anche il Pelide Achille fu scoperto da Ulisse, quando, co fuso tra le fanciulle alla corte del re di Lidia, ebbe visto lo spit dore delle armi.
- 30. 3-4. Ar., VII, 53: "Il suo vestir delizioso e molle Tuta" ozio e di lascivia pieno. "

;

e il ferro, il ferro aver, non ch'altro, mira dal troppo lusso effeminato a canto; guernito è sí, ch'inutile ornamento sembra non militar fèro instrumento.

Qual uom, da cupo e grave sonno oppresso dopo vaneggiar lungo in sé riviene, tale ei tornò nel rimirar sé stesso: ma sé stesso mirar già non sostiene: giú cade il guardo; e timido e dimesso, guardando a terra, la vergogna il tiene. Si chiuderebbe sotto il mare, dentro il foco, per celarsi, e giú nel centro.

Ubaldo incominciò parlando allora:

"Va l'Asia tutta, e va l'Europa in guerra; chiunque pregio brama e Cristo adora travaglia in arme or ne la Siria terra: te solo, o figlio di Bertoldo, fuora del mondo, in ozio, un breve angolo serra; te sol de l'universo il moto nulla move, egregio campion d'una fanciulla.,

- "Qual sonno o qual letargo ha sí sopita la tua virtute? o qual viltà l'alletta? Su su; te il campo, e te Goffredo invita; te la fortuna e la vittoria aspetta. Vieni, o fatal guerriero, e sia fornita la ben comincia impresa; e l'empia setta che già crollasti, a terra estinta cada sotto l'inevitabile tua spada."
- Tacque; e'l nobil garzon restò per poco spazio confuso, e senza moto e voce. Ma, poi che diè vergogna a sdegno loco, sdegno guerrier de la ragion feroce, e ch'al rossor del vólto un novo foco successe, che più avvampa e che più coce,
- 31. 4-8. id., 65: "Ruggier si stava vergognoso e muto Mirando i terra: e mal sapea che dire... Ch'esser vorria sotterra mille raccia Ch'alcun veder non lo potesse in faccia."

33. 5. fatal: destinato dal Cielo a compiere la santa impresa

34. 4. lo sdegno viene in aiuto alla fiera ragione.

squarciossi i vani fregi, e quelle indegne pompe, di servitú misere insegne;

- ed affrettò il partire, e de la tòrta confusïone uscí del labirinto.
  In tanto Armida de la regal porta mirò giacere il fier custode estinto.
  Sospettò prima, e si fu poscia accorta ch' era il suo caro al dipartirsi accinto: e il vide (ahi fèra vista!) al dolce albergo dar, frettoloso, fuggitivo il tergo.
- Volea gridar: "Dove, o crudel, me sola lasci? " ma il varco al suon chiuse il dolore: sí che tornò la flebile parola più amara in dietro a rimbombar su'l core. Misera! i suoi diletti ora le invola forza e saver, del suo saver maggiore. Ella se'l vede, e in van pur s'argomenta di ritenerlo e l'arti sue ritenta.
- Quante mormorò mai profane note tessala maga con la bocca immonda; ciò ch' arrestar può le celesti ruote, e l'ombra trar de la prigion profonda, sapea ben tutto: e pur oprar non puote ch' almen l' inferno al suo parlar risponda. Lascia gli incanti, e vuol provar se vaga e supplice beltà sia miglior maga.
- Córre, e non ha d'onor cura o ritegno..

  Ah! dove or sono i suoi trïonfi e i vanti?

  Costei d'Amor, quanto egli è grande, il regno volse e rivolse sol co'l cenno inanti;

35. 3-6. Ar., VIII, 12: "Alcina, che avea intanto avuto avvi Di Rugger che sforzato avea la scorta, E della guardia buon m mero ucciso, Fu, vinta dal dolor, per restar morta."

36. 2. Ar., XXXIII. 112: "No puote aver, che il duol l'occuptanto, Alle querele voce o umore al pianto. "— 3-4 Inf., XXXII 94: "Lo pianto stesso li pianger non lascia, E'l duol che trova su gli occhi rintoppo, Si volve indentro a far crescer l'ambascia.

37. 2 Aristofano e Orazio, citano come famose le maghe Tessaglia. — 7-8. Così Didone in "En., IV, 413: "Iniquo i Che non paoi tu ne petti dei mortali? Ella di nuovo al pia le preghiere, A sottoporsi a l'amoroso giogo Da la tua forza e malgrado astretta. "

Or negletta e schernita in abbandono rimasa, segue pur chi fugge e sprezza; e procura adornar co' pianti il dono rifiutato per sé di sua bellezza.

Vassene; ed al pié tenero non sono quel gelo intoppo e quella alpina asprezza; e invía per messaggieri inanzi i gridi, né giunge lui, pria ch'ei sia giunto a i lidi.

Forsennata gridava: "O tu, che porte teco parte di me, parte ne lassi, o prendi l'una, o rendi l'altra, o morte dà insieme ad ambe: arresta, arresta i passi, sol che ti sian le voci ultime pôrte; non dico i baci: altra piú degna avrassi quelli da te. Che témi, empio, se resti? Potrai negar, poi che fuggir potesti. "

Dissegli Ubaldo allor: "Già non conviene che d'aspettar costei, Signor, ricusi; di beltà armata, e de'suoi preghi or viene, dolcemente nel pianto amaro infusi. Qual piú forte di te se le sirene vedendo, ed ascoltando, a vincer t'usi?, Cosí ragion pacifica reïna de'sensi fassi, e sé medesma affina.

Allor ristette il cavaliero: ed ella sovraggiunse anelante e lagrimosa;

<sup>35. 5-6.</sup> Petr., Son., I, 109: "Ed ha sì eguale a le bellezze orglio, Che di piacere altrui par che le spiaccia. "—7-8. Amò solo stessa e ne gli altri gradì solo una parte degli effetti prodotti in o dalla sua bellezza.

<sup>40. 1-4.</sup> Ar., X, 25: "Fa' che levi me ancor, poco gli nòce Che rti il corpo poi che porta l'alma.,

<sup>41. 5-6.</sup> Purg., XXXI, 43: "Tuttavia perchè me' vergogna porte il tuo errore; e perchè altra volta, Udendo le sirene, sie più forte..., 42. 2-3. Ovid., Met., VII, 720: "Tristis erat, sed nulla tamen forosior illa Esse potest tristi...

dolente sí che nulla piú, ma bella altrettanto però, quanto dogliosa. Lui guarda, e in lui s'affisa e non favella: o che sdegna, o che pensa, o che non osa. Ei lei non mira; e, se pur mira, il guardo furtivo volge e vergognoso e tardo.

- Qual musico gentil, prima che chiara altamente la voce al canto snodi, a l'armonia gli animi altrui prepara con dolci ricercate in bassi modi; cosí costei, che ne la doglia amara già tutte non oblía l'arti e le frodi, fa di sospir breve concento in prima, per dispor l'alma in cui le voci imprima.
- Poi cominciò: "Non aspettar ch'io preghi, crudel, te, come amante amante deve.
  Tai fummo un tempo: or, se tal esser neghi, e di ciò la memoria anco t'è greve, come nemico almeno ascolta: i preghi d'un nemico talor l'altro riceve.
  Ben quel ch'io chieggio, è tal che darlo puoi e integri conservar gli sdegni tuoi.,
- "Se m'odii, e in ciò diletto alcun tu senti, non te 'n vengo a privar; godi pur d'esso. Giusto a te pare, e siasi. Anch'io le genti cristiane odiai, no 'l nego, odiai te stesso. Nacqui pagana; usai vari argomenti, ché per me fosse il vostro imperio oppresso. Te perseguíi, te presi, e te lontano da l'arme trassi in loco ignoto e strano.
- Aggiungi a questo ancor quel ch'a maggiore onta tu rechi, ed a maggior tuo danno: t'ingannai, t'allettai nel nostro amore; empia lusinga certo, iniquo inganno, lasciarsi côrre il virginal suo fiore; far de le sue bellezze altrui tiranno; quelle, ch'a mille antichi in premio sono negate, offrire a novo amante in dono!,

<sup>43. 4.</sup> ricercute: il modulare il canto a mezza voce prima d cominciarlo.

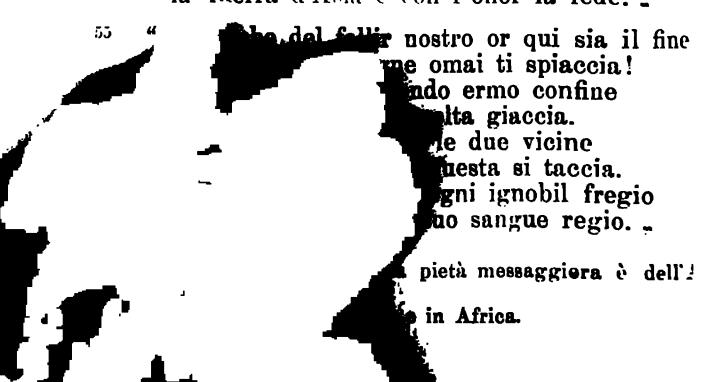
- "Sia questa pur tra le mie frodi; e vaglia sí di tante mie colpe in te il difetto, che tu quinci ti parta, e non ti caglia di questo albergo tuo già sí diletto. Vattene, passa il mar, pugna, travaglia, struggi la fede nostra: anch' io t'affretto. Che dico nostra? ah non piú mia! fedele sono a te solo, idolo mio crudele. "
- "Solo ch'io segua te, mi si conceda; picciola fra nemici anco richiesta.
  Non lascia in dietro il predator la preda; va il trïonfante, il prigionier non resta.
  Me fra l'altre tue spoglie il campo veda, ed a l'altre tue lodi aggiunga questa, che la tua schernitrice abbia schernito, mostrando me sprezzata ancella a dito. "
- "Sprezzata ancella, a chi fo più conserva di questa chioma, or ch'a te fatta è vile? Raccorcierolla: al titolo di serva vo' portamento accompagnar servile. Te seguirò, quando l'ardor più ferva de la battaglia, entro la turba ostile. Animo ho bene, ho ben vigor che baste a condurti i cavalli, a portar l'aste. "
- "Sarò qual piú vorrai scudiero o scudo; non fia ch'in tua difesa io mi risparmi. Per questo sen, per questo collo ignudo, pria che giungano a te, passeran l'armi. Barbaro forse non sarà sí crudo, che ti voglia ferir, per non piagarmi, condonando il piacer de la vendetta a questa, qual si sia, beltà negletta. "
- " Misera! ancor presumo? ancor mi vanto di schernita beltà che nulla impetra?,
- 47. 1-2. Sia pure una delle mie frodi questa (d'aver preferito te ovo a mille antichi amanti) e abbia sull'animo tuo tanto effetto farmi perdonare il peccato di tante mie colpe, cioè di tanto mio ore per te.

48. 2. È cosa da poco pretendere da un nemico di lasciarsi acnagnare.

Volea più dir; ma l'interruppe il pianto. che qual fonte sorgea d'alpina pietra. Prendergli cerca allor la destra o'l manto. supplichevole in atto; ed ei s'arretra: resiste, e vince; e in lui trova impedita amor l'entrata, il lagrimar l'uscita.

- Non entra Amor a rinnovar nel seno che ragion congelò, la fiamma antica; v' entra pietade in quella vece almeno, pur compagna d'Amor, benché pudica; e lui commove in guisa tal, ch' a freno può ritener le lagrime a fatica.

  Pur quel tenero affetto entro restringe, e, quanto può, gli atti compone e infinge:
- poi le risponde: "Armida, assai mi pesa di te; sí potess' io, come il farei, del mal concetto ardor l'anima accesa sgombrarti; odii non son, né sdegni i miei: né vo' vendetta, né rammento offesa; né serva tu, né tu nemica sei. Errasti, è vero, e trapassasti i modi, ora gli amori esercitando, or gli odi:,
- ma che? son colpe umane, e colpe usate: scuso la natía legge, il sesso e gli anni. Anch' io parte fallíi: se a me pietate negar non vo', non fia ch' io te condanni. Fra le care memorie ed onorate mi sarai ne le gioie e ne gli affanni: sarò tuo cavalier, quanto concede la guerra d'Asia e con l'onor la fede.



- "Rimanti in pace; i'vado: a te non lice meco venir; chi mi conduce il vieta. Rimanti, o va per altra via felice, e, come saggia, i tuoi consigli acqueta., Ella, mentre il guerrier cosi le dice, non trova loco, torbida, inquïeta: già buona pezza in dispettosa fronte torva riguarda; al fin prorompe a l'onte:
- "Né te Sofia produsse, e non sei nato de l'Azio sangue tu; te l'onda insana del mar produsse e 'l Caucaso gelato, e le mamme allattâr di tigre ircana. Che dissimulo io più? l'uomo spietato pur un segno non diè di mente umana. Forse cambiò color? forse al mio duolo bagnò almen gli occhi, o sparse un sospir solo? "
- "Quali cose tralascio, o quai ridico? s'offre per mio, mi fugge e m'abbandona. Quasi buon vincitor, di reo nemico oblía le offese, e i falli aspri perdona. Odi come consiglia! odi il pudico Senocrate d'amor come ragiona!

  () Cielo, o Dei, perché soffrir questi empi; fulminar poi le torri e i vostri tempi?,

56. 5-8. Æn., IV, 362: "Ella, mentre dicea, crucciata e torva rimirava, e volgea gli occhi intorno Senza far motto. Al fin da egno vinta Così proruppe: Tu, perfido, tu Sei di Venere nato? del sangue Di Dardano? Non già: chè l'aspre rupi Ti produsdi Caucaso, e l'Ircane Tigri ti fur nutrici.,

57. 1-4. Om., Il., XVI: "Crudel! nè padre a te Peleo, nè matride fu; te il negro mare, o il fianco Partori de le rupi e tu serri Cuor di rupe nel sen., Cfr. Catullo, Argon., 154 e Ovid., t.. VIII, 120. — De l'Azio sangue: Secondo il Pigna la Casa Este discendeva dagli Azi Romani, uno dei quali fu avo materno Augusto. — 5-8. Æn., id.: "A che tacere? Il simular che giova? che di meglio Ne ritrarrei? Forse ch'a' miei lamenti Ha mai esto crudel tratto un sospiro, O gittata una lacrima, o pur moo Atto o segno d'amore, o di pietade? Di che prima mi dolgo? che poi? Ah! che nè Giuno omai, nè Giove stesso Cura di noi; con giust'occhi mira Più l'opre nostre. Ov'è qua giù più fede chi più la mantiene?...,

58. 6. Senocrate: filosofo greco celebre per l'austerità dei suoi stumi.

- Wattene pur, crudel, con quella pace che lasci a me: vattene, iniquo, omai. Me tosto ignudo spirto, ombra seguace indivisibilmente a tergo avrai. Nova Furia co' serpi e con la face tanto t'agiterò, quanto t'amai. E se è destin ch' èsca del mar, che schivi gli scogli e l'onde, e che a la pugna arrivi:
- "là tra 'l sangue e le morti egro giacente mi pagherai le pene, empio guerriero. Per nome Armida chiamerai sovente ne gli ultimi singulti: udir ciò spero., Or qui mancò lo spirto a la dolente, né quest'ultimo suono espresse intero: e cadde tramortita, e si diffuse di gelato sudore, e i lumi chiuse.
- Chiudesti i lumi, Armida: il Cielo avaro invidiò il conforto ai tuoi martíri.

  Apri, misera, gli occhi, il pianto amaro ne gli occhi al tuo nemico or ché non miri: Oh s'udir tu'l potessi, oh come caro t'addolcirebbe il suon de'suoi sospiri!

  Dà quanto ei puote, e prende (e tu nol crec pietoso in vista gli ultimi congedi.
- Or che farà? dee su l'ignuda arena costei lasciar cosí tra viva e morta? Cortesia lo ritien, pietà l'affrena, dura necessità seco ne'l porta.
- 59-60. En., id.: "Or va, che per innanzi Più non ti teg più non ti contrasto. Va pur, segui l'Italia, acquista i regni ti dan l'onde e i venti. Ma se i Numi Son pietosi, e se poni spero ancora Che da'venti e da l'onde e da gli scogli N'avrai c'eastigo; e che più volte Chiamerai Dido, che lontana ancora Co fuochi suoi ti fia presente: E tosto che di morte il freddo L'animo dal mio corpo avrà disgiunta, Passo non moverai l'ombra mia Non ti sia 'ntorno. Avrai, crudele, avrai Ricoma a'tuoi merti, e ne l'Inferno Tosto me ne verrà lieta novella suo dire interuppe; e lui per tema Confuso e molto a repli inteso Lasciando, con disdegno, e con angoscia Gli si tolse d'a Incontanente Le fur l'ancelle intorno; e siccom'era Egra e d'entro al suo ricco albergo Le dier sovra le piume agio e rip

Parte, e di lievi zeffiri è ripiena la chioma di colei che gli fa scorta. Vola per l'alto mar l'aurata vela: ei guarda il lido: e'l lido a lui si cela.

Poi ch'ella in sé tornò, deserto e muto, quanto mirar potè, d'intorno scòrse, "Ito se n'è pur, " disse, " ed ha potuto me qui lasciar de la mia vita in forse? Né un momento indugiò, né un breve aiuto nel caso estremo il traditor mi porse? Ed io pur anco l'amo? e in questo lido invendicata ancor piango e m'assido?,

- \* Che fa piú meco il pianto? altr'arme, altr'arte io non ho dunque? Ah! seguirò pur l'empio; né l'abisso per lui riposta parte, né il ciel sarà per lui securo tempio Già il giungo, e 'l prendo, e il cor gli svello, e sparte le membra appendo, a i dispietati esempio. Mastro è di ferità; vo' superarlo ne l'arti sue ... Ma dove son? che parlo?,
- " Misera Armida, allor dovevi, e degno ben era, in quel crudele incrudelire, che tu prigion l'avesti: or tardo sdegno t'infiamma, e movi neghittosa a l'ire. Pur, se beltà può nulla, o scaltro ingegno, non fia vòto d'effetto il mio desire. O mia sprezzata forma, a te s'aspetta (ché tua l'ingiuria fu) l'alta vendetta.,
- " Questa bellezza mia sarà mercede del troncator de l'esecrabil testa. O miei famosi amanti, ecco si chiede difficil sí, da voi, ma impresa onesta. Io, che sarò d'ampie ricchezze erede, d'una vendetta in guiderdon son presta.

<sup>62. 6.</sup> colei che gli fa scorta: la Fortuna.
63. 2. En., IV, 590: "Ah! Giove! (disse) Dunque pur se n'an-? Dunque son io Fatta d'un forestier ludibrio e scherno Nel no mio ?... "

<sup>64-65.</sup> id.: "Che parlo? O dove sono? E che furore È'I tuo, lo infelice? Iniquo fato, Misera, ti persegue. Allor fu d'uopo Ciò tu di', quando di te signore E del tuo regno il festi.

S'esser compra a tal prezzo indegna sono, beltà, sei di natura inutil dono.,

- "Dono infelice, io ti rifiuto; e insieme odio l'esser rëina, e l'esser viva e l'esser nata mai: sol fa la speme de la dolce vendetta ancor ch'io viva. "Cosí in voci interrotte irata freme, e torce il piè da la deserta riva, mostrando ben quanto ha furor raccolto, sparsa il crin, bieca gli occhi, accesa il vólto.
- Giunta a gli alberghi suoi chiamò trecento con lingua orrenda deità d'averno.
  S'empie il ciel d'atre nubi e in un momento impallidisce il gran pianeta eterno: e soffia e scote i gioghi alpestri il vento.
  Ecco già sotto i piè mugghiar l'inferno: quanto gira il palagio udresti irati sibili ed urli e fremiti e latrati.
- Ombra piú che di notte, in cui di luce raggio misto non è, tutto il circonda; se non se in quanto un lampeggiar riluce per entro la caligine profonda.

  Cessa al fin l'ombra: e i raggi il sol riduce pallidi; né ben l'aura anco è gioconda: né piú il palagio appar, né pur le sue vestigia, né dir puossi: Egli qui fue.
- Come imagin talor d'immensa mole forman nubi ne l'aria, e poco dura, ché il vento la disperde, o solve il sole; come sogno se 'n va, ch' egro figura; cosí sparver gli alberghi; e restar sole l'alpi e l'orror che fece ivi natura.

  Ella su 'l carro suo, che presto aveva, s'assise, e, com'ha in uso, al ciel si leva.
- Calca le nubi, e tratta l'aure a volo, cinta di nembi e turbini sonori;
- 68. id., 510: "...era tra lor la maga Scapigliata e discinta con un tuono Di voce formidabile invocava Trecento Deità, l'I il Cao, Ecate con tre forme, e con tre facce La vergine D

passa i lidi soggetti a l'altro polo, e le terre d'ignoti abitatori: passa d'Alcide i termini, né 'l suolo appressa de gli Espèri, o quel de' Mori; ma su i mari sospeso il córso tiene, in fin che a i lidi di Soría perviene.

- Quinci a Damasco non s'invia, ma schiva il già sí caro de la patria aspetto, e drizza il carro a l'infeconda riva, ov'è tra l'onde il suo castello eretto. Qui giunta, i servi e le donzelle priva di sua presenza, e sceglie ermo ricetto; e fra vari pensier dubbia s'aggira; ma tosto cede la vergogna a l'ira.
- "Io n'andrò pur, "dic'ella, "anzi che l'armi de l'Oriente il re d'Egitto mova. Ritentar ciascun'arte e tramutarmi in ogni forma insolita mi giova; trattar l'arco e la spada, e serva farmi de' piú potenti e concitargli a prova: pur che le mie vendette io veggia in parte il rispetto e l'onor stiasi in disparte.,
- "Non accusi già me, biasmi sé stesso il mio custode e zio; che cosí volse. Ei l'alma baldanzosa e 'l fragil sesso a i non debiti uffici in prima volse. Esso mi fe' donna vagante, ed esso spronò l'ardire, e la vergogna sciolse. Tutto si rechi a lui ciò che d'indegno fei per amore, o che farò di sdegno.,

Cosí risolse: e cavalieri e donne, paggi e sergenti frettolosa aduna; e ne' superbi arnesi e ne le gonne l'arte dispiega e la regal fortuna: e in via si pone; e non è mai ch'assonne, o che si posi al sole od a la luna, sin che non giunge ove le schiere amiche coprian di Gaza le campagne apriche.

72. 3. a l'infeconda riva: alle spiaggie del Mar Morto.

## CANTO DICIASETTESIMO.

ARGOMENTO: Rassegna dell'esercito Egiziano. — Emireno elet condottiero supremo. — Armida promette sè stessa in premio l'uccisore di Rinaldo. — Adrasto e Tisaferno giurano vendicar — I tre guerrieri crociati giungono felicemente presso il bu mago. — Lo scudo di Rinaldo. — Il mago conduce i tre guerieri su un carro a Gerusalemme. — Giunti all'alba vanno campo cristiano.

- Gaza è città de la Giudea nel fine, su quella via ch' in vèr' Pelusio mena, posta in riva del mare, ed ha vicine immense solitudini d'arena, le quai, com'austro suol l'onde marine, mesce il turbo spirante; onde a gran pena ritrova il peregrin riparo o scampo ne le tempeste de l'inastabil campo.
- Del re d'Egitto è la città frontiera, da lui gran tempo inanzi a i Turchi tolta e, però ch'opportuna e prossima era a l'alta impresa ove la mente ha vôlta; lasciando Egitto e la sua reggia altera, qui traslato il gran seggio, e qui raccolta già da varie provincie insieme avea l'innumerabil oste a l'assemblea.
- 1. 1. Gaza: città di Giudea presso i confini di questa con l' gitto, sulla via di Belbes (Pelusio) presso il Mediterraneo, sul br cio orientale del Nilo.
- 2. I Fatimiti furono signori d'Egitto dal tempo di Omar, seco: Califfo, tino al 1171 e Abul Kassem allora Califfo (1094-1102) i aveva più la reggia (v. 5) in Memfi, perchè come si è già (VII, 12) era stata distrutta fin dal 650 e fondato in suo lu Cairo; ed è neppur vero che il re d'Egitto raccogliesse allora sercito, perchè mosse contro i Cristiani solo dopo la presa di trusalemme.

"Musa, quale stagion, quale ivi fosse stato di cose, or tu mi reca a mente; qual arme il grande imperator, quai posse qual serva avesse e qual amica gente, quando del mezzogiorno in guerra mosse le forze, e i regi, e l'ultimo Orïente. Tu sol le schiere e i duci, e sotto l'arme mezzo il mondo raccolto, or puoi dettarme.,

Poscia che ribellante al Greco impero si sottrasse l'Egitto, e mutò fede, del sangue di Macon nato un guerriero se 'n fe' tiranno, e vi fondò la sede. Ei fu detto Califfo; e del primiero chi n'ha lo scettro al nome anco succede. Cosí per ordin lungo il Nilo i suoi Faraon vide, e i Tolomei da poi.

Volgendo gli anni, il regno è stabilito ed accresciuto in guisa tal, che viene Asia e Libia ingombrando al Sirio lito da' Marmarici fini e da Cirene; e passa dentro in contra a l'infinito corso del Nilo assai sovra a Sïene; e quinci a le campagne inabitate va de la sabbia, e quindi al grand' Eufrate.

A destra ed a sinistra in sè comprende l'odorata maremma e 'l ricco mare e fuor de l'Eritreo molto si stende in contro al sol che mattutino appare.

4. 3. Abuthanimi nipote di Alì, il quale era genero di Maotto. — 5. "Come Augusti gli imperatori romani, così Faraoni e lomei furono detti i re dell'Egitto grandissimo tempo; ed a que-usanza, Califfi ne'tempi più bassi. " (Guast.)

5. Il regno del Califfo occupando l'Asia e l'Affrica confinava a col lido di Siria, a W. con la Marmarica e la Cirenaica (la Penoli dei Greci), a S. con Siene, città una volta famosa, in riva Nilo presso la cateratta d'Assuan, che separa l'Egitto dall'aliano della Nubia, occupando da una parte i deserti della Nubia, Barca e Sahara in Affrica e dall'altra quelli di Siria compresi Damasco, Aleppo e l'Eufrate in Asia.

6. 2. Le regioni poste a destra e a sinistra del Mar Rosso, ricco perle, producono abbondanti aromi.

- L'imperio ha in sé gran forze, e piú le rende il re, ch' or le governa, illustri e chiare; ch'è per sangue signor, ma piú per merto, ne l'arti regie e militari esperto.
- 7 Questi or co' Turchi, or con le genti Perse piú guerre fe'; le mosse e le rispinse: fu perdente e vincente; e ne le avverse fortune fu maggior che quando vinse. Poi che la grave età più non sofferse de l'armi il peso, al fin la spada scinse; ma non depose il suo guerriero ingegno, e d'onor il desío vasto e di regno.
- 8 Anco guerreggia per ministri; ed have tanto vigor di mente e di parole, che de la monarchia la soma grave non sembra a gli anni suoi soverchia mole. Sparsa in minuti regni Africa pave tutta al suo nome, e'l remoto Indo il cole; e gli porge altri volontario aiuto d'armate genti, ed altri d'òr tributo.
- 9 Tanto e sí fatto re l'armi raguna; anzi pur radunate omai l'affretta contra il sorgente imperio, e la fortuna franca, ne le vittorie omai sospetta. Armida ultima vien; giunge opportuna ne l'ora a punto a la rassegna eletta. Fuor de le mura in spazioso campo passa dinanzi a lui schierato il campo.
- 10 Egli in sublime soglio, a cui per cento gradi eburnei s'ascende, altero siede; e sotto l'ombra d'un gran ciel d'argento porpora intesta d'òr preme co'l piede, e, ricco di barbarico ornamento, in abito regal splender si vede; fan, torti in mille fascie, i bianchi lini alto diadema in nova forma a i crini.
- 11 Lo scettro ha ne la destra; e per canuta barba appar venerabile e severo;
  - 10. 7-8. il turbante.

e da gli occhi, ch'etade ancor non muta, spira l'ardire e'l suo vigor primiero: e ben da ciascun atto è sostenuta la mäestà de gli anni e de l'impero. Apelle forse o Fidia in tal sembiante Giove formò; ma Giove allor tonante.

Stannogli, a destra l'un, l'altro a sinistra, duo satrapi, i maggiori: alza il più degno la nuda spada, del rigor ministra; l'altro il sigillo ha del suo ufficio in segno. Custode un de' secreti, al re ministra opra civil ne' grandi affar del regno; ma prence de gli eserciti, e con piena possanza è l'altro ordinator di pena.

Sotto, folta corona al seggio fanno con fedel guardia i suoi Circassi astati; ed oltre l'aste hanno corazze, ed hanno spade larghe, e ricurve a l'un de'lati. Cosí sedea, cosí scopría il tiranno d'eccelsa parte i popoli adunati. Tutte a'suoi piè nel trapassar le schiere chinan, quasi adorando, armi e bandiere.

Il popol de l'Egitto in ordin primo fa di sé mostra; e quattro i duci sono: duo de l'alto päese, e duo de l'imo, ch'è del celeste Nilo opera e dono. Al mare usurpò il letto il fertil limo, e, rassodato, al cultivar fu buono: sí crebbe Egitto. Oh quanto a dentro è posto quel che fu lido a i naviganti esposto!

Nel primiero squadron passò la gente ch'abitò d'Alessandria il ricco piano, ch'abitò il lido vólto a l'occidente, ch'esser comincia omai lido africano.

Due governatori (satrapi) l'uno civile, l'altro militare.
Esiodo chiamò tutto l'Egitto: dono del Nilo, ma Strabone de sotto tal nome il solo Egitto inferiore, formato dai pingui enti portati dal fiume nelle sue inondazioni periodiche, soldo così il terreno sul livello del mare.

Araspe è il duce lor, duce potente d'ingegno più che di vigor di mano; e di furtivi agguati è mastro egregio, e d'ogni arte moresca in guerra ha 'l pregio.

- Secondan quei che posti in vèr'l'aurora ne la costa asïatica albergaro; e gli guida Arontèo, cui nulla onora pregio o virtú, ma i titoli il fan chiaro. Non sudò il molle sotto l'elmo ancora, né mattutine trombe anco il destaro; e da gli agi e da l'ombra a dura vita intempestiva ambizion l'invita.
- Quella che terza è poi, squadra non pare, ma un'oste immensa; e campi e lidi tiene: non crederai ch'Egitto mieta ed are per tanti: e pur da una città sua viene; città, ch'a le provincie emula e pare, mille cittadinanze in sé contiene; del Cairo i' parlo; indi il gran vulgo adduce, vulgo a l'armi restío: Campsone è il duce.
- Vengon sotto Algazèl quei che le biade segaron nel vicin campo fecondo, e piú suso sin là dove ricade il fiume al precipizio suo secondo.

  La turba egizia avea sol archi e spade, né sosterría d'elmo o corazza il pondo: d'abito è ricca; onde altrui vien che porte desío di preda, e non timor di morte.
- Poi la plebe di Barca, e nuda, e inerme quasi, sotto Alarcon passar si vede, che la vita famelica ne l'erme piagge gran tempo sostentò di prede. Con istuol manco reo, ma inetto a ferme battaglie, di Zumara il re succede;
- 16. 1. Petr., Tr. Fama, I, 50: "Et un gran vecchio il dava appresso. "— 5. il molle: Aronteo vissuto fino allors molle ed effeminata.
  - 18. 4. La seconda cateratta presso Assuan.
- 19. 1. Barca: l'antica Marmarica, sterile paese fra T Alessandria. — 6. Zumara: l'antica capitale dei Nasamon.

quel di Tripoli poscia: e l'uno e l'altro, nel pugnar volteggiando è dotto e scaltro.

Di retro ad essi apparvero i cultori de l'Arabia Petrea, de la Felice, che 'l soverchio del gelo e de gli ardori non sente mai, se'l ver la fama dice; ove nascon gl'incensi e gli altri odori ove rinasce l'immortal fenice, ch'in quella ricca fabrica ch'aduna a l'esequie, a i natali, ha tomba e cuna.

L'abito di costoro è meno adorno; ma l'armi a quei d'Egitto han simiglianti. Ecco altri Arabi poi, che di soggiorno certo non sono stabili abitanti; peregrini perpetui usano intorno trarne gli alberghi e le cittadi erranti: han voce feminil, breve statura, crin lungo e negro, e negra faccia e scura.

Lunghe canne indïane arman di corte punte di ferro, e'n su'destrier correnti diresti ben ch'un turbine lor porte, se pur han turbo sí veloce i venti. Da Siface le prime erano scôrte; Aldino in guardia ha le seconde genti; le terze guida Albïazàr, ch'è fiero omicida ladron, non cavaliero.

La turba è appresso che lasciate avea l'isole cinte da l'arabiche onde, da cui pescando già raccor solea conche di perle gravide e feconde.

20. La divisione naturale dell'Arabia è in: Petreu dalla capil'etra, Deserta la parte orientale abitata dai Beduini, Felice
nen) ricea di preziosi prodotti, tra i quali famoso il caffè Moka.

3. Molto favoleggiarono gli antichi intorno a questo uccello, dido che giunto al cinquantesimo anno di vita muore per rinare, senza mai toccar cibo. Cfr. Ov, Met., XV, 393. — Inf., XXIV,
. — l'etr., Son., I, 133. — Sann., De Par. Virg., II, ecc.

21. 3. altri Arabi: quelli chiamati Sceniti, perchè abitanti sotto anne di foglie.

23. 1-4. Gli abitanti di Socotora e delle isole adiacenti. — 5-6. 2gri: d'Aden.

Sono i Negri con lor, su l'Eritrea marina posti a le sinistre sponde. Quegli Agricalte, e questi Osmida regge, che schernisce ogni fede ed ogni legge.

- Gli Etïòpi di Mèroe indi seguiro;
  Mèroe, che quindi il Nilo isola face,
  ed Astrabora quinci, il cui gran giro
  e di tre regni e di due fe' capace.
  Li conducea Canario ed Assimiro,
  re l'uno e l'altro e di Macon seguace
  e tributario al Califé; ma tenne
  santa credenza il terzo, e qui non venne.
- Poi due regi soggetti anco venièno con squadre d'arco armate e di quadrella; un, soldano è d'Ormús, che dal gran seno Persico è cinta, nobil terra e bella: l'altro, di Böecàn; questa è nel pieno del gran flusso marino isola anch'ella; ma quando poi, scemando, il mar s'abbassa, co'l piede asciutto il peregrin vi passa.
- Né te, Altamoro, entro al pudico letto potuto ha ritener la sposa amata.

  Pianse, percosse il biondo crine e'l petto, per distornar la tua fatale andata:

  "Dunque, "dicea, "crudel, piú che 'l mio aspeto del mar l'orrida faccia a te fia grata?

  fian l'arme al braccio tuo piú caro peso, che 'l picciol figlio a i dolci scherzi inteso?,
- È questi re di Sarmacante: e'l manco ch'in lui si pregi, è il libero diadema, cosí dotto è ne l'armi, e cosí franco ardir congiunge a gagliardia suprema.
- 24. 1. Méroe: secondo l'Ieeren è la moderna Albar tra il su a destra e il Nilo a sinistra, secondo G. Ritter è la grand'i Aloa dei cristiani giacobiti, l'odierno Sennaar.
- 25. 3. Ormus: isola e città nel golfo Persico. 5. Box isola nello stesso golfo, secondo il Mella.
- 26. 4. Inf., V, 22: "Non impedir lo suo fatale andare...
  27. 1. Sarmacante: il basso piano russo centrale, abitato di poli nomadi.

Saprallo ben (l'annunzio) il popol Franco; ed è ragion che in sino ad or ne téma. I suoi guerrieri in dosso han la corazza, la spada al fianco, ed a l'arcion la mazza.

Ecco poi sin da gl'Indi e da l'albergo de l'aurora venuto Adrasto il fèro, che di serpente in dosso ha per usbergo il cuoio verde e maculato a nero; e, smisurato, a un elefante il tergo preme cosí, come si suol destriero. Gente guida costui di qua dal Gange, che si lava nel mar che l'Indo frange.

Ne la squadra che segue, è scelto il fiore de la regal milizia: e v'ha quei tutti che con larga mercé con degno onore, e per guerra e per pace eran condutti; ch'armati a sicurezza ed a terrore vengono in su i destrier possenti instrutti; e de' purpurei manti e de la luce de l'acciaio e de l'oro il ciel riluce.

Fra questi è il crudo Alarco, ed Odemaro ordinator di squadre, ed Idräorte; e Rimedón, che per l'audacia è chiaro, sprezzator de' mortali e de la morte; e Tigrane, e Rapoldo il gran corsaro, già de' mari tiranno; e Ormondo il forte, e Marlabusto arabico, a chi'l nome l'Arabie diêr, che ribellanti ha dome.

Èvvi Orindo, Arimon, Pirga, Brimarte espugnator de le città; Sifante domator de' cavalli; e tu de l'arte de la lotta mäestro, Aridamante; e Tisaferno, il folgore di Marte, a cui non è chi di agguagliar si vante, o se in arcione o se pedon contrasta, o se ruota la spada o corre l'asta.

Ma duce è un prence Armeno il qual tragitto al paganesmo ne l'età novella

12. 1. un prence Armeno: personaggio storico, la cui apostasia

fe' da la vera fede; ed ove ditto fu già Clemente, ora Emiren s'appella; per altro, uom fido e caro al re d'Egitto sovra quanti per lui calcar mai sella: e duce insieme e cavalier soprano per cor, per senno, e per valor di mano.

- Nessun piú rimanea, quando improvvisa Armida apparve, e dimostrò sua schiera. Venía sublime in gran carro assisa, succinta in gonna, e faretrata arciera; e mescolato il nuovo sdegno in guisa co'l natío dolce in quel bel vólto s'era, che vigor dàlle; e cruda ed acerbetta par che minacci, e minacciando alletta.
- Somiglia il carro a quel che porta il giorno lucido di piropi e di giacinti; e frena il dotto auriga al giogo adorno quattro unicorni a coppia a coppia avvinti. Cento donzelle e cento paggi intorno pur di faretra gli omeri van cinti, ed a' bianchi destrier premono il dorso, che sono al giro pronti, e lievi al corso.
- Segue il suo stuolo, ed Aradin con quello ch'Idräote assoldò ne la Soría.
  Come allor che 'l rinato unico augello i suo' Etïopi a visitar s'invia, vario e vago la piuma, e ricco e bello di monil, di corona aurea natía; stupisce il mondo, e va dietro ed a i lati, maravigliando, esercito d'alati.
- cosí passa costei, maravigliosa d'abito, di maniere e di sembiante.

è narrata da Guglielmo Tirio (IX, 10), però il capitano degli El pienamente disfatto dai Crociati nella pianura d'Ascalona era dal, quello stesso che l'anno prima aveva posto Ducat governat di Gerusalemme, l'Aladino del Tasso.

- 34. 2. risplendente di granati e di giacinti, gemme di e violaceo. 4. unicorni: mostri favolosi con forma di cavallo e corno in mezzo della fronte.
  - **35.** 3. la fenice di cui a S. 20.

Non è allor sí inumana o sí ritrosa alma d'amor, che non divegna amante. Veduta a pena, e in gravità sdegnosa, invaghir può genti sí varie e tante: che sarà poi, quando in piú lieto viso co' begli occhi lusinghi e co'l bel riso?

Ma, poi ch'ella è passata, il re de'regi comanda ch' Emireno a sé ne vegna; ché lui preporre a tutti i duci egregi, e duce farlo universal disegna. Quel, già presàgo, a i meritati pregi con fronte vien che ben del grado è degna: la guardia de' Circassi in due si fende, e gli fa strada al seggio; ed ei v'ascende;

e, chino il capo e le ginocchia, al petto giunge la destra; il re cosí gli dice:
"Te' questo scettro: a te, Emiren, commetto le genti, e tu sostieni in lor mia vice; e porta, liberando il re soggetto, su'Franchi l'ira mia vendicatrice; va', vedi e vinci; e non lasciar de' vinti avanzo, e mena presi i non estinti. "

Cosí parlò il tiranno; e del soprano imperio il cavalier la verga prese:

"Prendo scettro, signor, d'invitta mano, "disse, "e vo co'tuoi auspíci a l'alte imprese: e spero, in tua virtú, tuo capitano, de l'Asia vendicar le gravi offese: né tornerò, se vincitor non torno; e la perdita avrà morte, non scorno. "

"Ben prego il Ciel, che s'ordinato male (ch' io già no 'l credo) di là su minaccia, tutta su 'l capo mio quella fatale tempesta accolta di sfogar gli piaccia; e salvo rieda il campo, e 'n trïonfale piú che in funebre pompa il duce giaccia.,

38. 3. Te'; tieni. Bocc., Dec., 62: "Te' questo lume, buono 10, e guata " — 7. Va', vedi e vinci: parole simile a quelle fase con cui Cesare avvertì gli amici a Roma della vittoria su nace: veni, vidi, vici.

Tacque; e seguí co' popolari accenti misto un gran suon di barbari instrumenti.

- E fra le grida e i suoni in mezzo a densa nobile turba il re de're si parte:
  e, giunto a la gran tenda, a lieta mensa raccoglie i duci, e siede egli in disparte, ond'or cibo, or parole altrui dispensa, né lascia inonorata alcuna parte.
  Armida a l'arti sue ben trova loco quivi opportun fra l'allegrezza e'l gioco.
- Ma, già tolte le mense, ella che vede tutte le viste in sé fisse ed intente, e ch'a segni ben noti omai s'avvede che sparso è il suo venen per ogni mente, sorge, e si volge al re da la sua sede con atto insieme altero, e riverente; e, quanto può, magnanima e feroce cerca parer nel volto e ne la voce.
- "O re supremo, " dice, "anch'io ne vegno per la fé, per la patria ad impiegarmi. Donna son io, ma regal donna: indegno già di rëina il guerreggiar non parmi. Usi ogni arte regal chi vuole il regno; dansi a l'istessa man lo scettro e l'armi. Saprà la mia (né torpe al ferro, o langue) ferire, e trar da le ferite il sangue. "
- "Né creder che sia questo il dí primiero ch'a ciò nobil m'invoglia alta vaghezza; ché in pro di nostra legge e del tuo impero son io già prima a militare avvezza, ben rammentar dêi tu s'io dico il vero, ché d'alcun' opra nostra hai pur contezza; e sai che molti de' maggior campioni che dispieghin la croce, io fei prigioni.
- Da me presi ed avvinti, e da me furo in magnifico dono a te mandati;

<sup>41. 5-6.</sup> onora tutti con cibi e con parole.

<sup>42. 5.</sup> venen: veleno d'amore.

<sup>43. 7-8.</sup> En., XII, 50: "Ed anch'io, Padre, Ho le 3 anco il ferro mio Ha taglio e punta, e fa ferita e many

ed ancor si staríano in fondo oscuro di perpetua prigion per te guardati; e saresti ora tu via piú sicuro di terminar, vincendo, i tuoi gran piati; se non che'l fier Rinaldo, il qual uccise i miei guerrieri, in libertà li mise.

- "Chi sia Rinaldo, è noto: e qui di lui lunga istoria di cose anco si conta: questi è il crudele, ond'aspramente io fui offesa poi, nè vendicata ho l'onta, onde sdegno a ragione aggiunge i sui stimoli, e più mi rende a l'arme pronta. Ma qual sia la mia ingiuria, a lungo detta saravvi; or tanto basta: io vo' vendetta.,
- "E la procureró: chè non in vano soglion portarne ogni säetta i venti; e la destra del Ciel di giusta mano drizza l'armi talor contra i nocenti: Ma, s'alcun fia ch'al barbaro inumano tronchi il capo odïoso, e me'l presenti, a grado avrò questa vendetta ancora; benché, fatta da me, piú nobil fôra; "
- "a grado sí, che gli sarà concessa quella ch'io posso dar maggior mercede. Me, d'un tesor dotata e di me stessa, in moglie avrà, s'in guiderdon mi chiede. Cosí ne faccio qui stabil promessa; cosí ne giuro inviolabil fede. Or s'alcun è che stimi i premi nostri degni del rischio, parli e si dimostri.,

Mentre la donna in guisa tal favella, Adrasto affigge in lei cupidi gli occhi; "Tolga il ciel, "dice poi, "che le quadrella nel barbaro omicida unqua tu scocchi; ché non è degno un cor villano, o bella süettatrice, che tuo colpo il tocchi. Atto de l'ira tua ministro io sono, ed io del capo suo ti farò dono. "

- "Io sterparògli il core; io darò in pasto le membra lacerate a gli avoltoi., Cosí parlava l'Indïano Adrasto; né soffrí Tisaferno i vanti suoi: e, "Chi sei, "disse, "tu, che sí gran fasto mostri, presente il re, presenti noi? forse è qui tal, ch'ogni tuo vanto audace supererà co' fatti, e pur si tace.,
- Rispose l' Indo fèro: "Io mi son uno ch'appo l'opre il parlar ho scarso e scemo. Ma s'altrove, che qui, cosí importuno parlavi, tu parlavi il detto estremo. "Seguíto avrían; ma raffrenò ciascuno, dimostrando la destra, il re supremo. Disse ad Armida poi: "Donna gentile, ben hai tu cor magnanimo e virile: "
- "e ben sei degna, a cui suoi sdegni ed ire, l'uno e l'altro di lor conceda e done; perché tu poscia a voglia tua le gire contra quel forte predator fellone.

  Là fian meglio impiegate; e'l vostro ardire là può chiaro mostrarsi in paragone. "

  Tacque ciò detto: e quelli offerta nova fecero a lei di vendicarla a prova.
- Né quelli pur, ma qual più in guerra è chiaro la lingua al vanto ha baldanzosa e presta. S' offerser tutti a lei: tutti giuraro vendetta far su l'esecrabil testa: tante contra il guerrier, ch'ebbe sí caro, arme or costei commove e sdegni desta. Ma esso, poi ch'abbandonò la riva, felicemente al gran corso veniva.
- Per le medesme vie ch'in prima corse, la navicella in dietro si raggira; e l'aura, ch'a le vele il volo porse, non men seconda al ritornar vi spira. Il giovenetto or guarda il polo e l'orse, ed or le stelle rilucenti mira,
  - 50. 1. sterparògli: gli sterperò, strapperò il cuore dalle r 51. 1-2. Ov., Met., IX: "Melior mihi dextera lingua est. • 58. 8. al gran corso del mare.

via de l'opaca notte; or fiumi, e monti che sporgono su'l mar le alpestre fronti.

Or lo stato del campo, or il costume di varie genti investigando intende. E tanto van per le salate spume, che lor da l'ôrto il quarto sol risplende; e quando omai n'è disparito il lume, la nave terra finalmente prende. Disse la donna allor: "Le Palestine piaggie son qui; qui del viaggio è il fine.,

Quinci i tre cavalier su'l lido spose; e sparve in men che non si forma un detto. Sorgea la notte in tanto, e de le cose confondea i varii aspetti un solo aspetto. E in quelle solitudini arenose essi veder non ponno o muro o tetto; né d'uomo e di destriero appaion l'orme, od altro pur che del cammin gl'informe.

Poiché stati sospesi alquanto fôro, mossero i passi, e dier le spalle al mare. Ed ecco di lontano a gli occhi loro un non so che di luminoso appare, che con raggi d'argento e lampi d'oro la notte illustra, e fa l'ombre più rare. Essi ne vanno allor contra la luce, e già veggion che sia quel che si luce.

Veggiono a un grosso tronco armi novelle in contra i raggi de la luna appese; e fiammeggiar più che nel ciel le stelle, gemme ne l'elmo aurato e ne l'arnese;

54. 5-8. En., X, 158: "In su la poppa assiso Stava il duce tro-10: e da sinistra Avea d'Evandro il figlio che tra via L'interrova or del viaggio stesso E de le stelle, ed or degli altri suoi O r terra o per mar passati affanni.,

57. 3-4. Purg, II, 82: "Poi d'ogni lato ad esso m'appario Un

n sapea che bianco.

58. 1-6. Virg. dello scudo d'Enea, Æn., VIII, 615: "Indi gli ada D'armi quasi un trofeo, ch'appo una quercia Dianzi da lei poste, incontro a gli occhi Facean barbaglio e 'ncontro al sol 1 soli. " Cfr. Il., XVIII, lo scudo d'Achille e Orl., III, 17. — 7. recchio: il buon mago d'Ascalona. (C. XIV, 33.)

e scoprono a quel lume imagin belle nel grande scudo in lungo ordine stese. Presso, quasi custode, un vecchio siede, che contra lor se'n va, come li vede.

- Ben è da' duo guerrier riconosciuto 59 del saggio amico il venerabil volto. Ma, poi che ricevé lieto saluto, e ch'ebbe lor cortesemente accolto, al giovenetto, il qual tacito e muto il riguardava, il ragionar rivolto: "Signor, te sol, "gli disse, "io qui soletto in cotal ora desïando aspetto.,
- "Ché, se no 'l sai, ti sono amico; a quanto 60 curi le cose tue, chiedilo a questi: ch'essi, scôrti da me, vinser l'incanto, ove tu vita misera träesti. Or odi i detti miei, contrari al canto de le Sirene, e non ti siam molesti; ma li serba nel cor, fin che distingua meglio a te il ver piú saggia e santa lingua.,
- "Signor, non sotto l'ombra in piaggia molle 61 tra fonti e fior, tra Ninfe e tra Sirene, ma in cima a l'erto e faticoso colle de la virtú riposto è il nostro bene. Chi non gela, e non suda, e non s'estolle da le vie del piacer, là non perviene. Or vorrai tu dunque da l'alte cime giacer quasi tra valli augel sublime?
- "T'alzò natura in verso il ciel la fronte, 62 e ti diè spirti generosi ed alti, perché in su miri, e con illustri e conte opre te stesso al sommo pregio esalti: e ti diè l'ire ancor veloci e pronte, non perché l'usi ne' civili assalti, né perché sian di desidèri ingordi elle ministre, e da ragion discordi;
- 63 ma perché il tuo valore, armato d'esse, piú fèro assalga gli avversari esterni; e sian con maggior forza indi ripresse le cupidigie, empi nemici interni.

Dunque ne l'uso, per cui fur concesse, l'impieghi il saggio duce, e le governi; ed a suo senno or tepide, or ardenti le faccia, ed or le affretti, ed or le allenti.,

Cosí parlava; e l'altro, attento e cheto a le parole sue d'alto consiglio, fea de' detti conserva, e mansüeto volgeva a terra e vergognoso il ciglio. Ben vide il mago veglio il suo secreto, e gli soggiunse: "Alza la fronte, o figlio, e in questo scudo affissa gli occhi omai, ch' ivi de' tuoi maggior l'opre vedrai: "

"vedrai de gli avi il divulgato onore, lunge precorso in loco erto e solingo: tu dietro anco riman' lento cursore per questo de la gloria illustre arringo. Su su, te stesso incita; al tuo valore sia sferza e spron quel ch'io colà dipingo. " Cosí diceva: e'l cavaliero affisse lo sguardo là, mentre colui sí disse.

Con sottil magistero in campo angusto forme infinite espresse il fabro dotto. Del sangue d'Azio, glorïoso, augusto l'ordine vi si vedea, nulla interrotto; vedeasi dal roman fonte vetusto i suoi rivi dedur puro e incorrotto. Stan coronati i príncipi d'alloro; mostra il vecchio le guerre e pregi loro.

65. Comincia qui la favolosa storia di Casa d'Este come fu rata da G. B. Pigna, segretario di Alfonso II (Historia de'prini di Este, Ferrara, 1570).

dei quali fu avo materno d'Augusto; ma il Muratori e il Litta igono per capo stipite Adalberto vissuto verso il 900; e continudo il suo favoloso racconto il segretario ci narra come scesi Italia Alarico re de' Goti e Radagiso re de' Vandali, chiamati Stilicone, un Caio Azio, decurione in Este, a nome dell'imperere Onorio, venne eletto principe dai popoli confinanti, perchè aperatore romano poco si curava di loro; questi Estensi poi ce lescrive in continua lotta con Attila, Odoacre, Totila, ecc. e il so seguì in tutto la narrazione del Pigna nel darci la fantastica crizione dello scudo di Rinaldo.

- Mostragli Caio, allor ch'a strane genti 67 va prima in preda il già inclinato impero, prendere il fren de'popoli volenti a farsi d'Este il principe primiero; ed a lui ricovrarsi i men potenti vicini, a cui rettor facea mestiero. Poscia, quando ripassa il varco noto, a gli inviti d'Onorio, il fèro Goto;
- 68 e quando sembra che piú avvampi e ferva di barbarico incendio Italia tutta; e quando Roma, prigioniera e serva, sin dal suo fondo téme esser distrutta; mostra che Aurelio in libertà conserva la gente sotto al suo scettro ridutta. Mostragli poi Foresto che s'oppone a l'Unno regnator de l'Aquilone.
- Ben si conosce al vólto Attila il fello, 69 che con occhi di drago par che guati, ed ha faccia di cane, ed a vedello dirai che ringhi, e udir credi i latrati; poi, vinto il fiero in singolar düello, mirasi rifuggir fra gli altri armati; e la difesa d'Aquilea poi tôrre il buon Foresto de l'Italia Ettorre.
- 70 Altrove è la sua morte; e'l suo destino è destin de la patria. Ecco l'erede del padre grande il gran figlio Acarino, che a l'italico onor campion succede. Cedeva a i fati e non agli Unni Altino; poi riparava in piú secura sede: poi raccoglieva una città di mille in val di Po case disperse in ville.
- 67. 4. Este: l'Ateste romana, piccola città del Padovano canale di Monselice. — 8. il fèro Goto: Alarico.

68. 3. Roma fu presa nel 412. — 7-8. Foresto re di Padova oppose ad Attila.

69. 1-4. Ricord. Malespini, Stor. fior., XX: "E questo Atl flagellum Dei avea la testa calva e gli occhi di cane.

70. 3. Acarino: figlio di Foresto. - 7-8. Ferrara, fondata Acarino.

Contra il gran fiume ch'in diluvio ondeggia, muniasi: e quindi la città sorgea, che ne'futuri secoli la reggia de'magnanimi Estensi esser dovea. Par che rompa gli Alani, e che si veggia contro Odöacre aver poi sorte rea, e morir per l'Italia: oh nobil morte, che de l'onor paterno il fa consorte!

Cader seco Alforisio; ire in esiglio
Azzo si vede, e'l suo fratel con esso,
e ritornar con l'arme e co'l consiglio,
da poi che fu il tiranno Erulo oppresso.
Trafitto di säetta il destro ciglio,
segue l'estense Epaminonda appresso.
E par lieto morir poscia che il crudo
Totila è vinto, e salvo il caro scudo.

Di Bonifacio parlo: e fanciulletto premea Valerian l'orme del padre; già di destra viril, viril di petto, cento no 'l sostenean Gotiche squadre. Non lunge ferocissimo in aspetto fea contra Schiavi Ernesto opre leggiadre: ma inanzi a lui l'intrepido Aldöardo da Monselce escludeva il re lombardo.

Enrico v'era e Berengario; e, dove spiega il gran Carlo la sua augusta insegna, par ch'egli il primo feritor si trove, ministro o capitan d'impresa degna. Poi segue Lodovico: e quegli il move contra il nipote ch'in Italia regna; ecco in battaglia il vince, e'l fa prigione. Eravi poi co'cinque figli Ottone.

<sup>71. 6.</sup> Acarino morì sotto Lodi combattendo contro Odoacre, ebbe due figli Azzo e Costanzo.

<sup>72. 6.</sup> Bonifazio morto come Epaminonda valorosamente, fu re di Valeriano.

<sup>73. 6.</sup> Ernesto figlio di Eriberto d'Este sconfisse gli Schiavoni. 3. Agilulfo.

<sup>74 1.</sup> Envico figlio d'Ernesto e padre di Berengario, il quale ni prima Carlo Magno poi Ludovico il Pio, fu fratello di Ottone ebbe cinque figli.

- V'era Almerico; e si vedea già fatto 75 de la città, donna del Po, marchese. Devotamente il ciel riguarda, in atto di contemplante, il fondator di chiese. D' in contra, Azzo secondo avean ritratto far contra Berengario aspre contese; e dopo un corso di fortuna alterno, vinceva, e de l'Italia avea il governo.
- Vedi Alberto il figliuolo ir fra' Germani, 76 e colà far le sue virtú sí note, che, vinti in giostra, e vinti in guerra i Dani, genero il compra Otton con larga dote. Vedigli a tergo Ugon, quel ch'a'Romani fiaccar le corna impetüoso puote; e che marchese de l'Italia fia detto, e Toscana tutta avrà in balía.
- Poscia Tedaldo, e Bonifacio a canto 77 di Bëatrice sua poi v'era espresso. Non si vedea virile erede a tanto retaggio, a sí gran padre esser successo. Seguía Matelda, ed adempía ben quanto difetto par nel numero e nel sesso; ché può la saggia e valorosa donna sovra corone e scettri alzar la gonna.
- 73 Spira spiriti maschi il nobil vólto: mostra vigor piú che viril lo sguardo: là sconfiggea i Normanni, e in fuga vólto si dileguava il già invitto Guiscardo:
- 75. 1-4. Almerico primo marchese di Ferrara, sempre secont il Pigna. - 5. Acco II visse qualche tempo dopo e morì nel le 76 5-8. Ar., Orl., III, 27: "Vedi un altro Ugo? o bella succe sione ('he dal patrio valor non si dilunga! Costui sarà, che p giusta cagione Ai superbi Roman l'orgoglio emunga, Che'l ten Ottone e il Pontefice tolga De le man loro e 'l gran assedio sciolga-

77. 1. Tedaldo, secondo la storia, sarebbe un figlio di un Ad berto, e di lui sarebbe nato Bonifacio, marito di Beatrice di L rena, senza discendenza maschile, lasciando sola erede Matel morta nel 1115.

78. Matelda, secondo la storia, fece rientrare in Roma sue soldatesche papa Vittore III, ma non sembra abbia com con Guiscardo e i Normanni.

qui rompea Enrico il quarto, ed a lui tolto offriva al tempio imperïal stendardo: qui riponea il pontefice soprano nel gran soglio di Pietro in Vaticano.

Poi vedi, in guisa d'uom che onori ed ami, ch' or l'è al fianco Azzo il quinto, or la seconda. Ma d'Azzo il quarto in più felici rami germogliava la prole alma e feconda. Va dove par che la Germania il chiami, Guelfo il figliuol, figliuol di Cunigonda; e il buon germe roman con destro fato è ne' campi Bavarici traslato.

Là d'un gran ramo estense ei par ch'innesti l'arbore di Guelfon, ch'è per sé vieto: quel ne'suoi Guelfi rinnovar vedresti scettri e corone d'òr, piú che mai lieto; e co'l favor de'bei lumi celesti andar poggiando, e non aver divieto: già confina co'l ciel, già mezza ingombra la gran Germania, e tutta anco l'adombra.

Ma ne'suoi rami italici fioriva
bella non men la regal pianta a prova.
Bertoldo qui d'in contra a Guelfo usciva:
qui Azzo il sesto i suoi prischi rinnova.
Questa è la serie de gli eroi che viva
nel metallo spirante par si mova.
Rinaldo sveglia, in rimirando, mille
spirti d'onor da le natíe faville:

e d'emula virtú l'animo altero commosso avvampa, ed è rapito in guisa, che ciò che imaginando ha nel pensiero, città battuta e presa, e gente uccisa, pur, come sia presente, e come vero, dinanzi agli occhi suoi vedere avvisa: e s'arma frettoloso, e con la spene già la vittoria usurpa, e la previene.

<sup>79. 2.</sup> Di Azzo V non abbiamo notizie storiche, l' Azzo IV è I della storia, marito di Cunegonda, padre di Guelfo che ebbe Ottone la Baviera.

- Ma Carlo, il quale a lui del regio erede di Dania già narrata avea la morte, la destinata spada allor gli diede:

  "Prendila " disse, "e sia con lieta sorte; e solo in pro de la cristiana fede l'adopra, giusto e pio non men che forte, e fa' del primo suo signor vendetta, che t'amò tanto; e ben a te s'aspetta. "
- Rispose egli al guerriero: "A i Cieli piaccia che la man che la spada ora riceve, con lei del suo signor vendetta faccia; paghi con lei ciò che per lei si deve., Carlo, rivolto a lui con lieta faccia, lunghe grazie ristrinse in sermon breve. Ma lor s'offriva il mago, ed al viaggio notturno li affrettava il nobil saggio.
- "Tempo è, " dicea, " di girne ove t'attende Goffredo e 'l campo; e ben giungi opportuno. Or n'andiam pur; ch'a le cristiane tende scorger ben vi saprò per l'aer bruno. " Cosí dice egli: e poi su 'l carro ascende, e lor v'accoglie senza indugio alcuno; e rallentando a' suoi destrieri il morso, gli sferza, e drizza a l'orïente il corso.
- Taciti se ne gían per l'aria nera,
  quando al garzon si volge il vecchio, e dice:
  "Veduto hai tu de la tua stirpe altera
  i rami e la vetusta alta radice;
  e, se ben ella da l'età primiera
  stata è fertil d'eroi madre e felice,
  non è, né fia di partorir mai stanca;
  ché per vecchiezza in lei virtú non manca.,
- "E, come tratto ho fuor del fosco seno de l'età prisca i primi padri ignoti, cosí potessi anco scoprire a pieno ne'secoli avvenire i tuoi nepoti; e, pria ch'essi apran gli occhi al bel sereno di questa luce, farli al mondo noti!
  - 83. 3. Carlo Tedesco consegna a Rinaldo la spada di St

- ché dei futuri eroi già non vedresti l'ordin men lungo, o pur men chiari i gesti.,
- " Ma l'arte mia per sé dentro al futuro non scorge il ver che troppo occulto giace, se non caliginoso e dubbio e scuro, quasi lunge, per nebbia, incerta face. È se cosa qual certo io m'assecuro affermarti, non sono in questo audace; ch'io l'intesi da tal, che senza velo i secreti talor scopre del Cielo.,
- " Quel ch'a lui rivelò luce divina, e ch'egli a me scoperse, io a te predico: non fu mai Greca, o Barbara, o Latina progenie, in questo o nel buon tempo antico, ricca di tanti eroi quanti destina a te chiari nepoti il Cielo amico; ch' agguaglieran qual piú saggio si noma di Sparta, di Cartagine e di Roma.,
- " Ma fra gli altri, mi disse, Alfonso io sceglio, primo in virtú, ma in titolo secondo, che nascer dee, quando, corrotto e veglio, povero fia d'uomini illustri il mondo: questi fia tal, che non sarà chi meglio la spada usi o lo scettro, o meglio il pondo o de l'arme sostegna o del diadema; gloria del sangue tuo, gemma suprema.,
- " Darà, fanciullo, in varie immagin fère di guerra, i segni di valor sublime; fia terror de le selve e de le fère, e ne gli arringhi avrà le lodi prime: poscia riporterà da pugne vere palme vittoriose e spoglie opime: e sovente avverrà che 'l crin si cigna or di lauro, or di quercia, or di gramigna.,

<sup>88. 7.</sup> tal: l'Eremita.

<sup>91. 8. &</sup>quot;La corona di alloro si dava agli imperatori vittoriosi, ella di quercia a chi aveva liberato un cittadino romano, quella gramigna a chi aveva sciolta d'assedio un'intera città., (Ferri.)

- " De la matura età pregi men degni 92 non fiano stabilir pace e quïete; mantener sue città, fra l'arme e i regni di possenti vicin, tranquille e chete; nutrire e fecondar l'arte e gl'ingegni, celebrar giochi illustri e pompe liete; librar con giusta lance e pene e premi, mirar da lunge e preveder gli estremi.,
- 93 "Oh s'avvenisse mai che contra gli empi che tutte infesteran le terre e i mari. e de la pace in quei miseri tempi daran le leggi a i popoli piú chiari, duce se 'n gisse a vendicare i tempi da lor distrutti, e i violati altari: qual ei giusta faría grave vendetta su'l gran tiranno e su l'iniqua setta!,
- "Indarno a lui con mille schiere armate 94 quinci il Turco opporríasi, e quindi il Mauro: ch' egli portar potrebbe oltra l'Eufrate, ed oltra i gioghi del nevoso Tauro, ed oltre i regni ov'è perpetua state, la croce e'l bianco augello e i gigli d'auro; e per battesmo de le nere fronti del gran Nilo scoprir, le ignote fonti.,
- 95 Cosí parlava il veglio; e le parole lietamente accoglieva il giovenetto, che del pensier de la futura prole un tacito pensier sentía nel petto. L'alba in tanto sorgea, nunzia del sole, e'l ciel cangiava in oriente aspetto; e su le tende già potean vedere da lunge il tremolar de le bandiere.
- 94. 2-5. Rinaldo, secondo il P. avrebbe dovuto spingersi Asia e in Africa. — 6. la croce: la religione di Cristo. — 7 l augello: lo stemma di Casa d'Este. — i gigli d'auro: le im di Francia.
- 95. 5-8. Purg., I, 115: "L'alba vinceva l'ora mattutina. fuggia dinanzi, sì che di lontano Conobbi il tremolar della mi

Ricominciò di novo allora il saggio:

"Vedete il sol che vi riluce in fronte,
e vi discopre con l'amico raggio
le tende e'l piano e la cittade e'l monte.
Securi d'ogni intoppo e d'ogni oltraggio
io scôrti v'ho fin qui per vie non conte:
potete senza guida ir per voi stessi
omai; nè lece a me che più m'appressi.,

Cosí tolse congedo; e fe'ritorno, lasciando i cavalier ivi pedoni; ed essi pur contra il nascente giorno seguir lor strada, e giro a i padiglioni. Portò la fama e divulgò d'intorno l'aspettato venir de i tre baroni; e inanzi ad essi al pio Goffredo córse che per raccôrli, dal suo seggio sorse.

96. 2. Purg., XXVII, 133: "Vedi là il sol che in fronte ti riluce. "
5-8. id., 130: "Tratto t'ho qui con ingegno e con arte; Lo tuo
icere omai prendi per duce: Fuor se'dell'erte vie, fuor se'delrte. "

97. 7. córse: la fama.

## CANTO DICIOTTESIMO.

Argomento: Goffredo perdona a Rinaldo e gli commette l'impedi vincere gli incanti della selva. — Rinaldo piange sue colpemonte Oliveto, poi vince ogni incanto e i fabbri accorrons selva a procacciar nuovo legname per le macchine. — lem prepara i fuochi a difesa della città. — La colomba messaggi — Vafrino è mandato a spiare nel campo nemico — Assalto nerale di Gerusalemme. — Muore Ismeno. — I crociati entre vittoriosi. — Aladino ripara nella ròcca.

- Giunto Rinaldo ove Goffredo è sorto ad incontrarlo, incominciò: "Signore, a vendicarmi del guerrier ch'è morto, cura mi spinse di geloso onore; e s'io n'offesi te, ben disconforto ne sentii poscia e penitenza al core.

  Or vengo a' tuoi richiami; ed ogni emenda son pronto a far, che grato a te mi renda.
- A lui, ch' um'il gli s' inchinò, le braccia stese al collo Goffredo, e gli rispose:
  " Ogni trista memoria omai si taccia, e pongansi in oblio l'andate cose.
  E per emenda io vorrò sol che faccia, quai per uso faresti, opre famose; e'n danno de nemici, e in pro dei nostri vincer convienti de la selva i mostri."
- "Il'antichissima selva, onde fu inanti de'nostri ordigni la materia tratta, (qual si sia la cagione) ora è d'incanti secreta stanza e formidabil fatta: né v'è chi legno indi troncar si vanti; né vuol ragion che la città si batta senza tali instrumenti: or colà, dove paventan gli altri, il tuo valor si prove.
  - 1. 3. guerrier... morto: Gernando ucciso in duello da Rinsl. V, 31.

Cosí disse egli; e il cavalier s'offerse con brevi detti al rischio, a la fatica; ma ne gli atti magnanimi si scerse ch'assai farà, benché non molto ei dica. E verso gli altri poi lieto converse la destra e'l vólto a l'accoglienza amica: qui Guelfo, qui Tancredi, e qui già tutti s'eran de l'oste i príncipi ridutti.

Poi che le dimostranze oneste e care con que'soprani egli iterò più volte, placido affabilmente e popolare l'altre genti minori ebbe raccolte. Non saría già più allegro il militare grido, o le turbe intorno a lui più folte, se, vinto l'Orïente e'l Mezzogiorno, trïonfando n'andasse in carro adorno.

Cosí ne va fino al suo albergo; e siede in cerchio quivi a i cari amici a canto, e molto lor risponde, e molto chiede or de la guerra, or del silvestre incanto. Ma quando ognun partendo agio lor diede, cosí gli disse l'Eremita santo:

"Ben gran cose, signor, e lungo corso (mirabil peregrino) errando hai scorso.,

- "Quanto devi al gran Re che'l mondo regge! tratto egli t'ha da le incantate soglie; ei te, smarrito agnel, fra la sua gregge or riconduce, e nel suo ovile accoglie; e per la voce del Buglion t'elegge secondo esecutor de le sue voglie.

  Ma non conviensi già che ancor profano ne'suoi gran magisteri armi la mano: "
- "ché sei de la caligine del mondo e de la carne tu di modo asperso,

5. 1. Pury., VII, 1: "Poscia che l'accoglienze oneste e care Furo rate tre e quattro volte.,

8. 1. caligine del mondo: i peccati in genere e la superbia in ecie. S. Agost.: "Vidit fummum superbiæ similem, e Dante, ry., Xl. 29, dice che i superbi van: "su per la prima cornice rgando le caligini del mondo,

- che 'l Nilo, o il Gange, o l'ocean profondo non ti potrebbe far candido e terso Sol la grazia del Ciel quanto hai d'immondo può render puro: al Ciel dunque converso, riverente perdón richiedi, e spiega le tue tacite colpe, e piangi e prega.,
- Cosí gli disse; e quel prima in sé stesso 9 pianse i superbi sdegni e i folli amori; poi, chinato a' suoi piè, mesto e dimesso tutti scoprígli i giovenili errori. Il ministro del Ciel, dopo il concesso perdóno, a lui dicea: "Co' novi albori ad orar te n'andrai là su quel monte ch' al raggio mattutin volge la fronte,
- "Quivi al bosco t'invia, dove cotanti 10 son fantasmi ingannevoli e bugiardi. Vincerai (questo so) mostri e giganti, pur ch'altro folle error non ti ritardi. Deh! né voce che dolce o pianga o canti, né beltà che söave o rida o guardi, con tenere lusinghe il cor ti pieghi; ma sprezza i finti aspetti e i finti preghi.,
- Cosí il consiglia; e il cavalier s'appresta, 11 desïando e sperando, a l'alta impresa. Passa pensoso il dí, pensosa e mesta la notte; e, pria che 'n ciel sia l'alba accesa. le belle arme si cinge, e sopravvesta nova, ed estrania di color, s'ha presa; e tutto solo e tacito e pedone lascia i compagni, e lascia il padiglione.
- Era ne la stagion ch'anco non cede 12 libero ogni confin la notte al giorno, ma l'oriente rosseggiar si vede, ed anco è il ciel d'alcuna stella adorno;
  - 9. 7-8. il monte Oliveto.
- 12. 7-8. Ov., Met., IV, 399: "tempusque subibat, Quod tu i tenebras nec possis dicere lucen ". - Staz., Achill., IV: "1 implicitum tenebris humentibus orbem Oceano prolata dies, toque coruscæ Lucis adhuc hebetem vicina nocte levabat. El dum excusso rorantem lampada ponto.,

quando ei drizzò vèr l'Oliveto il piede, con gli occhi alzati contemplando intorno quinci notturne e quindi mattutine bellezze incorruttibili e divine.

Fra sé stesso pensava: oh quante belle luci il tempio celeste in sé raguna! ha il suo gran carro il dí; le aurate stelle spiega la notte e l'argentata luna; ma non è chi vagheggi o questa o quelle; e miriam noi torbida luce e bruna ch'un girar d'occhi, un balenar di riso scopre in breve confin di fragil viso.

Cosí pensando, a le piú eccelse cime ascese; e quivi, inchino e riverente, alzò il pensier sovra ogni ciel sublime, e le luci fissò ne l'oriente: "La prima vita e le mie colpe prime mira con occhio di pietà clemente, Padre e Signor; e in me tua grazia piovi, sí che il mio vecchio Adam purghi e rinnovi.,

Cosí pregava: e gli sorgeva a fronte, fatta già d'auro, la vermiglia aurora che l'elmo e l'arme e intorno a lui del monte le verdi cime illuminando indora; 'e ventilar nel petto e ne la fronte sentía gli spirti di piacevol ôra, che sovra il capo suo scotea dal grembo de la bell'alba un rugiadoso nembo.

La rugiada del ciel su le sue spoglie cade, che parean cenere al colore; e si le asperge, che il pallor ne toglie e induce in esso un lucido candore; tal rabbellisce le smarrite foglie a i mattutini geli arido fiore;

<sup>13. 2.</sup> Lucr., De rer. nat.: "Et cœli lucida templa. - Cœli npla serena. " — 3-5. Pury., XIV, 147: "Chiámavi il cielo e inno vi si gira, Mostrandovi le sue bellezze eterne; E l'occhio stro pure a terra mira, "

<sup>14. 8.</sup> S Paolo, Coloss., III, 9: "Expoliantes vos veterem honem cum actibus suis, et induentes novum.,

<sup>16. 5-6.</sup> Inf., II, 127: "Quale i fioretti dal notturno gelo Chinati

- e tal di vaga gioventú ritorna lieto il serpente, e di nov'òr s'adorna.
- 17 Il bel candor de la mutata vesta egli medesmo riguardando ammira, poscia verso l'antica alta foresta con secura baldanza i passi gira.

  Era là giunto ove i men forti arresta solo il terror che di sua vista spira: pur né spiacente a lui né paüroso il bosco par, ma lietamente ombroso.
- Passa piú oltre, ed ode un suono in tanto che dolcissimamente si diffonde:
  vi sente d'un ruscello il roco pianto,
  e'l sospirar de l'aura infra le fronde,
  e di musico cigno il flebil canto,
  e l'usignol che plora e gli risponde:
  organi e cetre, e voci umane in rime;
  tanti e si fatti suoni un suono esprime.
- Il cavalier (pur come a gli altri avviene)
  n'attendeva un gran tuon d'alto spavento;
  e v'ode poi di Ninfe e di Sirene,
  d'aure, d'acque e d'augei dolce concento:
  onde maravigliando il piè ritiene,
  e poi se'n va tutto sospeso e lento;
  e fra via non ritrova altro divieto,
  che quel d'un fiume trapassante e cheto.
- L'un margo e l'altro del bel fiume, adorno di vaghezze e d'odori, olezza e ride.
  Ei tanto stende il suo girevol corno, che tra'l suo giro il gran bosco s'asside: né pur gli fa dolce ghirlanda intorno, ma un canaletto suo v'entra e'l divide: bagna egli il bosco, e'l bosco il fiume adombi con bel cambio fra lor d'umore e d'ombra.

e chiusi, poi che 'l sol gl' imbianca Si drizzan tutti aperti in li stelo.,

18. 3. Petr., Son., II, 11: "O roco mormorar di lucid'onde., 5. Æn., VII, 698: "Come soglion talor da la pastura Tornari ver le rive a ciel sereno I bianchi cigni, e le distese gole Dia gorgheggiando "

20. 3. il torrente scorre torcendosi a sembianza di corne.

Mentre mira il guerriero ove si guade, ecco un ponte mirabile appariva; un ricco ponte d'òr, che larghe strade su gli archi stabilissimi gli offriva. Passa il dorato varco, e quel giú cade tosto che 'l piè toccata ha l'altra riva; e se ne 'l porta in giú l'acqua repente, l'acqua ch'è d'un bel rio fatta un torrente.

Ei si rivolge, e dilatato il mira e gonfio assai, quasi per nevi sciolte, che 'n sé stesso volubil si raggira con mille rapidissime rivolte.

Ma pur desío di novitade il tira a spïar tra le piante antiche e folte: e 'n quelle solitudini selvagge sempre a sé nova meraviglia il tragge.

Dove in passando le vestigia ei posa par ch'ivi scaturisca, o che germoglie: là s'apre il giglio, e qui spunta la rosa; qui sorge un fonte, ivi un ruscel si scioglie: e sovra e intorno a lui la selva annosa tutte parea ringiovenir le foglie; s'ammolliscon le scorze, e si rinverde più lietamente in ogni pianta il verde.

Rugiadosa di manna era ogni fronda, e distillava da le scorze il mèle; e di novo s'udía quella gioconda strana armonia di canto e di querele: ma il coro uman, ch' a i cigni, a l'aura, a l'onda facea tenor, non sa dove si cele; non sa veder chi formi umani accenti né dove siano i musici stromenti.

Mentre riguarda, e fede il pensier nega a quel ch'l senso gli offería per vero, vede un mirto in disparte, e là si piega ove in gran piazza termina un sentiero.

<sup>23. 1-3.</sup> Claud., Laus Seren. reg., 89: "quacumque per herbam ptares, fluxere rosæ, candentia nasci Lilla ".

L'estranio mirto i suoi gran rami spiega, più del cipresso e de la palma altero, e sovra tutti gli arbori frondeggia: ed ivi par del bosco esser la reggia.

- Fermo il guerrier ne la gran piazza affisa a maggior novitate allor le ciglia. Quercia gli appar, che per sé stessa incisa apre feconda il cavo ventre, e figlia; e n'esce fuor vestita in strana guisa ninfa d'età cresciuta (oh meraviglia!); e vede insieme poi cento altre piante cento Ninfe produr dal sen pregnante.
- Quai le mostra la scena, o quai dipinte tal volta rimiriam dee boscareccie, nude le braccia, e l'abito succinte, con bei coturni e con disciolte treccie; tali in sembianza si vedean le finte figlie de le selvatiche corteccie; se non che in vece d'arco o di faretra, chi tien leuto, e chi viola o cetra.
- E incominciàr coster danze e carole; e di sé stesse una corona ordiro e cinsero il guerrier, sí come suole esser punto rinchiuso entro il suo giro. Cinser la pianta ancóra; e tai parole nel dolce canto lor da lui s'udiro: "Ben caro giungi in queste chiostre amene, o de la donna nostra amore e spene."
- "(fiungi aspettato a dar salute a l'egra, d'amoroso pensier arsa e ferita.

  Questa selva che dianzi era sí negra, stanza conforme a la dolente vita, vedi che tutta al tuo venir s'allegra, e'n più leggiadre forme è rivestita.
- 26. 3-4. gli apparve una quercia spaccata naturalmente, dell quale usciva vestita una ninfa.
- 27. 4. coturni: calzari a mezza gamba usati dagli attori i gici antichi.
- 29. 1-2 Len., IV, 1: "Ma la regina d'amoroso strale Già p il core, e ne le vene accesa D'occulto foco, intanto arde e sface."

Tale era il canto; e poi dal mirto uscía un dolcissimo tuono; e quel s'apría.

- Già ne l'aprir d'un rustico Sileno meraviglia vedea l'antica etade; ma quel gran mirto da l'aperto seno imagini mostrò piú belle e rade: donna mostrò, ch'assimigliava a pieno nel falso aspetto angelica beltade. Rinaldo guata, e di veder gli è avviso le sembianze d'Armida e 'l dolce viso.
- Quella lui mira in un lieta e dolente; mille affetti in un guardo appaion misti. Poi dice: "Io pur ti veggio; e finalmente pur ritorni a colei da chi fuggisti, a che ne vieni? a consolar presente le mie vedove notti e i giorni tristi? O vieni a mover guerra, a discacciarme, che mi celi il bel vólto, e mostri l'arme? "
- "Giungi amante, o nemico? il ricco ponte io già non preparava ad uom nemico; né gli apriva i ruscelli, i fior, la fonte, sgombrando i dumi e ciò ch'a' passi è intrico. Togli questo elmo omai: scopri la fronte, e gli occhi a gli occhi miei, s'arrivi amico; giungi i labri a le labra, il seno al seno; porgi la destra a la mia destra almeno. "

Seguía parlando, e in bei pietosi giri volgeva i lumi, e scoloría i sembianti, falseggiando i dolcissimi sospiri e i söavi singulti e i vaghi pianti; tal che incauta pietade a quei martíri intenerir potea gli aspri diamanti.

Ma il cavaliero, accorto sí, non crudo, più non v'attende e stringe il ferro ignudo.

<sup>10. 1-2</sup> Solevano i Greci porre nelle strade accanto alle statue fercurio piccole imagini di legno raffiguranti Sileni, specie di ri deformi, ma entro erano racchiusi meravigliosi e venerandi alacri di Dei.

<sup>12. 7.</sup> Lucill., Satir., VIII: "Tum latus compone lateri, et cum rore pectus."

- Vassene al mirto; allor colei s'abbraccia al caro tronco, e s'interpone e grida:

  "Ah non sarà mai ver che tu mi faccia oltraggio tal, che l'arbor mio recida!

  Deponi il ferro, o dispietato, o il caccia pria ne le vene a l'infelice Armida:

  per questo sen, per questo cor la spada solo al bel mirto mio trovar può strada.,
- Egli alza il ferro, e'l suo pregar non cura: ma colei si trasmuta (oh novi mostri!) sí come avvien che d'una, altra figura, transformando repente, il sogno mostri. Cosí ingrossò le membra, e tornò oscura la faccia, e vi sparir gli avori e gli ostri: crebbe in gigante altissimo, e si feo con cento armate braccia un Brïareo.
- Cinquanta spade impugna, e con cinquanta scudi risuona, e minacciando freme.
  Ogni altra ninfa ancor d'arme s'ammanta, fatta un Ciclope orrendo; ed ei non téme; ma doppia i colpi a la difesa pianta, che pur, come animata, a i colpi geme.
  Sembran de l'aria i campi, i campi stigi; tanti appaion in lor mostri e prodigi.
- Sopra il turbato ciel, sotto la terra tuona; e fulmina quello, e trema questa; vengono i venti e le procelle in guerra, e gli soffiano al vólto aspra tempesta.

  Ma pur mai colpo il cavalier non erra, nè per tanto furor punto s'arresta:
- 35. 6. gli arori e gli ostri: il candido e il roseo colore del faccia della finta Armida. 8. Briarco. Æn., X, 565: In quel guisa Che si dice Egeon con cento braccia E cento mani daci quanta bocche Fiamme spirando e da cinquanta petti Esser g stato col gran Giove a fronte, Quando contro i suoi folgori e ist tuoni Con altrettante spade ed altrettanti Scudi tonava e folgori anch'egli...,
- 36. 4. Ciclupe: famoso gigante antropofago che aveva un solo in fronte.
  - 37. 1-2. E., V, 694: " ... da torbidi austri E da nera tem

tronca la noce; è noce, e mirto parve. Qui l'incanto forní, sparîr le larve.

Tornò sereno il cielo, e l'aura cheta; tornò la selva al natural suo stato; non d'incanti terribile, né lieta; piena d'orror, ma de l'orror innato. Ritenta il vincitor s'altro più vieta ch'esser non possa il bosco omai troncato; poscia sorride, e fra sé dice: "Oh vane sembianze! e folle chi per voi rimane!,

Quinci s'invia verso le tende; e in tanto colà gridava il solitario Piero:

"Già vinto è de la selva il fèro incanto, già se 'n ritorna il vincitor guerriero: vedilo. "Ed ei da lunge in bianco manto comparía venerabile e severo; e de l'aquila sua l'argentee piume splendeano al sol d'inusitato lume.

Ei dal campo gioioso alto saluto ha con sonoro replicar di gridi; e poi con lieto onore è ricevuto dal pio Buglione: e non è chi l'invídi. Disse al duce il guerriero: "A quel temuto bosco n'andai, come imponesti, e'l vidi; vidi, e vinsi gl'incanti; or vadan pure le genti là, ché son le vie secure."

Vassi a l'antica selva; e quindi è tolta materia tal, qual buon giudicio elesse; e ben ch'oscuro fabro arte non molta por ne le prime macchine sapesse, pur artefice illustre a questa volta è colui ch'a le travi i vinchi intesse;

ielo involto In disusata pioggia si converse. Tremaro i campi, rollaro i monti Al suon de' tuoni: a cataratte aperte Traboccar le nubi i venti e i fiumi ". — 7. la noce: il noce. Bocc., Ameto: la frigida noce... co' suoi frutti... "

11. 5-8 Le torri e macchine necessarie a l'espugnazione furono rutte per opera specialmente dei Genovesi e Pisani, carpeni abilissimi, sotto la direzione di Gastone di Bearn, cavaliere

Guglielmo, il duce Ligure, che pria signor del mare corseggiar solía:

- poi, sforzato a ritrarsi, ei cesse i regni al gran navilio Saracin de' mari; ed ora dal campo conducea da i legni e le marittime armi e i marinari: ed era questi infra i più industri ingegni ne' meccanici ordigni uom senza pari; e cento seco avea fabri minori, di ciò ch' egli disegna esecutori.
- Costui non solo cominciò a comporre catapulte, baliste ed arïeti, onde a le mura le difese tôrre possa, e spezzar le sode alte pareti; ma fece opra maggior, mirabil torre, ch' entro di pin tessuta era e d'abeti; e ne le cuoia avvolto ha quel di fuore, per ischermirsi da lanciato ardore.
- Si commette la mole, e ricompone con sottili giunture in un congiunta; e la trave, che testa ha di montone, dall'ime parti sue cozzando spunta: lancia dal mezzo un ponte; e spesso il pone su l'opposta muraglia a prima giunta: e fuor da lei su per la cima n'esce torre minor, che in suso è spinta, e cresce.

lodatissimo dagli storici; Guglielmo Embriaco, poi, valoroso estano genovese, chiamato: Testa di martello, prestò validissi aiuto nel conquistar la città e l'anno dopo alla presa di Cerebbe in premio del suo valore quel vaso di smeraldo ca lungo tempo in S. Lorenzo a Genova.

43. 2. catapulta: macchina da assedio e da difesa, formata una forte lamina d'acciaio piegata verticalmente a V, la quabbassando a tutta forza la parte superiore per ricevere il rietto, mediante scatto, serviva a lanciarlo a distanza. — un forte arco d'acciaio montato su cavalletto, atto a lanciare saette ferrate. — ariete: macchina da assedio, formata grosso trave orizzontale, con testata di ferro o bronzo, spi di montone, tenuto in bilico mediante funi sotto una ci di riparo, il quale mosso con forza, come a pendolo, serviva porte e far breccia nelle mura.

Per le facili vie destra, e corrente sovra ben cento sue volubil rote, gravida d'armi e gravida di gente, senza molta fatica ella gir pôte. Stanno le schiere in rimirando intente la prestezza de'fabri e l'arti ignote; e due torri in quel punto anco son fatte de la prima ad imagine ritratte.

Ma non eran fra tanto a i Saracini l'opre, ch'ivi si fean, del tutto ascoste; perché ne l'alte mura a i piú vicini lochi le guardie ad ispïar son poste. Questi gran salmerie d'orni e di pini vedean dal bosco esser condotte a l'oste, e macchine vedean; ma non a pieno riconoscer lor forma indi potièno.

Fan lor macchine anch'essi; e con molt'arte rinforzano e le torri e la muraglia; e l'alzaron cosí da quella parte ov'è men atta a sostener battaglia, ch'a lor credenza omai sforzo di Marte esser non può ch'ad espugnarla vaglia: ma sovra ogni difesa Ismen prepara copia di fochi inusitata e rara.

Mesce il mago fellon zolfo e bitume, che dal lago di Sodoma ha raccolto; e fu, credo, in inferno; e dal gran fiume che nove volte il cerchia, anco n'ha tolto. Cosí fa che quel foco e puta e fume, e che s'avventi fiammeggiando al vólto. e ben co'fèri incendi egli s'avvisa di vendicar la cara selva incisa.

<sup>45. 1-4.</sup> Æn., II, 235: "Adattiamo al cavallo ordigni e travi, E ote e carri ai piedi e funi al collo. Così mossa e tirata agevolente La macchina fatale il muro ascende D'armi pregna e d'arati. " — 7. Le torri erano tre, la maggiore sotto gli ordini di offredo, un'altra sotto Tancredi e la terza sotto Raimondo di olosa.

<sup>48. 3</sup> gran fiume: Stige. — 5. puta: puzza.

- Mentre il campo a l'assalto, e la cittade s'apparecchia in tal modo a le difese, una colomba per l'äeree strade vista è passar sovra lo stuol francese, che non dimena i presti vanni, e rade quelle limpide vie con l'ali tese; e già la messaggiera peregrina da l'alte nubi a la città s'inchina;
- quando di non so donde esce un falcone d'adunco rostro armato e di grand'ugna, che fra il campo e le mura a lei s'oppone. Non aspetta ella del crudel la pugna: quegli, d'alto volando, al padiglione maggior l'incalza, e par che omai l'aggiugna, ed al tenero capo il piede ha sovra: essa nel grembo al pio Buglion ricovra.
- La raccoglie Goffredo, e la difende;
  poi scorge, in lei guardando, estrania cosa:
  ché dal collo ad un filo avvinta pende
  rinchiusa carta, e sotto un'ala ascosa.
  La disserra e dispiega: e bene intende
  quella che in sé contien non lunga prosa:
  "Al signor di Giudea, dicea lo scritto
  "invia salute il capitan d'Egitto.,
- Non sbigottir, signor: resisti e dura in sino al quarto o in sino al giorno quinto; ch'io vengo a liberar codeste mura; e vedrai tosto il tuo nemico vinto., Questo il secreto fu, che la scrittura in barbariche note avea distinto, dato in custodia al portator volante; ché tai méssi in quel tempo usò il Levante.
- 49. Tasso, Lettera I, 113: "Tutto ciò che si legge nel m poema della colomba messaggiera, dell'incendio, dell'appari dell'anima è tolto di peso da Paolo Emilio e da Guglielmo in ed in ciascun'altra parte di quel XVIII e XIX canto mi con assai con l'istoria, tráttono quel ch'appartiene a Tancredi, a naldo, a Vafrino. "— 5-6. Æn., V, 217: "... giunta ne'campi a la queto Quetamento per via dritta e secura Sen va con l'ali bili e veloci ".

- Libera il Prence la colomba; e quella, che de'secreti fu rivelatrice, come esser creda al suo signor rubella, non ardí piú tornar nunzia infelice.

  Ma il sovran duce i minor duci appella, e lor mostra la carta e cosí dice:

  "Vedete come il tutto a noi riveli la provvidenza del Signor de'cieli.,
- "Già piú da ritardar tempo non parmi:
  nova spianata or cominciar potrassi;
  e fatica e sudor non si risparmi
  per superar d'in verso l'austro i passi.
  Duro fia sí far colà strada a l'armi:
  pur far si può: notato ho il loco e i passi.
  E ben quel muro ch'assecura il sito,
  d'arme e d'opre men deve esser fornito.,
- "Tu, Raimondo, vogl'io che da quel lato con le macchine tue le mura offenda: vo'che de l'arme mie l'alto apparato contra la porta aquilonar si stenda; sí che il nemico il vegga, ed ingannato indi il maggior impeto nostro attenda: poi la gran torre mia, ch'agevol move, trascorra alquanto, e porti guerra altrove.,
- "Tu drizzerai, Camillo, al tempo stesso non lontana da me la terza torre. " Tacque; e Raimondo, che gli siede appresso. e che, parlando lui, fra sé discorre, disse: "Al consiglio da Goffredo espresso nulla giunger si pôte e nulla tôrre. Lodo solo, oltra ciò, ch'alcun s'invii nel campo ostil, che i suoi secreti spii; "
- "e ne ridica il numero e'l pensiero quanto raccor potrà) certo e verace. "
  Soggiunge allor Tancredi: "Ho un mio scudiero, ch'a questo ufficio di propor mi piace: uom pronto e destro, e sovra i piè leggiero; audace sí, ma cautamente audace;
- 57. 3. Lo scudiero Vafrino (lat. vafer: astuto) è l'unico curioso comico del poema.

- Egli medesmo al corpo omai tremante per gli anni, e grave del suo grave pondo, l'arme, che disusò gran tempo inante, circonda, e se ne va contra Raimondo. Solimano a Goffredo, e'l fèro Argante al buon Camillo oppon, che di Boemondo seco ha il nipote: e lui fortuna or guida, perché'l nemico a sé dovuto uccida.
- Incominciaro a säettar gli arcieri infette di veneno arme mortali; ed adombrato il ciel par che si anneri sotto un immenso nuvolo di strali.

  Ma con forza maggior colpi piú fèri ne venían da le macchine murali; indi gran palle uscían marmoree e gravi, e con punta d'acciar ferrate travi.
- Par fulmine ogni sasso; e cosí trita l'armatura e le membra a chi n'è còlto, che gli toglie non pur l'alma e la vita, ma la forma del corpo anco e del vólto. Non si ferma la lancia a la ferita; dopo il colpo, del córso avanza molto; entra da un lato, e fuor per l'altro passa fuggendo, e nel fuggir la morte lassa.
- Ma non togliea però da la difesa tanto furor le Saracine genti; contra quelle percosse avean già tesa pieghevol tela, e cose altre cedenti, L'impeto che 'n lor cade, ivi contesa non trova, e vien che vi si fiacchi e lenti;
- 67. 1-4 Æn., II, 509: "Ancor che veglio e debole e treman L'armi, che di gran tempo avea dismesse, Addur si fece; e d'es inutilmente Gravò gli omeri e 'l fianco., — 7. nipote: Tancredi.

68. 3-4 Æn, XI, 611: "... armi fioccaro Di neve in guisa,

coprir d'ombra il sole ".

tantum corpora pressa Examinat, totos cum sanguine dissipat stus. "— id., 464: "neque enim solis excussa lacertis Lances, stenso ballistæ turbine rapta. Haud unum contenta latus transiquiescit; Sed panders perque arma viam, perque ossa, relic Morte fugit: superest telo post vulnera cursus."

essi, ove miran piú la calca esposta, fan con l'arme volanti aspra risposta.

Con tutto ciò d'andarne oltre non cessa l'assalitor che tripartito move; e chi va sotto gatti, ove la spessa gragnuola di säette indarno piove; e chi le torri a l'alto muro appressa, che da sé loro a suo poter rimove: tenta ogni torre omai lanciare il ponte; cozza il monton con la ferrata fronte.

Rinaldo in tanto irresoluto bada, ché quel rischio di sé degno non era, e stima onor plebeo, quand'egli vada per le comuni vie co'i vulgo in schiera. E volge intorno gli occhi: e quella strada sol gli piace tentar, ch'altri dispera. Là dove il muro più munito ed alto in pace stassi, ei vuol portar l'assalto.

E volgendosi a quegli, i quai già furo guidati da Dudon, guerrier famosi: Oh vergogna, "dicea, "che là quel muro fra cotant' arme in pace or si riposi! Ogni rischio al valor sempre è securo; tutte le vie son piane a gli animosi: moviam la guerra, e contro a i colpi crudi facciam densa testuggine di scudi.

Giunsersi tutti seco a questo detto; tutti gli scudi alzâr sovra la testa, e gli uniron cosí che ferreo tetto facean contra l'orribile tempesta. Sotto il coperchio il fèro stuol ristretto va di gran córso; e nulla il córso arresta, ché la soda testuggine sostiene ciò che di rüinoso in giú ne viene.

Son già sotto le mura: allor Rinaldo scala drizzò di cento gradi e cento:

72. 5-8. Æn., XII, 558: "... voltar le schiere Subitamente a le niche mura, E con quel nuovo inopinato avviso Assalir, disture, e l'oste insieme E la città por de' Latini in forse.,

- e lei con braccio maneggiò sí saldo, ch'agile è men picciola canna al vento. Or lancia o trave, or gran colonna o spaldo d'alto discende: ei non va su piú lento; ma, intrepido ed invitto ad ogni scossa, sprezzaría, se cadesse, Olimpo ed Ossa.
- Una selva di strali e di rüine
  sostien su 'l'dosso, e su lo scudo un monte:
  scôte una man le mura a sé vicine,
  l'altra sospesa in guardia è de la fronte.
  L'esempio a l'opre ardite e pellegrine
  spinge i compagni; ei non è sol che monte;
  ché molti appoggian seco eccelse scale;
  ma'l valore e la sorte è disuguale.
- Môre alcuno, altri cade; egli sublime poggia, e questi conforta, e quei minaccia. Tanto è già in su, che le merlate cime pôte afferrar con le distese braccia. Gran gente allor vi trae; l'urta, il reprime, cerca precipitarlo, e pur no 'l caccia. Mirabil vista! a un grande e fermo stuolo resister può, sospeso in aria, un solo.
- E resiste e s'avanza, e si rinforza;
  e, come palma suol, cui pondo aggreva,
  suo valor combattuto ha maggior forza,
  e ne la oppression piú si solleva:
  e vince al fin tutti i nemici, e sforza
  l'aste e gli intoppi che d'in contro aveva;
  e sale il muro, e'l signoreggia, e'l rende
  sgombro e securo a chi diretro ascende.
- Fd egli stesso a l'ultimo germano del pio Buglion, ch'è di cadere in forse, stesa la vincitrice amica mano, di salirne secondo äita porse.

già tre volte L'un girato il cavallo e l'altro il bosco Avea de nel suo scudo infissi.

79. 1. germano: Eustazio.

<sup>75. 8.</sup> Olimpo ed Ossa: monti della Tessaglia.
76. 1-2. Æn, X, 886: "Ai colpi tutti Resse il dorato scude.]

Fra tanto erano altrove al Capitano varie fortune e perigliose occorse; ch'ivi non pur fra gli uomini si pugna, ma le macchine insieme anco fan pugna.

Su'l muro aveano i Siri un tronco alzato ch'antenna un tempo esser solea di nave, e sovra lui co'l capo aspro e ferrato per traverso sospesa è grossa trave; e in dietro quel da canapi tirato, poi torna inanzi impetüoso e grave: talor rientra nel suo guscio, ed ora la testuggin rimanda il collo fòra.

Urtò la trave immensa; e cosí dure ne la torre addoppiò le sue percosse, che le ben teste in lei salde giunture lentando aperse, e la respinse e scosse. La torre a quel bisogno armi secure avea già in pronto, e due gran falci mosse, che avventate con arte in contra il legno, quelle funi troncâr ch'eran sostegno.

Qual gran sasso talor, ch'o la vecchiezza solve da un monte, o svelle ira de' venti, rüinoso dirupa, e porta e spezza le selve, e con le case anco gli armenti; tal giú träea da la sublime altezza l'orribil trave e merli ed arme e genti. Diè la torre a quel moto uno o duo crolli; tremâr le mura, e rimbombaro i colli.

Passa il Buglion vittorioso inanti e già le mura d'occupar si crede; ma fiamme allora fetide e fumanti lanciarsi in contra immantinente ei vede: né dal sulfureo sen fochi mai tanti il cavernoso Mongibel fuor diede: né mai cotanti ne gli estivi ardori piove l'indico ciel caldi vapori.

82. Om., Il., XIII, 175: "... pari a veloce Rovinoso macigno e torrente Per gran pioggia cresciuto da petrosa Rupe divelse pinse al basso; ei (Ettore) vola, Precipita a gran salti, e si fa to La selva risonar; nè il corso allenta, Fin che giunto alla valle si queta immobile. " Cfr. Æn., XII, 684.

- Qui vasi e cerchi ed aste ardenti sono:
  qual fiamma nera e qual sanguigna splende
  l'odore appuzza, assorda il bombo e il tuono;
  accieca il fumo, il foco arde e s'apprende.
  L'umido cuoio al fin saría mal buono
  schermo a la torre; a pena or la difende.
  Già suda e si rincrespa, e, se piú tarda
  il soccorso del Ciel, convien pur ch'arda.
- Il magnanimo duce inanzi a tutti
  stassi, e non muta né color, né loco;
  e quei conforta che su i cuoi asciutti
  versan l'onde apprestate in contra al foco.
  In tale stato eran costor ridutti,
  e già de l'acque rimanea lor poco:
  quando ecco un vento, che improvviso spira,
  contra gli autori suoi l'incendio gira.
- Vien contra al foco il turbo; e in dietro vólto il foco ove i Pagan le tele alzaro, quella molle materia in sé raccolto l'ha immantinente, e n'arde ogni riparo. Oh glorïoso Capitano! oh molto dal gran Dio custodito, al gran Dio caro! A te guerreggia il Cielo; e ubbidïenti vengon chiamati a suon di trombe i venti.
- Ma l'empio Ismen, che le sulfuree faci vide da borea in contra sé converse, ritentar volle l'arti sue fallaci, per sforzar la natura e l'aure avverse; e fra due maghe, che di lui seguaci si fër, su'l muro a gli occhi altrui s'offerse; e torvo e nero e squallido e barbuto fra due Furie parea Caronte o Pluto.
- Già il mormorar s'udía de le parole, di cui téme Cocito e Flegetonte;
- 85. 1-2. Inf., X, 73: "Ma quell'altro magnanimo, a cui por Restato m'era non mutò aspetto, Nè mosse collo, nè piegò s costa."
- 86. 5-8. Claudiano, *Honor. Consulat.*, III, 96: Onin lecte Deo, cui fundit ab antris Æolus armatas hyemes, cui ether, Et conjurati veniunt ad classica venti.

già si vedea l'aria turbare, e 'l sole cinger d'oscuri nuvoli la fronte: quando avventato fu da l'alta molte un gran sasso, che fu parte d'un monte; e tra lor colse sí, ch'una percossa sparse di tutti insieme il sangue e l'ossa.

In pezzi minutissimi e sanguigni si disperser cosí l'inique teste, che di sotto a i pesanti aspri macigni soglion poco le biade uscir piú péste. Lasciâr gemendo i tre spirti maligni l'aria serena e 'l bel raggio celeste, e se 'n fuggir tra l'ombre empie infernali. Apprendete pietà quinci, o mortali.

In questo mezzo, a la città la torre, cui da l'incendio il turbine assecura, s'avvicina cosí, che può ben porre e fermare il suo ponte in su le mura; ma Solimano intrepido v'accórre, e'l passo angusto di tagliar procura, e doppia i colpi: e ben l'avría reciso; ma un'altra torre apparse a l'improvviso.

La gran mole crescente oltra i confini de più alti edifici in aria passa.
Attoniti a quel mostro i Saracini restâr, vedendo la città più bassa.
Ma il fèro Turco, ancor che in lui rüini di pietre un nembo, il loco suo non lassa né di tagliare il ponte anco diffida, e gli altri, che temean, rincora e sgrida.

S'offerse a gli occhi di Goffredo allora, invisibile altrui, l'agnol Michele cinto d'armi celesti; e vinto fôra il sol da lui, cui nulla nube vele. "Ecco, disse "Goffredo, è giunta l'ora ch'esca Sïòn di servitú crudele.

<sup>19. 8.</sup> Æn., VI, 620: "Imparate da me voi che mirate La pena : Non violate il giusto, Riverite gli Dei. "

<sup>10. 8.</sup> un'altra torre: il ponte a torretta racchiuso nella mag-

<sup>2. 4.</sup> Petr., Canz., II, 3: "E'l ciel qual è se nulla nube il vela.,

Non chinar, non chinar gli occhi smarriti; mira con quante forze il Ciel t'äiti.,

- 93 "Drizza pur gli occhi a riguardar l'immenso esercito immortal ch'è in aria accolto; ch'io dinanzi torrotti il nuvol denso di vostra umanità, che intorno avvolto adombrando t'appanna il mortal senso, sí che vedrai gl'ignudi spirti in vólto; e sostener per breve spazio i rai de l'angeliche forme anco potrai.,
- "Mira di quei che fur campion di Cristo l'anime fatte in Cielo or cittadine, che pugnan teco, e di sí alto acquisto si trovan teco al glorïoso fine.

  Là 've ondeggiar la polve e 'l fumo misto vedi, e di rotte moli alte rüine, tra quella folta nebbia Ugon combatte e de le torri i fondamenti abbatte.
- <sup>95</sup> "Ecco poi là Dudon, che l'alta porta aquilonar con ferro e fiamma assale; ministra l'arme a i combattenti, esorta ch'altri su monti, e drizza e tien le scale. Quel ch'è su'l colle, e'l sacro abito porta e la corona a i crin sacerdotale, è'l pastore Ademaro, alma felice: vedi ch'ancor vi segna e benedice,
- Leva piú in su l'ardite luci, e tutta la grand'oste del Ciel congiunta guata., Egli alzò il guardo; e vide in un ridutta milizia innumerabile ed alata.

  Tre folte squadre, ed ogni squadra instrutta in tre ordini gira, e si dilata; ma si dilata piú quanto piú in fuori i cerchi son: son gl'intimi i minori.
- 93. 1-5. Æn., II, 604: "Alza su gli occhi Ch'io ne trarrò! mida nube e'l velo Che la vista mortal t'appanna e grava...
  94. 2. Petr., Canz., IV, 2: "L'anime che là su son c
   4-8. Æn., II, 608; "Vedi là quella mole ove quei sa sassi disgiunti, e dove il fumo Con la polve ondegg si volve, Come fiero Nettuno infin da l'imo Le mu e i menti e'l terren tutto Col gran tridente suo svelle e

Qui chinò vinti i lumi, e gli alzò poi; né lo spettacol grande ei più rivide. Ma, riguardando d'ogni parte i suoi, scorge ch'a tutti la vittoria arride. Molti dietro a Rinaldo illustri eroi salíano; ei già salito i Siri uccide. Il Capitan, che più indugiar si sdegna, toglie di mano al fido alfier l'insegna;

e passa primo il ponte; ed impedita gli è a mezzo il córso dal Soldan la via. Un picciol ponte è campo ad infinita virtú, ch' in pochi colpi ivi apparía. Grida il fèr Solimano: "A l'altrui vita dono e consacro io qui la vita mia. Tagliate, amici, a le mie spalle or questo ponte; ché qui non facil preda i' resto. "

Ma venirne Rinaldo in vólto orrendo, e fuggirne ciascun vedea lontano: "Or che farò? se qui la vita spendo, la spando, "disse, "e la disperdo in vano. " E, in sé nove difese anco volgendo, cedea libero il passo al Capitano, che minacciando il segue, e de la santa croce il vessillo in su le mura pianta.

La vincitrice insegna in mille giri alteramente si rivolge intorno; e par che in lei più reverente spiri l'aura, e che splenda in lei più chiaro il giorno. Ch' ogni dardo, ogni stral ch' in lei si tiri, o la declini, o faccia indi ritorno: par che Sïòn, par che l'opposto monte lieto l'adori, e inchini a lei la fronte.

Allor tutte le squadre il grido alzaro de la vittoria altissimo e festante;

97. 4. a tutti: intendi, le tre parti dell'esercito.
98. In tutta la narrazione il P. ha sempre seguito, come si se, il racconto di Guglielmo Tirio, solo dovè mutarlo a la fine Canto, perchè invece di far inseguire i pagani da Tancredi giunge al tempio, avendo dovuto allargare l'azione, introduce pri episodi per dar tempo a svolgersi la battaglia cogli Egiziani.

e risonârne i monti, e replicaro gli ultimi accenti: e quasi in quello istante ruppe e vinse Tancredi ogni riparo che gli avea a l'in contro opposto Argante; e, lanciando il suo ponte, anch'ei veloce passò nel muro, e v'inalzò la croce.

- Ma verso il mezzogiorno, ove il canuto Raimondo pugna e'l Palestin tiranno, i guerrier di Guascogna anco potuto giunger la torre a la città non hanno; ché'l nerbo de le genti ha il re in aiuto, ed ostinati a la difesa stanno:

  e, se ben quivi il muro era men fermo, di macchine v'avea maggior lo schermo.
- Oltre che, men ch'altrove, in questo canto la gran mole il sentier trovò spedito.
  Né tanto arte potè, che pur alquanto di sua natura non ritegna il sito.
  Fu l'alto segno di vittoria in tanto da i difensori e da i Guasconi udito; ed avvisò il tiranno e'l Tolosano, che la città già presa è verso il piano.
- Onde Raimondo a i suoi: "Da l'altra parte, "grida "o compagni, è la città già presa. Vinta ancor ne resiste? or soli a parte non sarem noi di sí onorata impresa? "Ma il re cedendo al fin di là si parte, perch' ivi disperata è la difesa; e se'n rifugge in loco forte ed alto, ov'egli spera sostener l'assalto. "
- Entra allor vincitore il campo tutto per le mura non sol, ma per le porte; ch'è già aperto, abbattuto arso e distrutto ciò che lor s'opponea rinchiuso e forte. Spazia l'ira del ferro; e va co'l lutto e con l'orror, compagni suoi, la morte. Ristagna il sangue in gorghi, e corre in rivi pieni di corpi estinti e di mal vivi.

\_...

## CANTO DICIANNOVESIMO.

GOMENTO: Duello finale tra Argante e Tancredi. — Morte d'Arante. — Rinaldo entra nella Moschea. — Solimano e Aladino iella ròcca. — Congiura contro Goffredo. — Erminia e Vafrino iortano Tancredi ferito al campo. — Combattimento generale on gli Egizi. — La notte.

Già la morte, o il consiglio, o la päura da le difese ogni Pagano ha tolto: e sol non s'è da l'espugnate mura il pertinace Argante anco rivolto. Mostra ei la faccia intrepida e secura, e pugna pur fra gl'inimici avvolto, più che morir temendo esser respinto; e vuol morendo ancor parer non vinto.

Ma sovra ogn'altro feritore infesto sovraggiunge Tancredi e lui percote. Ben è il Circasso a riconoscer presto al portamento, a gli atti, a l'arme note, lui che pugnò già seco, e 'l giorno sesto tornar promise, e le promesse ir vòte. Onde gridò: "Cosí la fé, Tancredi, mi servi tu? cosí a la pugna or riedi?"

"Tardi riedi, e non solo: io non rifiuto però combatter teco, e riprovarmi; benché non qual guerrier, ma qui venuto quasi inventor di macchine tu parmi. Fatti scudo de' tuoi, trova in aiuto novi ordigni di guerra e insolite armi; ché non potrai da le mie mani, o forte de le donne uccisor, fuggir la morte.,

- Sorrise il buon Tancredi un cotal riso di sdegno, e in detti alteri ebbe risposto: "Tardo è il ritorno mio; ma pur avviso che frettoloso ti parrà ben tosto; e bramerai che te da me diviso o l'alpe avesse, o fosse il mar frapposto: e che del mio indugiar non fu cagione tema o viltà, vedrai co'l paragone.
- "Vienne in disparte pur tu che omicida 5 sei de' giganti solo e de gli eroi: l'uccisor de le femine ti sfida., Cosí gli dice; indi si volge a i suoi, e fa ritrarli da l'offesa, e grida: " Cessate pur di molestarlo or voi; ch'è proprio mio piú che comun nemico questi, ed a lui mi stringe obbligo antico.,
- 6 " ()r discendine giú, solo o seguíto, come piú vuoi, "ripiglia il fer Circasso; " va' in frequentato loco, od in romito, ché per dubbio o svantaggio io non ti lasso., Sí fatto ed accettato il fero invito, movon concordi a la gran lite il passo; l'odio in un gli accompagna; e fa il rancore l'un nemico de l'altro or difensore.
- Grande è il zelo d'onor, grande il desire 7 che Tancredi del sangue ha del Pagano; né la séte ammorzar crede de l'ire, se n'esce stilla fuor per l'altrui mano: e con lo scudo il copre: e, " Non ferire, " grida a quanti rincontra anco lontano; sí che salvo il nemico infra gli amici tragge da l'arme irate e vincitrici.
- 8 Escon de la cittade, e dan le spalle a i padiglion de le accampate genti; e se ne van dove un girevol calle li porta per secreti avvolgimenti;
- 4. 1. O.A., XIII, 35: "Sorrise amaramente in piè salito ( lando. "
- 7. 5. Il., XXII: "Accennava col capo il divo Achille Alle : genti di non far co'dardi Al fuggitivo (Ettore) offesa, onde veru Ferendolo, l'onor non gli precida Del primo colpo.

e ritrovano ombrosa angusta valle tra più colli giacer, non altrimenti che se fósse un tëatro, o fósse ad uso di battaglie e di caccie intorno chiuso.

- Qui si fermano entrambi: e pur sospeso volgeasi Argante a la cittade afflitta. Vede Tancredi che 'l Pagan difeso non è di scudo, e 'l suo lontan ei gitta. Poscia lui dice: "Or qual pensier t'ha preso? Pensi ch'è giunta l'ora a te prescritta? S'antivedendo già timido stai, è il tuo timore intempestivo omai.,
- "Penso, "risponde, "a la città del regno di Giudea antichissima regina, che vinta or cade; e indarno esser sostegno io procurai de la fatal rüina: e ch'è poca vendetta al mio disdegno il capo tuo, che'l Cielo or mi destina. "Tacque: e in contra si van con gran risguardo; ché ben conosce l'un l'altro gagliardo.
- È di corpo Tancredi agile e sciolto, e di man velocissimo e di piede; sovrasta a lui con l'alto capo, e molto di grossezza di membra Argante eccede. Girar Tancredi inchino e in sé raccolto per avventarsi e sottentrar si vede;
- 8. 5-8. En., V, 287: "Enea per gli altri una pianura elegge che di teatro in guisa d'ogn'intorno Ha selve e colli, ed un gran circo avanti
- 9. 5-8. Æn, XII, 889: "Enea... Col nimico s'azzuffa, e fieramente Lo rampogna e gli dice: Or qual più, Turno, Farai tu mora, o sotterfugio, o schermo? Con l'armi, con le man, Turno, e da presso, Non co'piè si combatte e di lontano."
- 10. "Mirabile questa risposta, nobile e generosissima veramente e tale che forse non è altrettanto in tutto questo libro. " (Galileo.)
- Così l'ombra d'Ettore ad Enea; Æn., II, 290: "Ecco già ch'Ilio Arde tutto e ruina. In fino ad ora E per Priamo e per Troia assai s'è fatto. Se difendere omai più si potesse, Fora per questa man difesa ancora...,
- 11. 1-4. En, V, 430: "Era giovine l'uno, agile e destro In su le gambe; era membruto e vasto L'altro."

e con la spada sua la spada trova nemica, e in desviarla usa ogni prova.

- Ma disteso ed eretto il fèro Argante dimostra arte simíle, atto diverso.
  Quanto egli può, va co'l gran braccio inante e cerca il ferro no, ma il corpo avverso.
  Quel tenta aditi novi in ogni instante; questi gli ha il ferro al vólto ognor converso: minaccia, e intento a proïbirgli stassi furtive entrate e súbiti trapassi.
- Cosí pugna naval, quando non spira
  per lo piano del mare africo o noto,
  fra duo legni ineguali egual si mira;
  ch' un d'altezza preval, l'altro di moto;
  l' un con volte e rivolte assale e gira
  da prora a poppa, e si sta l'altro immoto;
  e quando il piú leggier se gli avvicina,
  d'alta parte minaccia alta rüina.
- Mentre il Latin di sottentrar ritenta, svïando il ferro che si vede opporre, vibra Argante la spada, e gli appresenta la punta a gli occhi; egli al riparo accorre; ma lei si presta allor, si vïolenta cala il Pagan, che'l difensor precorre, e'l fêre al fianco; e visto il fianco infermo, grida: "Lo schermitor vinto è di schermo.,
- Fra lo sdegno Tancredi e la vergogna si rode, e lascia i soliti riguardi; e in cotal guisa la vendetta agogna, che sua perdita stima il vincer tardi. Sol risponde co'l ferro a la rampogna, e'l drizza a l'elmo, ove apre il passo a i guardi. Ribatte Argante il colpo; e risoluto Tancredi a mezza spada è già venuto.
- Passa veloce allor co'l piè sinestro, e con la manca al dritto braccio il prende;
- 12 1-2 id., 437: "Stava Entello fondato; e quasi im de la persona, assai de gli occhi Si valea per suo schello. 4. Claud., De Laud. Stilicon., I, 375: "hic vin. Vinci pæne fuit."

- e con la destra in tanto il lato destro di punte mortalissime gli offende. " Questa, " diceva, " al vincitor mäestro il vinto schermidor risposta rende., Freme il Circasso, e si contorce e scôte; ma il braccio prigionier ritrar non puote.
- 17 Al fin lasciò la spada a la catena pendente; e sotto al buon Latin si spinse. Fe' l'istesso Tancredi; e con gran lena l'un calcò l'altro, e l'un l'altro ricinse: né con piú forza da l'adusta arena sospese Alcide il gran gigante e strinse, di quella onde facean tenaci nodi le nerborute braccia in vari modi.
- 18 Tai fur gli avvolgimenti e tai le scosse, ch'ambi in un tempo il suol presser col fianco. Argante, od arte, o sua ventura fósse, sovra ha il braccio migliore, e sotto il manco. Ma la man ch'è piú atta a le percosse, sottogiace impedita al guerrier Franco; ond'ei, che 'l suo vantaggio e'l rischio vede, si sviluppa da l'altro e salta in piede.
- 19 Sorge piú tardi, e un gran fendente in prima che sorto ei sia, vien sopra al Saracino. Ma come a l'euro la frondosa cima piega e in un tempo la solleva il pino; cosí lui sua virtute alza e sublima, quand'ei n'è già per ricader piú chino. Or ricomincian qui colpi a vicenda; la pugna ha manco d'arte ed è piú orrenda.
- 20 Esce a Tancredi in piú d'un loco il sangue; ma ne versa il Pagan quasi torrenti.
- 16. 5-6. Æn., IX, 635: "Queste risposte Mandano i Frigi che son chiusi in gabbia A i Rutuli signor de la campagna.,
- 17. 5-8. Gli antichi narravano che Ercole (Alcide) non potendo vincere Anteo (il gran gigante), perchè riacquistava le forze ogni volta che toccava la Terra, sua madre, lo abbracciò con tanta forza da sollevarlo facendolo morir soffocato.
- 19. 3-4. Par., XXVI, 85: "Come la fronda, che flette la cima Nel transito del vento, e poi si leva Per la propria virtù che la sublima.,

Già no le sceme forze il furor langue, si come fiamma in deboli alimenti. Tancredi, che 'l vedea co 'l braccio esangue girar i colpi ad or ad or più lenti dal magnanimo cor deposta l' ira, placido gli ragiona, e 'l pié ritira:

- "Cedimi, uom forte; o riconoscer voglia me per tuo vincitore, o la fortuna: né ricerco da te trïonfo o spoglia; né mi riserbo in te ragione alcuna. Terribile il Pagan, piú che mai soglia, tutte le furie sue desta e raguna: risponde: "Or dunque il meglio aver ti vante ed osi di viltà tentare Argante?"
- "Usa la sorte tua; ché nulla io temo.
  Né lascierò la tua follía impunita. "
  Come face rinforza anzi l'estremo
  le fiamme, e luminosa esce di vita;
  tal rïempiendo ei d'ira il sangue scemo,
  rinvigorí la gagliardía smarrita;
  e l'ore de la morte omai vicine
  volse illustrar con generoso fine.
- La man sinistra a la compagna accosta, e con ambe congiunte il ferro abbassa: cala un fendente; e ben che trovi opposta la spada ostil, la sforza ed oltre passa; scende a la spalla, e giú di costa in costa molte ferite in un sol punto lassa. Se non téme Tancredi, il petto audace non fe natura di timor capace.
- Quel doppia il colpo orribile, ed al vento le forze e l'ire inutilmente ha sparte; perché Tancredi, a la percossa intento, se ne sottrasse, e si lanciò in disparte. Tu dal tuo peso tratto in giú co'l mento n'andasti, Argante, e non potesti aïtarte: per te cadesti: avventuroso in tanto, ch'altri non ha di tua caduta il vanto.
  - 21. 1-7. En., V. 444: "Alzò la destra Entello, ed in un col

- Il cader dilatò le piaghe aperte,
  e 'l sangue espresso dilagando scese.
  Punta ei la manca in terra, e si converte
  ritto sovra un ginocchio a le difese.
  "Renditi, "grida; e gli fa nove offerte,
  senza noiarlo, il vincitor cortese.
  Quegli di furto in tanto il ferro caccia,
  e su'l tallone il fiede; indi il minaccia.
- Infuriossi allor Tancredi, e disse:
   "Cosí abusi, fellon, la pietà mia?,
   Poi la spada gli fisse e gli rifisse
   ne la visiera, ove accertò la via.
   Moriva Argante, e tal moría qual visse;
   minacciava morendo, e non languía.
   Superbi, formidabili e feroci
   gli ultimi moti fur, l'ultime voci.
- Ripon Tancredi il ferro, e poi devoto ringrazia Dio del trïonfale onore.

  Ma lasciato di forze ha quasi vòto la sanguigna vittoria il vincitore.

  Téme egli assai che del viaggio al moto durar non possa il suo fievol vigore: pur s'incammina; e cosí passo passo per le già córse vie move il piè lasso.
- Trar molto il debil fianco oltra non pôte, e quanto più si sforza, più s'affanna; onde in terra s'asside e pon le gote su la destra, che par tremula canna. Ciò che vedea, pargli veder che rôte; e di tenebre il di già gli s'appanna. Al fin isviene; e'l vincitor dal vinto non ben sarìa, nel rimirar, distinto.

Tutto s'abbandonò contro Darete; Ed ei, che lo previde, accorto e presto Con un salto schivollo; onde ne l'aura Percosse a voto, e dal suo pondo stesso E da l'impeto tratto a terra cadde.,

25. 1-2. Orl., XLVI, 135: "e tal fu la percossa, Che dalle piaghe sue, come da fonte, Lungi andò il sangue a far la terra rossa."

- 6. senza noiarlo: senza più offenderlo con la spada.

26. 6. Sall., Catil., LXI: "Catilina.. repertus est, paullum etiam spirans, ferociamque animi, quam habuerat vivus, in vultu retinens., — Cfr. la morte di Rodomonte in Orl., XLVI, 140.

- Mentre qui segue la solinga guerra, che privata cagion fe' cosí ardente, l'ira de' vincitor trascorre ed erra per la città su'l popol nocente.
  Or chi già mai de l'espugnata terra potrebbe appien l'imagine dolente ritrarre in carte, od adeguar parlando lo spettacolo atroce e miserando?
- Ogni cosa di strage era già pieno:

  vedeansi in monti e in mucchi i corpi avvolti.

  Là i feriti su i morti, e qui giacièno

  sotto morti insepolti egri sepolti.

  Fuggian, premendo i pargoletti al seno,
  le meste madri co' capegli sciolti;
  e'l predator, di spoglie e di rapine
  carco, stringea le vergini nel crine.
- Ma per le vie ch'al piú sublime colle saglion verso occidente, ov'è il gran tempio, tutto del sangue ostile orrido e molle Rinaldo córre, e caccia il popolo empio. La fèra spada il generoso estolle sovra gli armati capi, e ne fa scempio. È schermo frale ogn'elmo ed ogni scudo: difesa è qui l'esser de l'arme ignudo.
- Sol contra il ferro il nobil ferro adopra, e sdegna negl'inermi esser feroce; e que'ch'ardir non armi, arme non copra, caccia co'l guardo e con l'orribil voce.

  Vedresti, di valor mirabil opra, come or disprezza, ora minaccia, or nôce: come con rischio disegual fugati sono egualmente pur nudi ed armati.
- Già co'l piú imbelle vulgo anco ritratto s'è non picciolo stuol del piú guerriero
- 29. 5-8. Æn., II, 361: "Or chi può dir la strage e la ruina l quella notte? E qual è pianto eguale A tanta uccisione, a eccidio?
- 31. 2. il gran tempio: di Salomone. 8. L'essere spogli armi costituisce anche per i nemici una difesa, perchè tali e leggi della Cavalleria.

nel tempio che, piú volte arso e rifatto, si noma ancor dal fondator primiero, di Salomone; e fu per lui già fatto di cedri e d'oro e di bei marmi altero: or non sí ricco già, pur saldo e forte è d'alte torri e di ferrate porte.

Giunto il gran cavaliero ove raccolte s'eran le turbe in loco ampio e sublime, trovò chiuse le porte, e trovò molte difese apparecchiate in su le cime. Alzò lo sguardo orribile, e due volte tutto il mirò da l'alte parti a l'ime, varco angusto cercando; ed altrettante il circondò con le veloci piante.

Qual lupo predatore a l'aer bruno le chiuse mandre insidïando aggira, secco l'avide fauci, e nel digiuno da nativo odio stimulato e d'ira; tale egli intorno spia s'adito alcuno (piano od erto che siasi) aprir si mira: si ferma al fin ne la gran piazza; e d'alto stanno aspettando i miseri l'assalto.

In disparte giacea (qual che si fósse l'uso a cui si serbava) eccelsa trave: né cosí alte mai, né cosí grosse spiega l'antenne sue ligura nave. Vèr'la gran porta il cavalier si mosse con quella man cui nessun pondo è grave; e, recandosi lei di lancia in modo, urtò d'in contro impetüoso e sodo.

Restar non può marmo e metallo inanti al duro urtare, al riurtar piú forte.

34. 5-8. Æn., VIII, 228: "Ecco Tirinzio arriva, e come è spinto la sua furia, va per tutto in volta Fremendo, ora a i vestigi, a i muggiti, Ora a l'entrata de la grotta intento. E portato da apeto, tre volte Scorse de l'Aventino ogni pendice..., 35. 1-6. Æn., II, 355: "Usciam di lupi in guisa Che rapaci, faici e rabbiosi, Col ventre voto e con le canne asciutte Sentan lupicini urlar per fame Pieno un digiuno covile.

Svelse dal sasso i cardini sonanti, ruppe i serragli ed abbatté le porte. Non l'arïete di far piú si vanti, non la bombarda, fulmine di morte, Per la dischiusa via la gente inonda, quasi un diluvio, e'l vincitor seconda.

- Rende misera strage atra e funesta l'alta magion che fu magion di Dio.
  O giustizia del Ciel, quanto men presta, tanto più grave sovra il popol rio!
  Dal tuo secreto provveder fu desta l'ira ne' cor pietosi, e incrudelfo.
  Lavò co 'l sangue suo l'empio Pagano quel tempio, che già fatto avea profano.
- Ma in tanto Soliman vèr' la gran torre ito se n'è che di David s'appella: e qui fa de' guerrier l'avanzo accôrre, e sbarra intorno e questa parte e quella: e'l tiranno Aladino anco vi córre. Come il Soldan lui vede, a lui favella: "Vieni, o famoso re; vieni, e là sovra a la ròcca fortissima ricovra;
- "ché dal furor de le nemiche spade guardar vi puoi la tua salute e 'l regno.,
  "Oimè, "risponde, "oimè, che la cittade strugge dal fondo suo barbaro sdegno: e la mia vita e 'l nostro imperio cade.
  Vissi e regnai: non vivo piú, né regno: ben si può dir: Noi fummo. A tutti è giunto l'ultimo dí, l'inevitabil punto.,
- 41 "Ov'è, signor, la tua virtude antica? "
  disse il Soldan tutto cruccioso allora.
- 37. 3-8. id., 492: "Già l'arïete a fieri colpi e spessi Aperta, cassata, e d'ambi i lati Da'cardini divelta avea la porta; Qu d'egli a forza urtò, ruppe e conquise I primi armati; e quir un momento Di Greci s'allagò la reggia tutta. "Cfr. pure XII

38. 3-4. Inf., XXIV, 119: "O potenzia del Ciel quant'è

Che cotai colpi per vendetta croscia.,

40. 3-8. Æn., II, 324: "'E giunto, Enea, L'ultimo gi tempo inevitabile De la nostra ruina. Ilio fu già; E noi fummo. Or è di Troia Ogni gloria caduta. "Tolgaci i regni pur sorte nemica; ché 'l regal pregio è nostro, e 'n noi dimora. Ma colà dentro omai da la fatica le stanche e gravi tue membra ristora. "Cosí gli parla, e fa che si raccoglia il vecchio re ne la guardata soglia.

Egli ferrata mazza a due man prende, e si ripon la fida spada al fianco; e stassi al varco intrepido, e difende il chiuso de le strade al popol Franco. Eran mortali le percosse orrende; quella che non uccide, atterra almanco. Già fugge ognun da la sbarrata piazza, dove appressar vede l'orribil mazza.

Ecco da fèra compagnia seguito sopraggiungeva il Tolosan Raimondo. Al periglioso passo il vecchio ardito corse, e sprezzò di quei gran colpi il pondo. Primo ei ferí; ma in vano ebbe ferito; non ferí in vano il feritor secondo; ché in fronte il colse, e l'atterrò co'l peso, supin, tremante, a braccia aperte e steso.

Finalmente ritorna anco ne' vinti la virtú che 'l timore avea fugata; e i Franchi vincitori o son respinti, o pur caggiono uccisi in su l'entrata. Ma il Soldan, che giacere infra gli estinti il tramortito duce a i piè si guata, grida a' suoi cavalier: "Costui sia tratto dentro a le sbarre, e prigionier sia fatto."

Si movon quegli ad eseguir l'effetto, ma trovan dura e faticosa impresa; perché non è d'alcun de' suoi negletto Raimondo, e corron tutti in sua difesa. Quinci furor, quindi pietoso affetto pugna, né vil cagione è di contesa:

<sup>43. 6.</sup> feritor secondo: Solimano.

<sup>45. 5-8.</sup> Om., Il., XXII: "Volaro i due campion, l'uno fugndo, L'altro inseguendo. Il fuggitivo è forte, Ma più forte e più

di sí grand'uom la libertà, la vita, questi a guardar, quegli a rapire invita.

- 46 Pur vinto avrebbe a lungo andar la prova il Soldano, ostinato a la vendetta: ché a la fulminea mazza oppor non giova o doppio scudo, o tempra d'elmo eletta: ma grande äita a' suoi nemici e nova di qua di là vede arrivare in fretta: ché da duo' lati opposti in un sol punto il sopran duce e 'l gran guerriero è giunto.
- 47 Come pastor, quando fremendo intorno il vento e i tuoni, e balenando i lampi, vede oscurar di mille nubi il giorno, ritrae le greggie da gli aperti campi, e sollecito cerca alcun soggiorno, dove l'ira del ciel securo scampi; ei, co 'l grido indrizzando e con la verga le mandre inanti, a gli ultimi s'atterga:
- cosí il Pagan, che già venir sentía l'irreparabil turbo e la tempesta 18 che di fremiti orrendi il ciel fería, d'arme ingombrando e quella parte e questa: le custodite genti inanzi invia ne la gran torre, ed egli ultimo resta: ultimo parte, e sí cede al periglio, ch'audace appare in provvido consiglio.
- 49 Pur a fatica avvien che si ripari dentro a le porte, e le riserra a pena, che già, rotte le sbarre, a i limitari Rinaldo vien, né quivi anco s'affrena.

ratto è chi l'insegue; E d'un tauro non già, nè della pelle Si reggia d'un bue, premio a veloce Di corsa vincitor, ma della 1 Del grande Ettorre. " Cfr. Æn., XII, 761.

46. 8. giungono Goffredo e Rinaldo.

47. En, X, 803: "E qual, cadendo Grandine a nembi il 1 tor talora, Che in sicuro a l'albergo è già ridotto, Ogni vede, ogni aratore Fuggir da la campagna; o qual d'un g D'una ripa, o d'un antro il zappatore, Piovendo, ai fa . e 'l sole aspetta per compir l'opra.,

Desío di superar chi non ha pari in opra d'arme, e giuramento il mena; ché non oblía che in vóto egli promise di dar morte a colui che 'l Dano uccise.

E ben allor allor l'invitta mano tentato avría l'inespugnabil muro; né forse colà dentro era il Soldano dal fatal suo nemico assai securo: ma già suona a ritratta il Capitano; già l'orizzonte d'ogni intorno è scuro; Goffredo alloggia ne la terra, e vuole rinnovar poi l'assalto al novo sole.

Diceva a i suoi lietissimo in sembianza:

"Favorito ha il gran Dio l'armi cristiane;
fatto è il sommo de'fatti, e poco avanza
de l'opra e nulla del timor rimane.
La torre (estrema e misera speranza
de gli infedeli) espugnerem dimane.
Pietà fra tanto a confortar v'inviti
con sollecito amor gli egri e i feriti.,

"Ite, e curate quei c'han fatto acquisto di questa patria a noi co 'l sangue loro. Ciò più conviensi a i cavalier di Cristo, che desío di vendetta o di tesoro. Troppo, ahi! troppo di strage oggi s'è visto, troppa in alcuni avidità de l'oro; rapir più oltra, e incrudelire i' vieto. Or divulghin le trombe il mio divieto.,

Tacque; e poi se n'andò là dove il Conte rïavuto dal colpo anco ne geme. Né Soliman con meno ardita fronte a' suoi ragiona, e'l duol ne l'alma preme: "Siate, o compagni, di fortuna a l'onte invitti, in sin che verde è fior di speme;

<sup>49. 5-8.</sup> Rinaldo ha giurato (XVII, 84) di uccidere Solimano la spada di Sveno.

<sup>52. 1-2. £</sup>n., XI, 24: "Itene adunque, e quell'anime chiare Che ian col proprio sangue e con la vita Questa patria acquistata uesto impero, D'ultimi doni ornate."

<sup>53. 1.</sup> il Conte: Raimondo.

- ché sotto alta apparenza di fallace spavento oggi men grave il danno giace.,
- "Prese i nemici han sol le mura e i tetti, e'l vulgo umíl, con la cittade han presa; che nel capo del re, a'vostri petti, ne le man vostre è la città compresa. Veggio il re salvo, e salvi i suoi piú eletti; veggio che ne circonda alta difesa. Vano trofeo d'abbandonata terra abbiansi i Franchi; al fin perdran la guerra.
- E certo i'son che perderanla al fine; ché, ne la sorte prospera insolenti, fian vòlti a gli omicidi, a le rapine, ed a gli ingiurïosi abbracciamenti: e saran di legger tra le rüine, tra gli stupri e le prede, oppressi e spenti, se in tanta tracotanza omai sorgiunge l'oste d'Egitto; e non pôte esser lunge.
- otrem de la città gli alti edifici; ed ogni calle, onde al sepolcro vassi, torran le nostre macchine a i nemici. "Cosí, vigor porgendo a i cor già lassi, la speme rinnovò ne gli infelici.

  Or mentre qui tai cose eran passate, errò Vafrin tra mille schiere armate.
- A l'esercito avverso eletto in spia, già dechinando il sol partí Vafrino; e scórse oscura e solitaria via notturno e sconosciuto peregrino.

  Ascalona passò, che non uscía dal balcon d'orïente anco il mattino; poi, quand'è nel meriggio il solar lampo, a vista fu del poderoso campo.
- Vide tende infinite, e ventilanti stendardi in cima azzurri e pèrsi e gialli; e tante udí lingue discordi, e tanti timpani e corni e barbari metalli,
  - 57. 8. poderoso campo: quello del re d'Egitto.

e voci di cammelli e d'elefanti, tra 'l nitrir de' magnanimi cavalli, che fra sé disse: "Qui l'Africa tutta translata viene, e qui l'Asia è condutta.,

Mira egli alquanto pria come sia forte del campo il sito; e qual vallo il circonde; poscia non tenta vie furtive e tòrte, nè dal frequente popolo s'asconde; ma per dritto sentier tra regie porte trapassa, ed or dimanda ed or risponde. A dimande, a risposte astute e pronte accoppia baldanzosa audace fronte.

Di qua di là sollecito s'aggira
per le vie, per le piazze e per le tende.
I guerrieri, i destrier, l'arme rimira;
l'arte e gli ordini osserva, e i nomi apprende.
Né di ciò pago, a maggior cose aspira;
spia gli occulti disegni, e parte intende.
Tanto s'avvolge, cosí destro e piano,
ch'adito s'apre al padiglion soprano.

Vede, mirando qui, sdruscita tela, onde ha varco la voce, onde si scerne, ché là proprio risponde, ove son de la stanza regal le ritirate interne; sí che i secreti del signor mal cela ad uom ch'ascolti da le parti esterne, Vafrin vi guata, e par ch'ad altro intenda, come sia cura sua conciar la tenda.

Stavasi il capitan la testa ignudo,
le membra armato, e con purpureo ammanto.
Lunge duo paggi avean l'elmo e lo scudo.
Preme egli un'asta e vi s'appoggia alquanto.
Guardava un uom di torvo aspetto e crudo,
membruto ed alto, il qual gli era da canto.
Vafrino è attento, e, di Goffredo a nome
parlar sentendo, alza gli orecchi al nome.

Parla il duce a colui: "Dunque securo sei cosí tu di dar morte a Goffredo?,

62. 1. il capitan: Emireno. - 5. un uom: Ormondo.

Risponde quegli: "Io sonne, e'n corte giuro non tornar mai, se vincitor non riedo. Preverrò ben color che meco furo al congiurare: e premio altro non chiedo se non ch'io possa un bel trofeo de l'armi drizzar nel Cairo, e sottopor tai carmi:

- "Queste armi in guerra al Capitan Francese distruggitor de l'Asia, Ormondo trasse, quando gli trasse l'alma; e le sospese, perché memoria ad ogni età ne passe., "Non fia, "l'altro dicea, "che'l re cortese l'opera grande inonorata lasse; ben ei darà ciò che per te si chiede; ma congiunta l'avrai d'alta mercede.,"
- "Or apparecchia pur l'arme mentite; ché 'l giorno omai de la battaglia è presso,, "Son, rispose "già preste., E qui, fornite queste parole, e 'l duce tacque ed esso. Restò Vafrino a le gran cose udite sospeso e dubbio; e rivolgea in sé stesso qual'arti di congiura, e quali sièno le mentite armi, e no 'l comprese appieno.
- Indi partíssi; e quella notte intera
  desto passò, ch'occhio serrar non volse;
  ma, quando poi di novo ogni bandiera
  a l'aure mattutine il campo sciolse,
  anch' ei marciò con l'altra gente in schiera;
  fermossi anch'egli ov'ella albergo tolse;
  e pur anco tornò di tenda in tenda
  per udir cosa, onde il ver meglio intenda.
- Cercando, trova in sede alta e pomposa fra cavalieri Armida e fra donzelle, che stassi in sé romita e sospirosa: fra sé co' suoi pensier par che favelle. Su la candida man la guancia posa, e china a terra l'amorose stelle.

  Non sa se pianga o no: ben può vederle umidi gli occhi, e gravidi di perle.
- 65. 1. l'arme mentite armi simili a quelle di Goffrede, a S. 87.

Vedele in contra il fèro Adrasto assiso, che par ch'occhio non batta, e che non spiri: tanto da lei pendea, tanto in lei fiso pasceva i suoi famelici desiri. Ma Tisaferno, or l'una e l'altra in viso guardando, or vien che brami, or che s'adiri; e segna il mobil vólto or di colore di rabbioso disdegno, ed or d'amore.

Scorge poscia Altamor, ch'in cerchio accolto fra le donzelle alquanto era in disparte. Non lascia il desir vago a freno sciolto, ma gira gli occhi cupidi con arte: volge un guardo a la mano, uno al bel vólto: talora insidia piú guardata parte; e là s'interna, ove mal cauto apría fra due mamme un bel vel secreta via.

Alza al fin gli occhi Armida; e pur alquanto la bella fronte sua torna serena: e repente fra i nuvoli del pianto un söave sorriso apre e balena. "Signor, "dicea "membrando il vostro vanto, l'anima mia pôte scemar la pena, ché d'esser vendicata in breve aspetta: e dolce è l'ira in aspettar vendetta.,

Risponde l'Indïan: "La fronte mesta deh per Dio! rasserena, e'l duolo alleggia: ch'assai tosto avverrà che l'empia testa di quel Rinaldo a piè tronca ti veggia; o menerólti prigionier con questa ultrice mano, ove prigion tu'l chieggia. Cosí promisi in vóto., Or l'altro ch'ode, motto non fa; ma tra suo cor si rode.

Volgendo in Tisaferno il dolce sguardo: "Tu, che dici, signor?, colei soggiunge.

<sup>70.</sup> S. Purg., XX, 94: "O Signor mio, quando sarò io lieto A eder la vendetta che, nascosa, Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?, 71. 1. l'Indian: Adrasto. — 2. Inf., XXII, 22: "Talor così ad lleggiar la pena, per alleviure. - 7. l'altro: Tisaferno.

seguiterò il valor cosí da lunge di questo tuo terribile e gagliardo. "
E con tai detti amaramente il punge.
Ripiglia l'Indo allor: "Ben è ragione che lunge segua, e téma il paragone. "

- Crollando Tisaferno il capo altero, disse: "Oh foss'io signor del mio talento! libero avessi in questa spada impero! ché tosto e'si parría chi sia piú lento. Non temo io te, né i tuoi vanti, o fèro; ma il Cielo e l'inimico Amor pavento. "Tacque; e sorgeva Adrasto a far disfida; ma la prevenne, e s'interpose Armida.
- Diss'ella: "O cavalier, perché quel dono, donatomi più volte, anco togliete? Miei campion sète voi: pur esser buono dovría tal nome a por tra voi quïete. Meco s'adira chi s'adira: io sono ne l'offese l'offesa; e voi 'l sapete., Cosí lor parla; e cosí avvien che accordi sotto giogo di ferro alme discordi.
- È presente Vafrino, e'l tutto ascolta; e, sottrattone il vero, indi si toglie. Spia de l'alta congiura, e lei ravvolta trova in silenzio, e nulla ne raccoglie. Chiedene improntamente anco tal volta; e la difficoltà cresce le voglie.

  O qui lasciar la vita egli è disposto, o riportarne il gran secreto ascosto.
- Mille e piú vie d'accorgimento ignote, mille ripensa inusitate frodi; e pur con tutto ciò non gli son note de l'occulta congiura e l'arme e i modi.
- 73. 1-6. Æn., XII, 894: "Turno, squassando Il capo, Ah (gli spose) che per fiero Che mi ti mostri, io de la tua fierezza, Origlioso campion, punto non temo, Nè di te, de gli Dei temo, e Giove Che nemici mi sono e meco irati.

74. 7-8. Oraz., Od., I, 33: "Sic visum Veneri: cui placet it res Formas atque animos sub juga ahenea Saevo mittere joco...

Fortuna al fin (quel che per sé non pôte) isviluppò d'ogni suo dubbio i nodi; sí ch'ei distinto e manifesto intese come le insidie al pio Buglion sian tese.

Era tornato ov'è pur anco assisa fra' suoi campioni la nemica amante, ch'ivi opportun l'investigarne avvisa, ove träean genti sí varie e tante. Or qui s'accosta a una donzella in guisa che par che v'abbia conoscenza inante; par v'abbia d'amistade antica usanza. E ragiona in affabile sembianza.

Egli dicea, quasi per gioco: "Anch'io vorrei d'alcuna bella esser campione; e troncar pensarei co'l ferro mio il capo o di Rinaldo o del Buglione. Chiedila pure a me, se n'hai desío, la testa d'alcun barbaro barone. "Cosí comincia, e pensa a poco a poco a piú grave parlar ridurre il gioco.

Ma in questo dir sorrise, e fe'ridendo un cotal atto suo nativo usato. Una de l'altre allor qui sorgiungendo l'udí, guardòllo, e poi gli venne a lato; disse: "Involarti a ciascun'altra intendo: né ti dorrai d'amor male impiegato. In mio campion t'eleggo; ed in disparte, come a mio cavalier, vo'ragionarte."

Ritiròllo, e parlò: "Riconosciuto ho te, Vafrin; tu me conoscer dêi, "Nel cor turbossi lo scudiero astuto; pur si rivolse, sorridendo, a lei: "Non t'ho (che mi sovvenga) unqua veduto; e degna pur d'esser mirata sei. Questo so ben, ch'assai vario da quello che tu dicesti, è il nome ond'io m'appello. "

- " Me su la spiaggia di Biserta aprica Lesbin produsse, e mi nomò Almanzorre.,
- 81. 1. Biserta: città marittima della Barberia nello Stato di Tu-

- "Tosco, " disse ella, " ho conoscenza antica d'ogn'esser tuo; né già mi voglio apporre. Non ti celar da me, ch'io sono amica, ed in tuo pro vorrei la vita esporre. Erminia son, già di re figlia, e serva poi di Tancredi un tempo, e tua conserva. "
- "Ne la dolce prigion due lieti mesi,
  pietoso prigionier m'avesti in guarda,
  e mi servisti in bei modi cortesi.
  Ben dessa i'son, ben dessa i'son; riguarda.
  Lo scudier, come pria v'ha gli occhi intesi,
  la bella faccia a ravvisar non tarda.
  "Vivi, " ella soggiungea, "da me securo:
  per questo ciel, per questo sol te 'l giuro. "
- \*Anzi pregar ti vo', che, quando torni, mi riconduca a la prigion mia cara.
  Torbide notti e tenebrosi giorni, misera, vivo in libertate amara.
  E se qui per ispia forse soggiorni, ti si fa in contro alta fortuna e rara: saprai da me congiure, e ciò ch'altrove malagevol sarà che tu ritrove.
- Cosí gli parla; e in tanto ei mira, e tace; pensa a l'esempio de la falsa Armida. l'emina è cosa garrula e fallace, vôle e disvuole; è folle uom che se'n fida. Sí tra sé volge. "Or, se venir ti piace, al fin le disse, "io ne sarò tua guida. Sia fermato tra noi questo e conchiuso: serbisi il parlar d'altro a miglior uso. "
- Gli ordini dànno di salire in sella, anzi il mover del campo allora allora. Parte Vafrin del padiglione; ed ella si torna a l'altre, e alquanto ivi dimora.

nisi fra un lago e il goifo dello stesso nome. Nelle sue vicinani si crede possano trovarsi le rovine di Utica. — 8. tua conseru serva in tua compagnia.

82. 4. Parg., XXX. 73: "Guardami ben; ben son, ben son Betrice...

S4. 3. ¿En., IV, 569: "Femmina è cosa mobil per natura.

Di scherzar fa sembianza, e pur favella del campion novo; e se ne vien poi fòra: viene al loco prescritto, e s'accompagna; ed escon poi del campo a la campagna.

- Già eran giunti in parte assai romita,
  e già sparían le Saracine tende,
  quando ei le disse: "Or di'come a la vita
  del pio Goffredo altri le insidie tende. "
  Allor colei de la congiura ordita
  l'iniqua tela a lui dispiega e stende.
  "Son, "gli divisa, "otto guerrier di corte,
  tra' quali il piú famoso è Ormondo il forte. "
- "Questi (che che lor mova, odio o disdegno)
  han cospirato; e l'arte lor fia tale:
  quel dí, ch' in lite verrà d'Asia il regno
  tra' duo gran campi in gran pugna campale;
  avran su l'arme de la croce il segno.
  e l'arme avranno a la Francesca; e quale
  la guardia di Goffredo ha bianco e d'oro
  il suo vestir, sarà l'abito loro.,
- Ma ciascun terrà cosa in su l'elmetto, che noto a i suoi per uom Pagano il faccia. Quando fia poi rimescolato e stretto l'un campo e l'altro, elli porransi in traccia, e insidieranno al valoroso petto, mostrando di custodi amica faccia; e'l ferro armato di veneno avranno, perché mortal sia d'ogni piaga il danno.,
- E, perché fra' Pagani anco risassi, ch' io so vostri usi ed armi e sopravveste, fêr che le false insegne io divisassi; e fui costretta ad opere moleste.

  Queste son le cagion che 'l campo io lassi: fuggo l'imperïose altrui richieste; schivo ed abborro in qual si voglia modo contaminarmi in atto alcun di frodo.,
- 87. 7-8. I colori di Goffredo e suoi discendenti furono appunto proce d'oro in campo d'argento, quantunque le leggi del blasone non permettano si sovrapponga metallo a metallo.

- "Queste son le cagion, ma non già sole. "
  E qui si tacque, e di rossor si tinse,
  e chinò gli occhi, e l'ultime parole
  ritener volle, e non ben le distinse.
  Lo scudier, che da lei ritrar pur vôle
  ciò ch'ella vergognando in sè ristrinse;
  "Di poca fede, "disse, "or perché cele
  le piú vere cagioni al tuo fedele?
- Ella dal petto un gran sospiro apriva,
  e parlava con suon tremante e roco:
  "Mal guardata vergogna intempestiva,
  vattene omai; non hai tu qui piú loco:
  a che pur tenti, o in van ritrosa e schiva,
  celar co'l foco tuo d'amore il foco?
  Debiti fur questi rispetti inante;
  non or, che fatta son donzella errante.,
- Soggiunse poi: "La notte a me fatale, ed a la patria mia che giacque oppressa, perdei più che non parve: e'l mio gran male non ebbi in lei, ma derivò da essa.

  Leve perdita è il regno; io co'l regale mio alto stato anco perdei me stessa: per mai non ricovrarla, allor perdei la mente, folle, e'l core e i sensi miei, "
- Vafrin, tu sai che timidetta accórsi, tanta strage vedendo e tante prede, al tuo signore e mio, che prima i' scòrsi armato por ne la mia reggia il piede; e, chinandomi a lui, tai voci porsi: Invitto vincitor, pietà, mercede!

  Non prego io te per la mia vita; il fiore salvami sol del virginale onore.,
- "Egli, la sua porgendo a la mia mano, non aspettò che 'l mio pregar fornisse: Vergine bella, non ricorri in vano; io ne sarò tuo difensor, mi disse.

<sup>92. 5-6.</sup> perdendo lo stato, perdè il cuore innamorandosi Tancredi

Allora un non so che söave e piano sentii, ch'al cor mi scese, e vi s'affisse, che, serpendomi poi per l'alma vaga, non so come, divenne incendio e piaga.,

- Visitommi poi spesso, e, 'n dolce suono consolando il mio duol, meco si dolse. Dicea: L'intera libertà ti dono; e de le spoglie mie spoglia non volse. Oimè! che fu rapina e parve dono; ché, rendendomi a me, da me mi tolse. Quel mi rendé, ch'è via men caro e degno; ma s'usurpò del core a forza il regno.,
- "Male amor si nasconde. A te sovente desïosa i' chiedea del mio signore.
  Veggendo i segni tu d'inferma mente:
  Erminia, mi dicesti, ardi d'amore.
  Io te'l negai: ma un mio sospiro ardente fu piú verace testimon del core;
  e, in vece forse de la lingua, il guardo manifestava il foco onde tutt'ardo.
- "Sfortunato silenzio! avessi almeno chiesta allor medicina al gran martíre; s'esser poscia dovea lentato il freno, quando non giovarebbe, al mio desire. Parti' mi in somma, e le mie piaghe in seno portai celate, e ne credei morire.

  Al fin, cercando al viver mio soccorso, mi sciolse amor d'ogni rispetto il morso. "
- Sí ch'a trovarne il mio signore io mossi, ch'egra mi fece, e mi potea far sana. Ma tra via fèro intoppo attraversossi di gente inclementissima e villana. Poco mancò che preda lor non fossi; pur in parte fuggi'mi erma e lontana; e colà vissi in solitaria cella, cittadina de' boschi e pastorella.,

94. 5-8. Æn., IV, 66: "Nel cuor, ne le midolle e ne le vene È piaga e la fiamma, ond'arde e pere.,

<sup>97. 5-8.</sup> Erminia ricorda le sue avventure di cui a C. VI, VII. 98. 8. Petr., Sest., I, 7: "Poi ch'Amor femmi un cittadin de' oschi.,

- 99 Ma, poi che quel desío che fu ripresso molti dí per la téma, in me risorse, tornarmi ritentando al loco stesso, la medesma sciagura anco m'occorse. Fuggir non potei già; ch'era omai presso predatrice masnada, e troppo córse. Cosí fui presa: e quei che mi rapiro, Egizi fur, che a Gaza indi se 'n giro; "
- 100 e'n don menârmi al capitano; a cui died'io di me contezza, e 'l persuasi, sí, ch'onorata e inviolata fui quei dí che con Armida ivi rimasi. Čosí venni piú volte in forza altrui, e me'n sottrassi. Ecco i miei duri casi. Pur le prime catene anco riserva la tante volte liberata e serva.,
- 101 "Oh, pur colui che circondòlle intorno a l'alma sí che non fia chi le scioglia, non dica: Errante ancella, altro soggiorno cércati pure: e me seco non voglia; ma pietoso gradisca il mio ritorno, e ne l'antica mia prigion m'accoglia!, Cosí diceagli Erminia: e insieme andaro la notte e'l giorno ragionando a paro.
- 102 Il piú usato sentier lasciò Vafrino, calle cercando e piú sicuro e corto. Giunsero in loco a la città vicino, quando è il sol ne l'occaso e imbruna l'ôrto; e trovaron di sangue atro il cammino; e poi vider nel sangue un guerrier morto, che le vie tutte ingombra, e la gran faccia tien volta al cielo, e morto anco minaccia.
- L'uso de l'arme e'l portamento estrano 103 pagàn mostrarlo; e lo scudier trascorse. Un altro alquanto ne giacea lontano, che tosto a gli occhi di Vafrino occorse. Egli disse fra sé: "Questi è cristiano., Piú il mise poscia il vestir bruno in forse.

<sup>100. 7.</sup> prime catene: primi palpiti d'amore. 103. 6. il vestir bruno: la divisa di Tancredi di colore ce

Salta di sella, e gli discopre il viso; ed "Oimè, grida, "è qui Tancredi ucciso.,

- A riguardar sovra il guerrier feroce la male avventurosa era fermata; quando dal suon de la dolente voce per lo mezzo del cor fu säettata. Al nome di Tancredi ella veloce accórse, in guisa d'ebra e forsennata. Vista la faccia scolorita e bella, non scese no, precipitò di sella;
- e in lui versò d'inessiccabil vena lacrime, e voce di sospiri mista: "In che misero punto or qui mi mena fortuna? a che veduta amara e trista? Dopo gran tempo i'ti ritrovo a pena, Tancredi, e ti riveggio, e non son vista, vista non son da te, benché presente; e trovando ti perdo eternamente.
- Misera! non credea ch'a gli occhi miei potessi in alcun tempo esser noioso. Or cieca farmi volontier torrei per non vederti, e riguardar non oso. Oimè de' lumi già sí dolci e rei ov'è la fiamma? ov'è il bel raggio ascoso? De le fiorite guancie il bel vermiglio ov'è fuggito? ov'è il seren del ciglio? "
- Ma che? squallido e scuro anco mi piaci.

  Anima bella, se quinci entro gire,
  s'odi il mio pianto, a le mie voglie audaci
  perdona il furto e'l temerario ardire:
  da le pallide labra i freddi baci,
  che più caldi sperai, vo' pur rapire;
  parte torrò di sue ragioni a morte,
  baciando queste labra esangui e smorte.,
- <sup>98</sup> "Pietosa bocca, che solevi in vita consolar il mio duol di tue parole,

<sup>104. 1.</sup> il guerrier feroce: Argante.

<sup>107. 7.</sup> usurperò alla morte una parte de'suoi diritti.

lecito sia ch'anzi la mia partita d'alcun tuo caro bacio io mi console: e forse allor, s'era a cercarlo ardita, quel davi tu, ch'ora conven ch'invole. Lecito sia ch'ora ti stringa, e poi versi lo spirto mio fra i labri tuoi.,

- "Raccogli tu l'anima mia seguace; drizzala tu dove la tua sen gío., Cosí parla gemendo, e si disface quasi per gli occhi, e par conversa in rio. Rinvenne quegli a quell'umor vivace, e le languide labra alquanto aprío; aprí le labra, e con le luci chiuse un suo sospir con que'di lei confuse.
- Sente la donna il cavalier che geme;
  e forza è pur che si conforti alquanto:
  "Apri gli occhi, Tancredi, a queste estreme
  esequie, "grida, "ch'io ti fo co'l pianto;
  riguarda me, che vo' venirne insieme
  la lunga strada, e vo' morirti a canto.
  Riguarda me; non te 'n fuggir sí presto:
  l'ultimo don ch'io ti domando è questo.,
- Apre Tancredi gli occhi, e poi gli abbassa torbidi e gravi: ed ella pur si lagna.
  Dice Vafrino a lei: "Questi non passa: curisi dunque prima, e poi si piagna. "Egli il disarma; ella tremante e lassa porge la mano a l'opere compagna: mira e tratta le piaghe, e, di ferute giudice esperta, spera indi salute.
- Vede che 'l mal da la stanchezza nasce, e da gli umori in troppa copia sparti.

  Ma non ha, fuor ch' un velo, onde gli fasce le sue ferite, in sí solinghe parti.

  Amor le trova inusitate fasce, e di pictà le insegna insolite arti: l'asciugò con le chiome, e rilegolle pur con le chiome, che troncar si volle;

- però che'l velo suo bastar non pôte breve e sottile a le sí spesse piaghe. Dittamo e croco non avea; ma note per uso tal sapea potenti e maghe. Già il mortifero sonno ei da sé scôte; già può le luci alzar mobili e vaghe. Vede il suo servo, e la pietosa donna sopra si mira in peregrina gonna.
  - Chiede: "O Vafrin, qui come giungi, e quando? E tu chi sei, medica mia pietosa?, Ella, fra lieta e dubbia sospirando, tinse il bel vólto di color di rosa: "Saprai, rispose "il tutto; or (te'l comando come medica tua) taci e riposa. Salute avrai; prepara il guiderdone., Ed al suo capo il grembo indi suppone.
  - Pensa in tanto Vafrin come a l'ostello agiato il porti anzi più fosca sera; ed ecco di guerrier giunge un drappello conosce ei ben che di Tancredi è schiera. Quando affrontò il Circasso, e per appello di battaglia chiamollo, insieme egli era: non seguí lui, perché non volse allora; poi dubbioso il cercò de la dimora.
  - Seguían molti altri la medesma inchiesta, ma ritrovarlo avven che lor succeda. De le stesse lor braccia essi han contesta quasi una sede, ov'ei s'appoggi e sieda. Disse Tancredi allor: "Adunque resta il valoroso Argante a i corvi in preda? Ah per Dio non si lasci, e non si frodi o de la sepoltura, o de le lodi."
  - "Nessuna a me co'l busto esangue e muto riman piú guerra; egli morí qual forte: onde a ragion gli è quell'onor dovuto che solo in terra avanzo è de la morte., Cosí, da molti ricevendo aiuto, fa che'l nemico suo dietro si porte.
- 115. 2. agiato: in modo conveniente al suo stato grave.

Vafrino al fianco di colei si pose, si come uom suole a le guardate cose.

- Soggiunse il prence: "A la città regale.
  non a le tende mie, vo'che si vada;
  ché s'umano accidente a questa frale
  vita sovrasta, è ben ch'ivi m'accada;
  ché'l loco ove morí l'uomo immortale,
  può forse al Cielo agevolar la strada:
  e sarà pago un mio pensier devoto
  d'aver peregrinato al fin del vóto.,
- Disse: e, colà portato, egli fu posto sovra le piume; e'l prese un sonno cheto. Vafrino a la donzella, e non discosto, ritrova albergo assai chiuso e secreto. Quinci s'invia dov'è Goffredo: e tosto entra, che non gli è fatto alcun divieto; se ben allor de la futura impresa in bilance i consigli appende e pesa.
- Del letto, ove la stanca egra persona
  posa Raimondo, il duce è su la sponda:
  e d'ogn'intorno nobile corona
  de' più potenti e più saggi il circonda,
  or, mentre lo scudiero a lui ragiona,
  non v'è chi d'altro chieda o chi risponda.
  "Signor, "dicea "come imponesti, andai
  tra gl'Infedeli, e'l campo lor cercai. "
- "Ma non aspettar già che di quell'oste l'innumerabil numero ti conti.
  I' vidi ch'al passar le valli ascoste sotto e' teneva e i piani tutti e i monti: vidi che dove giunga, ove s'accoste, spoglia la terra, e secca i fiumi e i fonti: perché non bastan l'acque a la lor séte, e poco è lor ciò che la Siria miete.
- <sup>122</sup> "Ma sí de'cavalier, sí de' pedoni sono in gran parte inutili le schiere: gente che non intende ordine o suoni, né stringe ferro, e di lontan sol fêre. Ben ve ne sono alquanti eletti e buoni che seguite di Persia han le bandiere:

- e forse squadra anco migliore è quella che la squadra immortal del re s'appella.,
- "Ella è detta immortal, perché difetto in quel numero mai non fu pur d'uno; ma empie il loco vóto, e sempre eletto sottentra uom novo, ove ne manchi alcuno. Il capitan del campo, Emiren detto, pari ha in senno e'n valor pochi, o nessuno; e gli comanda il re che provocarti debbia a pugna campal con tutte l'arti.,
- "Né credo già ch'al dí secondo tardi l'esercito nemico a comparire.

  Ma tu, Rinaldo, assai convien che guardi il capo, ond'è fra lor tanto desire: ché i piú famosi in arme e i piú gagliardi gli hanno in contra arrotato il ferro e l'ire: perché Armida sé stessa in guiderdone a qual di loro il troncherà, propone.,
- "Fra questi è il valoroso e nobil Perso; dico Altamoro, il re di Sarmacante.
  Adrasto v'è, c'ha il regno suo là verso i confin de l'aurora, ed è gigante; uom d'ogni umanità cosí diverso, che frena per cavallo un elefante.
  V'è Tisaferno, a cui ne l'esser prode concorde fama dà sovrana lode.
- Cosí dice egli: e'l giovenetto in vólto tutto scintilla, ed ha ne gli occhi il foco. Vorría già tra' nemici esser avvolto; né cape in sé, né ritrovar può loco. Quinci Vafrino al Capitan rivolto: "Signor, "soggiunse "il sin qui detto è poco: la somma de le cose or qui si chiuda: impugneransi in te l'arme di Giuda."
- Di parte in parte poi tutto gli espose ciò che di fraudolente in lui si tesse; l'arme e'l venen, l'insegne insidïose, il vanto udito, i premi e le promesse.

<sup>125. 2, 3, 7,</sup> Altamoro, Adrasto, Tisaferno. Cfr. XVII, 26, 28, 31. 126. 1. il giovenetto: Rinaldo.

Molto chiesto gli fu, molto rispose: breve tra lor silenzio indi successe: poscia inalzando il Capitano il ciglio, Chiede a Raimondo: "Or quale è il tuo consiglio?,

- Ed egli: "È mio parer ch'a i novi albori, come concluso fu, più non s'assaglia; 128 ma si stringa la torre, onde uscir fuori chi dentro stassi a suo piacer non vaglia: e pòsi il nostro campo, e si ristori fra tanto ad uopo di maggior battaglia. Pensa poi tu, s'è meglio usar la spada con forza aperta, o'l gir tenendo a bada.
- 129 " Mio giudizio è però che a te convegna di te stesso curar sovra ogni cura, ché per te vince l'oste, e per te regna. Chi senza te l'indrizza e l'assecura? E, perché i traditor non celi insegna, mutar le insegne a' tuoi guerrier procura. Cosí la fraude a te palese fatta sarà da quel medesmo in chi s'appiatta.,
- Risponde il Capitan: "Come hai per uso, 130 mostri amico volere e saggia mente; ma quel che dubbio lasci, or sia conchiuso. Uscirem contra a la nemica gente; né già star deve in muro o'n vallo chiuso il campo domator de l'Orïente. Sia da quegli empi il valor nostro esperto ne la piú aperta luce, in loco aperto.
- 131 Non sosterran de le vittorie il nome, non che de' vincitor l'aspetto altero, non che l'armi; e lor forze saran dome. fermo stabilimento al nostro impero. La torre o tosto renderassi, o, come altri no 'l vieti, il prenderla è leggiero. Qui il magnanimo tace, e fa partita; ché il cader de le stelle al sonno invita.
- 131. 8. Æn., II, 9: "e già le stelle Sonno, dal ciel cage gli occhi infondono ".

## CANTO VENTESIMO.

ARGOMENTO: Il mattino. — Assalto generale dell'esercito Egiziano. — I due eserciti a fronte. — 'Arringa dei capitani. — Battaglia generale. — Rinaldo. — Armida. — Raimondo uccide Aladino. — Presa della ròcca. — Rinaldo uccide Solimano. — Fuga d'Armida. — Goffredo uccide Emireno. — I crociati trionfanti sciolgono il vóto, adorando il Santo Sepolcro.

Già il sole avea desti i mortali a l'opre, già diece ore del giorno eran trascorse; quando lo stuol ch'a la gran torre è sopre, un non so che da lunge ombroso scòrse, quasi nebbia ch'a sera il mondo copre; e ch'era il campo amico al fin s'accòrse, che tutto intorno il ciel di polve adombra, e i colli sotto e le campagne ingombra.

Alzano allor da l'alta cima i gridi in sino al ciel l'assediate genti, con quel romor con che da i Tracii nidi vanno a stormi le gru ne'giorni algenti, e tra le nubi a'piú tepidi lidi fuggon stridendo inanzi a i freddi venti: ch'or la giunta speranza in lor fa pronte la mano al säettar, la lingua a l'onte.

Ben s'avvisaro i Franchi onde de l'ire l'impeto novo e'l minacciar procede;

1 3. a la gran torre è sopre: sopra la torre di David.

2. 3-6. Om., Il., III, (Fosc.:) "Come le gru scampate al verno e l'nembi, Rinfierite in april, tendono ai mari Dell'ocean con lungo rdine d'ali A dar guerra a'Pigmei; odi per l'alto Dividersi alle trida orride l'aere. — Æn., X. 264: "Con un rumor, qual sotto atre nubi Nel dar segno di nembi e nel fuggirli Fan le strimonie ru schiamazzo e rombo. — Inf., V, 40: "E come gli stornei ne ortan l'ali, Nel freddo tempo, a schiera larga e piena. E come gru van cantando lor lai, Facendo in aer di sè lunga riga. "

e miran d'alta parte ed apparire il poderoso campo indi si vede. Súbito avvampa il generoso ardire in que' petti feroci e pugna chiede. La gioventute altera accolta insieme: "Da', grida, "il segno, invitto duce;, e fre

- Ma nega il saggio offrir battaglia inante a i novi albori, e tien gli audaci a freno; né pur con pugna instabile e vagante vuol che si tentin gli inimici almeno.

  "Ben è ragion, "dicea "che dopo tante fatiche un giorno io vi ristori a pieno. "Forse ne suoi nemici anco la folle credenza di sé stessi ci nudrir volle.
- Si prepara ciascun, de la novella luce aspettando cupido il ritorno.

  Non fu mai l'aria si serena e bella come a l'uscir del memorabil giorno.

  L'alba lieta rideva, e pareva ch'ella tutti i raggi del sole avesse intorno; e'l lume usato accrebbe, e senza velo volse mirar l'opere grandi il cielo.
- Come vide spuntar l'aureo mattino, mena fuori Goffredo il campo instrutto. Ma pon Raimondo intorno al Palestino tiranno, e de' Fedeli il popol tutto che dal päese di Soría vicino a' suoi liberator s' era condutto: numero grande; e pur non questo solo, ma di Guasconi ancor lascia uno stuolo.
- Vassene; e tal è in vista il sommo duce, ch'altri certa vittoria indi presume.
  Novo favor del cielo in lui riluce, e'l fa grande ed augusto oltra il costume.

3. 5-8. Æn., XI, 451: "Gli animi incontanente si turbaro: mentossene il volgo; a i valorosi S'acceser l'ire. Trepidando Discorrea per le strade: arme fremea La gioventà.

7. Om., Il., II. (Fosc.): "E cospicuo fra tutti Agame: capo e gli occhi simile al Tonante... Procedea... Tant...
piacque all'Olimpio Dio Magnificare Agamennon, ch'ei solo

Gli empie d'onor la faccia, e vi riduce di giovanezza il bel purpureo lume: e ne l'atto de gli occhi e de le membra altro che mortal cosa egli rassembra.

Ma non lunge se'n va, che giunge a fronte de l'attendato esercito Pagano; e prender fa, ne l'arrivare, un monte ch'egli ha da tergo e da sinistra mano: e l'ordinanza poi, larga di fronte, di fianchi angusta, spiega in verso il piano; stringe in mezzo i pedoni, e rende alati con l'ale de'cavalli entrambi i lati.

Nel corno manco, il qual s'appressa a l'erto de l'occupato colle e s'assecura pon l'uno e l'altro principe Roberto. Dà le parti di mezzo al frate in cura. Egli a destra s'alluoga, ov'è l'aperto e'l periglioso piú de la pianura; ove il nemico che di gente avanza, di circondarlo aver potea speranza.

- E qui i suoi Loteringhi, e qui dispone le meglio armate genti e le più elette; qui tra cavalli arcieri alcun pedone uso a pugnar tra' cavalier frammette. Poscia d'avventurier forma un squadrone, e d'altri altrove scelti, e presso il mette; mette loro in disparte al lato destro, e Rinaldo ne fa duce e mäestro.
- Ed a lui dice: "In te, signor, riposta la vittoria e la somma è de le cose.

  Tien tu la tua schiera alquanto ascosta dietro a queste ali grandi e spaziose.

  Quando appressa il nemico, e tu di costa l'assali, e rendi van quanto e' propose.

regnanti e sommo eroe sorgesse. "— Æn., I, 588: "Rimase in chiaro Enea, tale ancor egli Di chiarezza e d'aspetto e di statura, Che come un Dio mostrossi; e ben a Dea Era figliuol, che di belezza è madre. Ei de gli occhi spirava e de le chiome Quei chiari, ileti e giovenili onori Ch'ella stessa di lui madre gl'infuse. "

Proposto avrà, se'l mio pensier non falle, girando, a i fianchi urtarci ed a le spalle.

- 12 Quindi sovra un corsier di schiera in schiera parea volar tra' cavalier, tra' fanti. Tutto il vólto scopría per la visiera; fulminava ne gli occhi e ne' sembianti. Confortò il dubbio, e confermò chi spera; ed a l'audace rammentò i suoi vanti, e le sue prove al forte; a chi maggiori gli stipendi promise, a chi gli onori.
- 13 Al fin colà fermossi ove le prime e piú nobili squadre erano accolte; e cominciò da loco assai sublime parlare, ond'è rapito ogni uom ch'ascolte. Come in torrenti da le alpestri cime soglion giú derivar le nevi sciolte, cosí correan volubili e veloci da la sua bocca le canore voci.
- 14 " () de' nemici di Giesú flagello. campo mio, domator de l'Oriente, ecco l'ultimo giorno, eccovi quello. che già tanto bramaste, omai presente. Né senza alta cagion, che 'l suo rubello popolo in un s'accoglia, il Ciel consente: ogni vostro nemico ha qui congiunto per fornir molte guerre in un sol punto.,
- " Noi raccorrem molte vittorie in una: 1.5 né fia maggiore il rischio o la fatica. Non sia, non sia tra voi temenza alcuna in veder cosí grande oste nemica; ché, discorde fra sé, mal si raguna, e ne gli ordini suoi, sé stessa intrica; e di chi pugni il numero fia poco: mancherà il core a molti; a molti il loco.,

<sup>13. 5-8.</sup> Il., III: " ...e simili a dirotta Neve invernal piover l'alte parole.,

<sup>14. 1-4.</sup> Così Cesare in Lucano. Plucrs., VII, 250: "O domit mundi, rerum fortuna mearum. Miles, adest toties optate con pugnæ; Nil opus est votis.,

- "Quei che in contra verranci, uomini ignudi fian, per lo più, senza vigor, senza arte; che dal loro ozio, o da i servili studi sol vïolenza or allontana e pârte.

  Le spade omai tremar, tremar gli scudi, tremar veggio le insegne in quella parte: conosco i suoni incerti e i dubbi moti; veggio la morte loro a i segni noti.,
- "Quel capitan, che cinto d'ostro e d'oro dispon le squadre, e par sí fèro in vista, vinse forse talor l'Arabo o'l Moro: ma il suo valor non fia ch'a noi resista. Che farà, ben che saggio, in tanta loro confusione e sí torbida e mista? Mal noto è, credo, e mal conosce i sui; ed a pochi può dir: Tu fosti, io fui. "
- Ma capitano i' son di gente eletta:

  pugnammo un tempo, e trïonfammo insieme;

  e poscia un tempo a mio voler l'ho retta.

  Di chi di voi non so la patria e 'l seme?

  Quale spada m' è ignota? o qual säetta

  ben che per l'aria ancor sospesa treme,

  non saprei dir se Franca, o se d'Irlanda,

  e quale a punto il braccio è che la manda? "
- Chiedo solite cose: ognun qui sembri quel medesmo ch'altrove i'l'ho già visto; e l'usato suo zelo abbia, e rimembri l'onor suo, l'onor mio, l'onor di Cristo. Ite, abbattete gli empi; e i tronchi membri calcate, e stabilite il santo acquisto. Ché più vi tengo a bada? assai distinto ne gli occhi vostri il veggio: avete vinto.,
- Parve che nel fornir di tai parole scendesse un lampo lucido e sereno,
- 16. 1-4. Luc., id., 270: "Graüs delecta iuventus Gymnasii aderit studioque ignava palestræ, Etzvix arma ferens, et mixtae dissona turbæ Barbaries: non illa tubas non agmine moto Clamorem latura suum. "L'imitazione continua nelle S. seguenti.
  - 17. 1. Quel capitan: Tisaferno.

come tal volta estiva notte suole scoter dal manto suo stella o baleno: ma questo creder si potea che'l sole giuso il mandasse dal più interno seno; e parve al capo irgli girando; e segno alcun pensollo di futuro regno.

- Forse (se deve infra celesti arcani prosuntüosa entrar lingua mortale) agnel custode fu che da i soprani cori discese, e'l circondò con l'ale.

  Mentre ordinò Goffredo i suoi cristiani, e parlò fra le schiere in guisa tale; l'Egizio capitan lento non fue ad ordinare a confortar le sue.
- Trasse le squadre fuor, come veduto fu da lunge venirne il popol Franco; e fece anch' ei l'esercito cornuto, co' fanti in mezzo, e i cavalieri al fianco. E per sé il corno destro ha ritenuto; e prepose Altamoro al lato manco. Mulëasse fra loro i fanti guida, e in mezzo è poi de la battaglia Armida.
- Co'l duce a destra è il re de gli Indïani, e Tisaferno, e tutto il regio stuolo.

  Ma, dove stender può ne'larghi piani l'ala sinistra più spedito il volo,

  Altamoro ha i re Persi e i re Africani, e i duo'che manda il più fervente suolo.

  Quinci le frombe e le balestre e gli archi esser tutti dovean rotate e scarchi.
- Cosí Emiren gli schiera: e córre anch' esso per le parti di mezzo e per gli estremi: per interpreti or parla, or per sé stesso; mesce lodi e rampogne, e pene e premi.
- 20. 7-8. En., II, 682: "...sopra il capo del fanciullo Iulo Chiaro un lume si vide, e via più chiara Una fiamma che tremola e sospesa Le sue tempie rosate e i biondi crini Sen gía come leccando, e senza offesa Lievemente pascendo. "Così di Lavinia a C. VII, 73. 24. 4. Ov., Met., IV, 472: "Imperium, promissa, preces confundit in unum."

· [:. •.

Talor dice ad alcun: "Perché dimesso mostri, soldato, il vólto? e di che temi? Che pôte un contra cento? io mi confido sol con l'ombra fugarli e sol co'l grido.,

- Ad altri: "O valoroso, or via con questa faccia a ritor la preda a noi rapita. "
  L'imagine ad alcuno in mente desta, glie la figura quasi e glie la addita, de la pregante patria, e de la mesta supplice famigliuola sbigottita.

  "Credi "dicea" che la tua patria spieghi per la mia lingua in tai parole i preghi: "
- "guarda tu le mie leggi, e i sacri tempi
  fa' ch' io del sangue mio non bagni e lavi;
  assecura le vergini da gli empi,
  e i sepolcri e le ceneri de gli avi.
  A te, piangendo i lor passati tempi
  mostran la bianca chioma i vecchi gravi;
  a te la moglie le mammelle e'l petto,
  le cune e i figli e il marital suo letto,
- A molti poi dicea: "L'Asia campioni vi fa de l'onor suo: da voi s'aspetta contra que' pochi barbari ladroni acerba, ma giustissima vendetta. "Cosí con arti varie, in varii suoni le varie genti a la battaglia alletta. Ma già tacciono i duci; e le vicine schiere non parte omai largo confine.
- Grande e mirabil cosa era il vedere quando quel campo e questo a fronte venne come, spiegate in ordine le schiere; di mover già, già d'assalire accenne; sparse al vento ondeggiando ir le bandiere, e ventolar su i gran cimier le penne; abiti e fregi, imprese, armi e colori, d'oro e di ferro al sol lampi e fulgori.

<sup>26. 5.</sup> Petr., Son., II, 85: "I' vo' piangendo i miei passati empi.,

<sup>28. 7.</sup> imprese: le insegne de'cavalieri.

- Sembra d'alberi densi alta foresta
  l'un campo e l'altro; di tant'aste abbonda.
  Son tesi gli archi, e son le lancie in resta;
  vibransi i dardi, e rotasi ogni fionda;
  ogni cavallo in guerra anco s'appresta;
  gli odii e'l furor del suo signor seconda:
  raspa, batte, nitrisce e si raggira,
  gonfia le nari, e fumo e foco spira.
- Bello in sí bella vista anco è l'orrore,
  e di mezzo la téma esce il diletto.
  Né men le trombe orribili e canore
  sono a gli orecchi lieto e fèro oggetto.
  Pure il campo Fedel, benché minore,
  par di suon piú mirabile e d'aspetto;
  e canta in piú guerriero e chiaro carme
  ogni sua tromba, e maggior luce han l'arme.
- Fêr le trombe cristiane il primo invito:
  risposer l'altre ed accettâr la guerra.
  S'inginocchiaro i Franchi e riverito
  da lor fu il Cielo; indi baciâr la terra.
  Decresce in mezzo il campo; ecco è sparito:
  l'un con l'altro nemico omai si serra.
  Già fèra zuffa è ne le corna; e inanti
  spingonsi già con la battaglia i fanti.
- Or chi fu il primo feritor cristiano che facesse d'onor lodati acquisti?
  Fosti, Gildippe, tu, che il grande Ircano che regnava in Ormús, prima feristi, (tanto di gloria a la feminea mano concesse il Cielo) e'l petto a lui partisti. Cade il trafitto; e nel cadere egli ode dar gridando i nemici al colpo lode.
- 29. 5-8. Virg., Georg., III, 84: "Stare loco nescit, micat auribus, et tremit artus, Collectumque fremens volvit sub naribus ignem,... cavatque Tellurem, et solido graviter sonat ungula cornu.
- 31. 7. le corna: più propriamente i corni come li chiamò altrove e anche le ali.
- 32. 1-2. En., XI. 664: "Or chi fu prima, Chi poi, cruda virago (Camilla), e quali e quanti Quei ch'abbattesti e che di vita spenti Mandasti a l'Orco?

Con la destra viril la donna stringe, poi c'ha rotto il troncon la buona spada: e contra i Persi il corridor sospinge, e'l folto de le schiere apre e dirada. Coglie Zopiro là dov' uom si cinge, e fa che quasi bipartito ei cada: poi fêr la gola, e tronca al crudo Alarco de la voce e del cibo il doppio varco.

D'un mandritto Artaserse, Argeo di punta, l'uno atterra stordito, e l'altro uccide. Poscia i pieghevol nodi ond'è congiunta la manca al braccio, ad Ismäel recide: lascia, cadendo, il fren la man disgiunta; su gli orecchi al destriero il colpo stride; ei, che si sente in suo poter la briglia, fugge a traverso, e gli ordini scompiglia.

Questi e molti altri, che in silenzio preme l'età vetusta, ella di vita toglie.
Stringonsi i Persi, e vanle a dosso insieme, vaghi d'aver le glorïose spoglie.
Ma lo sposo fedel, che di lei téme, córre in soccorso a la diletta moglie.
Cosí congiunta, la concorde coppia ne la fida unïon le forze addoppia.

Arte di schermo nova e non più udita a i magnanimi amanti usar vedresti: oblia di sé la guardia, e l'altrui vita difende intentamente e quella e questi. Ribatte i colpi la guerriera ardita, che vengono al suo caro aspri e molesti; egli a l'arme a lei dritte oppon lo scudo; v'opporria, s'uopo fosse, il capo ignudo.

Propria l'altrui difesa, e propria face l'uno e l'altro di lor l'altrui vendetta. Egli dà morte ad Artabano audace, per cui di Böecàn l'isola è retta; e per l'istessa mano Alvante giace, ch'osò pur di colpir la sua diletta. Ella fra ciglio e ciglio ad Arimonte, che'l suo fedel battea, partí la fronte.

- Tal fean de' Persi strage; e via maggiore la fea de' Franchi il re di Sarmacante; ch' ove il ferro volgeva o'l corridore, uccideva, abbattea cavallo o fante.

  Felice è qui colui che prima môre, né geme poi sotto al destrier pesante; perché il destrier, se da la spada resta alcun mal vivo avanzo, il morde e pesta.
- Riman da i colpi d'Altamoro ucciso
  Brunellone il membruto, Ardonio il grande.
  L'elmetto a l'uno e'l capo è sí diviso,
  ch'ei ne pende su gli omeri a due bande.
  Trafitto è l'altro in sin là dove il riso
  ha suo principio, e'l cor dilata e spande:
  tal che (strano spettacolo ed orrendo!)
  ridea sforzato, e si moría ridendo.
- Né solamente discacciò costoro
  la spada micidial dal dolce mondo;
  ma spinti insieme a crudel morte foro
  Gentonio, Guasco, Guido e'l buon Rosmondo.
  Or chi narrar potría quanti Altamoro
  n'abbatte, e frange il suo destrier co'l pondo?
  Chi dire i nomi de le genti uccise?
  Chi del ferir, chi del morir le guise?
- Non è chi con quel fèro omai s'affronte; né chi pur lunge d'assalirlo accenne.
  Sol rivolse Gildippe in lui la fronte, né da quel dubbio paragon s'astenne.
  Nulla Amazone mai su'l Termodonte imbracciò scudo, o maneggió bipenne

38. il re di Sarmacante: Altamoro.

- 39 3. Così muore Ifizione per mano di Achille in Omero, i XX e l'andaro di Turno in Virgilio, Æn., IX, 754. 5-8. Fu o nione degli antichi, e ne parla Aristotile, che il riso muovesse i diaframma, chiamato suptum transversum o mediastinum, c secondo loro è una membrana che divide l'uomo materiale da spirituale.
- 41. 5. Amazone: Erano le Amazzoni donne guerriere che fi mavano una speciale tribù presso il Caucaso sulle rive del Te donte, l'odierno Thermeb.

audace sí, com'ella audace in verso al furor va del formidabil Perso

Feríllo ove splendea d'oro e di smalto barbarico diadema in su l'elmetto; e'l ruppe e sparse: onde il superbo ed alto suo capo a forza egli è chinar costretto. Ben di robusta man parve l'assalto al re Pagano, e n'ebbe onta e dispetto; né tardò in vendicar le ingiurie sue; ché l'onta e la vendetta a un tempo fue.

Quasi in quel punto in fronte egli percosse la donna di percossa in modo fella, che d'ogni senso e di vigor la scosse: cadea; ma 'l suo fedel la tenne in sella. Fortuna loro, o sua virtú pur fosse, tanto bastògli: e non ferí piú in ella; quasi lëon magnanimo che lassi, sdegnando, uom che si giaccia, e guardi e passi.

Ormondo in tanto, a le cui fère mani era commessa la spietata cura, misto con false insegne è fra' Cristiani, e i compagni con lui di sua congiura: cosí lupi notturni, i quai di cani mostrin sembianza, per la nebbia oscura vanno a le mandre, e spian come in lor s'entre, la dubbia coda ristringendo al ventre.

Gíansi appressando; e non lontano al fianco del pio Goffredo il fèr Pagan si mise.

Ma come il Capitan l'orato e 'l bianco vide apparir de le sospette assise:

"Ecco " gridò " quel traditor, che Franco cerca mostrarsi in simulate guise; ecco i suoi congiurati in me già mossi. "

Cosí dicendo, al perfido avventossi.

<sup>44. 1-2.</sup> Ormondo come s'è visto a C. XIX, 63 aveva avuto inico di uccidere Goffredo a tradimento. — 5-8. Per questa simil. . C. XII, 51 e nota.

<sup>45. 3-4</sup> Come si è visto a C. XIX, 87 la divisa di Goffredo era a croce d'oro in campo d'argento.

. --- -

- Mortalmente piagòllo: e quel fellone
  non fêre, non fa schermo e non s'arretra;
  ma, come inanzi a gli occhi abbia il Gorgone
  (e fu cotanto audace), or gela e impêtra.
  Ogni spada ed ogn'asta a lor s'oppone,
  e si vòta in lor soli ogni faretra.
  Va in tanti pezzi Ormondo e i suoi consorti,
  che il cadavero pur non resta a i morti.
- Poi che di sangue ostil si vede asperso, entra in guerra Goffredo, e là si volve ove appresso vedea che 'l duce Perso le più ristrette squadre apre e dissolve, si che 'l suo stuolo omai n'andria disperso come anzi l'austro l'africana polve.

  Vèr' lui si drizza, e i suoi sgrida e minaccia; e, fermando chi fugge, assal chi caccia.
- Comincian qui le due feroci destre pugna, qual mai non vide Ida né Xanto. Ma segue altrove aspra tenzon pedestre fra Baldovino e Mulëasse in tanto; né ferve men l'altra battaglia equestre appresso il colle, a l'altro estremo canto, ove il barbaro duce de le genti pugna in persona, e seco ha i due potenti.
- Il rettor de le turbe e l'un Roberto fan crudel zuffa; e lor virtú s'agguaglia. Ma l'Indïan de l'altro ha l'elmo aperto, e l'arme tuttavia gli fende e smaglia. Tisaferno non ha nemico certo che gli sia paragon degno in battaglia; ma scorre ove la calca appar piú folta, e mesce varia uccisïone e molta.
- 46. 3-4. Petr., Son., I, 127: "il volto di Medusa, Che facel marmo diventar la gente."
- 47. 3. 7 duce Perso: Altamoro, chiamato a S. 38, 2: 1 red Sarmacante.
- 48. 2. Ida monte nella Troade, Xanto fiume; rive e faide mose per combattimenti tra gli eroi greci e troiani. 7-8. reno ha seco Adrasto e Tisaferno.

Cosí si combatteva; e'n dubbia lance co'l timor le speranze eran sospese. Pien tutto il campo è di spezzate lance, di rotti scudi e di troncato arnese, di spade a i petti, a le squarciate pance altre confitte, altre per terra stese; di corpi, altri supini, altri co' vólti, quasi mordendo il suolo, al suol rivolti.

Giace il cavallo al suo signore appresso; giace il compagno appo il compagno estinto; giace il nemico appo il nemico; e spesso su'l morto il vivo, il vincitor su'l vinto. Non v'è silenzio, e non v'è grido espresso; ma odi un non so che roco e indistinto; fremiti di furor, mórmori d'ira, gemiti di chi langue e di chi spira.

L'arme, che già sí liete in vista fôro, faceano or mostra spaventosa e mesta; perduti ha i lampi il ferro, i raggi l'oro; nulla vaghezza a i bei color piú resta. Quanto apparía d'adorno e di decoro ne' cimieri e ne' fregi, or si calpesta; la polve ingombra ciò ch' al sangue avanza; tanto i campi mutata avean sembianza.

Gli Arabi allora, e gli Etïòpi e i Mori, che l'estremo tenean del lato manco giansi spiegando e distendendo in fôri; indi giravan de' nemici al fianco: ed omai sagittari e frombatori molestavan da lunge il popol Franco. Quando Rinaldo e'l suo drappel si mosse, e parve che tremoto e tuono fósse.

Assimiro di Mèroe infra l'adusto stuol d'Etïopia era il primier de'forti.

51. En., XI, 633: "Allor le grida e i mugghi Si sentir de'cati; allor si vide Il pian tutto di sangue, e tutto d'armi E d'uoni coverto e di cavalli Feriti e morti... Per tutto si fa sangue; ogni parte Si tragge, si ferisce, si stramazza: E chi cede, e chi ue, In varie guise Ne van tutti a morir morte onorata.

Rinaldo il colse ove s'annoda al busto il nero collo, e il fe' cader tra' morti. Poi ch'eccitò de la vittoria il gusto l'appetito del sangue e de le morti nel fèro vincitore, egli fe' cose incredibili, orrende e monstrüose.

- Diè piú morti che colpi; e pur frequente de' suoi gran colpi la tempesta cade.

  Qual tre lingue vibrar sembra il serpente, ché la prestezza d'una il persüade; tal credea lui la sbigottita gente con la rapida man girar tre spade.

  L'occhio al moto deluso il falso crede; e'l terrore a que'mostri accresce fede.
- I libici tiranni e i negri regi
  l'un nel sangue de l'altro a morte stese.
  Diêr sovra gli altri i suoi compagni egregi,
  che d'emulo furor l'esempio accese.
  Cadeane con orribili dispregi
  l'infedel plebe, e non facea difese.
  Pugna questa non è ma strage sola;
  ché quinci oprano il ferro, indi la gola.
- Ma non lunga stagion volgon la faccia, ricevendo le piaghe in nobil parte.
  Fuggon le turbe; e sí il timor le caccia, ch'ogni ordinanza lor scompagna e pârte.
  Ma segue pur senza lasciar la traccia, sin che le ha in tutto dissipate e sparte; poi si raccoglie il vincitor veloce, ché sovra i più fugaci è men feroce.
- Qual vento, a cui s'oppone o selva o colle, doppia ne la contesa i soffi e l'ira, ma con fiato più placido e più molle per le campagne libere poi spira; come fra scogli il mar spuma e ribolle, e ne l'aperto onde più chete aggira; cosí quanto contrasto avea men saldo, tanto scemava il suo furor Rinaldo.
- 55. 3-4. La velocità con la quale il serpente vibra la fa credere che sieno tre.

.

Poi che sdegnossi in fuggitivo dorso le nobil ire ir consumando in vano, verso la fanteria voltò suo córso, ch'ebbe l'Arabo al fianco e l'Africano: or nuda è da quel lato; e chi soccorso dar le doveva, o giace od è lontano. Vien da traverso; e le pedestri schiere la gente d'arme impetüosa fêre.

NTO XX

Ruppe l'aste e gli intoppi, il vïolento impeto vinse, e penetrò fra esse; le sparse e l'atterrò: tempesta o vento men tosto abbatte la pieghevol mèsse. Lastricato co 'l sangue è il pavimento d'armi e di membra perforate e fesse; e la cavalleria correndo il calca senza ritegno, e fèra oltre se 'n valca.

Giunse Rinaldo ove su'l carro aurato stavasi Armida in militar sembianti; e nobil guardia avea da ciascun lato de' baroni seguaci e de gli amanti: noto a piú segni egli è da lei mirato con occhi d'ira e di desío tremanti. Ei si tramuta in vólto un cotal poco; ella si fa di gel, divien poi foco.

Declina il carro il cavaliero, e passa, e fa sembiante d'uom cui d'altro cale. Ma senza pugna già passar non lassa il drappel congiurato il suo rivale. Chi il ferro stringe in lui, chi l'asta abbassa; ella stessa in su l'arco ha già lo strale; spingea le mani, e incrudelía lo sdegno: ma le placava e n'era Amor ritegno.

Sorse Amor contra l'ira, e fe' palese che vive il foco suo ch'ascoso tenne.

60. 5-8. Le armi rotte e le membra umane sparse al suolo forno come un orribile pavimento cementato dal sangue, sul quale scorrazza la cavalleria.

61. 8. Petr., Trion. Amor., III: "E so come in un punto si diua, E poi si sparge per le guance il sangue, Se päura o verzna avvien che'l segua."

La man tre volte a säettar distese, tre volte essa inchinòlla, e si ritenne. Pur vinse al fin lo sdegno; e l'arco tese, e fe' volar del suo quadrel le penne. Lo stral volò; ma con lo strale un vóto súbito uscí, che vada il colpo a vóto.

- 61 Torría ben ella che il quadrel pungente tornasse indietro, e le tornasse al core; tanto poteva in lei, ben che perdente, (or che potría vittorioso?) Amore. Ma di tal suo pensier poi si ripente, e nel discorde sen cresce il furore. Cosí or paventa, ed or desía che tocchi a pieno il colpo, e'l segue pur con gli occhi.
- 65.5 Ma non fu la percossa in van diretta, ch'al cavalier su'l duro usbergo è giunta: duro ben troppo a feminil säetta, che, di pungere in vece, ivi si spunta. Egli le volge il fianco; ella, negletta esser credendo, e d'ira arsa e compunta, scocca l'arco piú volte, e non fa piaga, e, mentre ella säetta, Amor lei piaga.
- "Sí dunque impenebrabile è costui, " 66 fra sé dicea, "che forza ostil non cura? Vestirebbe mai forse i membri sui di quel dïaspro ond'ei l'alma ha sí dura? Colpo d'occhio o di man non pôte in lui: di tai tempre è il rigor che lo assecura: e inerme io vinta sono, e vinta armata: nemica, amante, egualmente sprezzata.
- 67 "Or qual arte novella, e qual m'avanza nova forma in cui possa anco mutarmi? Misera! e nulla aver degg'io speranza ne' cavalieri miei; ché veder parmi, anzi pur veggio, a la costui possanza tutte le forze frali e tutte l'armi., E ben vedea de'suoi campioni estinti. altri giacerne, altri abbattuti e vinti.
  - 64. 1. Torria: sarebbe contenta.

Soletta a sua difesa ella non basta; e già le pare esser prigiona e serva; né s'assecura (e presso l'arco ha l'asta) ne l'arme di Dïana o di Minerva. Qual è il timido cigno a cui sovrasta co 'l fèro artiglio l'aquila proterva, ch' a terra si rannicchia, e china l'ali: i suoi timidi moti eran cotali.

Ma il principe Altamor, che sino allora fermar de Persi procurò lo stuolo ch' era già in piega, e 'n fuga ito se 'n fôra, ma 'l ritenea ben ch' a fatica, ei solo; or tal veggendo lei, ch' amando adora, là si volge di córso, anzi di volo, e'l suo onor abbandona e la sua schiera. Pur che costei si salvi, il mondo pèra.

Al mal difeso carro egli fa scorta, e co'l ferro le vie gli sgombra inante. Ma da Rinaldo e da Goffredo è morta e fugata sua schiera in quell'istante. Il misero se 'l vede, e se 'l comporta, assai miglior, che capitano, amante: scorge Armida in securo; e torna poi, intempestiva äita, a i vinti suoi:

ché da quel lato de' Pagani il campo irreparabilmente è sparso e sciolto. Ma da l'opposto, abbandonando il campo a gli Infedeli, i Franchi il tergo han vòlto. Ebbe l'un de' Roberti a pena scampo, ferito dal nemico il petto e 'l vólto. L'altro è prigion d'Adrasto. In cotal guisa la sconfitta egualmente era divisa.

Prende Goffredo allor tempo opportuno; riordina le squadre, e fa ritorno senza indugio a la pugna: e cosí l'uno viene ad urtar ne l'altro intero corno.

<sup>68. 4.</sup> Diana era armata d'arco e faretra, Minerva d'asta.

<sup>70. 8.</sup> intempestiva äita: aiuto inutile perchè fuor di tempo.

Tinto se 'n vien di sangue ostil ciascuno; ciascun di spoglie trionfali adorno. La vittoria e l'onor vien da ogni parte: sta dubbia in mezzo la Fortuna e Marte.

- **73** Or, mentre in guisa tal fèra tenzone è tra'l Fedel esercito e'l Pagano, salse in cima a la torre ad un balcone, e mirò, ben che lunge, il fèr Soldano: mirò, quasi in tëatro od in agone, l'aspra tragedia de lo stato umano, i varii assalti, e'l fèro orror di morte, e i gran giochi del caso e de la sorte.
- 47 Stette attonito alquanto e stupefatto a quelle prime viste; e poi s'accese, e desiò trovarsi anch'egli in atto nel periglioso campo a l'alte imprese: né pose indugio al suo desir; ma ratto d'elmo s'armò: ch'aveva ogn'altro arnese:
  "Su, su, "gridò, "non piú, non piú dimora;
  convien ch'oggi si vinca, o che si môra. "
- O che sia forse il provveder divino 75 che spira in lui la furïosa mente, perché quel giorno sian del Palestino imperio le reliquie in tutto spente; o che sia ch'a la morte omai vicino d'andarle in contra stimolar si sente: impetüoso e rapido disserra la porta, e porta inaspettata guerra.
- 76 E non aspetta pur che i fèri inviti accettino i compagni; esce sol esso: e sfida sol mille nemici uniti; e sol fra mille intrepido s'è messo. Ma da l'impeto suo quasi rapiti seguon poi gli altri, ed Aladino stesso. Chi fu vil, chi fu cauto, or nulla teme: opera di furor piú che di speme.
- 77 Quei che prima ritrova il Turco atroce. caggiono a i colpi orribili improvvisi: e in condur loro a morte è si veloce, ch'uom non li vede uccidere, ma uccisi.

Da i primieri a i sezzai, di voce in voce, passa il terror, vanno i dolenti avvisi; tal che'l vulgo fedel de la Soría tumultüando già quasi fuggía.

Ma con men di terrore e di scompiglio l'ordine e 'l loco suo fu ritenuto dal Guascon, ben che prossimo al periglio a l'improvviso ei sia côlto e battuto. Nessun dente giammai, nessun artiglio o di silvestre o d'animal pennuto insanguinossi in mandra, o tra gli augelli, come la spada del Soldan tra quelli;

sembra quasi famelica e vorace;
pasce le membra quasi, e 'l sangue sugge.
Seco Aladin, seco lo stuol seguace
gli assediatori suoi percote e strugge.
Ma il buon Raimondo accórre ove disface
Soliman le sue squadre, e già no 'l fugge,
se ben la fèra destra ei riconosce,
onde percosso ebbe mortali angosce.

Pur di novo l'affronta, e pur ricade, pur ripercosso ove fu prima offeso; e colpa è sol de la soverchia etade, a cui soverchio è de' gran colpi il peso. Da cento scudi fu, da cento spade oppugnato in quel tempo anco e difeso. Ma trascorre il Soldano, o che se'l creda morto del tutto, o 'l pensi agevol preda.

Sovra gli altri ferisce, e tronca e svena, e 'n poca piazza fa mirabil prove. Ricerca poi, come furore il mena, a nova uccision materia altrove. Qual da povera mensa a ricca cena uom stimolato dal digiun si move; tal vanno a maggior guerra ov'egli sbrame la sua di sangue infuriata fame.

<sup>77. 5</sup> sezzai: ultimi; voce antiquata, oggidì affatto fuor d'uso.

<sup>78. 3.</sup> I Guasconi erano sotto il comando di Raimondo.

<sup>79. 8.</sup> onde: dalla quale.

<sup>81. 2.</sup> Petr., Tr. Fama., II: "E'n poca piazza fe' mirabil cose. "

- 82 Scende egli giù per le abbattute mura, e s' indirizza alla gran pugna in fretta. Ma 'l furor ne' compagni, e la päura riman ch' i suoi nemici han già concetta; e l'una schiera d'asseguir procura quella vittoria ch' ei lasciò imperfetta; l'altra resiste sí, ma non è senza segno di fuga omai la resistenza.
- 83 Il Guascon ritirandosi cedeva: ma se ne gía disperso il popol Siro. Eran presso a l'albergo ove giaceva il buon Tancredi; e i gridi entro s'udiro. Dal letto il fianco infermo egli solleva, vien su la vetta e volge gli occhi in giro; vede, giacendo il Conte, altri ritrarsi, altri del tutto già fugati e sparsi.
- Virtù, ch'a valorosi unqua non manca, 84 perchè languisca il corpo fral, non langue; ina le piagate membra in lui rinfranca, quasi in vece di spirito e di sangue. Del gravissimo scudo arma ei la manca, e non par grave il peso al braccio esangue. Prende con l'altra man l'ignuda spada (tanto basta a l'uom forte) e più non bada;
- 85 ma giù se 'n viene, e grida: "Ove fuggite, lasciando il signor vostro in preda altrui? Dunque i barbari chiostri e le meschite spiegheran per trofeo l'arme di lui? Or, tornando in Guascogna, al figlio dite che mori il padre onde fuggiste vui., Cosí lor parla: e 'l petto nudo e infermo a mille armati e vigorosi è schermo.
- E co'l grave suo scudo, il qual di sette dure cuoia di tauro era composto, e che a le terga poi di tempre elette un coperchio d'acciaio ha soprapposto.

<sup>83. 7.</sup> il Conte di Tolosa: Raimondo.

<sup>81. 2.</sup> Perchè: quantunque.

<sup>85. 1-2.</sup> En., IX. 781: Oh! disse Memmo, ove fuggite? ( n'andate?,

<sup>86. 3.</sup> le terga, intendi: le dure cuoia tolte dal tergo del

tien da le spade e tien da le säette, tien da tutt'arme il buon Raimondo ascosto, e co'l ferro i nemici intorno sgombra sí, che giace securo, e quasi a l'ombra.

Respirando risorge in spazio poco sotto il fido riparo il vecchio accòlto, e si sente avvampar di doppio foco, di sdegno il core e di vergogna il vólto; e drizza gli occhi accesi a ciascun loco, per riveder quel fèro onde fu còlto: ma, no 'l vedendo, freme; e far prepara ne' seguaci di lui vendetta amara.

Ritornan gli Aquitani, e tutti insieme seguono il duce al vendicarsi intento. Lo stuol ch'inanzi osava tanto, or téme; audacia passa ov'era pria spavento: Cede chi rincalzò; chi cesse, or preme. Cosí varian le cose in un momento. Ben fa Raimondo or sua vendetta, e sconta pur di sua man con cento morti un'onta.

Mentre Raimondo il vergognoso sdegno sfogar ne' capi più sublimi tenta, vede l'usurpator del nobil regno, che fra' i primi combatte, e gli s'avventa; e 'l fère in fronte, e nel medesmo segno tocca e ritocca, e 'l suo colpir non lenta; onde il re cade, e con singulto orrendo la terra, ove regnò, morde morendo.

Poi ch'una scorta è lunge, e l'altra uccisa, in color, che restâr, vario è l'effetto: alcun, di belva infurïata in guisa, disperato nel ferro urta co 'l petto;

<sup>88. 1.</sup> gli Aquitani: così chiama i Guasconi dall'antico nome lor patria.

<sup>89. 3.</sup> l'usurpator del nobil regno: Aladino. — 7-8. Æn., XI, : "Cadde il meschino, e fe' di sangue un rivo, Sopra cui volundosi e mordendo Il sanguigno terren, di vita uscïo."

<sup>90. 1.</sup> Solimano è lontano, Aladino è ucciso. — 3-4. Ov., Met., 510: "Utque solent sumptis incursu viribus ire Pectore in arma i prætentaque tela leones."

altri, temendo, di campar s'avvisa, e là rifugge ov'ebbe pria ricetto. Ma tra' fuggenti il vincitor commisto entra, e fin pone al glorioso acquisto.

- Presa è la rôcca; e su per l'alte scale chi fugge è morto, e in su le prime soglie; e nel sommo di lei Raimondo sale, e ne la destra il gran vessillo toglie; e in contra a i duo gran campi il trionfale segno de la vittoria al vento scioglie. Ma già no 'l guarda il fèr Soldan, che lunge è di là fatto, ed a la pugna giunge.
- Giunge in campagna tepida e vermiglia che d'ora in ora più di sangue ondeggia, sí che il regno di morte omai somiglia, ch' ivi i trïonfi suoi spiega e passeggia. Vede un destrier che con potente briglia, senza rettor, trascorso è fuor di greggia; gli gitta al fren la mano, e 'l vôto dorso montando preme e poi lo spinge al córso.
- Grande ma breve äita apportò questi a' Saracini impaüriti e lassi.
  Grande, ma breve fulmine il diresti, che inaspettato sopraggiunga e passi: ma del suo córso momentaneo resti vestigio eterno in dirupi sassi.
  Cento ei n'uccise e piú; pur di duo soli non fia che la memoria il tempo involi.
- Gildippe ed Odöardo, i casi vostri duri ed acerbi, e i fatti onesti e degni (se tanto lice a i miei toscani inchiostri) consacrerò fra' peregrini ingegni; sì ch' ogn' età, quasi ben nati mostri di virtude e d'amor, v'additi e segni;

91. 7-8. Il Soldano si è allontanato di là.

94. Virgilio di Eurialo e Niso, Æn., IX, 446: For stibidue! Se i versi mici Tanto han di forza, nè per morte per tempo sarà che 'l valor vostro Glorioso non sia. — 5-2 i Son, II, 55: E se mie rime alcuna cosa ponno, Consecunobili intelletti Fia del tuo nome qui memoria eterna.

e co 'l suo pianto alcun servo d'Amore la morte vostra e le mie rime onore.

La magnanima donna il destrier volse dove le genti distruggea quel crudo, e di due gran fendenti a pieno il colse; ferirgli il fianco, e gli partí lo scudo. Grida il crudel, ch'a l'abito raccolse chi costei fosse: "Ecco la putta e 'l drudo: meglio per te s'avessi 'l fuso o l'ago, ch' in tua difesa aver la spada e 'l vago.,

Qui tacque: e di furor più che mai pieno, drizzò percossa temeraria e fèra, ch'osò, rompendo ogn'arme, entrar nel seno che de' colpi d'Amor degno sol era. Ella, repente abbandonando il freno, sembiante fa d'uom che languisca e pèra; e ben se 'l vede il misero Odöardo, mal fortunato difensor, non tardo.

Che far dee nel gran caso? ira e pietade a varie parti in un tempo l'affretta: questa a l'appoggio del suo ben che cade; quella a pigliar del percussor vendetta. Amore indifferente il persüade che non sia l'ira o la pietá negletta. Con la sinistra man córre al sostegno; l'altra ministra ei fa del suo disdegno.

Ma voler e poter che si divida, bastar non puó contra il Pagan sí forte; tal che né sostien lei, né l'omicida de la dolce alma sua conduce a morte. Anzi avvien che 'l Sòldano a lui recida il braccio, appoggio a la fedel consorte; onde cader lasciòlla: ed egli presse le membra a lei con le sue membra stesse.

Come olmo a cui la pampinosa pianta cupida s'avviticchi e si marite, se ferro il tronca, o turbine lo schianta, trae seco a terra la compagna vite: ed egli stesso il verde, onde s'ammanta le sfronda, e pesta l'uve sue gradite;

par che se'n dolga; e, più che 'l proprio fato, di lei gl'incresca che gli môre a lato:

- 00 cosí cade egli; e sol di lei gli duole che il Cielo eterno sua compagna fece. Vorrían formar, né pôn formar parole; formar sospiri di parole in vece: l'una mira l'altro; e l'un, pur come sôle si stringe a l'altro, mentre ancor ciò lece: e si cela in un punto ad ambi il díe; e congiunte se 'n van l'anime pie.
- 01 Allor scioglie la Fama i vanni al volo, le lingue al grido, e 'l duro caso accerta: né pur n'ode Rinaldo il romor solo, ma d'un messaggio ancor nova più certa. Sdegno, dover, benevolenza e duolo fan ch'a l'alta vendetta ei si converta: ma il sentier gli attraversa, e fa contrasto su gli occhi del Soldano il grande Adrasto.
- Gridava il re feroce: "A i segni noti 02 tu sei pur quegli al fin ch'io cerco e bramo; scudo non è ch'io non riguardi e noti, ed a nome tutt' oggi in van ti chiamo. Or solverò de la vendetta i vóti co 'l tuo capo al mio nume. Or via facciamo di valor, di furor qui paragone, tu nemico d'Armida, ed io campione.
- 03 Cosí lo sfida; e di percosse orrende pria su la tempia il fère, indi nel collo. L'elmo fatal (ché non si può) non fende; ma lo scôte in arcion con piú d'un crollo. Rinaldo lui su'l fianco in guisa offende, che vana vi saría l'arte d'Apollo. Cade l'uom smisurato, il rege invitto; e n'è l'onore ad un sol colpo ascritto.
- 100. S. Si avvera qui quanto il P. aveva detto a C. I, 56: a guerra anco consorti Non sarete disgiunti ancor che morti: 101. 1-2. "En , IX, 473: "Spiegò la fama le sue penne la triste novella in ogni parte Sparse per la città. 103. 6. l'arte d'Apollo: la medicina.

- Lo stupor, di spavento e d'orror misto, il sangue e i cori a i circostanti agghiaccia; e Soliman, ch'estranio colpo ha visto, nel cor si turba, e impallidisce in faccia, e, chiaramente il suo morir previsto, non si risolve, e non sa quel che faccia; cosa insolita a lui: ma che non regge de gli affari qua giú l'eterna legge?
- Come vede talor torbidi sogni ne' brevi sonni suoi l'egro o l'insano; pargli ch'al córso avidamente agogni stender le membra, e che s'affanni in vano, ché ne' maggiori sforzi a' suoi bisogni non corrisponde il piè stanco e la mano; scioglier talor la lingua, e parlar vôle, ma non segue la voce o le parole:
- cosí allora il Soldan vorría rapire
  pur sé stesso a l'assalto, e se ne sforza;
  ma non conosce in sé le solite ire,
  né sé conosce a la scemata forza.
  Quante scintille in lui sorgon d'ardire,
  tante un secreto suo terror n'ammorza:
  volgonsi nel suo cor diversi sensi;
  non che fuggir, non che ritrarsi pensi.
- Giunge a l'irresoluto il vincitore:
  - e in arrivando (o che gli pare) avanza
  - e di velocitade e di furore
  - e di grandezza ogni mortal sembianza.
- 104. Anche Enea uccide facilmente Turno perchè così voluto dal destino.
- 105. 11., XXII: "Come nel sogno Talor ne sembra con lena affannata Uom che fugge inseguir, nè questi ha forza D'involarsi, nè noi di conseguirlo. "— En., XII, 908: "Come di notte, allor che 'l sonno chiude I languid'occhi a l'affannata gente Ne sembra alcuna volta essere al córso Ardenti in prima, o poi freddi in sul mezzo, Manchiam di lena sì ch'i piè, la lingua, La voce, ogni potenza ne si toglie Quasi in un tempo: Così Turno."
- 106. 3-4. id., 903: "Correndo se no gía verso il nemico, Senza veder nè come indi il togliesse. Nè come lo levasse, nè se gisse, Nè se corresse. Disnervate e fiacche Gli vacillar le gambe. "—5-8 id., 914: "Allora in dubbio Fu di se stesso, e molti per la mente Gli andaro e vari e torbidi pensieri."

Poco ripugna quel; pur, mentre môre, già non oblía la generosa usanza: non fugge i colpi, e gemito non spande, né atto fa, se non se altero e grande.

- Poi che 'l Soldan, che spesso in lunga guerra quasi novello Anteo cadde e risorse più féro ognora, al fin calcò la terra per giacer sempre; intorno il suon ne córse: e Fortuna, che varia e instabil erra, più non osò por la vittoria in forse; ma fermò i giri, e sotto i duci stessi s'uní co' Franchi e militò per essi.
- Fugge, non ch'altri, omai la regia schiera ov'è de l'Orïente accolto il nerbo.
  Già fu detta immortale; or vien che pèra ad onta di quel titolo superbo.
  Emireno a colui c'ha la bandiera, tronca la fuga, e parla in modo acerbo:
  "Or se'tu quel ch'a sostener gli eccelsi segni del mio signor fra mille i' scelsi?,
- "Rimedon questa insegna a te non diedi, acciò che in dietro tu la riportassi.
  Dunque, codardo, il capitan tuo vedi in zuffa co' nemici, e solo il lassi?
  Che brami? di salvarti? or meco riedi, ché per la strada presa a morte vassi.
  Combatta qui chi di campar desía:
  la via d'onor de la salute è via.
- Riede in guerra colui, ch'arde di scorno.
  Usa ei con gli altri poi sermon più grave:
  talor minaccia e fêre; onde ritorno
  fa contra il ferro chi del ferro pave.
  Cosí rintegra del fiaccato corno
  la miglior parte, e speme anco pur have
  e Tisaferno più ch'altri il rincora;
  ch'orma non torse per ritrarsi ancora.
- 110. 1-2. Petr., Africa. VII: "Non hec tibi signa retro Furcifer, ut referas, dederam."

- Meraviglie quel dí fe' Tisaferno;
  i Normandi per lui furon disfatti;
  fe' dei Fiamminghi strano empio governo:
  Gernier, Ruggier, Gherardo a morte ha tratti.
  Poi ch'a le mète de l'onore eterno
  la vita breve prolungò co' fatti,
  quasi di viver piú poco gli caglia,
  cerca il rischio maggior de la battaglia.
- Vide ei Rinaldo; e, ben che omai vermigli gli azzurri suoi color sian divenuti, e insanguinati l'aquila gli artigli e il rostro s'abbia, i segni ha conosciuti. "Ecco " disse " i grandissimi perigli: qui prego il Ciel che 'l mio ardimento aiuti, e veggia Armida il desïato scempio: Macon, s'io vinco, i' vóto l'arme al tempio. "
- Cosí pregava: e le preghiere ir vòte, ché 'l sordo suo Macon nulla n'udiva. Come il lëon si sferza e si percote per isvegliar la ferità nativa, tale ei suoi sdegni desta, ed a la cote d'amor gli aguzza, ed a le fiamme avviva. Tutte sue forze aduna, e si ristringe sotto l'arme a l'assalto, e il destrier spinge.
- Spinse il suo contra lui, che in atto scerse d'assalitore, il cavalier Latino.
  Fe' lor gran piazza in mezzo, e si converse a lo spettacol fèro ogni vicino.
  E tante le percosse, e sí diverse de l'Italico fur, del Saracino, ch' altri per meraviglia obliò quasi l'ire e gli affetti propri e i propri casi.
- Ma l'un percote sol; percote e impiaga l'altro, c'ha maggior forza, armi piú ferme. Tisaferno di sangue il campo allaga con l'elmo aperto, e de lo scudo inerme.
- 113. 2. L'impresa azzurra che Rinaldo portava sullo scudo.
  115. 7-8. Inf., XXVIII, 52: "Più fur di cento che, quando l'uiro, S'arrestaron nel fosso a riguardarmi, Per meraviglia oblïando
  l martiro."

Mira del suo campion, la bella maga, rotti gli arnesi, e piú le membra inferme; e gli altri tutti impäuriti in modo, che frale omai gli stringe e debil nodo.

- 117 Già di tanti guerrier cinta e munita, or rimasa nel carro era soletta: téme di servitute, odia la vita, dispera la vittoria e la vendetta. Mezza tra furiosa e sbigottita scende, ed ascende un suo destriero in fretta: vassene e fugge; e van seco pur anco sdegno ed Amor, quasi duo veltri al fianco.
- 118 Tal Clëopatra al secolo vetusto sola fuggía da la tenzon crudele, lasciando in contra al fortunato Augusto ne' marittimi rischi il suo fedele, che, per amor fatto a sé stesso ingiusto. tosto seguí le solitarie vele. E ben la fuga di costei secreta Tisaferno seguía; ma l'altro il vieta.
- Al Pagan, poi che sparve il suo conforto, 119 sembra ch'insieme il giorno e il sol tramonte; ed a lui che il ritiene a si gran torto disperato si volge, e'l fiede in fronte: a fabbricare il fulmine ritorto via più leggier cade il martel di Bronte; e co'l grave fendente in modo il carca, che le spalle e la testa al petto inarca.
- 120 Tosto Rinaldo si dirizza ed erge, e vibra il ferro, e, rotto il grosso usbergo, gli apre le coste, e l'aspra punta immerge in mezzo 'l cor dov' ha la vita albergo. Tanto oltre va, che piaga doppia asperge quinci al Pagano il petto e quindi il tergo; e largamente a l'anima fugace piú d'una via nel suo partir si face.
- 121 Allor si ferma a rimirar Rinaldo ove drizzi gli assalti, ove gli aiuti;
  - 119. 6. Brante, uno dei ciclopi ministri di Vulcano.

e de' Pagan non vede ordine saldo, ma gli stendardi lor tutti caduti. Qui pon fine a le morti, e in lui quel caldo di sdegno marzïal par che s'attuti. Placido è fatto; e gli si reca a mente la donna che fuggía sola e dolente.

- Ben rimirò la fuga: or da lui chiede pietà, che n'abbia cura e cortesia; e gli sovvien che si promise in fede suo cavalier quando da lei partía. Si drizza ov'ella fugge, ov'egli vede il piè del palafren segnar la via. Giunge ella in tanto in chiusa opaca chiostra ch'a solitaria morte atta si mostra.
- Piacquele assai che 'n quelle valli ombrose l'orme sue erranti il caso abbia condutte. Qui scese dal destriero, e qui depose e l'arco e la faretra e l'arme tutte: "Arme infelici, disse "e vergognose, ch'uscite fuor de la battaglia asciutte, qui vi depongo; e qui sepolte state poi che le ingiurie mie mal vendicate.,
- "Ah! ma non fia che fra tant'armi e tante una di sangue oggi si bagni al meno? S'ogni altro petto a voi par di diamante, osarete piagar feminil seno.
  In questo mio, che vi sta nudo avante, i pregi vostri e le vittorie sièno.
  Tenero a i colpi è questo mio: ben sallo amor, che mai non vi säetta in fallo.,
- Dimostratevi in me (ch'io vi perdóno la passata viltà) forti ed acute.

  Misera Λrmida, in qual fortuna or sono, se sol posso da voi sperar salute?

  Poi ch'ogni altro rimedio è in me non buono se non sol di ferute a le ferute, sani piaga di stral piaga d'amore, e sia la morte medicina al core.

124. 8. Petr., Son., I, 106: "Ond' Amor l'arco non tendeva in fallo."

- "Felice me, se nel morir non reco questa mia pèste ad infettar l'inferno! Restine Amor; venga sol Sdegno or meco, e sia de l'ombra mia compagno eterno: o ritorni con lui dal regno cieco a colui che di me fe'l'empio scherno, e se gli mostri tal, che'n fère notti abbia riposi orribili e interrotti.
- Qui tacque: e, stabilito il suo pensiero, strale sceglieva il più pungente e forte; quando giunse e mirolla il cavaliero tanto vicina a l'estrema sua sorte; già compostasi in atto atroce e fèro, già tinta in viso di pallor di morte.

  Da tergo ei se le avventa, e'l braccio prende che già la fèra punta al petto stende.
- Si volse Armida, e'l rimirò improvviso; ché nol sentí quando da prima ei venne. Alzò le strida, e da l'amato viso tòrse le luci disdegnosa, e svenne. Ella cadea quasi fior mezzo inciso, piegando il lento collo; ei la sostenne: le fe'd'un braccio al bel fianco colonna; e in tanto al sen le rallentò la gonna.
- E il bel vólto e'l bel seno a la meschina bagnò d'alcuna lagrima pietosa.
  Qual a pioggia d'argento e mattutina si rabbellisce scolorita rosa; tal ella, rinvenendo, alzò la china faccia, del non suo pianto or lagrimosa. Tre volte alzò le luci, e tre chinolle dal caro oggetto; e rimirar no 'l volle.
- E con man languidetta il forte braccio, ch'era sostegno suo, schiva respinse:
- 126. 3-6. Resti indietro Amore, venga ora con me solo lo Sd gno e sia compagno eterno della mia ombra, oppure dal cieco r gno della morte ritorni con Amore a tormentare Rinaldo che fei di me empio scherno.
- 128. 7. Petr., Canz., I, 11: "Gentil ramo ove piacque... A l di fare al bel fianco colonna.,
  - 129. 3. la rugiada.

tentò piú volte, e non uscí d'impaccio; ché via piú stretta ei rilegolla e cinse. Al fin raccolta entro quel caro laccio, che le fu caro forse, e se n'infinse, parlando incominciò di spander fiumi, senza mai dirizzargli al volto i lumi.

- "O sempre, e quando parti, e quando torni egualmente crudele, or chi ti guida? Gran meraviglia che 'l morir distorni, e di vita cagion sia l'omicida.
  Tu di salvarmi cerchi? a quali scorni, a quali pene è riservata Armida? Conosco l'arti del fellone ignote; ma ben può nulla, chi morir non pôte.,
- "Certo è scemo il tuo onor, se non s'addita incatenata al tuo trionfo inanti femina or presa a forza, e pria tradita: quest'è'l maggior de'titoli e de'vanti. Tempo fu ch'io ti chiesi e pace e vita; dolce or saría con morte uscir de'pianti: ma non la chiedo a te, ché non è cosa ch'essendo dono tuo non mi sia odiosa.
- Per me stessa, crudel, spero sottrarmi a la tua feritade in alcun modo.

  E, se a l'incatenata il tòsco e l'armi pur mancheranno e i precipizi e'l nodo; veggio secure vie, che tu vietarmi il morir non potresti; e'l Ciel ne lodo.

  Cessa omai da'tuoi vezzi. Ah! par ch'ei finga; deh, come le speranze egre lusinga!,
- Cosí doleasi: e con le flebil onde, ch'amore e sdegno da' begli occhi stilla, l'affettüoso pianto egli confonde, in cui pudica la pietà sfavilla: e con modi dolcissimi risponde: "Armida, il cor turbato omai tranquilla;
- 130. 7. Inf., I, 80: "Che spande di parlar sì largo fiume."
  131. 8. Petr., Son, I, 101: "Che ben può nulla chi non può morire."

133. 4. il nodo: il laccio.

non a gli scherni, al regno io ti riservo; nemico no, ma tuo campione e servo.,

- Mira ne gli occhi miei, s'al dir non vuoi fede prestar, de la mia fede il zelo.
  Nel soglio, ove regnâr gli avoli tuoi, riporti giuro; ed oh piacesse al Cielo ch'a la tua mente alcun de'raggi suoi del paganesmo dissolvesse il velo, com' io farei che in Oriente alcuna non t'agguagliasse di regal fortuna!,
- Si parla, e prega; e i preghi bagna e scalda or di lagrime rare, or di sospiri: onde, sí come suol nevosa falda dov'arda il sole e tepid'aura spiri, cosí l'ira che'n lei parea sí salda, solvesi, e restan sol gli altri desiri.

  "Ecco l'ancilla tua; d'essa a tuo senno dispon, gli disse "e le fia legge il cenno.,
- In questo mezzo il capitan d'Egitto, ch'a terra vede il suo regal stendardo, e vede a un colpo di Goffredo invitto cadere insieme Rimedon gagliardo, e l'altro popol suo morto e sconfitto; non vuol nel duro fin parer codardo: ma va cercando (e non la cerca in vano) illustre morte da famosa mano.
- Contra il maggior Buglione il destrier punge, ché nemico veder non sa più degno:
  e mostra, ov'egli passa, ov'egli giunge, di valor disperato ultimo segno.
  Ma pria che arrivi a lui, grida da lunge:
  "Ecco per le tue mani a morir vegno; ma tentarò, ne la caduta estrema, che la riina mia ti colga e prema."
- Cosí gli disse: e in un medesmo punto l'un verso l'altro per ferir si lancia. Rotto lo scudo, e disarmato e punto è'l manco braccio al Capitan di Francia;

<sup>135. 7.</sup> alcuna: sottintendi: donna.

<sup>137. 1.</sup> Emireno.

l'altro da lui con sí gran colpo è giunto sovra 'l confin de la sinistra guancia, che ne stordisce in su la sella; e, mentre risorger vuol, cade, trafitto il ventre.

- Morto il duce Emireno, omai sol resta
  picciol avanzo del gran campo estinto.
  Segue i vinti Goffredo, e poi s'arresta,
  ch'Altamor vede a piè di sangue tinto,
  con mezza spada, e con mezzo elmo in testa
  da cento lance ripercosso e cinto.
  Grida egli a'suoi: "Cessate; e tu, barone,
  renditi, io son Goffredo, a me prigione.,
- Colui che sino allor l'animo grande ad alcun atto d'umiltà non tòrse, ora ch'ode quel nome, onde si spande sí chiaro suon da gli Etïopi a l'orse, gli risponde: "Farò quanto dimande, ché ne sei degno (e l'arme in man gli porse); ma la vittoria tua sopra Altamoro né di gloria fia povera, né d'oro.,
- "Me l'oro del mio regno, e me le gemme ricompreran de la pietosa moglie. "Replica a lui Goffredo: "Il ciel non diemme animo tal, che di tesor s'invoglie. Ciò che ti vien da l'Indiche maremme, abbiti pure, e ciò che Persia accoglie; ché de la vita altrui prezzo non cerco: guerreggio in Asia, e non vi cambio o merco. "
- Tace: ed a' suoi custodi in guardia dàllo, e segue il córso poi de' fuggitivi. Fuggon quegli a i ripari; ed intervallo da la morte trovar non ponno quivi.

141. 4. Da mezzogiorno a settentrione.

142. 1-2. Cfr. Om., Il., VI e X: Virg., Æn., X, 525: "Enea, ti rego, A mio padre, a mio figlio mi conserva. Di gran legnaggio sono; e gran tesori Tengo d'argento sotterrati e d'oro In massa 'n conio. "— 3-8. id., 530: "Rispose Enea: Le tue conserve d'oro l'argento conserva a' figli tuoi. "— 8. Par., XVI, 61: "Tal fatto fiorentino e cambia e merca. "

Preso è repente e pien di strage il vallo: córre di tenda in tenda il sangue in rivi, e vi macchia le prede, e vi corrompe gli ornamenti barbarici e le pompe.

- Cosí vince Goffredo; ed a lui tanto avanza ancor de la dïurna luce, ch'a la città già liberata, al santo ostel di Cristo i vincitor conduce.

  Né pur deposto il sanguinoso manto, viene al tempio con gli altri il sommo duce: e qui l'armi sospende, e qui devoto il gran sepolcro adora, e scioglie il vóto.
- 144. 7. Si conserva tuttora presso al S. Sepolero la spada de Buglione. L'elsa di ferro fu già dorata, come tuttora si scorge de qualche vestigio d'indoratura. È pesante assai e lunga molto. (El Camerini.) In tal modo Goffredo vede compiuto il generoso santo disegno suo e di tutta Europa di far sì che in Terra Santi "Nè sia chi neghi al peregrin devoto Di adorar la gran tomba sciorre il vóto. " C. I, 23,

### NOTE COMUNI.

In questo breve lessico sono state raccolte e disposte alfabeticamente le parole poetiche di uso comune nel poema e tutte quelle altre forme usate in senso speciale, con indicazione a fianco, per ciascuna del Canto e della Strofe, sia per facilitare le ricerche nei casi di dubbia interpretazione, sia per offrire in poche pagine le particolarità dello stile del Poeta, formando così un'utile lettura per i giovani desiderosi di rendersi famigliare il linguaggio poetico dell'autore, prima di intraprendere lo studio dell'opera.

Absorto: assorbito, ingoiato — I, 4 - IX, 17.

addurre: condurre - I, 40, 62.

adusto: acceso — VII, 52. allotta: allora — VI, 16 — X, 33. allumare: illuminare — XIV, 39.

ancidere: uccidere — II, 83 — IV, 92.

ange: tormenta — I, 9.
antico: vecchio — VII, 17 — X, 13 — XII, 19.

anzi: prima — III, 26 — VIII, 82, 83 — IX, 27 — XIX, 22.

apprestato: pronto, disposto - X, 38.

a prora: a gara — XIII, 77.

arnese: armatura o parte — III, 73 — VII, 40, 68 - VIII, 16.

arrestare: (l'antenna): porre in resta - III, 16 - VI, 30.

arringo: luogo di giostra — VI, 28 = XVI, 28. aspettare: appartenere — V, 34 = VIII, 38 = X, 9.

assemire: conseguire, ottenere - XX, 82.

atterrarsi: inginocchiarsi — IV, 35 — XII, 23.

attolle: innalza — XVI, 18.

avaro: cupido, bramoso - V, 48 - VII, 10 - IX, 6, 36.

avieno: avevano - I, 41.

#### ${f B}$

Breve: piccolo - XII, 29 - XVIII, 13.

brutture: macchiare - V, 46.

C

Calere: importare -- V, 10, 12 - VI, 11, 27, ecc.

calle: via, strada — II, 82.

cattiva: prigioniera — IV, 72 — VII, 32.

cessare: sospendere — I, 7, 12.

cherere: chiedere — II, 85 — V, 37.

chiostro: luogo chiuso o solitario - IV, 9 - VII, 11 - XIII, 2

cole: onora - XVII, 8.

compartire: partecipare - IV, 23.

compro: comperato - VII, 10.

consorte: che corre ugual sorte - VIII, 10 - IX, 2.

contesto: intrecciato, tessuto — XIV, 33.

conto: manifesto — VIII, 19. crescere: farsi avanti — VI, 42.

crollare: far crollare (trans.) - VII, 115.

cura: affanno - I, 83.

 $\mathbf{D}$ 

Debito: dovuto - V, 14 - XI, 22.

dêssi: si deve — IV, 12. dome: dominate — I, 21.

doppia: raddoppia - XIX, 24]- XX, 58.

E

Egro: malato, sofferente — I. 3 — VIII, 18 — X, 5, ecc.

clicere: cavare, trarro — IV. 77 — VII, 22.

estolle: solleva — XII, 58 — XVII, 61. estrema: ultima — I, 52 — XII, 105.

 $_{n}$  somma — II, 63, 69 — V, 50.

F

Fabrile: di fabro - XII, 1.

face: fa - VIII, 32.

futale: voluto dal fato — II, 6, 74 — IV, 48 — X, 77 — XII, 103.

faticoso: atto a sopportar fatiche - I, 62 - XIV, 20.

fêre: ferisce — III, 25 — V, 30 — VII, 88, 97, 116 — IX, 68.

fero: crudele, feroce — I, 5, 85 — V, 32 — VI, 74.

, faticoso — I, 39, 67.

rozzo — I, 63.

féro: fecero — III, 34 — V, 16 — IX, 54.

feroce: animoso, forte (in buon senso) — VIII, 23, 37.

fêssi: si fece — VI, 77.

fiede: ferisce, colpisce — III, 3, 28, ecc.

*fïeno:* saranno — I, 87.

fingere: rappresentare - V, 23 - XIII, 18.

fortunoso: tempestoso, disgraziato — IX, 93 — XI, 60.

furare: rubare (latinis.) — II, 28.

### G

Gesti: gesta — II, 81 — XVII, 87.
gire: andare — III, 30 — VI 22, 61, ecc.

giungere: aggiungere - VI, 34, 45.

guarda: guardia — III, 9 — VI, 43, ecc.

guardi: occhi — XIX, 15.

#### I

Impêtrare: impietrare, rimaner di sasso — III, 23 — XX, 46.

imo: basso — I, 14 — VI, 97 — IX, 67.
inciso: intagliato — VIII, 60, 85 — XI, 64 — XX, 128.
indifferenti: non differenti, uguali — I, 38 — IX, 34 — XX, 99.

indugiare: trattenere (trans.) - IV, 16.

infingersi: simulare — XII, 50 — XVI, 52.

informare: ammaestrare — V, 79.

inforsa: rende dubbio - IV, 93.

ingombrare: occupare, riempire — X, 33 — XI, 62. innanzi (per l'): per l'avvenire — II, 67.

inulto: invendicato (latinis.) — II, 86.

in un: insieme — II, 76 — XX, 14.

invidiare: togliere — VII, 15 — XII, 93 — XVI, 61.

iterato: ripetuto — IX, 94.

#### L

Lance: bilancie — V, 7 - XVII, 92 - XX, 50. lasso: lascio — I, 56 — XII, 6 — XIII, 43, ecc.

lece: è lecito (latinis. licet.) — II, 51 — X, 42 — XIV, 13. lentare: allentare — II, 40 — V, 4 — XI, 55 — XVIII, 70.

#### M

Magione: castello - VII, 30. sede — VIII, 1.

unqua: mai — II, 65 — IV, 42 — XV, 9. talora — I, 5 — XII, 28 — XVII, 49. unquanco: mai — XII, 13.

#### V

Vago: amante — XIII, 4 — XX, 95. errante — XIV, 37.

desideroso - IV, 45 - XIII, 60 - XIX, 69.

valca: valica — XIV, 33.

vanni: ali - IV, 19.

vegghiare: vegliare — XIV, 2.

veneno: veleno (latinis.) — VII, 10 — VIII, 72. vèr: verso — III, 48 — V, 30, 81.

vernare: farsi inverno (intrans.) — XIII, 48.

vice: vece — XVII, 38.

viene: avviene - VI, 46 - XII, 40, ecc.

vigilare: vegliare — XIV, 2.

volgere: tornare indietro (intrans.) — VII, 118.

volse: volle — III, 34 — XIX, 66, 115.



		·
		•



# BIBLIOTECA CLASSICA HOEPLIANA

Elenco dei volumi pubblicati:	
I PROMESSI SPOSI, di Alessandro Manzoni, a cora di A. Cerquetti, illustrato con 24 tavole del pattere Campi Un volume di 590 pagine L.	•
LA DIVINA COMMEDIA, di Dante Alighieri, cor- redata dei segni della pronuncia e di nuovi spe- dienti utili all'evidenza, ai raffronti, alle ricerche.	1
volume di 401 pagino.  LE PROSSE C ASI POESIE, di V. Alfirri, per cura di 101 di 102 con un discorso sulla politica nel-	1 -
i fi anni dell'autore. — Un volume di autore d	l
Carlo de la G. Rigutini. — Un volume	2 - de
is the in oro nel medaglione, costano lire	uj

iniqioni, Dover in Pagedie.

## OMMEDIA

ARTAZZINI APOLACCO.

chure L. 4.50





